

SODALITIVM

N. 74

Anno XXXIX n. 1 - Giugno 2023 - Sped. a. p. - art. 2 - comma 20/c, Legge 662/96 - Filiale di Asti - Organo ufficiale del Centro Librario *Sodalitium* -
Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUÀ SAVOIA (TO) Tel. +39.0161.839.335 - IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE
ALL'UFFICIO C.R.P. ASTI PER RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A CORRISPONDERE LA RELATIVA TARIFFA

Tassa Riscossa - Taxe Perçue, ASTI GPO



NUMERO SPECIALE

In difesa di
Mons. Umberto Benigni

“*Sodalitium*” Periodico -
n° 74, Anno XXXIX n. 1/2023

Editore *Centro Librario Sodalitium*

Loc. Carignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA TO
Tel.: 0161.839335 - CCP 36390334

INTERNET: www.sodalitium.it - email: info@sodalitium.it

Direttore Responsabile *don Francesco Ricossa*

Autorizz. Tribunale di Ivrea n. 116 del 24-2-84

Stampa: - Comgraf, Ivrea TO

Questo numero della rivista

è stato chiuso in redazione il 15/05/2023

Ai sensi dei DL 196/03, Regolamento UE 679/16 (GDPR) e DL 101/18 sulla tutela dei dati personali, i dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti verranno trattati in forma cartacea ed automatizzata per invio del giornale oggetto di abbonamento, altre nostre testate come copie saggio, o comunicazioni; per adempiere obblighi di legge o per eventuali operazioni nel nostro legittimo interesse. I dati non sono oggetto di diffusione. È possibile esercitare i diritti di cui agli artt. 15-21 GDPR facendone richiesta al Titolare del trattamento dati: privacy@sodalitium.it

In copertina: mons. Umberto Benigni fedele alla linea di s. Pio X (dipinto contemporaneo).

© copyright Sodalitium, tutti i diritti riservati - riproduzione vietata.

Editoriale

Cari lettori di *Sodalitium*, nell'editoriale dello scorso numero della rivista (il n. 73, quindi) annunciavo che avrei dedicato alla “difesa di mons. Benigni” (di cui già avevo parlato nel n. 70-71, specie alle pagine 5-6, e poi nel n. 72 alle pagine 52-53) un libro a parte o un numero speciale della rivista. La soluzione “libro” era già stata scelta in due occasioni: con la pubblicazione de “*Cristina Campo o l'ambiguità della Tradizione*” (2005) e de “*La vergogna della tradizione*” (2018). Anche in quelle due occasioni, quelli che dovevano essere degli articoli di *Sodalitium* divennero, strada facendo, dei volumi a parte.

Questa volta, ho preferito invece pubblicare la mia risposta alla serie di articoli contro la memoria di mons. Benigni e dei cattolici integrali che collaborarono con san Pio X nella lotta al modernismo in un numero monografico di *Sodalitium* che possa essere letto da tutti, nel nostro sito, in formato pdf, oppure ricevuto su semplice richiesta nella versione cartacea (con una auspicabile libera offerta per le notevoli spese sostenute). Non troverete quindi in questo n. 74 le consuete rubriche (come la “*Vita dell'Istituto*”) e tanti articoli di nuovi o vecchi collaboratori della rivista che saranno pubblicati, a Dio piacendo, nel prossimo numero.

Al di là del motivo occasionale che mi ha spinto a prendere la penna in difesa, appunto, di mons. Benigni e, con lui, di san Pio X, il presente articolo è un'occasione per approfondire lo studio, da un punto di vista storico, del diffondersi dell'eresia modernista nella Chiesa (e contro la Chiesa) sotto tre pontificati: quelli di san Pio X, di Benedetto XV e di Pio XI. Assieme alla recensione che trattava dei prodromi della crisi sotto Leone XIII (*Sodalitium* n. 72, pp. 36-43), possiamo dire di aver dato una valutazione complessiva della crisi modernista dal punto di vista del nostro Istituto.

Mi rendo conto del fatto che non tutti i nostri lettori saranno interessati ai temi trattati e potrebbero essere delusi da questo numero speciale: un po' di pazienza, e riceveranno il nuovo numero ove ognuno potrà trovare un argomento più confacente ai propri interessi; ma confido anche nel fatto che per alcuni le considerazioni di queste pagine saranno importanti, e prima di tutto per i membri del nostro Istituto.

Affido quindi questo lavoro al patrocinio di san Pio X e dei patroni celesti dell'antico *Sodalitium Pianum*: Maria Ausiliatrice, i santi Pietro e Paolo e san Pio V; che si degnino di benedirlo e di renderci degni eredi di chi ci ha preceduto nella stessa lotta per il trionfo del cattolicesimo romano integrale contro tutti i nemici – interni ed esterni – della Chiesa.

Don Francesco Ricossa

Sommaro

INTRODUZIONE	p. 5
Mons. Benigni, segno di contraddizione (specie tra i ranghi del clero)	p. 6
Mons. Benigni: storiografia	p. 6
Una svolta storiografica: l'apertura del "Fondo Benigni"	p. 8
"Reductio ad Hitlerum" e pensiero integrale come "fobia" paranoica	p. 8
Fuoco amico	p. 10
Benigni e gli integrali sul lettino dello psicanalista (e dello psicologo)	p. 11
PARTE PRIMA: SAN PIO X E I CATTOLICI INTEGRALI	p. 13
1911: mons. Benigni lascia la Segreteria di Stato. Il cardinal Merry del Val (e san Pio X) sfiduciarono mons. Benigni?	p. 13
Appendice: mons. Benigni critica due cardinali amici. Psicologia di un impresentabile	p. 18
Il <i>Sodalitium</i> ed il suo scoglio. Vescovi ed episcopalismo	p. 21
Appendice: paterni rimproveri	p. 23
Un esempio: la ricezione della <i>Pascendi</i>	p. 24
Un esempio: il caso de <i>La Vigie</i> . "Il mostruoso sabotaggio delle direttive pontificie"	p. 25
Anche in Germania: la relazione sul modernismo serve ad attaccare gli antimodernisti	p. 27
Un esempio: la diocesi di Vicenza e mons. Rodolfi	p. 28
Un ultimo esempio: la diocesi di Bergamo (quella del futuro Giovanni XXIII)	p. 30
Conclusione per quel che riguarda il pontificato di san Pio X	p. 34
PARTE SECONDA: CATTOLICI INTEGRALI, BENEDETTO XV, PIO XI, ED IL LORO SEGRETARIO DI STATO, IL CARDINAL GASPARRI	p. 35
PARTE TERZA: LA SVOLTA DI BENEDETTO XV (1914-1922)	p. 36
Il vescovo di Bologna Giacomo Della Chiesa	p. 37
Papa Benedetto XV. Continuità dottrinale, ma cambiamento pratico della politica della Santa Sede verso il modernismo	p. 41
Piccola digressione: Benedetto XV e il Tomismo	p. 44
La 'svolta' di Benedetto XV: quattro esempi	p. 46
Sotto Benedetto XV: il <i>Sodalitium Pianum</i> dalla morte di san Pio X (1914) al suo scioglimento (1921)	p. 46
La destituzione di mons. Volpi (1919): clero immorale e clero modernista alleati contro un vescovo Santo	p. 49
La nascita del <i>Partito Popolare</i> (1919) e la vittoria dell'aconfessionalità	p. 50
La svolta sulla stampa cattolica: stampa integrale e stampa di penetrazione	p. 56
a) La vendetta di mons. Rodolfi su <i>La Riscossa</i> dei Fratelli Scotton	p. 58
b) I dolori di <i>Fede e Ragione</i>	p. 59
c) Il caso de <i>La Vigie</i> . La scomparsa della stampa integrale in Francia (sotto Benedetto XV e Pio XI)	p. 64
Il cardinal Pietro Gasparri, trait d'union tra due pontificati, visto da Ernesto Buonaiuti	p. 66
PARTE QUARTA: SOTTO PIO XI (1922-1939)	p. 69
Santa Sede e Repubblica Francese: dal no alle Culturali (s. Pio X) al sì alle Diocesane (Pio XI)	p. 69

Santa Sede e Repubblica Francese: la condanna dell' <i>Action Française</i> e il ritorno di Marc Sangnier	p. 74
a) "Damnabilis, non damnandus": la prima condanna di Charles Maurras sotto Pio X (1914)	p. 74
b) Con Benedetto XV	p. 77
c) La condanna de l' <i>Action Française</i> sotto Pio XI	p. 78
d) Cattolici integrali e l' <i>Action Française</i> prima e dopo la condanna	p. 79
e) La resurrezione di Marc Sangnier e del "sillonismo"	p. 81
Il trionfo di Marc Sangnier	p. 82
PARTE QUINTA: mons. Benigni, il Risorgimento, il Fascismo (e l'antisemitismo?)	p. 84
L'accusa di don Nitoglia	p. 84
Prima parte: mons. Benigni e il Risorgimento italiano. Grande guerra e Concordato	p. 85
Mons. Benigni ed il <i>Sodalitium Pianum</i> durante la grande guerra	p. 85
Mons. Benigni e il Concordato italiano (1929)	p. 90
Seconda parte: mons. Benigni e il fascismo	p. 93
Mons. Benigni (e gli integrali italiani) e il fascismo: la questione speculativa	p. 93
Mons. Benigni e il fascismo. Dopo la svolta del 1923, che fare?	p. 97
Mons. Benigni e il fascismo. Il "fiduciario n. 42"	p. 99
Terza parte: l'I.R.D.S. (o E.R.D.S.) e la collaborazione sociale con gli acattolici: una violazione del confessionalismo cattolico integrale?	p. 101
L'"Internazionale antisemita" e la Difesa Sociale	p. 106
Appendice: Padre Rosa s.j., <i>La Civiltà Cattolica</i> e l'antisemitismo	p. 110
Ancora su padre Rosa e l'antisemitismo	p. 112
Per concludere: mons. Benigni, il fascismo e il Risorgimento.	p. 113
SESTA PARTE: Mons. Benigni e la Compagnia di Gesù	p. 114
(la "campagna di Russia" di mons. Benigni, POULAT, <i>Intégrisme...</i> , p. 336)	p. 115
Padre Enrico Rosa: oracolo vaticano o "pazzo criminale"?	p. 116
"Esagerato" mons. Benigni? Senti chi parla!	p. 118
I metodi "alquanto esagerati". Va bene. Ma di chi?	p. 119
Lettere anonime ecc. (" <i>Benigni è una di quelle persone di cui chiunque si crede autorizzato a dire qualunque cosa</i> ", POULAT, <i>Catholicisme...</i> , p. 42)	p. 119
Mons. Benigni, modernista e maestro di Buonaiuti? L'equivoco di padre Rosa (e di altri)	p. 124
Alcuni tratti della personalità di mons. Benigni, tra le accuse dei nemici, come P. Rosa, e la realtà	p. 133
La storia della Compagnia di Gesù secondo I. de Récalde	p. 136
L'educazione della gioventù. Il metodo Montessori, tra gesuiti e integrali	p. 138
L'educazione della gioventù. Dagli Oratori cattolici al 'Bar Inglese' della Volpe Nera	p. 143
1928: la Compagnia inaugura il dialogo con la Massoneria	p. 145
Conclusione sul tema "integrali e gesuiti"	p. 147
CONCLUSIONE. Il "nuovo corso" secondo mons. Benigni	p. 149
"Modello da evitare" o 'profeta' inascoltato?	p. 149
NOTE	p. 150

Questo studio aiuterà il lettore – grazie ad un panorama di storia della Chiesa nel XX secolo – a meglio comprendere la genesi e lo sviluppo e soprattutto la persistenza dell’eresia modernista malgrado la condanna di san Pio X, fino al suo provvisorio e tragico trionfo al Concilio Vaticano II, che ha portato la Chiesa e le anime al presente stato di abbandono, derelizione ed umiliazione che tanti commentatori degli avvenimenti di quei tempi sembrano dimenticare o sottovalutare.

In difesa di Mons. Benigni

don Francesco Ricossa

“Lungo tutto questo periodo nessuno, nella Chiesa, neppure Loisy, è stato detestato, esecrato, disprezzato quanto lui. Lo è ancor oggi, abbandonato solo alla misericordia di Dio. Giudicato senza processo, neanche da un tribunale del popolo: ma dal consesso dei suoi pari, da cui si era separato e che lo ha vinto”

(EMILE POULAT, *Catholicisme...*, p. 27, anno 1977).

“Ed è tuttavia sotto Pio X, alla vigilia della prima guerra mondiale, che si è giocato tutto quello che vediamo dilagare da dieci anni”

(E. POULAT, *ivi*, p. 481).

INTRODUZIONE

L'articolo che iniziate a leggere (sperando che riusciate ad arrivare fino alla fine), e che avevo promesso di pubblicare con l'editoriale del numero 72 di *Sodalitium*, è occasionato da due lavori di un nostro confratello ed ex-collaboratore di *Sodalitium*, don Curzio Nitoglia. Il primo data del luglio 2010, e fu pubblicato sul “quindicinale antimodernista” *Sì Sì No No*; il secondo, molto più lungo ed articolato (con ben 15 puntate) è stato pubblicato sul sito dell'autore e ripreso dall'associazione “*Inter multiplices una vox*” di Torino e dall'editore Effedieffe. I due lavori hanno in comune l'intenzione di difendere le persone e l'operato di due Sommi Pontefici, Benedetto XV e Pio XI, nonché del loro Segretario di Stato, card. Pietro Gasparri. Un'intenzione degna di lode (almeno per qual che riguarda la dottrina e la persona dei due Pontefici di felice e venerata memoria), soprattutto quando si tratta di reagire contro una mentalità anti-romana e anti-papale sventuratamente diffusa anche negli ambienti ‘tradizionali’. Molto meno lodevole, invece, quando la difesa dei due Pontefici serve da strumento per un persistente attacco in generale a quelli che furono chiamati e si denominarono sotto il pontificato di san Pio X “*cattolici integrali*”, e alla figura di mons. Umberto Benigni in particolare. Al di là delle circostanze succitate che hanno dato occasione a questo studio, spero che esso aiuti il lettore – grazie ad un panorama di storia della Chiesa nel XX secolo – a meglio comprendere la genesi e lo sviluppo e soprattutto la persistenza dell’eresia modernista malgrado la condanna di san Pio X (e di tutti i suoi successori) fino al suo provvisorio e tragico trionfo al Concilio Vaticano II, che ha portato la Chiesa e le anime al presente stato di abbandono, derelizione ed umiliazione che tanti commentatori degli avvenimenti di quei tempi sembrano dimenticare o sottovalutare.

Abbandonando ogni facile – e sterile – polemica, vorrei prendere spunto da quanto ora riferito per occuparmi di alcuni punti controversi dell'ultima parte della vita e dell'attività di mons. Benigni. La prima parte della sua vita, sotto il pontificato di Leone XIII, vide un giovane Benigni fedelissimo alla linea del Pontefice che fu suo vescovo a Perugia: questo come sacerdote, come storico, come giornalista (*Eco d'Italia*, 1893, *Voce della Verità*, 1900) e militante cattolico nell'Opera dei Congressi (vicepresidente della II sezione, 1895), come docente (dal 1901) e membro della Commissione Storico-liturgica (1902). La seconda parte, che è anche la più nota, vede mons. Benigni, in Segreteria di Stato e, dopo il 1911, fuori di essa, fedelissimo a san Pio X e in prima linea nella lotta al modernismo. La terza, sotto i pontificati di Benedetto XV e Pio XI, lo vede invece messo ai margini dagli ambienti ecclesiastici, e pone al contrario il problema dei suoi rapporti con il fascismo, prima movimento (1919-1923) e poi Regime (dal 1923 al 1933: mons. Benigni muore nel febbraio 1934). Vedremo come nel corso della sua vita al servizio della Chiesa e di Cristo Re, malgrado i cambiamenti inevitabili nel lungo corso di una esistenza umana, mons. Benigni sia sempre stato coerente e fedele, fino alla morte. Non potendo, nei limiti di un articolo, trattare esaurientemente degli ultimi vent'anni di vita di mons. Benigni, mi limiterò a rispondere alle critiche che gli sono state mosse e di cui ho finora parlato. È questo lo scopo del presente articolo, e la linea che seguirò. Mi rendo conto, e pure il lettore lo dovrà tenere presente, che trattare principalmente di questi ultimi vent'anni della sua vita, i più difficili, e per di più limitarsi a rispondere alle difficoltà, anzi alle accuse rivolte contro di lui, rischia di dare di mons. Benigni, almeno per alcuni lettori, un'impressione negativa della sua persona, del suo carattere, della sua attività. Poiché mons. Benigni non può più difendersi, come fece in vita (1), la nostra rivista ben volentieri e con grande onore è lieta di prendere oggi (e sempre) la sua difesa: da qui il titolo del nostro articolo.

Mons. Benigni: segno di contraddizione (specie tra i ranghi del clero)

Durante tutta la sua vita, e anche dopo la sua morte, mons. Umberto Benigni (1862-1934), fondatore del *Sodalitium Pianum* e fedele collaboratore di san Pio X nella lotta contro il modernismo, ebbe più nemici che amici. Quello che può stupire, a prima vista, è che tra i tanti nemici di mons. Benigni, molti siano sacerdoti. Già Emile Poulat, che ha contribuito con i suoi studi accurati (2) ad una conoscenza più approfondita ed obbiettiva di mons. Benigni e del suo operato, mise in rilievo questo dato di fatto ricordando la testimonianza di padre Jules Saubat al processo di canonizzazione di san Pio X, a proposito delle esequie di mons. Benigni: “*che funerale! Una folla di laici... 7 o 8 senatori, da 12 a 15 deputati, e persino dodici carabinieri in grande uniforme che presentavano le armi. Come membri del clero, due sacerdoti*” (3). Ai confratelli di ieri e di oggi, persino a certi dichiarati anti-modernisti, mons. Benigni potrebbe dire come Cesare a Bruto: “*Tu quoque Brute, fili mi?*”.

Mons. Benigni: storiografia

L'imbarazzo provocato dalla figura di mons. Benigni (che i suoi nemici modernisti o filo-modernisti chiamavano Maligni) in ambiente ecclesiastico si palesa ad esempio nell'anomalia che si riscontra nella voce a lui dedicata nella *Enciclopedia*



Mons. Umberto Benigni insieme a padre Jules Saubat il
6/09/1913 (archivio padri Betbarramiti)

Cattolica, vol. II, col. 1347, stampato nella Città del Vaticano nel 1949: la breve voce a lui dedicata – in maniera del tutto anomala – non era firmata, ma contrassegnata da un anonimo asterisco. Anche negli ambienti che, in un certo senso, potevano essere detti eredi della sua opera o contigui al suo mondo, prima della beatificazione di san Pio X si usava ignorare la sua figura o prenderne le distanze, come pure si prendevano le distanze genericamente da quello che in Francia più che da noi è ancor oggi chiamato, con dispregio, “l’integrisimo” (4). Il giudizio storico su mons. Benigni e la sua opera iniziò a cambiare, e in suo favore, a causa di due fattori. Il primo fu il pontificato di Pio XII (il quale conobbe personalmente e da vicino il prelado umbro) (5), specialmente quando il Pontefice si avvide del rinascere del modernismo

nella “*nouvelle théologie*” (enciclica *Humani Generis*, 1950) e quando volle fortemente la beatificazione (1951) e la canonizzazione (1954) di san Pio X. Durante i processi (1923-1946) per la beatificazione di Pio X, infatti, alcuni illustri personaggi si dichiararono contrari alla glorificazione di papa Sarto, proprio perché aveva sostenuto i cattolici integrali, ed il *Sodalitium Pianum* di mons. Benigni. Principale sostenitore di questa tesi fu il cardinal Pietro Gasparri (1852-1934): Benigni era “*il peccato di Pio X*”. Non si poteva ignorare l’obiezione del Segretario di Stato (dal 1914 al 1930) di due Pontefici, che don Nitoglia ha voluto difendere, per cui Pio XII ordinò nel 1949 un supplemento di indagini affidato al futuro cardinale Ferdinando Antonelli o.f.m. è la celebre *Disquisitio* (6) che nel 1950 concluse in favore di san Pio X ma anche, sostanzialmente, dei suoi collaboratori, e respinse l’obiezione gasparriana (il direttore della *Civiltà Cattolica*, padre Enrico Rosa, anche lui preso a modello da don Nitoglia, era sulle medesime posizioni di Gasparri). La bufera del Vaticano II spazzò via la promettente devozione a san Pio X ma Emile Poulat (1920-2014), lo storico del modernismo (e quindi dell’antimodernismo), da parte del tutto inattesa, venne ad illustrare la vita, il pensiero e l’opera di mons. Benigni e dei suoi sodali. Che gli studi più appassionati, equanimi ed obbiettivi su mons. Benigni ed i cattolici integrali venissero da un sacerdote (1945) coinvolto nell’esperienza dei preti operai, che aveva abbandonato il sacerdozio (1955) ed è stato definito “*apostolo della laicità*” può senza dubbio stupire, ma è pur tuttavia una verità indiscutibile che onora questo autore. La pubblicazione (Casterman, 1969) con ampi commenti dei documenti del *Sodalitium Pianum* sequestrati durante la prima guerra mondiale all’avvocato Joncks dalle autorità tedesche che occupavano il Belgio, la riedizione della “*Corrispondenza Romana*” per i tipi di Feltrinelli (1971), ed infine la biografia intellettuale di mons. Benigni (Casterman, 1977) hanno fatto uscire dall’oblio la figura di mons. Benigni e della sua scuola di pensiero.

Dopo la morte del prelado umbro, non sono mancati, quindi, degli studi obbiettivi come appunto quelli di Emile Poulat e la *Disquisitio*, ma hanno sovrabbonda-

to, non certo in qualità ma senza dubbio in quantità, quelli critici se non ingiuriosi. Nell'attuale clima di acceso filosemitismo, mons. Benigni viene condannato – alla stregua di Giovanni Preziosi – come fanatico fascista antisemita, e persino come sottoscrittore entusiasta del manifesto della razza e delle leggi razziali, il che è palesemente impossibile, non fosse altro perché detto manifesto data del luglio 1938, mentre il nostro morì, come detto, nel 1934. Gli storici (laudativi) del modernismo dottrinale e di quello sociale (murrismo, democrazia cristiana), come Scoppola o Bedeschi, hanno attaccato in mons. Benigni il bieco integrista che, con un'opera di spionaggio, e la fondazione di una società segreta, lottò contro il progresso della Chiesa. Più recentemente, si è distinto nella diffamazione lo storico accreditato della *Civiltà Cattolica*, il gesuita padre Giovanni Sale, nei suoi studi documentati (a partire dal vasto archivio della *Civiltà Cattolica*, per l'appunto) ma non equanimi (7), tanto più che sono apertamente riabilitativi nei confronti del modernismo. In questo, nulla di cui stupirsi: è normale che dei modernisti più o meno espliciti s'oppongano a mons. Benigni; stupisce semmai l'obiettività di un Poulat, che cattolico integrale certamente non era.

Una svolta storiografica: l'apertura del “Fondo Benigni”

Per anni, quindi, gli studi di Poulat sono stati un punto fermo sulla storia del cattolicesimo integrale e, a dire il vero, lo sono ancor oggi e, a mio parere, sono destinati a restarlo in futuro. Nel frattempo, però, bisogna segnalare alcune novità che non ribaltano (o meglio: non dovrebbero ribaltare) l'impostazione della *Disquisitio* e del Poulat, ma ne sono un complemento che potrebbe essere un vero arricchimento. Si tratta dell'apertura agli studiosi di due “fondi” documentari che contengono quel che resta dell'archivio del nostro monsignore e che furono venduti all'Archivio Segreto Vaticano (febbraio 1935) dal fratello Federico Benigni, e all'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (novembre 1937) dal nipote Pietro Mataloni. Mons. Sergio Pagano e Margherita Bettini Prosperi hanno presentato un primo inventario dei due archivi, in seguito saccheggiate dagli studiosi (8). Mentre l'archivio sequestrato all'avvocato Joncks apriva allo storico preziosissime informazioni sull'attività del *Sodalitium Pianum* ai tempi di san Pio X con un riferimento particolare alla regione dove operava il corrispondente fiammingo del *Sodalitium Pianum* (d'ora in poi S.P.), i due archivi aperti agli studiosi dagli anni '90 estendevano le nostre conoscenze dell'attività “dall'interno” di mons. Benigni ad altri paesi (tra cui l'Italia) ed altri periodi, anche successivi allo scioglimento del S.P., e risolvevano ad esempio alcuni problemi storiografici ancora insoluti per Emile Poulat, se non sotto forma di ipotesi, quali il motivo dell'allontanamento di mons. Benigni dalla Curia nel 1911 (ancora sotto Pio X, quindi) o la chiusura della rivista integrale *Fede e Ragione* nel 1929: ci ritorneremo.

“Reductio ad Hitlerum” (9) e pensiero integrale come “fobia” paranoica

Ridurre la persona, il pensiero e l'opera di mons. Benigni e del cattolicesimo integrale (e sotto sotto del cattolicesimo tout court) all'antisemitismo fascista e, perché no, nazional-socialista è un (misero) tentativo che non stupisce ai nostri tempi: si veda ad esempio il libretto di MARIA TERESA PICCHETTO: *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti* (1983). Di ben altra levatura intellettuale – ma di simile finalità politico-religiosa – il lavoro della “storica francese” (don Nitoglia

scripsit) Nina Valbousquet. La giovane ricercatrice – sostenuta da borse di studio adeguate – si occupa di studiare il cattolicesimo integrale e mons. Benigni alla luce dell’antisemitismo fin dalla sua tesi di dottorato: *Les Réseaux transnationaux de l’antisémitisme catholique: France, Italie, 1914-1934. Umberto Benigni et les catholiques intransigents*. La tesi, sostenuta il 3 giugno 2016 davanti ai professori Marc Lazar (Scienze politiche, Parigi) (10) e Marie-Anne Matard-Bonucci (Università Parigi 8), intende illustrare il passaggio del cattolicesimo intransigente, anti-modernista e integrale da vecchi modelli di anti-giudaismo ad un nuovo antisemitismo clericofascista, il cui esempio sarebbe appunto il percorso di mons. Benigni e dei suoi collaboratori nel periodo tra le due guerre. Dopo la tesi, la Valbousquet non ha abbandonato questa tematica, specializzandosi sul tema e pubblicando numerosissimi articoli e saggi inclusi in altre pubblicazioni (11), fino ad arrivare nel suo ultimo recente volume, che citeremo spesso:

Catholique et antisémite : Le réseau de Mgr Benigni – Rome, Europe, Etats-Unis, 1918-1934, CNRS Éditions, Paris, 2019.

Per riassumere l’intento, non solo accademico ma anche dalle conseguenze pratiche, della Valbousquet, mi servirò delle parole conclusive del suo libro:

“Un’altra storia resta dunque da scrivere: quello del prolungamento dell’antisemitismo cattolico dopo la Shoah e della sua riattivazione nei circoli tradizionalisti opposti al Concilio Vaticano II” (p. 290): tenendo conto delle leggi in vigore nei nostri paesi occidentali la tesi cattolicesimo = antisemitismo = Shoah = cattolici tradizionalisti ha di che preoccuparci tutti, *in primis* don Nitoglia, che invece, dopo una ‘sbandata’ per il gesuita padre Sale, sembra intellettualmente affascinato proprio dalla “storica francese”.

Ora, la Valbousquet è studiosa seria e documentata, certamente, ma non per questo non ideologicamente orientata. Anzi, come detto, l’impressione è che sia come ‘creata’ e destinata ad un compito ben preciso da chi ne ha sostenuto la finora brillante carriera consacrata ad un tema così specialistico e, in fondo, “minore” (non per noi, ovviamente, ma per il grande pubblico). Ecco la lista – pubblica – delle borse di studio e dei premi ottenuti dalla giovane ricercatrice, prima ancora di presentare la tesi di dottorato:

2014-2015: *boursière de la Fondation pour la Mémoire de la Shoah (Paris)*

2015-2016: *lauréate de la bourse de mobilité Alliance et programme d’échange doctoral à Columbia University (New York)*

2015: *Lauréate du prix de la Ville de Paris, Bourse de recherche sur la xénophobie et l’antisémitisme*

2016-2018: *Bourse postdoctorale au Center for Jewish History et New York University*



La copertina del libro di Nina Valbousquet

Automne 2018: Bourse de recherche postdoctorale à l'United States Holocaust Memorial Museum (Washington)

Printemps 2019: Bourse de recherche en études juives à Fordham University et New York Public Library.

Non sappiamo se Nina Valbousquet – oltre che scrittrice francese – è anche scrittrice israelita. Certamente, si è indirizzata o è stata indirizzata a studiare l'antimodernismo come antisemitismo grazie al costante sostegno (finanziario, accademico, politico) di associazioni nazionali e internazionali legate all'ebraismo, e alla lotta contro l'antisemitismo e la xenofobia. Questo, per quel che riguarda la “reductio ad Hitlerum”: i cattolici integrali o tradizionalisti sono al contempo causa e continuatori dell'antisemitismo che ha condotto alla Shoah, e possono essere integrati, se non al nazional-socialismo, per lo meno al suo alleato e complice: il fascismo. E il lettino dello psicanalista? L'integrismo (*in primis* Benigni) è opera di “*fanatici animati da una visione paranoica secondo la quale l'ebreo è ovunque*” (p. 13 citando M. Marrus), una “*ossessione di un'infiltrazione di elementi modernizzanti e corruttori nella Chiesa*”, una “*paranoia*” catastrofista e vittimista (p. 37). “*La mania di persecuzione e la paranoia*” (p. 59) aumentano coll'aumentare degli insuccessi di mons. Benigni: “*insistenza ossessiva*”, “*rancore*” (p. 60). Al contrario della tesi di Bernard Lazare secondo il quale l'antisemitismo è effetto dell'attitudine stessa degli ebrei (e lui ne faceva parte), il dogma attuale postula che “*l'antisemitismo*” (incluso l'antigiudaismo cristiano che nella tesi della Valbousquet non si distinguono adeguatamente) non può avere la dignità di opinione seppur non condivisa, ma deve trattarsi di malattia mentale: non può essere che immotivato, fondato su dei “*miti*” (pp. 42, 71-73). Ne segue che l'autrice nega a mons. Benigni in quanto storico, docente, scrittore, qualsiasi scientificità, ma al massimo una “*supposta*” o “*presunta*” scientificità: un avversario politico (e religioso?) non può che essere ‘demonizzato’ ed il suo pensiero ridotto a fobia.

Fuoco amico

In questo, nulla di cui stupirsi: è normale che dei modernisti più o meno espliciti, o addirittura degli storici ‘militanti’, s’oppongano a mons. Benigni; stupisce semmai, come detto, l’obiettività di un Poulat, che l’opera della Valbousquet cerca infatti programmaticamente di screditare (pp. 16-19). Quel che colpisce e addolora sono invece le critiche ingenerose che provengono dal campo “antimodernista”. Il nostro bollettino, lo abbiamo ricordato più volte, deve il suo nome *Sodalitium* all’antico *Sodalitium Pianum*, e ciò anche per reagire a una serie di articoli sul pontificato di san Pio X a firma del sac. Didier Bonnetterre, pubblicati dalla rivista della Fraternità San Pio X *Fideliter*, articoli contenenti una critica di fondo ai cosiddetti “cattolici integrali” e al *Sodalitium Pianum* di mons. Benigni (12).

In seguito, un periodico dichiaratamente “antimodernista”, *Sì sì no no* (n. 13, luglio 2010), nell’intento di difendere il Segretario di Stato di Benedetto XV e Pio XI, card. Pietro Gasparri da alcune accuse che gli sono state mosse, scrisse che:

Il cardinal Gasparri non era un simpatizzante dei metodi del Sodalitium Pianum, i quali, certe volte, dopo la morte di san Pio X (1914) divennero alquanto esagerati. Tra questi metodi “esagerati” si devono annoverare:

- *la collaborazione di mons. Benigni con l’Ovra (la polizia politica fascista)*
- *la rivalutazione del Risorgimento*

- la svalutazione della Compagnia di Gesù in quanto tale come “internazionale nera massonica”.

Dieci anni dopo il medesimo autore, don Curzio Nitoglia, ha precisato e sviluppato le sue accuse iniziali in una serie di articoli (di ben 15 puntate) pubblicati sul proprio sito e ripresi integralmente dai siti della casa editrice Effedieffe e dell'associazione *Inter multiplices Una vox*. La serie è iniziata in data 16 aprile 2020 con un articolo intitolato *Monsignor Benigni, Benedetto XV, cattolici integrali e moderati* ove il titolo indirizza di già la trattazione: i cattolici integrali non sono quelli moderati, e gli avversari degli integrali non sono più o meno complici del modernismo, ma per l'appunto "moderati" (e gli integrali "esagerati"). Che poi il titolo "cattolici moderati" sia, a quanto ne so, una invenzione di don Nitoglia - seppur ispirata dalla Valbousquet, (p. 15) - mai da nessuno utilizzata a quei tempi, è significativo per capire dove l'autore vuole portare il lettore. Se il titolo indirizza il lettore su di una falsa pista, lo *status quaestionis* finisce con lo sviarlo totalmente falsando per l'appunto la questione dibattuta. Il metodo è semplice e ben noto: prestare all'avversario che si vuole confutare delle opinioni che non ha mai difeso e sostenuto, per poter così facilmente trionfare su di un nemico... immaginario. In questo caso si oppone mons. Benigni (che nella Chiesa fu uomo privato) a due Pontefici - in quanto tali Vicario di Cristo, checché ne dica Bergoglio, per il quale quello di Vicario di Cristo sarebbe solo un 'titolo storico' - per cui è evidente che lo "scontro" è impari, di più: agli integrali, di ieri e soprattutto di oggi (leggi: noi) - viene attribuito un giudizio grave su questi due Pontefici: "*Alcuni autori vogliono vedere in Benedetto XV un Papa liberale in senso stretto, ossia modernizzante se non proprio modernista. Per appurare se tale asserto corrisponda alla verità, considerando che il liberalismo è come minimo un grave errore teologico e il modernismo è "la sintesi di tutte le eresie", è bene studiare i rapporti intercorsi tra il Sodalitium Pianum di monsignor Umberto Benigni (1862 - 1934), papa Pio X e papa Benedetto XV*". Quali siano questi "autori", cosa abbiano detto esattamente, da questo primo articolo non è dato sapere, per cui si può partire lancia in resta contro un nemico immaginario, inventato per proprio uso e consumo, al fine cioè di diffamare nemici ben reali che si guardano bene però di affermare quello che l'autore attribuisce loro (13).

Mons. Benigni e gli integrali sul lettino dello psicanalista (o dello psicologo)

Il quadro che don Nitoglia fa della Chiesa alla morte di Pio X è più o meno questo: fuori di essa i modernisti già condannati, dentro di essa solo cattolici di diversa sensibilità, gli integralisti e i moderati; di modernisti nascosti, neppure l'ombra, di complici dei modernisti neppure. I moderati sono, per definizione, moderati. Gli integralisti invece hanno magari ragione nella teoria, ma sono eccessivi nella pratica: "*Benedetto XV moderò alcuni atteggiamenti forse eccessivi di mons. Benigni*", anzi, senza il forse, del Benigni e soci si deplorano "*gli eccessi nei modi della lotta*", "*le impennate*" e così via. In un crescendo rossiniano, la denuncia della psicologia integralista (mica di quella moderata!) sale di tono nel secondo articolo (*Le vicissitudini del Cattolicesimo integrale sotto Benedetto XV e Pio XI*): "*personalità spigolosa forse eccessivamente polemica*" quella del Benigni, anzi senza forse "*presso gli 'integrali' vi furono degli eccessi*" e se "*alcuni cattolici 'moderati' furono strapazzati dal 1903 al 1914; altri considerati 'integrali' lo furono non di meno durante gli anni successivi*": pari e patta quindi, ammettendo ingiustizie contro i moderati durante il pontificato di san Pio X. Entrambi esenti da errori dottrinali ("*non si riscontrano errori teologici in nessuno dei due campi*"), entrambi eccessivi nella reciproca mancanza di carità

(“i quali tuttavia poterono peccare per eccesso o per difetto quanto al modo pratico di operare”). Chiediamo allora, ad esempio, se il “moderato” don Sturzo che difendeva l’aconfessionalità e il non moderato card. Boggiani che la condannava erano la stessa cosa con sensibilità diverse: oppure no? Ma magari don Sturzo, o chi per lui, usava toni moderati, mentre Benigni “in realtà aveva un “caratteraccio” che non lo rendeva simpatico ai suoi confratelli”. E poi, la Valbousquet (e noi sappiamo chi è) “nel suo saggio molto ben documentato” (14) “aggiunge che monsignor Benigni era ‘influyente presso Pio X’ e non avrebbe esitato a divulgare voci malevole contro Della Chiesa e Gasparri, secondo la testimonianza retrospettiva di quest’ultimo”. Se lo dice la Valbousquet allora è vero (mentre invece è falso), per cui don Nitoglia approva e chiosa: “la sua veemenza costò a Benigni il sostegno di Merry del Val e lo costrinse a dare le dimissioni da sottosegretario il 7 marzo 1911, rimpiazzato da monsignor Eugenio Pacelli (ivi). In effetti il carattere a tratti difficile ed eccessivo di Benigni, una certa veemenza nella polemica e **una tendenza alla denigrazione personale di coloro che non la pensavano come lui**, lo portarono a scontrarsi non solo con i “moderati”, ma anche ad alienarsi le simpatie di alcuni ‘tradizionalisti’ (vedremo poi i problemi che ebbe anche con Merry del Val nel 1911 e persino con De Lai nel 1922)”. Vedremo anche noi come andarono veramente le cose... Il capitoletto seguente è tutto un programma fin dal titolo: “Benigni contro Benedetto XV”. Se ancora sotto Pio X “si riscontra nel modo di agire, di scrivere di esprimersi del Benigni e dei suoi stretti collaboratori un certo zelo eccessivamente aspro, mordace e persino irriverente” figuriamoci dopo! (15). “Francamente non si può non notare un’attitudine eccessivamente critica verso tutti coloro che si discostavano pur minimamente dal suo modo di pensare e di agire” scrive ancora don Nitoglia. Ma invecchiando... Benigni peggiora: mostra “un pessimismo radicale e un senso di **frustrazione** che lo portò ad acidirsi sempre di più dal 1914 sino alla sua morte (1934) e ad aumentare la sua eccessiva vis polemica”. Ed ecco che finalmente don Nitoglia svela di chi intendeva parlare quando alludeva a chi accusava Benedetto XV di essere liberale e modernista: “La Valbousquet cita EMILE POULAT (*Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr Benigni, Tournai, Casterman, 1977, p. 358*) secondo cui Benigni e gli integralisti, nel dopo Pio X, si erano sempre di più convinti non solo della “infiltrazione modernista e liberale” in ambiente cattolico, cosa acclarata e già denunciata da san Pio X, ma addirittura che essa fosse arrivata “al vertice della Chiesa”, ossia fino a Benedetto XV medesimo e ai suoi più stretti collaboratori. Ora è difficile accusare Benedetto XV di modernismo o di liberalismo, anche se il suo modo di governare la Chiesa si era scostato dalla prassi seguita sotto Pio X, divenendo più moderato, ma non per questo liberale o modernista”. Se lo dice la Valbousquet! (non certo Poulat che alla pagina citata non scrive alcunché di simile)... “Non si può, dunque, negare che dopo la scomparsa di Pio X vi sia stato “un caso Benigni”, caratterizzato da una **frustrazione** e un abbattimento rancoroso sempre maggiori, che lo portarono a critiche eccessive e ingenerose”, anzi la malattia di Benigni era contagiosa giacché “non bisogna neppure credere che Benigni fosse un “isolato” nella sua opposizione critica all’orientamento governativo più moderato di Benedetto XV. Molti dei suoi collaboratori la pensavano come lui. Emile Poulat, seguito dalla Nina Valbousquet, citano il caso dell’Abbé Paul Boulin, che sorpassava persino Benigni quanto ad ardore polemico (N. VALBOUSQUET, op. cit., p. 453)”; eppure fu appoggiato dal cardinal Boggiani (malato pure lui?).

“Negli ultimi anni del pontificato di Benedetto XV, le invettive di Benigni contro il Papa e il suo entourage si amplificano. [...] Benigni avrebbe persino gioito del fatto che la salute precaria di Benedetto XV potesse essere di buon auspicio per un prossimo

ritorno alla linea integrale” (N. VALBOUSQUET, *op. cit.*, p. 454). Vedremo in seguito le accuse di fondo contro Benigni e gli integrali. Per ora cito don Nitoglia nella sua analisi direi psicologica del Benigni (e compagni, o camerati) al seguito della Valbousquet (per cui essi sono – ricordiamolo – paranoici): il suo è “*uno spirito esacerbato e ulcerato*” “*spinto dagli insuccessi*”. Insomma: le idee e le scelte di mons. Benigni e dei suoi non avrebbero una loro propria dignità intellettuale, ma sarebbero, in buona parte, frutto delle proprie passioni disordinate, se non di un certo squilibrio interiore (16).

L'interpretazione psicanalitica degli “integralisti” portata avanti dalla Valbousquet (17) e che in don Nitoglia è per lo meno una interpretazione psicologica, non è una novità assoluta. Emile Poulat, nel tracciare nel 1969 la storia del termine “integralismo”, ricorda che fu ripreso dal cardinal Suhard nella sua lettera pastorale “*Essor ou déclin de l'Eglise?*” per indicare “*l'errore inverso del modernismo*”. Da allora, scrive Poulat, “*la letteratura se ne appropria: se ne fa la storia, la psicologia, persino la psicanalisi. Era un complesso sado-anale*”. Così il prete neo-modernista Marc Oraison sulla rivista *La Vie spirituelle* (!): “*reazione affettiva di carattere nevrotico... Una innegabile componente sado-anale... Un elemento di vera volontà masochista...*” (18). Parole queste che, se non ci dicono nulla, in realtà, sui cattolici integrali, sono forse rivelatrici della mente e della psiche del suo autore, Marc Oraison.

PRIMA PARTE: SAN PIO X E I CATTOLICI INTEGRALI

Non approfondirò più di tanto il tema, non solo in quanto ampiamente trattato dalla *Disquisitio* in occasione della canonizzazione di papa Sarto, ma anche in quanto pare ed è evidente l'armonia tra mons. Benigni, i cattolici integrali e papa san Pio X, fatta salva la differenza inevitabile tra le persone e ruoli (un Papa, un Segretario di Stato, un esponente di Curia – mons. Benigni fino al 1911 – ed una persona privata – lo stesso dal 1911 al 1914, svolgono ruoli diversi con diverse competenze ed obblighi). Mi limiterò a trattare di alcuni temi, in parte sollevati da don Nitoglia.

1911: mons. Benigni lascia la Segreteria di Stato. Il card. Merry del Val (e S. Pio X) sfiduciarono mons. Benigni?

“*La sua veemenza costò a Benigni il sostegno di Merry del Val e lo costrinse a dare le dimissioni da sottosegretario il 7 marzo 1911, rimpiazzato da monsignor Eugenio Pacelli (ivi). In effetti il carattere a tratti difficile ed eccessivo di Benigni, una certa veemenza nella polemica e una tendenza alla denigrazione personale di coloro che non la pensavano come lui, lo portarono a scontrarsi non solo con i ‘moderati’, ma anche ad alienarsi le simpatie di alcuni ‘tradizionalisti’ (vedremo poi i problemi che ebbe anche con Merry del Val nel 1911 e persino con De Lai nel 1922)*”. Ho già riportato questa citazione di Valbousquet-don Nitoglia. La tesi ritorna in don Nitoglia in maniera ossessiva: ad esempio nella nona parte, scrive: “*Persino il Card. Merry del Val, il Segretario di Stato di Pio X e il protettore del movimento integralista, era convinto di dover distendere alquanto il clima che si era creato nella Chiesa a causa del modo di agire di alcune personalità, oggettivamente eccessivo, nella lotta antimo-*



Papa san Pio X

dermistista (Y. CHIRON, op. cit., p. 283) e fece allontanare dalla Segreteria di Stato mons. Benigni nel 1911”; “già nel 1911 sotto Pio X, il cardinal Merry del Val fece allontanare mons. Benigni dalla Segreteria di Stato vaticana”; “Ora lo stesso cardinale Merry del Val nel 1911 dovette intervenire a far cessare questi abusi di potere del S.P.”; e ancora: “La Valbousquet spiega, quindi, che monsignor Benigni fu “membro della Curia di Pio X sino al 1911 [quindi per soli 3 anni, ndr] (in realtà 5 anni, nota di don Ricossa), quando iniziò la sua progressiva emarginazione” (op. cit., p. 160), che come vedremo oltre fu richiesta, però, non dai modernizzanti, ma in pieno pontificato di papa Sarto, dal cardinale “integrista” Raffaele Merry del Val, il fedele Segretario di Stato di Pio X, che nel 1911 disapprovò i metodi del monsi-

gnore perugino e ne chiese l’allontanamento dalla Curia”: potremmo andare avanti a lungo, ma a che pro? Ripetere continuamente un concetto non significa renderlo vero...

Il problema di don Nitoglia è che si fida della Valbousquet (o di Yves Chiron) senza conoscere esattamente le fonti. Già nel 1911 la nomina di mons. Benigni a Protonotario Apostolico con simultaneo abbandono del suo posto in Segreteria di Stato fece molto parlare e discutere. Si trattava del proverbiale *promoveatur ut amoveatur*? Secondo la *Correspondance de Rome* (e quindi Benigni) lui stesso aveva chiesto da un anno di lasciare quel posto... per motivi di salute: una mezza verità, come vedremo. D’altra parte, le versioni date dagli amici e dai nemici di mons. Benigni erano opposte tra loro, ed il rebus rimase tale anche per Emile Poulat, che al dilemma storico dedicò un intero capitolo della sua biografia di mons. Benigni “*Catholicisme, Démocratie et Socialisme: le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du Fascisme*” (1977) (*chapitre X. Un complexe de trahison. L’énigme du 7 mars 1911*). Basandosi sulla documentazione allora disponibile agli storici, Poulat poteva solo emettere delle ipotesi (19). Ma don Nitoglia sembra ignorare, e con lui la Valbousquet, quanto ritrovato nell’Archivio Segreto Vaticano da mons. Sergio Pagano, dopo l’apertura del “Fondo Benigni”. Quello che era oscuro, ora è chiaro, chiarissimo, sia sull’origine del *Sodalitium Pium*, sia sugli avvenimenti del 1911. Pagano, dichiaratamente filo-modernista, scrive al proposito: “Fino ad oggi, in mancanza di documenti, si restava nel vago: tutti comunque leggevano la promozione del 1911 come un allontanamento del Benigni deciso dall’alto. Nuovi documenti possono ora fare un po’ più di luce, anche se in verità lo scenario curiale che ne traspare è ancora più ambiguo e spregiudicato di quanto fin qui si fosse pensato”. Lasciando a mons. Pagano i suoi pareri sulla spregiudicatezza della Curia di san Pio X, vediamo ora il documento principale che chiarisce tutto l’affaire: “Una lunga lettera di mons. Benigni del **21 giugno 1910** al cardinale Segretario di Stato, Merry del Val, suo superiore, è in grado di chiarire alcune circostanze che certamente erano destinate a restar nascoste. Eccone il testo:

Eminentissimo Principe, faccio un vivissimo appello alla ben nota bontà di V. E. perché si degni prendere in benevola attenzione ed esaudire la mia preghiera. (...) Ora che mi trovo al quinto anno del mio sotto-segretariato, subordinatamente penso che sia il caso di tirare le conseguenze pratiche della esperienza fatta. Il mio incarico ufficiale, se non mi ha fatto fare mai molto, oggi è ridotto quasi a zero, non per volontà di alcuno, ma per naturale evoluzione delle cose. Invece l'incarico officioso del 'servizio informazioni' è andato insensibilmente ma continuamente aumentando di lavoro, sì che oggi vale materialmente il lavoro di un ufficio. Ed è da questa antitesi nata spontaneamente il fatto che io, il quale nei primi anni sono puntualissimo all'orario di ufficio, oggi mi sono fatto un dovere di non esserlo più, sapendo che, nove volte su dieci, non avrei nulla da fare in ufficio come sotto-segretario, mentre l'altro lavoro incalza". Quindi, mons. Benigni aveva in Curia un incarico ufficiale (che gli apriva la strada alla porpora) ed un incarico officioso, noto però al Segretario di Stato: quello del servizio informazioni. Continuiamo la lettura, e vi scopriremo la descrizione del *Sodalitium Pium*, o di quello che sarebbe divenuto il S.P.: "Se a V.E. piace sapere in succinto a che punto è l'organico del 'servizio informazioni', dirò in poche parole (salvo beninteso di dare a voce gli ultimi particolari che V. E. volesse conoscere) che cosa esso comprenda: a) il servizio quotidiano dei corrispondenti, specialmente della stampa liberale (giornali e agenzie) per mettere delle 'iniezioni' nei loro fogli b) 'Correspondance de Rome' c) una corrispondenza settimanale in cui riassumo e discuto gli avvenimenti che interessano Roma, corrispondenza che io passo brevi manu ad alcuni fidi corrispondenti di giornali esteri ai quali la mandano come roba loro. Tale corrispondenza è stampata in spagnuolo (Barcelona), francese (Gand), tedesco (Salisburgo) e polacco (Czenstochowa). Essa è 'saccheggata' da altri giornali: per es. ho constatato che El Pueblo di Buenos Aires la ruba regolarmente al giornale di Barcelona. Ugualmente i giornali polacchi di Europa e di America saccheggiano la corrispondenza in polacco. Così la corrispondenza settimanale (qualche volta anche bisettimanale) corre abbastanza il mondo senza che se ne sospetti l'unica fonte d) il servizio segreto d'informazione e di parola d'ordine. Esso è già organizzato a Roma, Francia, Belgio, Svizzera, Russia, con un servizio per ora suppletivo in Germania, Austria, Spagna, Stati Uniti e Canadà, oltre le mie relazioni, direi così, non organiche, le quali servono altrove, per es. nei Balcani. Il servizio è organizzato semplicemente: ogni 'capo-fila' con i suoi amici componenti la sua 'fila' e che non conoscono se non lui, ignorando a chi questi fa centro. Nemmeno ciascun capo-fila sa chi sono gli altri capi-fila: ognuno tratta direttamente con me. In questo modo non v'è paura che sciogliendosi una maglia della rete, comprometta le altre; ogni maglia è un nodo per conto suo. Beninteso, il servizio è fatto d'altronde con le debite cautele: cifrario, gergo, indirizzi postali diversi, altra calligrafia ecc. Il servizio funziona così: ogni capo-fila mi manda notizie che raccoglie direttamente o per mezzo della sua fila. Io comunico direttamente con ciascun capo-fila mediante lettera particolari per casi particolari e mediante 'lettere di Ginevra' per le informazioni e direzioni comuni. Sono delle lettere datate da Ginevra con le quali io fo comunicare ai capi-fila: 1) quelle notizie datemi dagli altri capi-fila o raccolte direttamente da me, o che possono servire ai capi-fila come norma personale, come occasione di completare o rettificare l'informazione, ecc. 2) le parole d'ordine per smentire calunnie antiromane, per indicare confidenzialmente quello che bisogna dire o tacere, fare o omettere nel caso tale, nell'interesse della S. Sede e della Chiesa. Così i capi-fila lavorano e fanno lavorare nel senso romano, ognuno per conto suo, qua e là, senza che si possa vedervi una parola d'ordine centrale. Tale servizio essendo al principio, manca di molte maglie nella sua rete internazionale, ma ormai la rete è tessuta e basta allargarla, né passa mese senza che abbia almeno una maglia in più".

Dopo la descrizione del ‘servizio informazioni’ (non quindi una società segreta, come vollero i nemici, incluso il cardinal Gasparri, ma un servizio segreto, che è tutt’altra cosa) continuiamo la lettura per vederne l’origine: “Ecco, *Eminentissimo Principe, in brevissime linee il ‘servizio informazioni’ nato in quel settembre 1906 in cui alle mie prime proposte V.E.R. si degnò rispondere che ci provassi*”. Dal che vediamo che la proposta partì dal nostro Monsignore, che fu accolta dal cardinal Merry del Val (e certamente da san Pio X, aggiunge mons. Pagano) nel settembre 1906, ossia in occasione della nomina di Benigni a sottosegretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Gasparri pensava di aver lui aperto la strada della Segreteria di Stato a Benigni, e se ne rammaricava; non sapeva nulla però del motivo per il quale Merry del Val e Benigni si erano accordati su questa nomina. Ed eccoci alla decisione di lasciare la Curia Romana: fu il cardinal Merry del Val a costringere mons. Benigni a dare le dimissioni, come affermano don Nitoglia-Valbousquet? Continuiamo a leggere questa lettera straordinaria: “È ancora immensamente poco di fronte all’immensamente molto che occorrerebbe: ma qualche cosa c’è e vale la pena di dedicarsi ad aumentarla. Posto ciò, per tediare il meno possibile V.E.R. mi affretto a presentarle la mia umile domanda: **che V.E.R. si degni di ottenere dal Santo Padre di lasciare il mio posto di sotto-segretario nelle seguenti condizioni...**”. Ecco come Merry del Val impose le dimissioni a Benigni! Fu mons. Benigni a chiedere al Papa e al cardinale di lasciare l’incarico! Altro che disgrazia! Altro che castigo! Ma vediamo le condizioni: “*le quali assicurando a me un conveniente assestamento, mi faciliteranno materialmente e moralmente il mio lavoro: che lasciando il posto suddetto io abbia un titolo decoroso, il quale impedisca di sospettare seriamente ed onestamente una mia rimozione o disgrazia...*”. Ed è quello che accadde nel 1911, in quanto mons. Benigni fu promosso Protonotario Apostolico partecipante! La lettera continua con l’auspicio di poter frequentare anche in seguito la Segreteria di Stato, tratta della condizione economica del Benigni e termina “*nella fiducia di ottenere la segnalatissima grazia*”. Nel suo commento al “fondamentale documento” mons. Pagano fa notare come “*l’assunzione all’alto posto della Segreteria di Stato (praticamente il quinto nella gerarchia interna) fu in qualche misura dettata da progetti che tanto il prelato quanto il Cardinale Segretario di Stato e forse lo stesso pontefice avevano segretamente discusso, la cui attuazione sarebbe stata ‘coperta’ dalla nomina ufficiale, perfettamente funzionale, del resto, alle finalità dei disegni ufficiosi*”. Se il cardinal Gasparri ne fu all’oscuro, e si limitò a disapprovare la sovvenzione della *Corrispondenza Romana* di Benigni fatta da Pio X, “*dimostra come (Benigni) riuscisse a celare completamente le sue intenzioni e le sue mosse e nascondesse, persino ai suoi protettori (come all’inizio fu Gasparri, n.d.a.) le reali aspirazioni personali ed i suoi progetti*”. Quello che fu “*il punto di partenza del futuro Sodalizio Piano*” è descritta in un altro documento del Fondo Benigni come una “*Intesa stabile ed attiva degli elementi sparsi a traverso il mondo devoti alla causa dell’Ordine Integrale, dunque, in fatto, al Cattolicesimo Romano e alla Contro-Rivoluzione integrale. Per Cattolicesimo Romano Integrale s’intende il Cattolicesimo Romano nella sua piena applicazione ed efficienza alla vita pubblica e privata, degli individui e della collettività, sempre, ovunque, ad ogni costo...*”. Nella lotta contro il modernismo, “*che è il traditore della Chiesa, e contro il liberalismo, dottrinale e pratico, che è complice della Rivoluzione*” si costituiva una “*libera e fraterna intesa degli amici dell’Ordine Integrale...*”. “*Erano gettate la basi – commenta Pagano – di un organismo che sembrava funzionare, considerato con benevolenza (se non vogliamo dire sorretto) dai vertici vaticani, cui mancava tuttavia una esplicita approvazione del pontefice. Per ottenerla occorreva che l’Intesa vestisse panni*

più religiosi e facesse apparire, almeno all'esterno, una qualche finalità ecclesiale. Benigni guidò abilmente questa delicata fase di passaggio: nel 1909, come sembra, l'associazione degli 'Amici', fino a quel momento anonima, si eresse in Sodalitium Pianum, o 'Società San Pio V' (...). Il Sodalitium non era un bluff: digrignando i denti, Pagano ne elenca le malefatte principali (dal suo punto di vista): "Fra i 'meriti' che la nuova associazione poté vantare l'anno stesso della sua fondazione agli occhi di Pio X vi fu certamente quello della denuncia e dello spionaggio nei confronti di Antonino De Stefano a Ginevra tramite don Pietro Perciballi (...). Al Sodalitium si deve di certo la campagna integrista contro padre Anizan, superiore generale dei Fratelli di San Vincenzo de Paoli, accusato di modernismo sociale e deposto in seguito a una visita apostolica di padre Saubat, segretario della Dieta dello stesso Sodalitium Pianum. Fu ancora l'organizzazione di Benigni che sorvegliava le mosse di padre Giovanni Semeria e ne denunciava le idee moderniste al pontefice. Di certo vi fu l'intervento del Sodalitium nel noto affare 'Sillon', il movimento di Marc Sangnier condannato nell'agosto del 1910, così come nel caso dell'Action Française, di Charles Maurras, invisa a Pio X. L'immorale prassi (sic) dell'organizzazione integrista permetteva ancora, ad esempio, di sequestrare una lettera di Luigi Piastrelli al padre Federici dell'11 luglio 1909; il testo venne copiato dall'oratoriano Arturo Colletti (socio del Sodalitium) e inviato a Benigni che a sua volta lo inoltrò al pontefice. È certamente favorita dal Benigni, se non da lui stesso coordinata, la campagna di stampa contro i cardinali Maffi di Pisa e Ferrari di Milano perché fu lui a fornire notizie e spunti polemici alla 'Riscossa' di Breganze e all' 'Unità Cattolica' di Firenze che crearono quel disgraziato caso (sic). Questo per limitarci soltanto ad alcuni aspetti, fra i più noti, della quotidiana lotta compiuta dal Sodalitium Pianum, e in prima persona dal Benigni, **cui non possiamo ritenere estranei né Pio X né il suo cardinale Segretario di Stato. Troppi elementi conducono ormai a supporre una reciproca intesa fra il pontefice e il prelado umbro, la cui organizzazione (il lavoro ufficioso di Benigni) era in grado di offrire ai vertici vaticani informazioni tempestive e dettagliate su persone, fatti, circoli, idee, tendenze e iniziative.** Costituisce un problema storico grave (...) l'utilizzazione che il papa e i dicasteri vaticani fecero di queste informazioni, della fiducia con cui le sollecitavano e le recepivano (...)". Gli "eccessi" che don Nitoglia attribuisce a mons. Benigni anche sotto san Pio X sono quindi "eccessi" di san Pio X stesso; non per niente il cardinal Gasparri, padre Rosa e, a quel che pare, lo stesso Pagano (che critica la *Disquisitio*) ne negano la santità. È pur vero che – quando di fatto mons. Benigni lasciò la Segreteria di Stato – i rapporti con il cardinale Merry del Val si fossero fatti meno buoni, e pure ne accenna Pagano: ne riparleremo. Tuttavia, lo stesso Pagano nota che san Pio X continuava di avvalersi dei servizi del S.P.: "ne è prova palese il chirografo che Pio X indirizzò ai soci del medesimo Sodalizio il 5 luglio 1911, ad appena quattro mesi dall'uscita di Benigni dal Vaticano, e con parole tali da non lasciare dubbi circa la costante attenzione papale a quella iniziativa: *'Dilectos filios socios Sodalitii Piani in Domino exhortamur ut bene inceptum opus pergant, certantes bonum certamen fidei, præsertim contra multiformis modernismi errores et versutias; eisdem fausta quæque a Domino adprecantes Apostolicam benedictionem permanentemente impertimus'*. Il tanto atteso riconoscimento pontificio che Benigni desiderava per la sua organizzazione era alla fine giunto, chiaro e significativo: nessuno poteva ormai dubitare (nemmeno i vescovi o i cardinali) che l'opus ideato e organizzato nell'ombra del potente monsignore fosse, a giudizio del papa, 'bene inceptum'; nessuno doveva poi ignorare che la benedizione apostolica scendeva sopra i nobili fini ideali del Sodalizio, ma anche sopra la sua azione, sopra la rete e le maglie di cui Pio X era al corrente, necessità infausta forse in altri momenti ma non in quello

fatale della 'bestia modernista', visto che di lotta si trattava, di una guerra vera e propria: 'certantes bonum certamen'. L'anonimo estensore del testo pontificio (o Pio X stesso?) non avrebbe potuto rendere favore più grande al Benigni e alle sue iniziative". Altro che semplici "biglietti augurali ad personam" come li chiama don Nitoglia (parte nona).

Che il Papa (Pio X) non avesse ritirato il suo sostegno a mons. Benigni e al *Sodalitium Pianum* anche dopo il marzo 1911, lo conferma l'attitudine di alcuni importanti prelati che, in seguito, diverranno importantissimi. Mons. Benigni, infatti, godeva non solo dell'appoggio della potente "segretariola" di Pio X, (mons. Bressan, mons. Pescini, ecc.) della quale il Pontefice si serviva spesso per aggirare la stessa Curia Romana (20): *"fra i prelati vaticani di cui Benigni godeva l'amicizia e le confidenze (difficile dire fino a che punto si trattava di confidenze colloquiali o vere informazioni riservate), specie dopo il suo 'abbandono' della Segreteria di Stato, e ai quali faceva pervenire documenti e pareri su scottanti questioni di politica ecclesiastica, figurano due futuri cardinali, don Gaetano Cicognani e mons. Eugenio Pacelli..."* (p. 249). A prova di che, Pagano pubblica vari documenti, da 5 a 9 (p. 259: *"Informatori di mons. Benigni in Vaticano"*): Cicognani informa Benigni nel 1915 (già sotto Benedetto XV); Pacelli specialmente nel 1912, **dopo** la pseudo-caduta in disgrazia del nostro prelado, da lui chiamato *"Monsignore carissimo e veneratissimo"*. Mons. Pacelli, per conto del cardinale Merry del Val, comunica una lettera riservata a mons. Benigni, chiedendo (a lui!) cosa si debba rispondere (8 giugno 1912); chiede informazioni su di un prelado straniero (15 marzo 1912); scrive delle questioni di Germania usando un nome in codice per indicare il cardinale di Colonia (7 agosto 1912).

Dopo il 1911 quindi mons. Benigni non cade in disgrazia, non è sconfessato da Pio X; semplicemente cambia il suo ruolo, svincolando – e solo in parte, come abbiamo visto – il S.P. dalla Segreteria di Stato (Merry del Val) e affidandolo alla Concistoriale (De Lai), sempre agli ordini e al servizio del Papa (Pio X).

Appendice: mons. Benigni critica due cardinali amici. Psicologia di un impresentabile

Concludiamo questo primo esame di mons. Benigni (e degli integrali) durante il pontificato amico di san Pio X, precisando quanto detto sui rapporti tra il Benigni da un lato, ed i due cardinali a lui più favorevoli in quel periodo: Merry del Val e De Lai. Questa precisazione ci porterà fino alle soglie del pontificato di Pio XI per quel che riguarda il cardinal De Lai. La prova provata degli 'eccessi' di mons. Benigni si trova infatti, per don Nitoglia nelle critiche che il prelado umbro rivolse non solo a modernisti e modernizzanti, ma persino a due campioni dell'antimodernismo come il Segretario di Stato di Pio X, Merry del Val, ed il prefetto della Concistoriale, De Lai. Ascoltiamo don Nitoglia: *"Nel frattempo col nuovo pontificato di Benedetto XV il cardinal De Lai e il cardinal Merry del Val avevano perso la loro grande influenza nella Curia Romana. Purtroppo monsignor Benigni, eccedendo, con un po' di risentimento se la prese anche col De Lai, che secondo lui nel Conclave del 1922 "per conservare il suo posto, si era mostrato arrendevole" (ASV, Fondo Benigni, 59, f. 71)"* (prima parte). *"Benigni, dopo la morte di papa Sarto, si vide "tradito" da quasi tutti coloro che lo avevano protetto, nel 1922 arrivò addirittura a prendersela persino col cardinale De Lai, che gli era stato sempre amico e protettore anche sotto il pontificato di Benedetto XV, scrivendo amaramente: "De Lai*

Gaetano: sotto Pio X molto combattivo nella lotta antimodernista, poi cedevole per conservare il suo posto. Privo di fondo, impressionabile, violento, mutevole, ambiziosissimo sino all'intrigo..." (ASV, Fondo Benigni, b. 59, lettera di Benigni ai suoi collaboratori francesi del febbraio 1922). Ora, se si può ammettere che Benigni dopo il 1914 sia stato avvertato da alcuni prelati di mentalità più moderata quanto al modo di governare la Chiesa, è difficile seguirlo nelle sue accuse contro Merry del Val (sin dal 1911) e De Lai (dal 1922). Non si può, dunque, negare che dopo la scomparsa di Pio X vi sia stato "un caso Benigni", caratterizzato da una frustrazione e un abbattimento rancoroso sempre maggiori, che lo portarono a critiche eccessive e ingenerose, ma ciò non autorizza a condannare in toto l'opera del S.P., la lotta antimodernista e la produzione accademica di monsignor Benigni.



Il cardinale Rafael Merry del Val

Non bisogna neppure credere che Benigni fosse un "isolato" nella sua opposizione critica all'orientamento governativo più moderato di Benedetto XV. Molti dei suoi collaboratori la pensavano come lui. Emile Poulat, seguito dalla Nina Valbousquet, citano il caso dell'abbé Paul Boulin, che sorpassava persino Benigni quanto ad ardore polemico (N. VALBOUSQUET, *op. cit.*, p. 453). Anche il cardinal Pio Boggiani, fiero antimodernista e nemico del Partito Popolare, appoggiò Benigni durante il pontificato di Benedetto XV (*ivi*).

Dei rapporti tra mons. Benigni ed il cardinal Merry del Val (specie durante il pontificato di Pio X) abbiamo già parlato a proposito dell'allontanamento di mons. Benigni dalla Segreteria di Stato nel 1911: per don Nitoglia questa decisione è la prova di un giudizio negativo del Merry (e di san Pio X) riguardo a mons. Benigni già da quella data, mentre abbiamo dimostrato che questa conclusione è del tutto infondata. Ci furono, è vero, delle diverse valutazioni tra il Segretario di Stato di Pio X e mons. Benigni, che considerava Merry del Val troppo timido e timoroso (*La Peur, la Paura*), come nel caso del processo Beilis (in questo caso timoroso verso la comunità ebraica londinese) (21) oppure come nelle questioni di Germania (ne abbiamo parlato). Emile Poulat esamina approfonditamente (22) convergenze e divergenze tra i due uomini: "non è nella valutazione degli avvenimenti, ma nella condotta degli affari che si sono opposti, e duramente". Ma Poulat non data queste difficoltà dal 1911 (quando Benigni lascia la Segreteria di Stato) quanto al febbraio 1912 (quando Benigni vuole chiudere la *Correspondance de Rome*, e rinverrà questa decisione al gennaio 1913 su richiesta di Pio X stesso e di Merry del Val). Merry del Val, anche lui diplomatico di scuola rampolliana, di famiglia inglese, vicino ai gesuiti, non era abbastanza deciso, secondo Benigni, nell'applicare la politica di san Pio X. Il giudizio benevolo (al contrario di quello su De Lai) che Benigni porterà sul cardinale anglo-spagnolo nell'imminenza del

conclave del 1922 dimostra che il parere di fondo non era mutato, anche se la collaborazione e l'intesa tra i due continuava: *“Ipoteticamente papabile in caso di elezione di un Papa straniero. Riprenderebbe la politica di Pio X ma con molte attenuazioni”*. In queste poche parole possiamo riassumere tutte le consonanze (*“riprenderebbe la politica di Pio X”*) e le dissonanze (*“ma con molte attenuazioni”*) tra Merry e Benigni. Il parere molto più severo espresso sul cardinal De Lai, sempre nel quadro della consueta lista di elettori del prossimo conclave, è senza dubbio espressione della delusione causata dal cardinale veneto, sul quale mons. Benigni si era appoggiato soprattutto sulla fine del pontificato di Pio X e durante l'inizio di quello di Benedetto XV. Nel giudizio in vista del conclave del 1922 (riferito solo a pochi suoi corrispondenti, e non pubblico) Benigni loda l'attività di De Lai sotto Pio X: *“sotto Pio X molto reazionario nella lotta, antimodernista”*. Seguono le critiche: *“poi cedevole per conservare il suo posto”*; c'è da stupirsi in un uomo di curia? Benigni continua con giudizi sul carattere e la personalità del prossimo elettore del Papa: *“privo di fondo, impressionabile, violento, mutevole”* scrive don Nitoglia. Benigni scrive in francese: *“peu de fond”*: ed in effetti la preparazione culturale non era eccezionale: del cardinal Billot, invece, scriverà: *“ottimo teologo”*. *“Impressionabile, violento, mutevole”* sono tratti caratteriali; dell'amico (di Benigni) Billot dirà egualmente *“molto nervoso e impressionabile”*. Era un giudizio azzeccato? Non sta a me dirlo, né affermarlo, né escluderlo: don Nitoglia stesso scrive (del Benigni): *“nessuno è senza macchia!”* e si permette di giudicarlo severamente. Benigni conclude: *“poco stimato come uomo di governo, molto lavoratore, ambiziosissimo fino all'intrigo. Non papabile”*; di questi quattro giudizi don Nitoglia ne cita solo uno (ambiziosissimo) senza segnalare nemmeno al lettore l'omissione degli altri (tra l'altro di una lode: molto lavoratore) (23). Ben altre critiche sono state mosse al cardinal De Lai da ambienti vicini ai fedeli di Padre Pio (Brunatto) anche tradizionalisti (Pagnossin) a causa della sua amicizia con mons. Gagliardi, vescovo di Manfredonia e primo persecutore di Padre Pio (il che non dimostra che il cardinale veneto, da noi stimato e venerato, fosse consapevole delle mancanze del prelado di Manfredonia).

Don Nitoglia stesso ammette, poi, che mons. Benigni, anche allora, non era isolato neppure nel sacro Collegio: e cita il caso del cardinal Boggiani. Anche lui rancoroso e fariseo? Ci piacerebbe saperlo. Ma poiché abbiamo lasciato la dottrina per tornare alla psicologia, vorrei concludere con qualche osservazione su quella di mons. Benigni. Emile Poulat la studia attentamente nella sua biografia intellettuale del Benigni (ad es.: pp. 25-55 e 469-479, all'inizio e alla fine del racconto). Quell'uomo che Gramsci giudicava *“di grande capacità teorica e pratica, e di una attività incredibile”* (p. 44) è tuttavia una di quelle persone di cui *“chiunque si sente autorizzato a dire qualunque cosa”* (p. 42). È noto il ricordo che di Benigni ebbe il suo studente Buo-

La “segretaria” di papa san Pio X



naiuti: di come lui fosse idealista, e Benigni arido e cinico, al punto di paragonare la storia dell'umanità a un conato di vomito. E non era forse il suo motto: *nec spe nec metu?* (24). I nemici lo accusarono di carrierismo e miscredenza: ma che carrierismo è mai quello di un membro importante della Segreteria di Stato destinato alla porpora che chiede lui stesso di essere congedato dall'incarico? E che carrierismo è mai quello di colui che, fedele alla linea di Pio X, lo restò anche quando questa linea fu abbandonata? Miscredente no, scrive Poulat, ma “*anantropo*”. Credeva in Dio, ma, al contrario di Paolo VI che aveva il “*culto dell'uomo*”, mons. Benigni non credeva nell'uomo. La sua “*storia santa senza aureola*” (è il titolo del capitolo VII del Poulat) non fa concessioni ad alcuno, o quasi, e le sue confidenze (vedi il carteggio con l'amico Faloci-Pulignani) ci mostrano che non faceva concessioni neppure a sé stesso. In un ambiente nel quale l'ipocrisia è spesso d'obbligo (falsa umiltà, falsa carità), mons. Benigni parlava chiaro, e diceva quel che pensava. Un difetto, a volte, che è però l'altra faccia di una grande virtù.

Il Sodalitium ed il suo scoglio. Vescovi ed “episcopalismo”

Resta il fatto, tuttavia, che, come detto, i rapporti tra il cardinal Merry del Val e mons. Benigni si fecero meno facili, anche se in seguito i rapporti tornarono buoni, e mons. Benigni sospettò persino a proposito della fine improvvisa del cardinale, durante una banale operazione chirurgica, che si fosse trattato in realtà di un omicidio (25); il 6 marzo 1912 il cardinal Merry del Val, ad esempio, prese le difese di mons. Benigni presso il nunzio in Germania, dalle solite, atroci calunnie (26). Mons. Benigni chiamò il cardinal Merry del Val “*La Peur*” (la Paura), in quanto il Segretario di Stato doveva tener conto di tutte le pressioni che gli venivano fatte dagli Stati (ad esempio dalla Francia di Briand, o dalla Germania, come accadde dopo l'enciclica su san Carlo), dalle lobby (come quella ebraica in occasione del caso Beilis, un processo per omicidio rituale) e, soprattutto, dai vescovi. I processi di canonizzazione di Pio X (in particolare la celebre *Disquisitio*) riportano il carteggio tra Pio X ed il cardinale arcivescovo di Milano, Ferrari (di cui Giovanni XXIII introdurrà la causa di beatificazione, conclusa da Giovanni Paolo II, per “scanonizzare” Pio X). Da questo carteggio appare con ogni evidenza la sordità del cardinale ambrosiano alle parole di Pio X, e la serietà dello scontro tra i due, proprio sulla questione del modernismo. Non per niente Pio X disse a mons. Archi, vescovo di Como (uno dei pochi fedelissimi) queste amare parole: “*De gentibus non est vir mecum*” (non c'è nessuno con me) per esprimere la sua solitudine (POULAT, *Intégrisme...*, pp. 100-101). Nell'ultimo discorso in concistoro, il Papa espresse la sua angoscia con queste parole significative (e profetiche): “*Oh! quanti naviganti, quanti piloti, e, Dio non voglia, quanti capitani facendo fidanza con le novità profane e con la scienza bugiarda del tempo, anziché arrivare al porto, hanno fatto naufragio! Fra tanti pericoli, in ogni contingenza, non ho mancato di far sentire la mia voce per richiamare gli erranti, per segnalare i danni, e per tracciare ai cattolici la via da seguire. Ma non sempre, né da tutti fu bene intesa e interpretata la mia parola, quantunque chiara e precisa. Anzi non pochi, seguendo l'esempio funesto degli avversari, che spargono zizzania nel campo del Signore per portarvi la confusione e il disordine, non si peritarono di darle arbitrarie interpretazioni, attribuendole un significato affatto contrario a quello voluto dal Papa e ritenendo come sanzione il prudente silenzio*” (27). “*Il discorso che il Santo Pontefice rivolgeva ai nuovi porporati era esplicitamente e dichiaratamente favorevole ai cosid-*

detti “cattolici integrali”, come scrisse mons. Benigni ai membri del *Sodalitium Pianum* il successivo 29 maggio. Lo dirà lo stesso Pio X allo storico Von Pastor, ricevendolo in udienza privata il 30 maggio: **“Ho parlato chiaramente, prendendo partito per gli Integrali, ho esplicitamente messo l'accento sull'integrata fide”**. Il giorno seguente Von Pastor notò nel suo diario: **“L'allocuzione del 27 maggio è un chiaro avvertimento a tutti i vescovi che si sono pronunciati contro la tendenza integrale. Non vi è alcun dubbio sul dolore che cagionano al Santo Padre e sui danni che ne risulteranno per la causa cattolica. L'allocuzione è anche una energica manifestazione in favore della stampa integrale e intransigente”**.

San Pio X – lungi dal credere scomparso e vinto il modernismo – lo vedeva crescere minaccioso, non solo presso i semplici marinai o i piloti, ma presso gli stessi capitani della barca ecclesiastica. Un modernismo che, abbandonati per il momento le questioni dogmatiche, troppo pericolose, diventava per sopravvivere modernismo sociale, difendendo la non confessionalità di partiti, sindacati e associazioni” (28).

È solo non comprendendo questo punto, tanto semplice quanto importante, che don Nitoglia può scrivere (nona parte) commentando e criticando il S.P. nell'attuazione del suo programma:

«Fatta questa premessa, per prendere le distanze dai modernisti come dai neo-farisei, passo ad esporre i punti che mi lasciano perplesso quanto alla discordanza tra il dire e il fare, tra il programma e l'azione del S.P. (...).

4° punto) *“Noi veneriamo e seguiamo i vescovi, posti dallo Spirito Santo a dirigere la Chiesa”*.

Ora spesso, già sotto il pontificato di Pio X monsignor Benigni entrò in conflitto con molti vescovi, per non parlare poi delle dispute avvenute con essi durante i pontificati di Benedetto XV e di Pio XI, anch'essi ritenuti da lui addirittura Papi ‘liberali’».

A parte la gravità dell'etichetta “neo-farisei” attribuita ai cattolici integrali, non riesco a capire come si possa non cogliere la differenza che passa tra il **principio** (doverosamente riconosciuto) del ruolo gerarchico del vescovo, ed il **fatto** (specie in tempo di crisi) di un vescovo che manca più o meno gravemente al suo ruolo, proteggendo i modernisti e chiudendo gli occhi di fronte al diffondersi del modernismo nella sua diocesi. Durante la crisi protestante molti vescovi e persino cardinali furono processati come eretici sotto i pontificati di Paolo IV e san Pio V (ed invece scagionati sotto, ad esempio, Giulio III e Pio IV); di fronte alla crisi modernista i mezzi a disposizione di san Pio X non erano più – sventuratamente – quelli di Paolo IV e san Pio V: il *Sodalitium Pianum*, lo abbiamo visto, su mandato di Pio X e Merry del Val poteva agire solo in segreto, e non alla luce del sole, entro certi limiti, e non liberamente, senza che la Segreteria di Stato non si sentisse il dovere di sacrificare in pubblico chi si continuava a sostenere dietro le quinte. Sempre ritornando sulla questione dell'allontanamento di Benigni dalla Segreteria di Stato, don Nitoglia ad esempio scrive (parte sesta):

“Guido Aureli (op. cit., p. 187) passa poi a narrare la vicenda dell'allontanamento di monsignor Benigni dalla Segreteria di Stato nel 1911, attribuendola ad una manovra condotta dai vescovi tedeschi (reputati da lui quasi tutti modernisti) contro l'Enciclica di Pio X su san Carlo Borromeo (Editæ Sæpe, 26 maggio 1910), in occasione del terzo centenario della sua canonizzazione, che suscitò aspre polemiche specialmente in Germania per le critiche mosse ai caporioni del protestantesimo germanico, definiti da san Pio X come “falsi riformatori e nemici della croce di Cristo, uomini dediti alle passioni e ai vizi”, ai quali il Pontefice contrapponeva san Carlo quale vero riformatore”

matore e amico della croce di Cristo. Ora siccome “il più feroce oppositore del modernismo tedesco” (op. cit., p. 188) era stato proprio monsignor Benigni, i vescovi tedeschi, ne chiesero la testa al Vaticano in cambio di cessare la loro opposizione all’Enciclica Editæ Sæpe. Invece la Valbousquet, nella prima parte di questo saggio (op. cit., p. 160), ci aveva mostrato come le dimissioni di Benigni fossero stata sollecitate da Merry del Val e dallo stesso Pio X a causa di una grave imprudenza del monsignore perugino, che aveva nuociuto ai rapporti diplomatici della Santa Sede”.

Anche qui don Nitoglia segue il parere della Valbousquet (o quello che attribuisce alla Valbousquet!) (29) e non quello di Guido Aureli, un giornalista vicino a mons. Benigni. Peccato che Emile Poulat, a proposito di questa enciclica antimodernista che suscitò le più violente reazioni dei governi tedeschi e olandesi, fino alla minaccia di rompere le relazioni diplomatiche col Vaticano, ci dia sostanzialmente la stessa versione di Aureli e non quella attribuita da don Nitoglia alla Valbousquet: la maggior parte dei vescovi tedeschi (tendenza di Colonia, bache-mita, ovvero democristiana) si servì del governo per ottenere per i professori di teologia all’Università l’esonero dal giuramento antimodernista, e l’“allontanamento” di Benigni (30).

Si può quindi dire che uno degli scogli principali all’attività del S.P. e dei cattolici integrali in genere, già sotto Pio X, e in fondo anche l’ostacolo principale al governo e alle direttive di Pio X stesso, fu il cosiddetto “episcopalismo”. *Il termine ‘episcopalismo’ – scrive uno storico molto acido contro gli integrali, Maurizio Tagliaferri – pare si debba attribuire a mons. Archi, vescovo di Como, che lo avrebbe coniato in una lettera pastorale. Vero araldo, contro questa nuova espressione del modernismo, fu Andrea Scotton, con una serie di articoli raccolti poi in un opuscolo di circa 200 pagine. Con il termine ‘episcopalismo’ si designavano quei sacerdoti o laici cattolici che stavano col vescovo vicino per sottrarsi all’obbedienza del papa lontano. In questo senso, alcuni vescovi più integralisti avevano pubblicato lettere pastorali e fatto omelie”* come mons. Archi di Como e mons. Volpi di Arezzo. L’attitudine pratica includeva anche un errore dottrinale, come scrisse il vescovo di Como: *“facendo, secondo essi, Papa (grossolano errore teologico) i vescovi, alterano l’ordine gerarchico e incorrono nelle conseguenze più fatali”* (31) (come in seguito accadrà con la dottrina sull’origine della giurisdizione del vescovo e ancor più quella della collegialità episcopale in *Lumen Gentium*). Obietta Tagliaferri, come allora obiettavano i vescovi che facevano ostruzionismo a san Pio X: *“Dietro l’alibi della lotta contro l’episcopalismo si legittimavano certi attacchi contro i vescovi”* (ivi). Di fronte a questi attacchi, scrive Tagliaferri, *“la Santa Sede si limitava a qualche blando richiamo”* senza *“nessuna sconfessione pubblica. (...) L’autorità dei vescovi ne usciva vanificata”* (p. 180). Solo quando i vescovi erano spalleggiati dai rispettivi governi, come in Germania, la critica doveva farsi più prudente, sotto pena, come abbiamo visto, di ‘incidenti diplomatici’ che non potevano lasciare indifferente il Segretario di Stato.

Appendice: paterni rimproveri

Ben scrive, dunque, per una volta, Tagliaferri: *“blandi richiami”* *“senza nessuna sconfessione pubblica”*. Privatamente, o comunque con discrezione, Pio X non mancò di rimproverare l’uno o l’altro dei battaglieri scrittori antimodernisti. Lo hanno riconosciuto apertamente essi stessi! Se ne leggano le testimonianze nella stessa *Disquisitio* (cito l’edizione francese), come ad esempio l’articolo di don

Gottardo Scotton nell'ammettere i suoi eccessi (*Confiteor*, p. 198) o la lettera dispiaciutissima del fratello don Andrea a san Pio X (p. 199). Al proposito, il testo più interessante è la lettera di don de Töth al commendatore G. B. Ferrata, avvocato della Causa di beatificazione, del 4 aprile 1950, nella quale don de Töth dimostra la fermezza del Servo di Dio nel correggerlo quando ce ne fosse stato bisogno, fino ad allontanarlo dalla direzione dell'*Unità Cattolica* dove lo stesso Papa lo aveva posto: “*avendo oltrepassato i limiti che imponevano una giusta riserva e uno zelo necessario, mi allontanò dalla direzione del giornale dove mi aveva posto all'inizio*”. “*Da Lui – continua la lettera – e dalla sua attitudine, voleva che imparassimo il rispetto dovuto alle persone investite di autorità nella Chiesa, ai vescovi in particolare, mostrandosi sempre molto geloso del loro onore*”. Ma la sua “*severità – scrive ancora don de Töth – facendomi sempre conoscere il Pontefice, me lo fece amare ancor più*” (p. 143). Dolci rimproveri, quindi, e paterni. Essi sapevano infatti che san Pio X condivideva le loro battaglie, e anche le loro apprensioni nel riguardo di tanti vescovi: lo dimostra la stessa *Disquisitio* a proposito del cardinal Ferrari (pp. 202ss): se san Pio X rimproverò a *La Riscossa* o a *L'Unità Cattolica* degli scritti pubblici che potevano andare a disdoro del cardinale, scrivendo poi a quest'ultimo manifestava invece di condividere pienamente, *et ultra*, le loro apprensioni e le loro denunce, che invece il cardinal Ferrari si ostinava a non voler capire; lo dimostrano ancor più le vicende che narreremo della diocesi di Bergamo. Se ci furono ‘tirate di orecchie’ agli Scotton (che pur Pio X conosceva bene da tanto tempo), a de Töth, a don Boccoardo (p. 149), a don Cavallanti, non ce ne fu alcuna a mons. Benigni (almeno da parte di san Pio X; delle frizioni col cardinal Merry, che portarono alla chiusura volontaria della *Correspondance de Rome*, abbiamo detto), questo perché il prelado umbro agiva in maniera più abile e discreta. Le preoccupazioni di chi doveva dirigere la Chiesa tutta non erano esattamente quelle di un giornalista polemista; ma la concordia e la sintonia di pensiero sì. E questo, i cattolici integrali lo sapevano bene.

Un esempio: la ricezione della *Pascendi*

Gli ostacoli frapposti dall'episcopato e dai superiori degli ordini religiosi all'azione antimodernista di san Pio X sono innumerevoli. Un esempio tra i tanti: quello della ricezione dell'enciclica *Pascendi Dominici Gregis*. È questo il tema di uno studio intitolato appunto *The reception and application of the Encyclical Pascendi* (32). Il titolo di uno dei contributi al volume, di LOUIS-PIERRE SARDELLA, è tutto un programma: “*La répression du modernisme. Une priorité toute relative pour les évêques français (1908-1914)*”. Tra le misure pratiche per la repressione del modernismo, l'enciclica *Pascendi* prevedeva l'istituzione in ogni diocesi di un Consiglio di vigilanza, e l'invio annuale e poi triennale alla Santa Sede, da parte dei vescovi, di una relazione sull'applicazione di dette misure, decisione confermata e precisata dal m.p. *Sacrorum Antistitum* del 1910. “*Diversi vescovi – scrive tuttavia Alejandro Dieguez (33) – non sembrano aver interpretato in modo stretto l'obbligo della relazione Pascendi*” (p. 28): nulla inviò il vescovo di Cremona, scarsa fu la convinzione dell'ordinario di Wurzburg “*sull'utilità dell'operazione*” (p. 28), un vescovo brasiliano omette la relazione: non c'è traccia di modernismo (p. 29). I vescovi orientali chiedono esenzioni dal giuramento antimodernista. Due vescovi irlandesi non vedono tracce dell'errore e chiedono esenzioni. Sardella a sua volta scrive (in francese) (34): “*il modernismo non è stato l'ossessione di un buon numero di vescovi fran-*

cesi” (p. 36): in altre parole, se ne disinteressavano. Molti vescovi francesi non hanno neppure risposto (p. 41); molti di quelli che rispondono “*non hanno niente da segnalare*” (p. 42). Il vescovo di Troyes segnala che non ci sono modernisti, per cui la riunione del Consiglio di vigilanza fu senza oggetto: a che pro’ continuare? (p. 43). I Consigli – quando esistono – si occupano di altro. Alcuni vescovi rifiutano di apporre il giuramento alla loro relazione (p. 44). Molti altri fanno poco e nulla (p. 46): “*l’impressione prevalente è che l’attività inquisitoriale è stata modesta, sia perché non aveva ragion d’essere, sia perché i vescovi hanno saputo essere ragionevoli nella repressione, sia perché gli ecclesiastici vicini alle idee nuove hanno deciso di non esporsi inutilmente (...)* per la maggior parte dei vescovi è evidente che nessun prete e a fortiori nessun fedele ha sostenuto gli errori denunciati nell’enciclica” (p. 47). Ai tanti esempi citati di pseudo-assenza di modernismo, Sardella aggiunge l’esempio del vescovo di Parigi, Amette, per il quale “*già nel novembre 1908 il grosso della tempesta è passato*”: *requiescat* il modernismo... e dormano i Pastori! Quanto ai seminari “*tutti i vescovi sono garanti dell’ortodossia dei professori che essi stessi hanno nominato*” (p. 50). Pochi professori sono allontanati, “*senza dubbio perché i vescovi sono poco inclini a far uso di misure estreme*” (p. 51). C’è qualche inquietudine per i seminaristi seguaci del *Sillon* (pp. 53-54) ma anche qui “*i vescovi vogliono credere che basta che il papa parli perché tutto torni nell’ordine*” (p. 55). Non mi dilungo e vado alla conclusione di Sardella: “*i vescovi francesi, per quel che si può giudicare dai loro rapporti, non hanno veramente messo la lotta al modernismo al centro delle loro preoccupazioni*” (p. 69). Raffaella Perin si occupa delle relazioni dei vescovi italiani (35): sono 47, mentre avrebbero dovuto essere 546 (p. 122). Il vescovo di Casale non vedeva modernisti nel clero, mente lui stesso li proteggeva (pp. 127-128) come il vescovo di Vicenza, Rodolfi. I vescovi di Ravenna, Pisa, Milano e Bologna chiedevano indulgenza per il partito murriano (pp. 129-130); il vescovo di Concordia interviene in favore del vicerettore, revocato per il suo sostegno a don Murri (p. 131); nella sua diocesi era murriano il futuro cardinale Celso Costantini. Fedele a Pio X è mons. Volpi, vescovo di Arezzo: “*nel 1917 l’eccessivo antimodernismo del vescovo di Arezzo sarebbe stato la cagione dell’invio di un visitatore apostolico da parte di Benedetto XV...*” (p. 136). Forse perché il vescovo aveva scritto della sua preoccupazione per gli articoli della *Civiltà Cattolica* al generale dei gesuiti e dell’*Avvenire* al vescovo di Bologna... il futuro Benedetto XV! (p. 137). Il vescovo di Perugia, Mattei Gentili, fu invece esautorato da Pio X nel 1910. Ritardatario nel fare la sua relazione fu il cardinal Ferrari, il cui “*progetto pastorale non coincideva con quello dettato dal pontificato piano*” (p. 138). “*Tra gli ordinari che non mandarono alcuna relazione spiccano alcuni nomi importanti: quello già visto di Mattei Gentili, arcivescovo di Perugia, e quello di Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa, Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona*” (p. 152). “*Un’ultima osservazione generale riguarda la negazione da parte dei presuli italiani della presenza del modernismo nella loro diocesi*” (p. 154). *Pascendi* aveva colpito un fantasma?

Un esempio: il caso de *La Vigie*. “*Il mostruoso sabotaggio delle direttive pontificie*”

Un esempio tra i tanti delle difficoltà di applicare le disposizioni di san Pio X in materia di modernismo ci viene dal caso de *La Vigie*, giornale cattolico integrale parigino controllato dal *Sodalitium Pianum*. La vicenda è raccontata da Louis-Pierre Sardella (agli antipodi del nostro pensiero) nell’articolo “*L’affaire de ‘La Vigie’. Le cardinal Amette suspect d’indulgence pour le modernisme*” (36).

San Pio X sapeva che la condanna dottrinale del modernismo non avrebbe portato risultati senza una concreta azione contro i modernisti; prevede quindi degli strumenti pratici che dovevano applicare questa azione quali il giuramento antimodernista (non a caso soppresso da Paolo VI), le visite apostoliche e, in ogni diocesi, i Consigli di vigilanza. L'insuccesso di queste misure fu dovuto al fatto che chi di dovere non sempre applicava questi mezzi, o a volta li applicava al contrario. Ho già parlato della farsa del giuramento antimodernista prestato da Buonaiuti, Vannutelli, Turchi e Motzo nella cappella privata del card. Gasparri nel 1916, chiamata da mons. Benigni "*sacrilega commedia*" (37). L'articolo di Sardella ci mostra come erano applicati, anzi non applicati, anzi contro-applicati i "*consigli di vigilanza*" voluti dal Papa contro i modernisti, già ai tempi di un incolpevole Pio X (figuriamoci dopo!).

L'episodio in questione, accadde negli ultimi mesi di pontificato di san Pio X. Il 5 gennaio 1914 la rivista dei gesuiti francesi *Études* (padre de Grandmaison) pubblica un articolo contro i "cattolici senza mandato" (nella fattispecie *La critique du libéralisme* dell'*abbé* Barbier) che accusano senza averne l'autorità. L'attacco dei gesuiti serve a difendere l'*Action Populaire* che a Reims è diretta dal padre gesuita Gustave Desbuquois, e che rischia di essere condannata a Roma: si tratta dell'ultima grande battaglia di Pio X, quella sul sindacalismo e contro quello che Pio XI chiamerà il "modernismo sociale". All'attacco di *Études* risponde non solo *La critique du libéralisme*, ma anche *La Vigie*, diretta da Henri Merlier con l'*abbé* Boulin, due membri del *Sodalitium Pianum* (8 e 12 febbraio). Il problema è che *La Vigie* si stampa a Parigi (il futuro card. Baudrillart ne è il censore ecclesiastico), governata dal cardinal Amette (il quale a suo tempo aveva già cercato di sopprimere *La Vigie* allontanando l'*abbé* Boulin da Parigi nel dicembre 1912 e facendolo richiamare nella diocesi di Troyes nel gennaio 1913) (38). Il 13 marzo, su richiesta del famoso padre Tanquerey interviene così il Consiglio di vigilanza diocesano, voluto da san Pio X per lottare contro il modernismo, per prendere però posizione... contro gli antimodernisti de *La Vigie*! L'arcivescovo di Parigi, card. Amette, manda quindi Baudrillart ad ammonire Merlier: *La Vigie* meritava un "severo biasimo" episcopale per avere criticato chi godeva della fiducia dell'episcopato! Avvisato da quelli de *La Vigie*, mons. Benigni (erroneamente qualificato da Sardella come ancora membro della Segreteria di Stato) interviene con una lunga



Padre de Grandmaison s.j.

lettera al card. De Lai. Per il prelado perugino, il caso Amette-Vigie è emblematico: "*Non solo il caso presente è grave in sé stesso, ma è l'indice gravissimo di tutta una situazione. Ormai una cosa è evidente: il mostruoso sabotaggio delle direzioni pontificie per parte della coalizione demoliberale e modernista e dei suoi complici superiori ed inferiori*". La lettera di Benigni non si limita ad affermare, ma passa a dimostrare, elencando almeno undici casi nei quali il cardinale ed i suoi organi avevano lodato, protetto o fatto finta di niente quando invece avrebbero dovuto intervenire nei confronti di associazioni o autori messi all'Indice o altrimenti condannati da altri vescovi o da Roma stessa; il

bello è che uno di essi era membro dello stesso Consiglio di vigilanza e un altro del consiglio episcopale. Il card. De Lai prende allora la penna il 25 aprile, lamenta che il Consiglio di vigilanza... non abbia vigilato nei confronti dei modernisti (riprende tutti i casi segnalati da Benigni) e abbia vigilato quando non doveva, ovvero contro *La Vigie*. Mons. Baudrillart s'informa a Roma: il card. Merry sostiene la lettera di De Lai, per cui il Papa stesso la pensa così. Quando il 6 maggio si riunisce il Consiglio di vigilanza, il card. Amette è punto sul vivo: chi sarà mai il pastore che non vigila come dovrebbe? Prepara allora una nuova lettera a Roma (15 maggio) che accompagna uno scritto del Consiglio, nel quale si ribadisce che *La Vigie* agiva contro la carità, la giustizia e la verità, mentre la diocesi vigilava attentamente contro il modernismo (quello di Loisy, ormai 'bruciato' e scomunicato). Mons. Baudrillart cerca di smarcarsi, e nello stesso tempo di consigliare la prudenza a Roma. Una seconda lettera più 'diplomatica' del card. De Lai (30 maggio) dà soddisfazione al 'vigilantissimo' card. Amette, ma solo nella forma: sul fondo della questione si ribadisce che il Consiglio di vigilanza ha mal fatto nell'intervenire contro *La Vigie* che, come asserito nella lettera precedente, sarebbe stata invece un ottimo aiuto per il consiglio di vigilanza. Intanto, mons. Benigni mette il dito sulla piaga: sono i vescovi a sabotare le direttive di san Pio X. Allo scopo, tutti i parroci di Parigi ricevono una pubblicazione delle lettere intercorse tra Pio IX e l'allora arcivescovo di Parigi Darboy, nelle quali il liberalissimo arcivescovo parigino rimproverava il Papa di occuparsi della sua diocesi, che era di sua sola competenza: un bell'esempio di gallicanesimo. Uno degli accusati da *La Vigie*, l'abbé Letourneau, chiese allora delle nuove misure contro le "odiose insinuazioni": la prudenza di Amette prima, la morte di Pio X, la guerra con il suo seguito poi, le rese inutili. Sotto un nuovo pontificato, non ci sarà più nessuno che potrà proteggere gli eredi de *La Vigie* e i cattolici integrali parigini. L'attitudine del cardinal Amette ("noto per le sue simpatie liberali ed il suo moderatismo politico", POULAT, *Intégrisme...* p. 262) aveva cercato di mettere fine a *La Vigie* "fin dal suo primo numero", nel dicembre 1912, facendo richiamare l'abbé Boulin nella sua diocesi di Troyes, dove fu nominato parroco di 155 anime (pp. 261-263) mandandolo "in Siberia" (p. 522). *La Vigie* "organo cattolico romano integrale" uscì per la prima volta il 5 dicembre 1912 (direttore: Henri Merlier). Il 26 marzo 1913 ricevette la benedizione apostolica di Pio X. L'ultimo numero uscì il 6 agosto 1914, pochi giorni prima della morte di san Pio X.

Anche in Germania: la relazione sul modernismo serve ad attaccare gli antimodernisti

Il medesimo fenomeno riscontrato in Italia e in Francia lo constatiamo in Germania: il modernismo non esiste, mentre invece i vescovi si allermano per il pericolo integrista. Un esempio tra tutti: quello dell'arcivescovo di Colonia, il cardinal Fischer. Scrive Francesco Tacchi: "A mobilitarsi in favore dei sindacati cristiani (ovvero interconfessionali, composti da cattolici e protestanti, n.d.a.), e più in generale di tutti i soggetti associati dagli integralisti alla *Kölner Richtung* (scuola di Colonia, n.d.a.), fu pure l'arcivescovo di Colonia Anton Fischer. Nel dicembre 1911 egli inviò a Pio X una lunga relazione a norma 'Pascendi' concernente la sua importante diocesi: l'inizio era ovviamente dedicato al modernismo - che a detta del cardinale non era rinvenibile a Colonia nella forma descritta dall'enciclica - ma per il resto la relazione costituiva un'accorata difesa delle christliche Geverchschaften (sindacati



*Il cardinale Gaetano De Lai
(sagrestia della chiesa parrocchiale di Malo)*

cristiani, n.d.a.), della *Kölnische Volkszeitung*, del *Volksverein* e del *Zentrum*. Fischer pregava il papa di non dar credito alle osservazioni del recente libro di Weiss (Albert Maria, domenicano, n.d.a.) sui cattolici tedeschi in generale e sulla diocesi di Colonia in particolare, e di avere fiducia nel suo modo di rapportarsi alla *Kölner Richtung*; respingeva come troppo severa e non consona alla verità l'accusa di liberalismo e modernismo indirizzata alla '*Kölnische Volkszeitung*', su cui egli garantiva di vigilare anche in futuro; contestava che l'eresia modernista fosse legittimamente accostata anche al *Volksverein* e ai suoi dirigenti; infine stigmatizzava con veemenza quei cattolici che denunciavano un allontanamento del *Zentrum* dai principi professati dalla Chiesa, e in proposito alludeva all'*Osterdienstagskonferenz* dell'aprile 1909. Per il cardinale era follia dissipare la forza del *Zentrum*, baluardo dei cattolici tedeschi sulla scena politica (...). Nell'ultima parte della relazione, quindi, l'arcivescovo di Colonia richiamò l'attenzione del papa sulla stampa integralista edita fuori dalla Germania, colpevole a suo dire di avere aggravato le tensioni

nel cattolicesimo tedesco: il dito era puntato contro *L'Univers* di Parigi, *De Maasbode* di Rotterdam, *L'Unità Cattolica* di Firenze, *l'Österreichs katolisches Sonntagblatt* di Vienna e soprattutto contro la *Correspondance de Rome* di monsignor Benigni" (39). A Colonia come a Parigi, la musica episcopale è la stessa; Roma ha avuto un abbaglio: i ladri non esistono, mentre tutta la colpa è della polizia.

Un esempio: la diocesi di Vicenza e mons. Rodolfi

L'esempio della diocesi di Vicenza è particolarmente interessante, per almeno due motivi. È in questa diocesi che si stampavano due giornali intransigenti tra i più noti, *Il Berico* e soprattutto *La Riscossa*, dei tre fratelli Monsignor Scotton. E da questa diocesi proveniva "l'uomo forte" del pontificato di Pio X, il cardinale Gaetano De Lai, segretario della Congregazione Concistoriale (che si occupava dei vescovi, dei seminari e delle università). Divisa tra cattolici intransigenti e cattolici liberali sotto Pio IX e Leone XIII, essa vedeva la stessa divisione continuare tra cattolici modernizzanti e cattolici integrali sotto Pio X. Questa terminologia e queste contrapposizioni che diverranno malviste sotto Benedetto XV, erano invece pacificamente accettate sotto Pio X come testimoniano le lettere del cardinal De Lai stesso a proposito del nuovo vescovo di Vicenza, mons. Rodolfi: "*Temo che mons. Rodolfi inclini un po' a quella scuola delle idee larghe, democratiche, indipendenti, uso Unione, Avvenire, ecc. scuola pur troppo diffusa ma che non è benvista al S. Padre ed alla S. Sede. (...) Purtroppo il clero a Vicenza è diviso, male non di oggi, tra democratici*

liberaleggianti, o come oggi si dice modernizzanti, e sacerdoti di fede antica” (all’arcivescovo di Udine); “*De Lai riprendeva alcuni concetti il cui senso aveva chiarito qualche mese prima in una lettera al cardinal Maffi, arcivescovo di Pisa. Per ‘scuola delle idee larghe’ intendeva l’insieme di coloro che erano ‘tiepidi’ nella difesa dell’ortodossia dall’attacco dei modernisti, in contrapposizione agli ‘zelanti’ indicati come ‘scuola conservatrice’*” (40). Il nuovo vescovo Rodolfi è, a detta dello stesso De Lai, della “scuola larga”, un palese condiscipolo del card. Maffi, un ammiratore del modernista Fogazzaro (le cui opere sono all’Indice) al punto che in morte di lui scrisse “*un disgraziato telegramma*” (De Lai) elogiativo del defunto. La diocesi aveva subito una visita apostolica (del P. Bresciani) sotto il vescovo Farina che aveva portato all’allontanamento di alcuni sacerdoti in sospetto di modernismo: il nuovo vescovo Rodolfi subito rimise in onore, chi come Vicario, chi come direttore spirituale del seminario ecc., i sacerdoti sospettati o allontanati, mentre solo amarezze rivolgeva ai sacerdoti intransigenti e alla loro stampa, come *la Riscossa*, preferendo quei giornali che Pio X aveva proibito o sconsigliato, tra i quali *l’Avvenire*. Sia gli Scotton sia il vescovo scrivono allora continuamente a Roma, per cercare appoggio nello scontro. Il vescovo accusa allora non solo gli Scotton, ma gli stessi cardinali De Lai e Merry del Val: «*nel caso vicentino la pericolosità dell’insidiarsi di idee moderniste o modernizzanti non solo fra i laici ma soprattutto tra il clero e addirittura ai vertici della gerarchia cattolica costituì un deterrente, per la Santa Sede, rispetto alle numerose richieste di Rodolfi di sconfessare modi e toni degli intransigenti, di smentire accuse e sospetti che aleggiavano nelle pagine dei loro giornali, di sostenerlo contro i loro attacchi. Il vescovo Rodolfi, come altri in quegli anni, rivendicava la propria autorità episcopale non soltanto contro il sopruso di certa parte del suo clero e di giornalisti laici, ma anche a fronte di un centro (la Santa Sede) sordo alle sue richieste di appoggio. In diverse occasioni Rodolfi fece presente a De Lai il disagio per la sua ritrosia nel prendere provvedimenti contro la stampa integrista. In una lettera del 13 giugno 1913 Rodolfi si doléva perché “ella (De Lai) abbandona il vescovo di Vicenza all’ambizione volgare e subdola di un Navarrotto e alle malignità pazzesche di un don Gottardo Scotton!” E del disinteresse mostrato da De Lai, Rodolfi si lamentò anche col Segretario di Stato Merry del Val, che aveva demandato il suo ricorso alla Concistoriale. “(...) Già inutilmente mi ero rivolto in via confidenziale all’Eminentissimo cardinal De Lai, segretario della S. C. Concistoriale...” ora, conclude il vescovo “ho dunque cercato giustizia presso Sua Em.za il card. De Lai e non l’ho trovata. Ed allora mi sono rivolto alla Eminenza vostra (...) e con dolore devo constatare che anche la Eminenza vostra mi respinge’. Il segretario della Concistoriale non prese le parti del vescovo neppure di fronte all’accusa di **episcopalismo** mossa a Rodolfi da alcuni fogli integristi per via della mancata concessione dell’udienza papale durante il pellegrinaggio a Roma dell’aprile del 1913 e del discorso che fece il card. De Lai di fronte alla delegazione diocesana»* (PERIN, pp. 658-662). Un testo del vescovo diceva “*il vescovo è della chiesa vicentina quello che è il Papa della Chiesa Cattolica*”: testo giustamente criticato dagli Scotton, dal card. De Lai e dal Papa, giacché questi è ordinario anche a Vicenza, mentre il vescovo locale non gode, neppure nella sua diocesi, di tutte le prerogative del papa (basti pensare all’infallibilità). Quando poi il vescovo promuoveva i sacerdoti ‘democratici’ che Roma aveva allontanato, e voleva colpire quei sacerdoti o laici i cui giornali erano fedeli a Roma, il problema si faceva grave.

“*Niuno che abbia impugnato la penna per la difesa di Dio, niuno mai, per nessun titolo, può arrogarsi il mandato di entrare nel campo riservato ai vescovi; né tanto meno di ritenere di aver avuto, in qualche modo con ciò, il mandato di denigrare le*

persone” (PERIN, p. 602): così scriveva il moderato mons. Rodolfi (moderato solo coi filo-modernisti) invocando la sua autorità; e per strozzare il *Berico* dava mandato alla Banca Cattolica Vicentina di non erogare più sussidi; dovette allora intervenire Roma scrivendo al direttore della Banca: “Il S. Padre è venuto a conoscere che il benemerito giornale di codesta città, il *Berico*, per chiudere il suo bilancio in pareggio avrebbe bisogno per qualche anno di una annua sovvenzione di L. 5000. E mi à dato il grido incarico – è il card. De Lai che scrive – di presentare questa necessità alla S. V. e di pregarla a prenderla in benigna considerazione come presidente della Banca Cattolica Vicentina. Il *Berico* ha il merito in mezzo a molte difficoltà di aver proceduto con correttezza secondo le direttive pontificie, di aver tenuta alta la bandiera della fede, e di non aver mai arrossito del nome di cristiana e di cattolica. Finché egli conserverà tale condotta, egli merita, come l’approvazione della S. Sede, così l’appoggio dei buoni e delle istituzioni cattoliche. È per questi motivi che il S. Padre vuole a Lei e al cattolico istituto di cui è a capo, che sia raccomandato il *Berico* nelle sue necessità” (PERIN, pp. 613-614). Pio X e il cardinal De Lai dovevano quindi a volte ‘tirare le orecchie’ ai loro amici, per il rispetto profondo che portavano alla gerarchia e all’autorità; senza omettere però mai di ricordare a dette gerarchie quale era il loro dovere, e in che modo esse vi avevano mancato.



Mons. Ferdinando Rodolfi, vescovo di Vicenza era un “moderato”

Un ultimo esempio: la diocesi di Bergamo (quella del futuro Giovanni XXIII)

Potrei continuare a lungo nel tracciare gli esempi dolorosi della negligenza episcopale nella lotta al modernismo, e nel “sabotaggio” delle direttive al riguardo di san Pio X. Per non parlare delle diocesi transalpine, e limitarci a quelle italiane, come dimenticare lo scontro celeberrimo tra san Pio X ed il cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano. Ho già citato mons. Pagano, il quale ritiene che dietro alle critiche rivolte al seminario milanese dalla stampa intransigente e poi integrale, nel caso, particolarmente *La Riscossa* dei fratelli Scotton (41) e *L’Unità Cattolica* di Firenze, vi fosse il Sodalizio di mons. Benigni. Lo stesso si potrebbe dire per altre diocesi, come quella di Cremona (mons. Bonomelli, di cui fu messo all’Indice un opuscolo anti-temporalista), quella di Pisa (cardinal Maffi), o persino quella di Bologna del futuro Benedetto XV (protettore del quotidiano *L’Avvenire*). Ma lascio al lettore il piacere di leggere la *Disquisitio* del futuro cardinal Antonelli, richiesta da Pio XII durante il processo di beatificazione e canonizzazione di Pio X, che pubblica le lettere del Santo Pontefice al porporato ambrosiano dalle quali si evince come i due – una volta amici – avessero ormai una visione del tutto divergente sulla crisi modernista. Ben se ne avvidero i neo-modernisti del Vaticano II, che per riparare ai “danni” causati dalla canonizzazione di Pio X, vollero strenuamente la beatificazione del cardinal Ferrari, un altro “moderato” che dovrebbe entrare nelle grazie del nostro critico di mons. Benigni (42). Vorrei concludere questo elenco trattando di un episodio già noto, ma sul quale – anche in questo caso – si è aggiunta

una copiosa documentazione inedita. Essa riguarda la situazione della diocesi di Bergamo (una delle più ricche in vocazioni sacerdotali e religiose) e in particolare lo scontro tra il vescovo stesso, mons. Giacomo Radini Tedeschi, e padre Guido Mattiussi s.j., noto come filosofo tomista ed autore delle XXIV tesi di san Tommaso approvate dalla S. Congregazione degli Studi. La vicenda è trattata nell'interessante volume di ERMENEGILDO CAMOZZI, *Il caso Mattiussi. La Chiesa di Bergamo tra modernismo e conservazione agli albori del ventesimo secolo (Archivio Segreto Vaticano, 1911)* (43) che, con la pubblicazione di documenti inediti, aggiorna la storiografia al riguardo (io stesso me ne occupai nella biografia di Giovanni XXIII, *il Papa del Concilio*, su *Sodalitium* n. 23, ottobre-novembre 1990, pp. 2-11, *Il Papa del Concilio. Roncalli e il modernismo*). A leggere il libro del Camozzi, del tutto favorevole al vescovo di Bergamo, e le lettere accorate del vescovo stesso, anche il più convinto sostenitore di padre Mattiussi rischia di essere colto dal dubbio: non erano esagerati, questi "integrismi"? Padre Mattiussi (amico e sostenitore di don de Töth, direttore de *l'Unità Cattolica*, delle *Armonie della Fede* e di *Fede e Ragione*) era per caso anch'egli un "neo-fariseo" come il Benigni? Ma i dubbi si dissipano come nebbia al vento se si leggono, nel medesimo volume, non tanto le risposte diplomatiche del cardinal De Lai, quanto piuttosto l'intervento risolutivo e ben poco diplomatico di san Pio X! Il fatto è che Pio X era molto ben informato sulla triste situazione della diocesi di Bergamo, grazie a uno dei suoi uomini di fiducia: il conte Stanislao Medolago Albani (44). Nato a Bergamo nel 1851 da una nipote di Joseph de Maistre, Medolago Albani fu stimato da Leone XIII "un maestro del pensiero sociale cattolico", divenendo presidente della seconda sezione dell'Opera dei Congressi. Quando, nel 1904, san Pio X dissolse l'Opera dei Congressi, infiltrata da elementi murriani protetti dal presidente dell'Opera, il conte Grosoli (45), il Pontefice decretò che solo sussistesse l'Unione economica-sociale presieduta appunto dal Medolago (durò dal 1905 al 1920). Questo per capire la stima e la fiducia che il Santo Pontefice portava al Medolago. Recentemente (nel 2017) la rivista *Modernism* (46) ha integralmente pubblicato una lettera che Medolago Albani inviò a Pio X il 26 aprile 1911, poco prima, quindi, che in diocesi scoppiasse il "caso Mattiussi". Francesco Mores, che ha curato l'edizione della missiva, la definisce "un documento impressionante" (p. 296) e per una volta sono d'accordo con lui. Medolago scrive a Pio X per informarlo che, per l'anno 1911, sarà per l'appunto padre Mattiussi a tenere le lezioni alla Scuola Sociale Cattolica di Bergamo; passa poi a informare il Papa sulla diocesi di Bergamo, in risposta a una esplicita domanda del Pontefice. Medolago loda l'episcopato di mons. Speranza (dal 1853 al 1879), vescovo intransigente; l'impulso si esaurì sotto il suo successore, monsignor Guindani, vescovo di Bergamo dal 1879 fino alla morte, avvenuta nel 1904. Era stato il Guindani, vicario generale del vescovo di Cremona, Bonomelli, un prelado transigente e liberale. Si sperava allora nel nuovo vescovo, Radini, ma non fu così: "il governo nuovo guardò Milano – ovvero al cardinal Ferrari – e la prese per modello: di qui il principio dei nostri guai! I liberali egiziani prima poi i modernizzanti di qui fecero siepe intorno al vescovo (...) egli credette e crede di comandare e subisce invece il giogo di un gruppo audace ed avveduto propagatore, a Bergamo e diocesi, delle idee murriane, fogazzariane, non che cattolico-liberali dell'Unione" giornale del trust diretto da Filippo Meda. "Per lo contrario poi si fa inchiesta per sapere chi ardisca essere abbonato all'Unità o alla Riscossa" (cioè alla stampa cattolico integrale) "e si chiama ad audiendum verbum chi osi inviare una volta una riga, magari un semplice necrologio, a tali periodici, mentre si può indisturbatamente da chiunque ai giornali del trust e consorti scrivere qualunque cosa". Le

cose non vanno meglio presso la libreria vescovile, che vende “*le opere semimoder-niste*” come quelle del Duchesne. L’azione cattolica “*si modella sul tipo inaugurato dal Meda e compagni*” (ovvero i democristiani). Del giornale diocesano, *L’Eco di Bergamo*, che aveva fondato il Medolago, “*è direttore un sacerdote lasciatosi completamente arreticare del gruppo dei sacerdoti modernizzanti; al settimanale Il Campanone, a sostituire il transfuga don Pagani*” (si era spretato nel 1910) “*fu chiamato un altro sacerdote, che fu sempre uno dei più intimi amici di lui – un tipo Bonomelli. I preti modernizzanti poi hanno da tempo invasa la ‘casa del Popolo’ e ci spadroneggiano, ad onta degli sforzi che, per impedirlo, fa il mite ed ingenuo presidente della Direzione diocesana*” Nicolò Rezzara, successore di Medolago in quel posto nel 1908. E qui entra in scena il futuro Giovanni XXIII: “*E che cosa difatti potrebbe mai questi di fronte all’influenza del segretario di Monsignor vescovo?*” (cioè il Roncalli) “*Questi, sulla cui vita sacerdotale nulla vi ha da che ridire, prete giovane, colto, agraziato, ammiratore di Semeria, stato a Roma discepolo di Buonajuti (...)*” in quanto membro dell’ufficio di presidenza della direzione diocesana “*si fa sempre sostenitore ad oltranza delle tendenze e delle persone più pericolose in fatto specialmente di azione sociale. È evidente che, essendo egli segretario del vescovo, le sue parole vengono spesso prese come un’eco della volontà del superiore: e così se ne accresce l’importanza compromettendo l’autorità. La conseguenza pratica poi è che nella parte sociale si **democratizza poco cristianamente, nel resto si liberaleggia a tutto spiano**, dalle idee che si coltivano nei cervelli, agli sbandieramenti patriottici che si sfoggiano nelle aule delle associazioni cattoliche; conclusione: si fuorviano, clero e laici, nei principi dottrinali, si falsa la pubblica coscienza del popolo bergamasco, però ancora, nella sua maggioranza cattolico d’antica fede e costumi*”. Fatta la diagnosi, il confidente del Papa suggerisce un rimedio: “*un paterno ed autorevole richiamo*” al vescovo; “*se ciò avvenisse subito si sarebbe forse ancora tempo a salvare molte cose; ma se più si tarda, ‘avremo da piangere sempre!’*”. E malgrado il richiamo che, come vedremo, ci fu, abbiamo pianto ed ancora piangiamo, proprio grazie a quel giovane segretario del vescovo, Angelo Giuseppe Roncalli che, col nome di Giovanni XXIII, aprì le porte non solo ai modernizzanti, ai democratici poco cristiani, ai liberaleggianti, ma ai veri e propri modernisti e a tutti i nemici della Chiesa.

Il richiamo ci fu: ed arriviamo al “caso Mattiussi”. Il gesuita tomista (quasi un ossimoro) che Pio X avrebbe voluto Generale della Compagnia, ma che la Compagnia non stimava degno neppure di far parte del Collegio degli scrittori della *Civiltà Cattolica*, si recò dunque a Bergamo, e ivi tenne una serie di lezioni apologetiche alla Scuola Sociale, anche davanti a numerosi seminaristi della diocesi. Teniamo presente non solo la condanna del modernismo con l’enciclica *Pascendi* (1907) ma ancora due recentissimi documenti della Santa Sede: la lettera di Pio X ai vescovi lombardi *Ista quanti sit* del 1 luglio 1911 in sostegno della stampa “papale” (quella cattolica integrale) e contro la stampa moderata (quali, seppur non citati, *l’Unione* di Filippo Meda, sostenuta dal card. Ferrari, o *L’Eco di Bergamo* sostenuto da mons. Radini) e la circolare *È a cognizione* del card. De Lai contro la *Storia della Chiesa antica* del Duchesne, che veniva proibita nei seminari (mentre a Bergamo se ne faceva uso, *in primis* da parte di don Roncalli, malgrado le affermazioni in contrario del vescovo). Padre Mattiussi ribadì quindi quei concetti espressi dal magistero della Chiesa, suscitando però un vespaio nella diocesi. In data 25 settembre, il vescovo scrive al cardinal De Lai contro le lezioni tenute dal padre Mattiussi, appoggiato dalla testimonianza di sette sacerdoti da lui giudicati “*superiori ad ogni eccezione sia in punto a dottrina, sia in punto a devozione assoluta alla S. Sede*” e per-

sino *“bene affetta a p. Mattiussi”*. E meno male che i sette sacerdoti (il rettore del seminario, il prefetto degli studi, il vice-rettore e docente di diritto canonico, un ufficiale di curia, il professore di dogmatica, il vicario foraneo di Alzano, ed infine, *dulcis in fundo*, il professore di apologetica e storia ecclesiastica, don Angelo Roncalli, segretario del vescovo) erano affezionati al padre Mattiussi e devoti alla Santa Sede! Nelle loro testimonianze allegate alla lettera del vescovo, piovono le accuse contro il padre, la sua mentalità, la sua irruenza, i suoi modi di fare, le sue accuse. Il seminario di Bergamo (erano tutto professori del seminario) loda a parole la dottrina del padre, per poi denigrarne lo stile: amaro, ironico, sprezzante, partigiano e velenoso, impulsivo, esagerato, col monopolio della verità, improvvisato e disordinato... la carità ‘liberalesca’ trasuda da tutti i pori dei reverendi interpellati dal vescovo. Scendendo ai particolari: il padre ha parlato male di papi, cardinali, vescovi, e giornali cattolici. Dei Papi, mancando di rispetto a Leone XIII che diede il giusto concetto di ‘democrazia cristiana’ ma si lasciò sfuggire la parola; di cardinali, come il card. Gibbons, che partecipò al congresso delle religioni di Chicago, o il cardinal Mercier per la sua filosofia semi-kantiana (seguita da P. Gemelli), o il cardinal Ferrari, seppur non nominati esplicitamente; vescovi come il Bonomelli, contrario al potere temporale dei Papi (P. Mattiussi parlò persino male del cinquantenario dell’Unità d’Italia!); sacerdoti come colui che assolse Fogazzaro senza ritrattazione o come colui (padre Lepidi) che diede l’imprimatur al Duchesne. I vescovi sono da rispettare, ma solo se sono sotto Roma, non lo sono quando errano come nei casi anzidetti (il cd episcopalismo). E sui giornali, il padre Mattiussi ebbe l’ardire di affermare che in Lombardia non ci sono giornali veramente cattolici (tranne quello di Como), né quello di Milano (*l’Unione*) né quello di Bergamo (*L’Eco*) né quello di Brescia (*Il Cittadino*, diretto da Giorgio Montini), cioè conformi alle recenti direttive della S. Sede, e che facevano meno danni gli stessi giornali liberali. Infine, a che pro’ parlar male del modernismo in seminario, quando nessuno dei seminaristi (e dei professori) era modernista? Il modernismo, fan capire i nostri, non esiste, almeno a casa nostra. Il lettore si sarà accorto che le accuse assomigliano veramente tanto a quelle di don Nitoglia contro mons. Benigni: buona dottrina, ma cattivo carattere ed esagerazioni colpevoli. I ‘moderati’ infatti chiesero a Roma di allontanare padre Mattiussi da Bergamo come farà il cardinal Ferrari allontanandolo da Milano. E se il cardinal Billot lo chiamò a sostituirlo a Roma nella sua cattedra alla Gregoriana, ci penserà Benedetto XV ad allontanarlo da Roma dove l’aveva chiamato Pio X. Come finì per il momento il “caso Mattiussi”? Il vescovo pretendeva pubbliche scuse; mons. Bressan, segretario del Papa, scrisse invece a Mattiussi: *“Il S. Padre ha preso cognizione di quanto V.P.M.R. espone nella sua pregiata del 3 corr. Ma anche senza di questo Egli era pienamente informato di tutto, ed ha approvato interamente quanto Ella disse alla Scuola Sociale, ben contento che abbia messo il dito sulla piaga. Nessuno oserà chiederle ritrattazioni nemmeno sulla opportunità, perché la verità ha diritto di essere predicata sempre e dovunque. E questo sia detto e riguardo all’Eco e riguardo alle di lei osservazioni sulla democrazia. Ella può stare quindi di buon animo persuadendosi pure che qualcuno, se rifletterà, dovrà vergognarsi del chiasso fatto e trarrà profitto come si spera*



Padre Guido Mattiussi s.j.

dalla lezione” (7 ottobre 1911). Quando il vescovo lesse la lettera di mons. Bressan, ne rimase esterrefatto, tanto più che il cardinal De Lai gli aveva risposto molto più prudentemente il 18 ottobre, cercando di dare un colpo al cerchio e uno alla botte: la lettera di Bressan a nome di Pio X è autentica, chiede il vescovo al cardinale il 2 novembre? Sì, è autentica, risponde De Lai il 12 novembre, cambiando tono col vescovo e dando ragione in tutto al padre Mattiussi e dicendo al vescovo che si regoli secondo sapienza. Il vescovo di Bergamo (e i suoi professori, incluso Roncalli) da accusatori diventano accusati, e Radini deve scusarsi in una lunga lettera a De Lai del 15 novembre, e in un'altra del 27 dicembre, nella quale si vede che non ha capito la lezione ricevuta. Una Nota della Congregazione Concistoriale chiuse infine la causa promossa dell'*Eco di Bergamo* (giornale controllato dal vescovo): “Per l'onore di P. Mattiussi possiamo dichiarare, certi di non essere smentiti, che dopo il ricorso fatto dall'*Eco* a Roma, l'egregio padre Mattiussi non ha nulla da cambiare o comunque da ritrattare riguardo a quanto ha detto alla Scuola Sociale Cattolica di Bergamo e che le accuse a lui fatte non ànno ombra di fondamento. Questo diciamo noi oggi visto che altri più interessati di noi amano mettere le cose in silenzio a scapito dell'onore di un ottimo religioso”. Applausi. Ma immaginiamo l'odio represso che animava questi liberaleggianti e modernizzanti impenitenti che aspettavano solo la morte di san Pio X per manifestare di nuovo apertamente i propri sentimenti; immaginiamo la confusione dei 100 seminaristi di Bergamo guidati da tali professori; ed immaginiamo i sentimenti di Giovanni XXIII quando si fece consegnare questo carteggio per rileggerlo attentamente nel gennaio del 1962: il vecchio vescovo ed il suo segretario avevano trionfato. Quello che spiace è che, ancor oggi, dei sacerdoti ‘tradizionalisti’ debbano ripetere i medesimi errori di giudizio di quel vescovo e di quel segretario di allora.

Conclusione per quel che riguarda il pontificato di san Pio X

Ho dato solo alcuni esempi degli scogli che incontrò l'azione di san Pio X e dei suoi più fedeli collaboratori nel combattere l'eresia modernista. I complici dei modernisti adulavano il Papa dichiarando morto il modernismo, ma san Pio X sapeva bene che ciò non era vero (47). La completa vittoria sarebbe stata ottenuta se l'azione di san Pio X fosse proseguita, con la medesima intensità, durante i pontificati successivi, e se si fosse potuto per il medesimo periodo di tempo rinnovare in senso antimodernista l'episcopato ed i superiori religiosi (si sa che nel 1914 Pio X pensava a destituire lo stesso Generale dei Gesuiti, padre Wernz) (48). La *Disquisitio* si è lungamente soffermata, ad esempio, sul dialogo tra sordi intercorso tra san Pio X ed il cardinal Ferrari: il primo rimproverava al secondo la sua debolezza nel combattere i modernisti nella sua diocesi, quest'ultimo rimproverava al Papa il suo sostegno ai cattolici integrali. Pio XII volle fortissimamente la canonizzazione di Pio X, osteggiata invece dal cardinal Gasparri e da padre Rosa; Giovanni XXIII volle invece quella del cardinal Ferrari (1963) dichiarato venerabile da Paolo VI (1975) e beato da Giovanni Paolo II (1987): questi nomi mi sembrano significativi nella polemica sollevata da don Nitoglia su chi sta con gli “integrali” e chi coi cosiddetti “moderati”: ognuno sceglie le sue compagnie...



Padre Rosa s.j.

SECONDA PARTE:

CATTOLICI INTEGRALI, BENEDETTO XV, PIO XI, ED IL LORO SEGRETARIO DI STATO, IL CARDINAL GASPARRI

“**Q**uesta distinzione tra “Sede” e “sedente”, tipicamente gallicana e conciliarista, stupisce nella bocca dei cattolici integrali e ultra-montani, che in teoria professano la più assoluta devozione al Papato, ma in pratica sono schierati contro il Papa regnante. Questo è uno dei punti meno belli o più contraddittori della storia del S.P.” (Don Nitoglia, conclusione della seconda parte).

Quest’affermazione di don Nitoglia (che come vedremo si fonda, calcando persino la mano, sulle accuse della Valbousquet e prima di lei, dello stesso card. Gasparri: a questo proposito tratteremo dell’accusa parlando di *Fede e Ragione*) è quindi capitale nella sua critica a mons. Benigni, al *Sodalitium Pianum* e ai cattolici integrali. La distinzione tra “Sede” e “sedente” è tipicamente gallicana, certo, e conciliarista, forse. Peccato che non appartenga ai cattolici integrali, né nella teoria né nella prassi. Con argomento *ad hominem* si potrebbe dire che è semmai tesi fatta propria dai tradizionalisti “lefebvriani” (e non solo: si pensi alla scuola T.F.P. di da Silveira), incluso don Nitoglia in versione attuale, che riconoscono in Giorgio Mario Bergoglio (e nei suoi predecessori da Paolo VI in poi) un vero e legittimo successore di Pietro e Vicario di Cristo, salvo invocare la legittimità della resistenza alla sua persona, al suo magistero e alle sue leggi, con quella formula che in America è detta “Riconoscere e Resistere”. Insomma: il bue che dice cornuto all’asino! I cattolici integrali hanno sempre obbedito al Papa, senza servilismi, è vero, si chiamasse costui Pio X, Benedetto XV o Pio XI. Obbedire al Papa non vuol dire però non saper fare una legittima distinzione **non** tra la “Sede e il sedente” (per i gallicani solo la Sede Apostolica era infallibile, nella continuità del suo magistero, e non il singolo sedente) ma tra la direzione che ogni sedente intende dare al suo pontificato. La continuità (per dei Papi legittimi ovviamente) è divinamente assicurata nel custodire il deposito della fede; essa non è presupposta invece, come è evidente, nella linea del pontificato e nelle scelte contingenti di ogni pontefice, che può essere ed è spesso, legittimamente, diversa da quella del predecessore. Negli articoli sul caso del card. Morone (49) si può capire facilmente, ad esempio, come la linea di Paolo IV mutò sotto Pio IV (a meno di pensare che imprigionare come sospetto di eresia il cardinal Morone o nominarlo legato papale al Concilio di Trento sia la stessa cosa) per mutare nuovamente con san Pio V (a meno che si pensi che far assolvere Carnesecchi o condannarlo al rogo non faccia differenza): la Fede e la Morale non mutano, le scelte contingenti sì. Gli esempi potrebbero continuare all’infinito: papa Formoso non può certo dirsi in linea col successore che giunse a processarne il cadavere! E neppure manca di fede nel papato o di obbedienza chi sa distinguere tra il Papa in quanto tale (che è il Vicario di Cristo, chiunque occupi la Sede) e il medesimo Papa in quanto uomo (che può essere santo o peccatore, abile o mediocre, mite o collerico, simpatizzante per la Francia o la Spagna, favorevole o contrario ai gesuiti, e così via). Farlo notare non è irrispettoso, a condizione di evitare lo scandalo dei semplici o di mancare di rispetto all’autorità che una persona riveste (e qui conta anche la differenza che passa tra un giudizio espresso privatamente o una pubblica dichiarazione, o tra il giudizio di un contemporaneo e quel-

lo dello storico). Ne vogliamo dare un'ultima prova? La troviamo proprio in quei "moderati" tanto lodati da don Nitoglia da essere opposti ai rancorosi integralisti: il cardinale Gasparri (Segretario di Stato di Benedetto XV e Pio XI) ed il direttore della *Civiltà Cattolica*, il padre gesuita Enrico Rosa. Chiamati a deporre durante il processo di beatificazione di papa Pio X, entrambi deposero contro... No, non solo contro mons. Benigni, ma proprio contro Pio X: e don Nitoglia, almeno per quel che riguarda Gasparri, non lo ignora, senza però trarne le conseguenze (e per difendere il cardinale di Ussita, deve, seppure implicitamente ma ineluttabilmente, criticare il Papa di Riese) (50). Anch'essi distinguevano tra "Sede" e "sedente", oppure, semplicemente, avevano qualche cosa da obiettare alla linea di un pontificato non del tutto a loro gradito?

TERZA PARTE: LA SVOLTA DI BENEDETTO XV (1914-1922)

Scrive don Nitoglia: nel conclave del 1914 che elesse Della Chiesa, gli storici videro la contrapposizione di due schieramenti: «1° quello dei cattolici "integrali" che avrebbero voluto un Papa in piena continuità teoretica e pratica con il pontificato di Pio X, capeggiato dai cardinali Raffaele Merry del Val, Gaetano De Lai e Tommaso Pio Boggiani (sic. Boggiani non partecipò al conclave del 1914, essendo stato creato cardinale da Benedetto XV!) e 2° quello dei cattolici "moderati", che avrebbero voluto un pontificato senza le denunce astiose, eccessive e delatorie portate avanti da alcuni elementi del movimento cattolico/integrale, persino contro coloro che erano soltanto presunti modernisti; inoltre, i cosiddetti "moderati", avrebbero voluto, nel medesimo tempo, la riaffermazione della dottrina cattolica, la condanna – teoretica e pratica, ma giusta e non basata sui sospetti – del modernismo e dei modernisti reali, senza colpire quelli "immaginari" e "reputati" tali. Questo secondo schieramento fu capitanato dal cardinal Pietro Gasparri, visto dagli storici come il continuatore del pontificato di Leone XIII e l'anticipatore di quello di Pio XI e Pio XII" (prima parte). (Se le parole hanno un senso, le preferenze vanno tutte al secondo schieramento).

“Negli ultimi anni del pontificato di Benedetto XV, le invettive di Benigni contro il Papa e il suo entourage si amplificano. [...] Benigni avrebbe persino gioito del fatto che la salute precaria di Benedetto XV potesse essere di buon auspicio per un prossimo ritorno alla linea integrale” (N. VALBOUSQUET, *op. cit.*, p. 454). Le polemiche contro Benedetto XV continuarono anche dopo la sua morte (1922). “Durante il conclave del 1922, gli integrali non vedono di buon occhio la posizione di forza di Gasparri, percepito in diretta continuità politica con Benedetto XV, e sperano nella pressione esercitata dagli eredi dell'ala di Pio X (Billot, Merry del Val, De Lai, Boggiani)” (seconda parte).

Parlando di Benedetto XV, Papa dal 1914 al 1922, si può (e si deve) distinguere tra Giacomo Della Chiesa, sacerdote, vescovo, cardinale, segretario personale del cardinal Rampolla, da un lato; e del medesimo in quanto Benedetto XV, Vicario di Cristo e successore di Pietro. Benedetto XV, in quanto Papa, non poteva essere né modernista né liberale (almeno per noi; non così per chi pensa che un legittimo Papa possa essere liberale, modernista e magari un "diavolo" come accadrebbe da Paolo VI in poi, specialmente con 'Francesco': è l'attuale opinione di don Nitoglia e tanti altri). Giacomo Della Chiesa non godeva della divina assistenza

promessa al Papa, ma neanche per lui si sostiene che fosse modernista o liberale (se non, quanto a quest'ultimo epiteto, eventualmente in senso largo e improprio). Per don Nitoglia, invece, è di questo che lo accusarono falsamente gli "integrismi" alla Benigni di ieri e di oggi: *"In breve il monsignore genovese applicò alla diocesi di Bologna (1908-1914), che viveva e subiva allora fortemente la crisi modernista, i princìpi della reazione romana e piana (1904-1914), senza gli eccessi di monsignor Benigni. Quindi non si può parlare assolutamente di liberalismo o modernismo in Benedetto XV"* (decima puntata). Vediamo come stanno le cose, sia per mons. Della Chiesa, sia per Benedetto XV.

Il vescovo di Bologna. Giacomo Della Chiesa nacque a Genova da nobile famiglia nel 1854. Fondamentale fu l'influenza dell'arcivescovo di Genova, Tommaso Reggio (51), di tendenza cattolico-liberale ed estimatore del padre Semeria, e del cardinale arcivescovo di Torino, ma genovese di nascita, Gaetano Alimonda, entrambi molto vicini, come sarà il card. Maffi, a Casa Savoia. Ordinato sacerdote a Roma nel 1878 dopo essersi formato all'Università Gregoriana (gesuiti), conobbe nel 1881 Mariano Rampolla del Tindaro, del quale divenne segretario personale durante la nunziatura di Rampolla in Spagna. Nel 1887 Rampolla fu creato cardinale, e nominato da Leone XIII suo Segretario di Stato: la carriera di Della Chiesa seguì quella del suo mentore (52), percorrendo i gradini della Segreteria di Stato, dove conobbe e frequentò il suo futuro Segretario di Stato (Gasparri) e anche mons. Benigni, col quale inizialmente non era in cattivi rapporti (53). È accertato che sotto Leone XIII frequentò dei circoli modernisti, ovvero fu intimo di quelli che si manifestarono in seguito come tali. Yves Chiron, ad esempio, accenna alla sua amicizia con padre Genocchi (54), dei Missionari del S. Cuore, e padre Semeria, barnabita. Sostituito alla Segreteria di Stato, collaboratore di Rampolla e Gasparri, Della Chiesa *"era in relazione con differenti personalità che avevano una precisa conoscenza delle sfide della crisi modernista, e che saranno essi stessi sospetti di modernismo"*. Fu Della Chiesa, ad esempio, a distogliere Leone XIII dall'inviare un breve di felicitazioni a mons. Orazio Manzella che aveva pubblicato un compendio degli scritti dello zio cardinale, facendogli leggere due articoli critici di padre Genocchi (p. 68). Sempre l'amicizia per padre Genocchi lo coinvolse con l'iniziativa della Pia Società di San Girolamo per la diffusione delle S. Scritture (1902), di cui Della Chiesa era presidente effettivo. L'intento era buono, i protagonisti molto meno: le prime pubblicazioni coinvolgevano Minocchi, Semeria, don Giuseppe Clementi, amico di Murri, Antonietta Giacomelli, femminista, pioniera del movimento liturgico (pp. 88-90). Tutti questi personaggi facevano parte dei circoli modernisti romani, come quello di von Hügel, quello dell'*Unione per il Bene* della Giacomelli, in via Arenula, quello di casa Molajoni e altri, che riu-



Il card. Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna

nivano don Brizio Casciola (sospeso *a divinis* nel 1914, reintegrato da Benedetto XV), Semeria, Faberi, Minocchi, Paul Sabatier e che Fogazzaro descrisse nel romanzo *Il Santo* (55). L'intervento di Pio X nel 1906 rimise in riga la Pia Società, ma le sue origini sono certamente legate al modernismo romano. Padre Droulers, storico di quell'*Action populaire* disapprovata sotto san Pio X, narra all'opposto la simpatia di Della Chiesa per i "cattolici sociali": *"in materia sociale, ci basti notare che prima di essere arcivescovo di Bologna e cardinale, mons. Della Chiesa era, a Roma, l'amico e a volte il commensale di quei grandi sostenitori dei cattolici sociali che erano i prelati J. Tiberghien, Pottier, Veaneufville, Glorieux, o il vescovo 'sociale' di Bergamo, mons. Radini Tedeschi"* (56). Sotto il pontificato di Pio X, Della Chiesa fu allontanato dalla Segreteria di Stato, diventando nel dicembre 1907 vescovo di Bologna, ma senza essere creato cardinale, almeno fino all'ultimo concistoro tenuto da Pio X il 25 maggio del 1914, proprio quando il Papa espresse con sentimenti accorati la sua angoscia per la minaccia che il modernismo mai morto muoveva alla Chiesa, e la necessità della difesa dell'integrità della fede (cfr. POULAT, *Intégrisme...*, pp. 456-458, sul discorso per l'imposizione della berretta cardinalizia il 27 maggio) (57). Don Nitoglia nega che il ritardo di questa nomina cardinalizia sia dovuta al carattere 'modernizzante' dell'episcopato bolognese di Della Chiesa, ed attribuisce questa falsa notizia agli ambienti di mons. Benigni: *"Inoltre è utile notare come questa attitudine dell'arcivescovo di Bologna non sia stata la causa del ritardo con cui fu nominato cardinale (il 25 maggio 1914, ossia due mesi prima della morte di san Pio X, il 20 agosto 1914). Infatti tradizionalmente Bologna era sede cardinalizia, mentre monsignor Della Chiesa vi restò per circa 7 anni senza essere creato cardinale. Gli ambienti vicini a Benigni vollero veder in ciò una punizione da parte di Pio X nei confronti di Della Chiesa, che sarebbe stato reputato anche da papa Sarto un 'modernizzante', ma allora anche Pio X sarebbe stato connivente col modernismo avendo consacrato vescovo (1907) e creato cardinale (1914) un modernista. Invece, come spiega Zambarbieri (ivi), Pio X evitò per parecchio tempo di immettere nel Sacro Collegio nuovi cardinali (cfr. *Revue Moderniste Internationale, Parigi*", 1911, p. 46) (parte quarta). Per la verità, questa opinione era diffusa dagli ambienti vicini al Della Chiesa stesso, come attesta Poulat: nella solita lista commentata da Benigni sui conclavisti, nell'agosto 1913, nella quale egli incluse i probabili cardinali che Pio X avrebbe creato nel prossimo concistoro, mons. Benigni ne indovinò 10 su 14, ma escluse Della Chiesa: "Benigni doveva avere una buona ragione per stimare, allora, esclusa l'elevazione alla porpora di colui che si diceva essere 'l'uomo eliminato da Merry del Val' (lettera del marchese Filippo Crispolti a sua moglie, Roma, 3 settembre 1914, in *Vita sociale*, febbraio 1967, p. 231)" (58). È quindi un sostenitore del "Trust" grosoliano, acerrimo nemico degli integrali come Filippo Crispolti, che attesta come Della Chiesa fosse escluso dalla porpora dal cardinale Merry del Val. La sua promozione fu una sorpresa, ma avvenne probabilmente in quanto Pio X (come i suoi predecessori e successori) doveva tener conto di certe dinamiche interne sia nelle nomine cardinalizie che in quelle episcopali (studi, carriera, appoggi, attitudini, ecc.) (59). Benigni prevedeva un conclave esitante tra Rampolla e Maffi, con alla fine un compromesso su Ferrata; morto Rampolla, fu eletto il suo discepolo, Della Chiesa, in competizione con Maffi. E Della Chiesa, diventato Benedetto XV, prese Ferrata come Segretario di Stato. Benigni conosceva bene l'ambiente...*

Quale fu, dunque, l'episcopato di mons. Della Chiesa in relazione al tema che ci interessa? Sostanzialmente, come quello del card. Ferrari a Milano o di mons. Radini-Tedeschi a Bergamo; basta cambiare il nome del giornale da essi sostenu-

to: *l'Unione* a Milano, *L'Eco* a Bergamo, *L'Avvenire* a Bologna. Quanto all'ostilità per la stampa "papale" o "integrale" era la stessa. Don Nitoglia lo sa bene, e lo dice, ma non si rende conto delle conseguenze di quello che scrive:

"La diversità reale non si trova tra Pio X e Benedetto XV, ma tra Benigni e Della Chiesa e oggettivamente non si può dar torto a Della Chiesa e ragione a Benigni (anche se il programma dottrinale di Benigni è avvincente, mentre il suo modo di agire lo è molto meno). Infatti Zambarbieri cita una lettera scritta da monsignor Della Chiesa al cardinal Gaetano De Lai (5 dicembre 1912), in cui egli asseriva di disapprovare "i metodi seguiti dalla rivista L'Unità Cattolica e dalla Riscossa". Inoltre esprimeva il suo rincrescimento "poiché la Santa Sede ci perde in quanto molti dicono che la Santa Sede tace se L'Unità non parla. Io vorrei invece che la Santa Sede fosse prima a parlare" (Disquisizione sulla beatificazione e canonizzazione di Pio X, Roma, 1959, pp. 127-128). Ora se si pensa ai modi di agire, anche se animati dalle migliori intenzioni, di alcune riviste - che ancor oggi si rifanno al Sodalitium Pianum di monsignor Benigni - non si può non scorgere in esse oggettivamente uno spirito eccessivo di critica, che arriva sino alla calunnia ed anche alla condanna, che non discerne il vero dal falso e che stronca tutto ciò che si discosta dal proprio modo di vedere le cose, pure in materie opinabili. (Parte quarta)".

Don Nitoglia fa tre affermazioni e dà una prova del suo dire: *"la diversità reale non si trova tra Pio X e Benedetto XV"*; la si trova invece *"tra Benigni e Della Chiesa"* per concludere *"non si può dar torto a Della Chiesa e ragione a Benigni"*. La prova? La lettera di mons. Della Chiesa, allora vescovo di Bologna, al cardinal De Lai del 5 dicembre 1912. A tutto ciò, rispondo:

- Non c'è diversità reale tra Pio X e Benedetto XV nell'essere il Vicario di Cristo, e quindi nel loro magistero, concedo. Nella linea seguita a proposito dei modernizzanti, ad esempio sul giornalismo cattolico: lo nego (e sarà facile dimostrarlo).

- C'è diversità tra Benigni e Della Chiesa: lo concedo. Ma non essendo infallibili né l'uno né l'altro (parliamo di Della Chiesa in quanto semplice vescovo) non ne segue necessariamente la terza conclusione, ovvero che:

- Non si può dar torto a Della Chiesa e ragione a Benigni. Nego questa conclusione (come prima tra Radini-Tedeschi e Mattiussi) proprio in base alla "prova" addotta da don Nitoglia, che prova sì, ma esattamente il contrario!

Mons. Della Chiesa, in detta lettera, infatti, si lamentava col cardinal De Lai sia del giornale *"L'Unità Cattolica"* sia... della Santa Sede, e quindi di Pio X, giacché davano l'impressione di seguire e confermare le campagne giornalistiche dell'*Unità Cattolica* (allora diretta da don Cavallanti) e della *Riscossa* dei fratelli Scotton. E lo faceva polemizzando con l'avvertenza di Pio X contro la stampa 'moderata' tra la quale era esplicitamente nominato il giornale da lui protetto, *L'Avvenire d'Italia*. Insomma, don Nitoglia non poteva scegliere un argomento peggiore in sostegno della sua tesi, giacché la lettera di Della Chiesa a De Lai dimostra l'esatto contrario. Come l'autore abbia potuto incorrere in un simile errore lo si può capire leggendo le parole conclusive della sua frase, che mostrano come il bersaglio non fosse tanto l'antico *Sodalitium Pianum* quanto piuttosto la rivista quasi omonima che ad esso di rifà, e sulla quale lui stesso ha scritto per tanti anni. Ma torniamo a noi, e a mons. Della Chiesa...

Della lettera in questione parla anche E. POULAT (*Intégrisme...*) alla p. 433: *"I vescovi e i migliori sacerdoti hanno una cattiva impressione nel vedere che le condanne della Santa Sede vengono dopo le critiche e le censure dell'Unità Cattolica, scriveva il*

*futuro Benedetto XV al cardinal De Lai il 5 dicembre 1912, aggiungendo che si dovrebbe creare per il suo direttore un posto di 'consultore generale dell'Indice' (Disquisitio, p. 83)”, affermazione ovviamente ironica. Eppure la sintonia tra il giornale “integrale” e le misure della Santa Sede, avrebbero dovuto convincere il vescovo di Bologna ad appoggiare, e non ad ostacolare, il detto giornale. E questo tanto più che, come avremo modo di vedere parlando non di mons. Della Chiesa ma di Benedetto XV, e come abbiamo già spiegato parlando della diocesi di Bergamo, nel 1912 Pio X si era già chiaramente pronunciato sui giornali raccomandati dalla S. Sede (anche se a volte venivano tirate le orecchie ai loro direttori) e quelli invece non approvati, come quelli del cosiddetto “Trust” del conte Grosoli. Ora, tra questi giornali che Pio X disapprovava in documenti ufficiali della Chiesa, vi era per l'appunto il quotidiano favorito dal vescovo di Bologna, *L'Avvenire*, e tra quelli raccomandati vi era quello criticato dal vescovo, *L'Unità Cattolica*! Prima di parlare di un episodio emblematico dello scontro tra mons. Della Chiesa e i cattolici integrali (nella fattispecie l'allora direttore dell'*Unità Cattolica*, don Paolo de Töth) è molto utile fare una breve storia del quotidiano bolognese, che ancora oggi viene pubblicato (ed è tristemente noto). Il conte Acquaderni, valoroso pioniere dell'Azione cattolica, ed il conte Grosoli – di cui abbiamo parlato – ebbero l'idea nel 1894 di fondare a Bologna un quotidiano cattolico (benché ne esistesse già uno, del Venturoli). Nel 1896 il progetto riuscì, col patrocinio del cardinal Svampa, vescovo di Bologna, con Grosoli presidente del consiglio di amministrazione, e Filippo Crispolti (già citato) primo direttore. Nel 1902 (e fino al 1915) ci fu la direzione di un altro (60) ebreo convertito, Cesare Algranati, detto Rocca d'Adria (1865-1925). *L'Avvenire* (nome che ricordava, forse per puro caso, il quotidiano di Lamennais) divenne *L'Avvenire d'Italia*, meno “clericale” e più “di penetrazione” o “di tendenza”, come gli altri giornali del “Trust” di Grosoli, fondato nel 1907. La simpatia di Grosoli e Rocca d'Adria per i democratici cristiani di don Murri – che sarà uno dei caporioni dei modernisti – li portò ad accogliere nella sede del giornale l'atto fondativo del partito murriano, la Lega Democratica Nazionale nel 1905. Non stupisce, pertanto, che *L'Avvenire* di Rocca d'Adria e Grosoli ingaggiasse feroci battaglie giornalistiche con la stampa integrale, come *L'Unità Cattolica*, *La Riscossa*, e persino *L'Osservatore Romano*. È in questo contesto che si situa il “*diverbio memorabile*” (come lo chiama Vannoni) tra don Paolo de Töth, amico di mons. Benigni e allora direttore dell'*Unità*, e mons. Della Chiesa, allora vescovo di Bologna: la vicenda è narrata, a modo suo, dal Tagliaferri (pp. 126-130 e 343-344) e in modo opposto da Vannoni (61): uno contrario, l'altro favorevole a de Töth. Cercherò di riassumere i due autori. La polemica scoppiò nel febbraio del 1907, quando don Cavallanti pubblicò un opuscolo sulle infiltrazioni moderniste nel seminario di Milano (*Milano centro del modernismo?*). Il cardinal Ferrari, punto sul vivo, invece di vigilare in casa sua, qualificò quegli attacchi “*un modernismo di nuovo conio*” “*sotto gli abbigliamenti dell'anti-modernismo più ortodosso*” e *L'Avvenire* fece nomi e cognomi di questi anti-modernisti-modernisti di nuovo conio (modernisti in quanto criticavano i vescovi): padre Mattiussi, *le Armonie della Fede* e *L'Unità Cattolica* (dirette da de Töth), ecc. Fu allora che de Töth cercò di “*far cessare la polemica*” (Tagliaferri) recandosi a Bologna per incontrarne il vescovo, mons. Della Chiesa. Racconta Alberto Maria Fortuna: “*Erano amici di famiglia e avevano grande dimestichezza* (62). *Una sera d'inverno* (per la precisione, era fine ottobre, n.d.a.) *passando da Bologna, tra un treno e l'altro pensò di andare a trovare l'Arcivescovo, che lo ricevette subito. Questi proteggeva il giornale modernista L'Avvenire d'Italia e, dato che il de Töth era, di quello, uno degli avversari più accaniti, comin-**

ciò una discussione che finì in alterco” (VANNONI, p. 462). Scrivendo a Cavallanti dalla stazione il 31 ottobre 1908 (la lettera è pubblicata da TAGLIAFERRI a pp. 342-343) racconta: “che disinganno! Mons. Della Chiesa (...) solo per politica non si oppone all’Avvenire d’Italia, ma lo sostiene a spada tratta in tutti i modi. Ha cominciato col disapprovare i metodi dell’Unità Cattolica, ha detto che noi ‘non facciamo che far del male’; che le nostre polemiche sono contro la carità; che dovremmo denunciare l’errore ma non denunciare il giornale o il libro che lo contiene o la persona che lo pronuncia; che L’Avvenire d’Italia ha ragione di combatterci essendo noi i primi ad assalirlo”. Evidentemente in questo caso la carità, e il non attaccare le persone non valeva più: “(...) Ha negato alla stampa nostra, non all’Avvenire d’Italia, ogni diritto di denunciare pubblicamente gli errori che possono contenersi in un libro o in un giornale, perché nessuno secondo lui ha dato alla stampa il diritto o la missione di far ciò, ma semplicemente di avvertirne l’autorità. Ho risposto che dal momento che la stampa si permetterà di divulgare errori, era doveroso che la stampa cattolica li combattesse, ma non ha mostrato di essere di ciò persuaso. (...) Insomma: ho dovuto difendere la nostra posizione là dove io sperava di trovare un aiuto, e non puoi credere quanto ho sofferto. (...) Vedi dunque che da questa parte non possiamo aspettarci che opposizione. Mons. Della Chiesa ha nominato con favore Maffi, e tutto mi dà a sospettare che una intesa con Maffi ci sia; e tanti retroscena mi fanno addirittura male. E dire che noi si lavora col cuore in mano! E che il Papa non fa che lodarci! ... Il Signore ci aiuti!...”. Racconta Fortuna che sconvolto, de Töth sbagliò treno e si ritrovò a Verona, dove si confessò pronto a dimettersi dalla direzione di *Armonie della Fede*, ma ne fu dissuaso, poi si recò a Milano prima di tornare a Firenze, da dove scrisse a mons. Della Chiesa inviando copia al Papa. A Roma “si presentò a Pio X e, come al solito, si inginocchiò. Il pontefice fece le viste di non vederlo, e lo tenne così per un quarto d’ora. Poi lo fece rialzare, dicendo: ‘Certe cose, **pur verissime**, non si dovevano scrivere’. E mostrandogli il cestino, aggiunse: ‘Vede, è pieno di lettere contro di lei’” (VANNONI, p. 462). Il richiamo era paterno, ben diverso da quello di Della Chiesa; al processo di canonizzazione di Pio X, de Töth testimoniò: “ogni volta che mi accostai a lui, ebbi la sensazione di avvicinare un santo” (VANNONI, pp. 442-443). D’altra parte, mons. Della Chiesa, come vescovo di Bologna, non ebbe bisogno di mutar la linea del suo predecessore, il card. Svampa. Basti come esempio la protezione accordata a uno di quelli che Andreotti chiamò “i quattro del Gesù” (Buonaiuti, Roncalli, Manaresi e Belvederi), ovverossia proprio a Belvederi, nipote del card. Respighi, parente di Andreotti ed amico dei modernisti tutti (63).

Papa Benedetto XV. Continuità dottrinale, ma cambiamento pratico della politica della Santa Sede verso il modernismo

La tesi di don Nitoglia è quella della sostanziale continuità tra il pontificato di Pio X e quello di Benedetto XV non solo nella dottrina (fede, morale, disciplina) ma anche nella politica e nelle scelte contingenti, e questo contro le ‘accuse’ di mons. Benigni e degli ‘integristi’. Il giudizio di tutti (modernisti, antimodernisti, storici) è invece concorde nell’affermare il contrario.

Tra mille esempi, cito quanto scrive Emile Poulat (uno storico), il quale presenta al lettore le opinioni, opposte ma concordanti, di modernisti e integrali:

“‘L’era delle delazioni è finita’, dice Benedetto XV al cardinal Maffi il 5 settembre (lettera di Filippo Crispolti a sua moglie, dello stesso giorno, *Vita sociale*, febbraio 1967, p. 234)”; nella stessa lettera Crispolti “non esita a parlare di caduta del regime”: “la ter-

ribile segreteria particolare è dispersa. Bressan e Pescini sono odiati da tutti e ricevono una valanga di affronti” (POULAT, p. 461). “Vediamo di già qualche buon effetto della saggezza del nuovo Papa, anche se non vuole dare l'impressione di essere iconoclasta rispetto al pontificato precedente. Si respira meglio: gli intellettuali si rendono conto che ormai la loro qualità d'intellettuale non sarà più vista male. Mons. Duchesne non è più, come una volta, la bestia nera. Don Lanzoni, il nostro agiografo di Faenza, è stato fatto prelado. Altre vittime del fanatismo o della follia (requiescant il cardinal Vives e Padre Pio da Langogne!) sono stati riabilitati, o stanno per esserlo. Una delle prime e più frequenti parole di Benedetto XV è in favore del rispetto dei vescovi e della loro giurisdizione. La stampa 'nera' che anneriva ogni cosa, è caduta ben in basso, mentre quella moderata ha ripreso il posto di una volta. Non si parla più di cattolici integrali o papali, basta essere cattolici. E come non vedere le parole caritatevoli che il Papa ha costantemente per i 'non cattolici?...' (padre Genocchi a Paul Sabatier, da Roma, lettera del 28 dicembre 1914). Rapidamente, è questa prima impressione che prevarrà: 'fin dai primi giorni del suo regno Benedetto XV disse al cardinal Billot che non voleva più, per tutta la vita, sentir parlare di integrismo', scriveva nel gennaio 1917 una 'personalità cattolica', verosimilmente Louis Canet, in un memoriale anonimo (...). E sarà quindi considerato del tutto normale dire che ne aveva 'vietato persino il nome' (Maurice Blondel...): sarà così, senza però poter fare riferimento né alla sua prima enciclica, né ad un altro testo conosciuto”. Dopo aver ricordato un aneddoto (Benedetto XV avrebbe rifiutato di far baciare il suo anello a mons. Benigni, protonotario apostolico), Poulat prosegue: “Sono meglio attestati e più significativi degli atti dimenticati o ignorati di cui resta da fare la lista: per esempio, il 3 ottobre 1914, la lettera del cardinal Ferrata, Segretario di Stato, che sottomette La Riscossa, dei fratelli Scotton di Vicenza, a un controllo effettivo dell'autorità episcopale; l'8 ottobre, la lettera d'incoraggiamento di Benedetto XV alla Società di san Gerolamo per la diffusione del Vangelo, che Pio X aveva messo in sonno, sospettandola di modernismo; il 6 novembre, la lettera del successore del cardinal Ferrata, il cardinal Gasparri, con la quale vien data una interpretazione benigna del monito pontificio che, il 2 dicembre 1912, aveva colpito in Italia la stampa detta di penetrazione... Una brusca decompressione era inevitabile” (POULAT, *Intégrisme...*, pp. 601-602). Alla lista possiamo aggiungere, come cosa ben più grave, l'assoluzione dalla sospensione *a divinis* comminata il 12 aprile 1916 dal S. Uffizio, previo farsesco giuramento antimodernista nella cappella privata del cardinal Gasparri, dei quattro capi modernisti Buonaiuti, Turchi, Vannutelli e Motzo Bachi, il 13 luglio seguente (64). La lunga citazione di Poulat ci presenta le voci concordi di alcuni noti modernisti o modernizzanti: Filippo Crispolti (un esponente del “Trust”), padre Genocchi, Louis Canet, Maurice Blondel, e dei fatti: il cambiamento di linea sulla stampa di penetrazione e su quella integrale (riabilitata l'una, osteggiata l'altra), sul cosiddetto 'episcopalismo', la riabilitazione di storici naturalisti, quali Duchesne e Lanzoni (il quale in realtà aveva perso la fede). La lista di fatti iniziata da Poulat potrebbe continuare in maniera indefinita. Per quel che riguarda due esponenti del modernismo sociale, condannati sotto Pio X: l'abbé Lemire, sospeso *a divinis* il 16 gennaio 1914 per le sue idee democratiche e la sua militanza parlamentare addirittura a favore della separazione tra Stato e Chiesa (leggi anticlericali del



Maurice Blondel

1905), fu riabilitato su intervento di Benedetto XV nel 1916 (65) mentre Marc Sangnier, che era stato il fondatore del *Sillon* condannato nell'enciclica *Notre charge apostolique* da san Pio X fu ricevuto da Benedetto XV nel 1917 e nel 1920 (66). Un altro esempio: i Fratelli di San Vincenzo de Paoli, impegnati nell'apostolato presso la classe operaia. Tra loro si opponevano dei religiosi fedeli al fondatore (come P. Meignan, del S.P.), e altri guadagnati al modernismo sociale. Un'inchiesta contro i novatori, ordinata da Roma ma affidata al card. Richard e da lui al suo coadiutore, mons. Amette, ottenne nel 1907 l'effetto opposto da quello sperato: la nomina a superiore di un modernizzante, il padre Anizan. Una nuova inchiesta nel 1913 fu affidata questa volta ad un membro della dieta del S.P., padre Jules Saubat, che si concluse nel 1914 con la destituzione del superiore e la nomina, decisa da Roma, di un nuovo superiore. Un terzo dei religiosi, in Francia i due terzi, chiesero la secolarizzazione e uscirono dalla congregazione. Padre Anizan ebbe la sua 'rivincita' nel 1918, quando fu autorizzato, con gli ex-religiosi ribelli, a fondare una nuova congregazione, i 'Figli della Carità' (67). Padre Droulers aggiunge da parte sua altre testimonianze: *"da Roma Padre Fine può annunciare, discretamente: 'L'integrismo è finito... L'influenza del cardinal Billot mi sembra più che compromessa'. E Padre de Léobazel da Tolosa, trionfante, 'eccellenti notizie da Roma, è finito il Barbierismo!'. Il 19 dicembre 1918, su consiglio di mons. Tiberghien, Benedetto XV "compiva un gesto altamente significativo: un dono personale di 10.000 lire per la ricostruzione dell'Action Populaire, la cui distruzione l'aveva 'particolarmente colpito' diceva la lettera di accompagnamento del cardinal Gasparri, Segretario di Stato. Essa ricordava: 'la Santa Sede ha voluto più volte lodarvi degli sforzi profusi dall'Action populaire per promuovere le idee e le organizzazioni sociali. Lo ha fatto con una grande soddisfazione, sapendo quanto grande è il vostro zelo e quanto profondo la vostra dedizione a tutte le sue direttive su queste questioni così importanti... (...)'. Si trattava di un 'enorme conforto' di fronte alle esitazioni di alcuni nella Compagnia, ed era, il più possibile, la 'riabilitazione' auspicata un tempo da Padre Desbuquois, ed il più solenne incoraggiamento nel momento di ripartire"* (68). Yves Chiron, citando Bedeschi, aggiunge un aneddoto significativo, pur nella sua... insignificanza: nel 1910, il cardinal Merry del Val aveva escluso dalla Guardia Nobile pontificia il conte Salimei, genero di von Hügel e amico dello scomunicato Tyrrel, al punto da assistere ai suoi funerali; ebbene, Benedetto lo reintegrò subito nella carica (pp. 289-290). Si può capire facilmente, allora, l'impressione di padre Saubat in una lettera al card. Sevin: sotto Benedetto XV c'è *"l'apothéose de tout ce qui fut condamné: l'apoteosi di tutto quello che era stato condannato"* (27 marzo 1915) (Ch. SORREL, *Le catholicisme français de la Séparation à Vatican II*).



Marc Sangnier, fondatore del Sillon

Piccola digressione: Benedetto XV e il Tomismo

Prima di affrontare la nostra questione durante il pontificato di Benedetto XV, scegliendo anche qui, come nel caso del pontificato piano, alcuni casi emblematici, mi devo soffermare su di una questione di dettaglio, della quale mi occu-

po poiché viene utilizzata da don Nitoglia per dimostrare l'assoluta continuità tra Pio X ed il suo successore. Assoluta continuità nella dottrina, assolutamente sì. Nella prassi, invece no, o non del tutto. Quanto detto finora in generale, vale anche per l'esempio addotto da don Nitoglia, di cui riporto le parole:

“È inequivocabile che l'orientamento teologico di papa Della Chiesa sia stato integralmente cattolico ed eminentemente tomista (v. l'approvazione del Commento alle XXIV Tesi del Tomismo, nel 1917, composte da p. Guido Mattiussi; la raccomandazione del tomismo e l'obbligo di seguirlo nel CIC del 1917 can. 1366; l'Enciclica Fausto appetente die, 29 giugno 1921 sul tomismo). Addirittura Benedetto XV “ripropose il tomismo come il mezzo migliore per confutare il modernismo, mantenendo su questo punto la stessa linea sviluppata da Pio X e che in seguito sarebbe stata ripresa anche da Pio XI” (G. VIAN, Il modernismo durante il pontificato di Benedetto XV, tra riabilitazioni e condanne, cit., p. 465)” (parte terza).

Se parliamo di Benedetto XV come Pontefice (e gli esempi citati si riferiscono tutti a Benedetto XV in questa veste) sottoscrivo, parola per parola, quanto detto e scritto dal mio confratello. Ma, nel contesto del suo scritto, queste affermazioni hanno lo scopo di dimostrare che nulla cambiò nella linea del pontificato, e che quindi ben a torto gli integrali criticavano (in privato, si badi bene) il nuovo Pontefice. Ma se passiamo da Benedetto XV Sommo Pontefice all'uomo Giacomo Della Chiesa, possiamo cogliere alcune sfumature, altrimenti un tomista convinto non tratterebbe da *“tomista arrabbiato”* il cardinal Lorenzelli come fece il nostro (69). Un altro esempio, ben più importante, riguarda proprio le famose XXIV tesi (composte da padre Mattiussi s.j.) citate da don Nitoglia (che delle medesime ha raccolto in un volume un suo commento). Dopo l'enciclica *Æterni Patris*, con la quale Leone XIII rimetteva in onore la scolastica, e in particolare il Tomismo, il suo successore san Pio X nell'enciclica *Pascendi* dichiarava che proprio nella metafisica tomista era il più saldo baluardo contro gli errori modernisti. Ma qual'era la dottrina autentica di san Tommaso che Pio X chiedeva di seguire in tutte le scuole ecclesiastiche? Non mancavano coloro che pretendevano essere seguaci dell'Aquinate pur abbandonandone dei punti fondamentali, sia in filosofia, sia conseguentemente in teologia. Per chiarire quale fosse l'autentica e genuina dottrina tomista da insegnare nelle scuole cattoliche, la Sacra Congregazione degli Studi (a firma del cardinal Lorenzelli, il *“tomista arrabbiato”* di cui sopra) pubblicò un motu proprio con le XXIV tesi tomistiche in filosofia, poco prima della morte del Santo Pontefice Pio X (il m.p. è del 27 luglio, mentre Pio X morì il 20 agosto 1914). Come ricorda don Nitoglia, il codice di diritto canonico, preparato sotto Pio X ma promulgato da Benedetto XV, al canone 1366, prescriveva la dottrina di san Tommaso nei seminari e nelle università cattoliche, ed il 7 marzo 1916 la medesima Congregazione degli Studi approvava le XXIV tesi come dottrina sicura per seguire la scuola di san Tommaso. Ma... c'è un ma. Chi consulta l'ultima edizione del Denzinger (70), curata, come le precedenti, dai padri gesuiti, noterà nell'introduzione storica, a cura dei medesimi, del documento della Sacra Congregazione degli Studi sulle XXIV tesi (27 luglio 1914, DS 3601-3624) una interessante precisazione: *“Scuole filosofiche di tradizione diversa (da quella tomista, n.d.a) sospettarono che, contro la loro convinzione, venisse loro imposto il neotomismo, e tolta la libertà di sostenere altre concezioni. Il 7 marzo 1916 in vista delle proteste la Congregazione degli Studi dichiarò: ‘Tutte quelle 24 tesi filosofiche esprimono l'autentica dottrina di san Tommaso ed esse vengono proposte come sicure norme direttive’ (...). Non sono dunque obbliganti in maniera assoluta”*, commentano i nostri gesuiti! *“Per ‘aderire*

a san Tommaso' (*adhærendum Sancto Thomæ*) non è necessario accoglierne il sistema dottrinale nella sua integralità". In questo modo i Reverendi Padri vanificano le XXIV tesi, rendendole facoltative. Ma su cosa si appoggiano? "Nella lettera di Benedetto XV Quod de fovenda del 19 marzo 1917 al superiore generale dei gesuiti padre Wladimir Ledochowski, si chiarisce in che modo debbano essere comprese queste norme direttive". Ed ecco la citazione della lettera di Benedetto XV al Generale della Compagnia: "Con non minore soddisfazione abbiamo constatato che tu hai soppesato con giusta bilancia il valore dei motivi con i quali da ambedue le parti nella discussione si afferma in che modo ci si debba appoggiare alle dottrine di san Tommaso. Noi infatti siamo convinti che tu in questo giudizio hai percepito con esattezza allorché hai ritenuto che, aderiscono a sufficienza all'angelico dottore coloro che reputano che si debba presentare come sicure norme direttive la dottrina di san Tommaso nel suo insieme, **senza che tuttavia venga imposto un dovere di accettarne tutte le tesi**. In considerazione di questa regola gli studenti della Compagnia possono a diritto deporre il timore di non seguire con l'adeguata obbedienza i comandi dei pontefici romani, il cui costante parere è stato che san Tommaso debba essere ritenuto guida e maestro negli studi della teologia e della filosofia, pur rimanendo incontestato ad ognuno di disputare circa quei temi su cui si può e si suole disputare". Siccome le XXIV tesi sono tutte tesi filosofiche contro la dottrina di Suarez, ora la scelta non è più tra san Tommaso e Suarez, ma su san Tommaso oppure san Tommaso interpretato da Suarez. Un dettaglio però: la lettera di Benedetto XV non si trova negli *Acta Apostolicæ Sedis* (dove avrebbe avuto forza di legge) ma, ci dice il Denzinger, negli "Acta Romana Societatis Jesu", una raccolta privata della Compagnia. La spiegazione di questo dettaglio, e tutta la storia dietro le quinte, si trova presso quei cattivoni integristi e reduci del *Sodalitium* nella collana "Vérités" (n. 47 pp. 18-30, 1936: "Les Jésuites contre Saint Thomas"). San Pio X, ricordano, aveva scritto che "i punti che nella filosofia di san Tommaso sono capitali non devono essere nel genere di quelle opinioni a proposito delle quali si può disputare in un senso o nell'altro, ma come i fondamenti sui quali poggia tutta la scienza delle cose naturali e divine" per cui lo stesso Pontefice, nel motu proprio *Doctoris Angelici* (29 giugno 1914) voleva che "il clero secolare e regolare avesse ben chiaro il Nostro pensiero e la Nostra volontà e che la mettessero in pratica con la prontezza e la diligenza conveniente". Quali fossero questi punti capitali, obbligatori quindi, e non opinabili, lo chiarirono le famose XXIV tesi. In seguito a un "dubbio" sollevato da sappiamo chi, la Sacra Congregazione, sotto Benedetto XV, nel 1916, rispose già che le tesi erano "norme sicure", ribadendo la dottrina, diminuendo però la perentoria obbligatorietà. Obbligatorietà che sarà invece ribadita nel canone 1366§2 del Codice di Diritto Canonico del 1917. Ed ecco che, contestualmente, il Generale Ledochowski, che l'8 dicembre 1916 aveva pubblicato un opuscolo difendendo la sua interpretazione opinionista, cercava di ottenere il *placet* del Papa. Mons. Benigni, sempre al corrente di quanto avveniva in Vaticano, conosceva in anticipo le mosse antitomiste della Compagnia, come attesta un documento del 6 febbraio 1917, ritrovato nel suo archivio: "i maggiori della Compagnia cercano di ottenere dal Papa nell'attuale centenario della morte di Suarez un documento pontificio che dica come insegnando la dottrina del Suarez s'insegni quella di san Tommaso" (71). Infatti, il Generale dei gesuiti otteneva il 19 marzo seguente da Benedetto XV la lettera succitata che di fatto esentava i gesuiti dal seguire detti punti capitali della filosofia di san Tommaso! Ma... il 24 agosto 1917 il cardinal Billot, gesuita ma tomista, fu ricevuto in udienza dal Papa. Secondo il racconto delle *Vérités* (che dovrebbe veni-

re direttamente dallo stesso cardinale) Billot avrebbe fatto notare a Benedetto XV che la sua lettera era l'esatto opposto del canone 1366 che lui stesso doveva promulgare. Che fare? Il cardinale suggerì allora al Papa di non pubblicare la lettera negli *Acta Apostolicæ Sedis*. "È molto difficile" rispose Benedetto, ma poi, sulle insistenze del cardinale, soggiunse: "Vi prometto che questa lettera non sarà inserita negli *Acta*. Vi prego di considerare questo favore come un regalo per la vostra festa" (di san Luigi IX). E la lettera, difatti, non fu inserita negli *Acta*. Alla luce di quanto detto finora, è facile capire chi avesse ragione, e chi fosse sincero, nelle polemiche sul Tomismo tra *Fede e Ragione* e la *Civiltà Cattolica* (Davide e Golia!) (72). E tanto basti per il Tomismo di Benedetto XV, ed i suoi limiti (per non parlare di quello della Compagnia) (73)...

La 'svolta' di Benedetto XV: quattro esempi

Per illustrare al lettore la 'svolta' non dottrinale ma pratica che si ebbe col pontificato di Benedetto XV, mi soffermerò, per necessità di spazio, a questi episodi:

- lo scioglimento del *Sodalitium Pianum*
- il caso del vescovo d'Arezzo, mons. Volpi
- il caso del Partito Popolare e la vittoria dell'aconfessionalità
- l'inversione di rotta a proposito della stampa cattolica.

Sotto Benedetto XV: il *Sodalitium Pianum* dalla morte di san Pio X (1914) al suo scioglimento (1921)

Il *Sodalitium Pianum* (Sodalità o Lega San Pio V), fondato e diretto da mons. Benigni, doveva essere un ente ecclesiastico, sul modello degli attuali Istituti secolari, dipendente dalla Congregazione Concistoriale, retta a quei tempi dal cardinale De Lai. Ripetutamente lodato ed approvato dalla suddetta Congregazione e dallo stesso papa san Pio X, non venne però mai canonicamente eretto, come richiesto più volte dal nostro monsignore, a causa dell'ostacolo che abbiamo segnalato parlando dell'"episcopalismo". Sciolto volontariamente alla morte di san Pio X (agosto 1914) anche a causa della guerra, fu ricostituito su domanda del card. De Lai nell'agosto 1915 (74), con una modifica degli statuti, anche se, per i motivi su esposti, sotto il pontificato di Benedetto XV la sua attività non poteva espletarsi come sotto Pio X. Cionondimeno, il S.P. continuò la sua esistenza per tutto il pontificato di papa Della Chiesa, in quanto cessò ufficialmente le sue attività l'8 dicembre 1921 (il Papa genovese morì il 22 gennaio 1922). La cessazione del Sodalizio fu ottenuta dai suoi nemici in tre tappe, che sono raccontate nei minimi dettagli da Emile Poulat nel suo *Intégrisme et catholicisme intégral* (1969). Avendo da tempo steso una sintetica cronologia dei fatti, mi permetto di comunicarla al lettore così come la scrissi, per concludere questo capitolo con un breve commento, rinviando per più ampia informazione al volume del Poulat.

Lo scioglimento del *Sodalitium Pianum*: tappe e cronologia Antecedenti (1914)

Il sacerdote belga Florent **Prims** (1882-1954), nominato dal card. Mercier segretario di P. Rutten o.p. (altro nemico del S.P.), animatore dei sindacati cristiani, riceve delle confidenze dall'avv. Alfons Joncks di Gand, membro del S.P., ed informa sul S.P. il sacerdote olandese Padre Hubertus **Höner** (1871-1920), camil-

liano, di Ruremonde, al quale nel 1909 era stato proibito di stampare il libro *“Theoremata moralia”*. Höner inizia una campagna di stampa contro il S.P. sul *Düsseldorfer Tageblatt*.

Agosto 1914: scoppio della guerra, morte di san Pio X, il Belgio è sotto amministrazione militare tedesca.

Ottobre 1914: memoriale di mons. Eudoxe-Irénée **Mignot** (1842-1918) arcivescovo di Albi, difensore ed esecutore testamentario dell'eretico Loisy, al nuovo cardinale Segretario di Stato Ferrata, contro mons. Benigni, poi adattato al suo successore Gasparri. Nel quadro del mutamento del pontificato, gli ambienti modernisti chiedono quindi un intervento contro mons. Benigni.

Il complotto. La perquisizione. Il sequestro dei documenti (1915)

12 marzo 1915: Heinz **Brauweiler** (1885), direttore del *Düsseldorfer Tageblatt* (1913-1925), scrive una lettera al barone Oskar **van der Lancken-Wakenitz** (1867-1939), direttore politico dell'amministrazione militare tedesca in Belgio. Prendendo a pretesto un libro di cattolici francesi (propaganda di guerra antitedesca) ne addossa falsamente la responsabilità al movimento integrista A.I.R. (Agenzia Internazionale Roma) e al suo capo, mons. Benigni, accusato calunniosamente di essere legato a un agente russo a Roma. Si offre, con P. Höner, per una perquisizione presso l'avvocato di Gand collegato con Benigni.

Aprile 1915: viaggio dei due in Belgio da Lancken, cui segue un rapporto dei medesimi contro il S.P., accusato di attività favorevole alla Francia, alla Serbia e alla Russia, e contraria ai cattolici tedeschi accusati di essere modernisti e anti-papisti, e tutto ciò a scopo politico.

18 maggio 1915: perquisizione da Joncks (con i due che non si fanno riconoscere) e confisca dei documenti. La “spia russa” Sonthoff era in realtà il padre redentorista Alphonse George, francese, membro del S.P.! Si noti come una accusa di spionaggio in piena guerra comporti il rischio della fucilazione.

19 maggio: vanno da Lancken a Bruxelles coi documenti, e chiedono di portarli a Düsseldorf. Occorre il permesso dell'ambasciatore **van Bergen**.

4 giugno: a Berlino, van Bergen, che conosce e teme Benigni, permette a Höner di sfruttare i documenti sequestrati.

1916: Höner comunica i documenti al sac. Heinrich **Brauns** (1868-1939), tedesco, del Volksverein, l'azione cattolica tedesca. Tutto tace durante la guerra, Höner muore nel 1920.

Il “Memoriale anonimo” e il ruolo dei gesuiti francesi (febbraio-marzo 1921)

11 febbraio 1921: Fernand **Mourret** (1854-1938), storico, padre sulpiziano, amico del filosofo modernista Maurice **Blondel** che è tenuto al corrente di tutto, si reca dal sac. **Geurts** (vedi sotto) che lo invita a prendere conoscenza dei documenti del S.P. che Höner gli aveva lasciato.

Febbraio-marzo 1921: di ritorno a Parigi Mourret studia i documenti, avverte Blondel e il suo superiore M. **Garriguet**. Questi lo mette in contatto col padre Léonce **de Grandmaison** s.j., che ne parla a padre **du Passage** s.j., direttore di *Études*, P. **de la Brière** s.j., mons. **Roland-Gosselin**. I gesuiti dicono a Mourret di scrivere il memoriale anonimo e di tentare un “coup de main” direttamente a Roma. Altra via gesuitica: informati i PP. **Desbuquois** e **Danset**, quest'ultimo si reca in Belgio da P. **d'Herbigny** s.j. (a suo tempo denunciato dal S.P.) (75) che va in Olanda. Geurts dà i documenti alla casa gesuita di Exaeten (Olanda) per la riprodu-



Ritratto di papa Benedetto XV con dedica a Filippo Sassoli de' Bianchi

zione, opera dei padri Pierre **Dumont** e **Gadenne**, che ne fanno una copia per mons. **Cerretti**. Ne verranno fatte altre tre: una per Geurts, una per la casa, e una per P. Desbuquois che la fece probabilmente consultare ai giornalisti del *Mouvement*.

Marzo 1921: Memoriale anonimo (di Mourret) di denuncia del S.P. (versione rivista nel 1922).

La denuncia a Roma e lo scioglimento del S.P. (aprile-dicembre 1921)

Aprile 1921: “Memoriale anonimo” (di Mourret) inviato a vescovi, superiori religiosi, alla nunziatura, alla Segreteria di Stato (card. **Gasparri**). In particolare a P. **Ledochowski**, Generale della Compagnia, tramite i padri di Parigi. Il superiore generale dei sulpiziani ne porta altra copia a Roma. Copia a Blondel, al card. **Frühwith**, a mons. **Cerretti** (Segretario Affari Ecclesiastici Straordinari).

Mourret otterrà anche la soppressione del settimanale *L'actualité Catholique* e il trasferimento all'estero di P. Salvien assunzionista (vicino al S.P.; ne parleremo trattando delle

“associazioni diocesane”).

Settembre 1921: prima replica di mons. Benigni (*La paille et la poutre*).

Seconda replica di mons. Benigni, col testo delle approvazioni di san Pio X e delle Congregazioni Romane (*Encore une société secrète*).

Replica di Mourret a Benigni.

10 novembre 1921: lettera del cardinal Donato Sbarretti (1856-1939), della S.C. del Concilio, a mons. Benigni.

16 novembre 1921: risposta di mons. Benigni, seguita da lettera personale per il cardinale.

25 novembre 1921: La Congregazione del Concilio (lettera del cardinal Sbarretti) chiede a mons. Benigni, su volontà di **Benedetto XV**, di sciogliere il S.P., “stante le mutate condizioni”...

1 dicembre 1921: lettera di mons. Benigni al card. Sbarretti, e lettera dello stesso ai sodali, annunciando lo scioglimento del S.P. per l'8 dicembre.

7 dicembre: lettera di mons. Gaetano **Cicognani** (1881-1921) (nunziatura di Bruxelles) a mons. Borgoncini-Duca (Affari Ecclesiastici Straordinari). Ha ricevuto il memoriale dal cardinal **Mercier**. **Benedetto XV** deplora che Pio X abbia sostenuto un tal movimento.

Così, l'8 dicembre 1921, nella festa dell'Immacolata, ebbe fine il *Sodalitium Pianum* ideato da mons. Benigni con l'appoggio dei cardinali Merry del Val, De Lai, Vives y Tutò e soprattutto di san Pio X. Interrompo un attimo la mia cronologia, per fare alcune considerazioni:

La campagna contro il S.P. che portò alla sua fine ebbe dunque tre tappe. La prima ha origine in Germania, nel movimento democristiano tedesco di Munchen-Gladbach. Le ultime battaglie di san Pio X e di mons. Benigni riguardavano infatti la questione dei sindacati tedeschi aconfessionali (cfr. Enciclica *Singulari Quadam* del 24 settembre 1912) e quindi il modernismo sociale, che aveva il suo centro... nel famoso Zentrum (Zentrumspartei: partito di Centro tedesco; era il partito cattolico tedesco che prese una linea democratica cristiana e aconfessionale). Approfittando della guerra, riescono a mettere le mani sui documenti cifrati del S.P. La seconda tappa si svolge in Francia, dove di già il vescovo modernista di Albi (sostenitore dello scomunicato Loisy) aveva denunciato mons. Benigni. Ora la denuncia può appoggiarsi su dei documenti compromettenti, finiti nelle mani di un sulpiziano amico e collaboratore del modernista Blondel, il quale si appoggia sulla filiera dei gesuiti francesi contro cui aveva già battagliato mons. Benigni. La rivista *Études*, padre de Grandmaison, la spia mons. d'Herbigny, che sarà prima il 'pallino' di Pio XI per poi cadere presso di lui in totale disgrazia. La terza tappa arriva a Roma, tramite il card. Mercier (protettore di modernisti), il Generale della Compagnia, mons. Cerretti. Ufficialmente è il card. Sbarretti a chiedere a mons. Benigni lo scioglimento del *Sodalitium* a nome del Papa; in realtà si occupa di tutto, come lui stesso dirà, il cardinal Gasparri.

Il suddetto cardinale avrebbe voluto sciogliere il S.P. in virtù del canone 684 che proibisce le società segrete (lettera del card. Sbarretti del 10 novembre 1921). Le risposte di mons. Benigni con i documenti di approvazione del S.P. da parte della Concistoriale e di Pio X stesso impediscono la manovra, che sarebbe stata una vera e propria (infamante) condanna. Come ricorda più volte Poulat il S.P. **non** era una società segreta, in quanto il Papa e la Congregazione Concistoriale erano al corrente di tutto ed approvavano.

Gli "integrismi" in genere e mons. Benigni in specie sono (stati) accusati di praticare lo spionaggio, la delazione, le denunce più o meno calunniose. La verità è che sono (stati) i nemici del S.P. a praticare questi metodi: i (filo)modernisti tedeschi hanno calunniato gli integrali, e non in maniera innocua (sempre che esista una calunnia innocua). Accusare di spionaggio in tempo di guerra per ottenere una perquisizione mette a rischio la vita del calunniato-perquisito. In un contesto meno pericoloso, il colpo fu ripetuto dai gesuiti della *Civiltà Cattolica* accusando Benigni presso le autorità fasciste per ottenere una perquisizione e la confisca del deposito librario (POULAT, *Catholicisme...*, p. 460, nota 31). Quanto alle denunce, più o meno anonime, i filomodernisti – come visto – non sono stati secondi a nessuno. È penoso vedere dei "tradizionalisti" cadere nel tranello e ripetere le ipocrite accuse di chi rimproverava agli "integrismi" di fare quello che essi stessi facevano alla grande.

La destituzione di mons. Volpi (1919): clero immorale e clero modernista alleati contro un vescovo santo

Abbiamo già parlato su *Sodalitium* (n. 35, ott.-nov. 1993; n. 61, luglio 2007) del Servo di Dio mons. Giovanni Volpi (Lucca 27 gennaio 1860 - Roma, 19 giugno



Mons. Giovanni Volpi

1931), recensendo tra l'altro la biografia che gli dedicò il sacerdote aretino mons. Angelo Tafi. Maestro di vita spirituale, confessore di Gemma Galgani ed Elena Guerra, considerato un santo da Leone XIII che lo elevò all'episcopato, fu con mons. Alfonso Archi uno dei vescovi italiani più fedeli e cari a san Pio X, che lo volle sulla cattedra di San Donato ad Arezzo. La morte di Pio X e la guerra posero fine a quegli anni felici e fecondi: lo aspettava la croce. Con l'elezione del genovese Benedetto XV erano mutati i tempi, e nel 1915 il direttore del giornale cattolico integrale di Genova, *La Liguria del Popolo*, don Giovanni Boccardo (1877-1956: morì presso l'Opera don Orione) dovette abbandonare Genova. Mons. Volpi lo accolse ad Arezzo, come direttore spirituale del seminario (76). Ma il rifugio durò poco, giacché lo stesso vescovo fu preso di mira non più

dai liberali e massoni della città, ma da Roma stessa. Mons. Francesco Moretti (1854-1926), già vicario generale di mons. Volpi e da lui consacrato per essere vescovo di Terni (1905) era, fin dai tempi dei suoi studi a Roma, intimo amico del nuovo Papa. Rimasto in contatto col clero aretino, diede fiato ai rancori dei peggiori elementi della diocesi contro il vescovo, che cercava di correggere l'immoralità nel clero. E così nel 1917 Benedetto XV ordinò all'abate Arcangelo Lolli una visita apostolica in diocesi con lo scopo di far dimettere il vescovo. Mons. Volpi lasciò la diocesi solo dopo aver ricevuto il 1 maggio 1919 l'ordine formale di Benedetto XV di lasciare Arezzo, come fece l'11 giugno. Ritiratosi a Roma senza nessun incarico (se non quello di canonico di Santa Maria Maggiore) si vide rigettato dal Papa che neppure voleva riceverlo e sentir parlare di lui. Mons. Volpi accettò tutto con spirito di fede e amore per il Papa; un suo successore aprì il suo processo di beatificazione affidando la postulazione ai padri domenicani. Tra i 13 capi d'accusa contro mons. Volpi, uno è tutto un programma: "*lotta cieca al modernismo ed al liberalismo*". Una "colpa" che gli avrebbe meritato – sotto Pio X – una promozione a più prestigiosi incarichi, divenne invece un motivo (assieme alla sua lotta all'immoralità dei suoi accusatori) della sua più profonda umiliazione. Dal 2000 le spoglie riposano, come aveva chiesto, accanto a santa Gemma Galgani, a Lucca.

La nascita del Partito Popolare (1919) e la vittoria dell'aconfessionalità

Il 18 gennaio 1919, sotto il pontificato di Benedetto XV, viene pubblicato "*L'Appello ai liberi e forti*", il programma del nuovo Partito Popolare Italiano, sottoscritto dai componenti della Commissione provvisoria del Partito: "*On. Avv. Giovanni Bertini – Avv. Giovanni Bertone – Stefano Cavazzoni – Rag. Achille Grandi – Conte Giovanni Grosoli – On. Dr. Giovanni Longinotti – On. Avv. Prof. Angelo Mauri – Avv. Umberto Merlin – On. Avv. Giulio Rodinò – Conte Avv. Carlo Santucci – Prof. D. Luigi Sturzo, Segretario Politico*". Molti di questi personaggi avevano sostenuto don Romolo Murri e la sua Democrazia Cristiana, tra essi lo stesso segretario politico, don Sturzo: se il nuovo partito prese il nome di Partito Popolare, e non di Democrazia Cristiana (come fece poi nel 1943, dopo la 'parentesi fascista') ciò fu dovuto, come scrive *L'Enciclopedia Cattolica* alla necessità di "*non richiamare un passato che ebbe luci e ombre e che fu troppo discusso*". Nel 1919 quel passato non poteva essere esplicita-

mente rivendicato, ma lo si rivendicò, esplicitamente, più tardi, a battaglia vinta: “L’11 marzo 1996, in via Montecatini 5 (a Roma) veniva murata una lapide con la seguente epigrafe: ‘All’alba del Novecento in questo palazzo Romolo Murri elaborò idee e iniziative per il risveglio democratico cattolico fra i nuovi credenti. Ne furono subito affascinati Alcide De Gasperi (77) e Luigi Sturzo, che qui approdarono ospitati fraternamente’”. Questa lapide, fatta porre da don Lorenzo Bedeschi, storico del modernismo, e dall’Università di Urbino, commemorava la giornata passata all’Aventino, il 7 settembre 1900, da don Romolo Murri, Marc Sangnier (fondatore del *Sillon*) ed i futuri fondatori del Partito Popolare (don Sturzo, 1919) e della Democrazia Cristiana (De Gasperi, 1943). Nel centenario della nascita del sacerdote marchigiano (1870, 1970-71) il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, ed il segretario della Democrazia Cristiana, Arnaldo Forlani, dichiararono pubblicamente il debito di riconoscenza che don Sturzo e tutta la Democrazia Cristiana avevano nei confronti di don Murri. Per chi non ricordasse bene chi sia stato don Murri, rammenterò brevemente alcuni punti fermi del suo percorso. Nato nel 1870, ordinato nel 1893, seguì i corsi del filosofo marxista Labriola e nel 1894 fu tra i promotori della FUCI (dove divenne amico di don Sturzo: “*Fu don Murri a spingermi definitivamente verso la democrazia cristiana*”). Come detto, inaugura nel 1900, con Sangnier, don Sturzo, De Gasperi e altri, la scuola democratica cristiana. Capo della corrente dei ‘giovani’ nell’Opera dei Congressi, si trova in maggioranza nel congresso di Bologna del 1903, protetto dalla benevolenza del Grosoli. Ma già nel 1902 aveva manifestato il senso politico (contrariamente alla *Graves de communi*, del 1901, di Leone XIII) del suo essere democratico, con l’articolo *Il crollo di Venezia* (contro i ‘vecchi’ intransigenti alla Paganuzzi, radicati soprattutto in Veneto) e nel discorso di San Marino su *Libertà e Cristianesimo* dove univa il suo modernismo sociale (che accettava cioè i benefici della Rivoluzione) a quello dogmatico (elogiando Tyrrel e Loisy). Sciolta da s. Pio X l’Opera dei Congressi proprio per contrastare l’avanzata del murrismo, il sacerdote marchigiano insiste nel 1905 per una partecipazione partitica ed elettorale dei cattolici, con un partito aconfessionale e autonomo dalla gerarchia fondando la *Lega democratica nazionale* (di cui fece parte l’on. Bertini, uno dei fondatori del P.P.I.), che Pio X condannò l’anno seguente (*Pieni l’animo*, 1906). Giunsero così le censure contro il sacerdote modernista: la sospensione *a divinis* nel 1907 e la scomunica nel 1909. Nel 1912 l’infelice sacerdote, divenuto deputato, attentò il matrimonio con la figlia dell’ex-presidente della camera alta norvegese. Aderì al Partito Radicale (il più vicino alla Massoneria) e poi sostenne il fascismo, vedendo nel Concordato la realizzazione del sogno di Cavour; nel 1943, l’anno prima della morte, fu assolto dalla scomunica. Tale è l’infelice e disgraziato padre della Democrazia Cristiana e del Partito Popolare, che tanto male hanno fatto all’Italia e alla Chiesa. Ma, per tornare al tema del presente saggio o articolo: quale fu l’attitudine delle autorità della Chiesa di fronte alla nascita del Partito Popolare tra la fine del 1918 e l’inizio del 1919? Si è detto: di “tacito assenso”. I cattolici integrali (Benigni, *Fede e Ragione*), eredi della linea di san Pio X, condannarono subito il Partito Popolare: la sua dichiarata autonomia, la sua aconfessionalità (78), la sua scelta democratica in senso politico, il suo programma che può essere qualificato come “modernismo sociale” (condannato da Pio XI nella sua prima enciclica). Il cardinale arcivescovo di Genova, Tommaso Pio Boggiani, pubblicò, come vedremo, una lettera pastorale contro il nuovo Partito. E la Santa Sede? Il gesuita padre Sale racconta le cose, seppur a modo suo. Quando nacque il Partito (18 gennaio 1919) “*esso venne alla luce dopo qualche mese di gestazione e, a quanto pare, senza un intervento diretto della*

Santa Sede nella fissazione del programma politico e d'azione del nuovo partito" (p. 19). Il *trait d'union* col cardinal Gasparri era il conte Carlo Santucci (vedi la nota 103), un cattolico liberale "*amico personale del Segretario di Stato*". "*Secondo la testimonianza di don Sturzo, il Vaticano fin dal principio non fece opposizione al suo progetto*" tanto più che "*senza l'annullamento del Non expedit, fissato nel lontano 1874 dalla Sacra Penitenzeria, era impossibile ai cattolici italiani accostarsi alle urne politiche anche per votare un partito di ispirazione cattolica*"; la mitigazione al *non expedit* prevista da san Pio X col patto Gentiloni era stata avversata da don Murri, don Sturzo, e lo stesso mons. Della Chiesa, proprio perché preferivano un partito di cattolici (p. 21). Padre Sale inizia a trattare della gestazione del P.P.I. accennando alla conferenza "*sui problemi del dopoguerra*" tenuta da don Sturzo davanti al card. Ferrari il 17 novembre 1918, a Milano: l'esito della guerra seppelliva ogni alleanza tra trono e altare, e la stessa Questione Romana, ed apriva la via ad un nuovo partito di cattolici. Il card. Ferrari avrebbe allora consigliato a don Sturzo di parlarne col cardinal Gasparri, che prese tempo per riferire al Papa (pp. 22-23). Gasparri consultò il conte Della Torre (nemico degli integrali) ed il card. Lafontaine, favorevoli entrambi all'abbandono della linea tenuta da Pio X (patto Gentiloni) e favorevoli ad un non meglio precisato 'partito cattolico' democratico (pp. 25-27). Venne quindi la seconda udienza a don Sturzo, allora sindaco di Caltagirone, poco prima del Natale del 1918. Gasparri approvò persino una possibile alleanza coi socialisti (p. 29) e lasciò a don Sturzo la responsabilità del tentativo; nelle sue memorie scriverà: "*il partito popolare sorse per generazione spontanea senza alcun intervento della Santa Sede, né pro né contro*" (p. 31). Nel 1928, fallita l'esperienza del P.P.I., Gasparri scrisse all'amico Santucci: "*tu dicesti, en passant, che il partito popolare era stato formato da papa Benedetto e da me; ciò non risponde a verità*"; ma corrisponde a verità che neppure fu combattuto, anzi, che alla domanda del card. Lafontaine se i fedeli vi potessero aderire con sicurezza di coscienza e secondo le mire della Santa Sede, Gasparri rispose: "*è nelle mire della Santa Sede che i cattolici italiani aderiscano a detto partito*" (p. 35, pp. 146-147). Benedetto XV commissionò a padre Rosa della *Civiltà Cattolica* una *Nota* sul P.P.I. nel quale si esaminavano i difetti del programma del nuovo partito (pp. 38-39) che però, come abbiamo visto, non solo non era condannato, ma era, nella pratica, incoraggiato, in attesa di ulteriori sviluppi. Fu così che padre Rosa, mons. Olgiati e padre Gemelli (Università Cattolica) favorirono la creazione di una "*ala destra*" del P.P.I. che difendeva la confessionalità del partito, in modo tale da attirare nel P.P.I. tutti quei cattolici intransigenti (Paganuzzi, Sassoli de' Bianchi, Medolago Albani e molti altri) ancora fedeli ai principi della Chiesa, e alla Questione Romana (79). Si ricordavano i principi, ma concretamente si faceva accettare il Partito, al quale una relazione della Segreteria di Stato, pur tra mille distinguo, consigliava l'iscrizione (pp. 65, 152-153) (80) pur lasciando ai vescovi l'ultima decisione per la propria diocesi (pp. 66, 69, 147, 153), qualificando l'attitudine della Santa Sede al proposito quale "*benevola riserva e attesa*" (testo integrale della relazione alle pp. 148-153). L'abrogazione da parte della Sacra Penitenzeria del *non expedit* pochi giorni prima delle elezioni del novembre 1919 diede di fatto il via libera definitivo al Partito (pp. 67-70).

Si capisce allora il rumore che fece la presa di posizione del cardinale arcivescovo di Genova, nel condannare il Partito Popolare. Arcivescovo di Genova, nominato dal genovese Benedetto XV il 30 gennaio 1919, il cardinale Tommaso Pio Boggiani o.p. (81) pubblicò una celebre lettera pastorale su "*L'Azione Cattolica e il Partito Popolare Italiano*" il 21 luglio 1920, per poi sconfessare il quotidiano cattolico

locale, *Il Cittadino*, nel novembre seguente (82). In seguito alla suddetta lettera pastorale, il cardinale pubblicò varie notificazioni, proibendo la collaborazione del clero ai partiti politici, incluso il Partito Popolare (83). Roma richiamò il cardinale nel luglio 1921, ed il primo agosto egli inviò ai suoi diocesani la sua settima e ultima Lettera Pastorale: *“Addio ai genovesi”*. Siccome la Lettera sul Partito Popolare è stata da noi ristampata, e quest’ultima invece è per ora introvabile, ne riprodurrò una parte, aspettando di poterla pubblicare per intero. Ricordando i suoi due anni di episcopato, rammentava le sue disposizioni *“contro il grave pericolo che presentano per la vita cristiana le associazioni aconfessionali”* (p. 297). Poi aggiunse: *“Nella lettera: ‘Per il ritorno della società a Dio’ (maggio 1920) abbiamo mostrato qual è la via unica e sicura per operare e conseguire veramente questo ritorno della società a Dio. Questa lettera, di una importanza gravissima e pratica, non fu considerata come meritava, forse in essa non si accettano, anzi si combattono, le teorie dei moderni apostoli politicanti, i quali vorrebbero portare la Chiesa ed i fedeli per nuove vie escogitate dalla sapienza o, meglio, dalla insipienza umana e dall’umano orgoglio. E perché appunto avevamo visto che questa nostra Genova era divenuta una delle piazzeforti di uno di cotali partiti politicanti, il quale, quantunque aconfessionale, cercava in ogni modo di assorbire in sé, e di guidarla, tutta la nostra Azione Cattolica, e di coinvolgere nella politica di partito il Clero ed il nome cattolico, pubblicammo tosto l’altra lettera: L’Azione Cattolica ed il Partito Popolare italiano. Questa lettera, chiarissima e di una logica inesorabile, fu oggetto delle più vive polemiche, e dimostrò quanto valgano la passione della politica anche fra i cattolici e fra gli stessi ecclesiastici. La lettera fu acerbamente combattuta; da molti fu condannata senza essere letta; si ottenne che i nostri principali giornali cattolici non dessero di essa nemmeno l’annuncio; i fautori del Partito Popolare, qui e fuori, concepirono le più odiose ire contro di Noi. Noi fummo e siamo lieti di aver compiuto con la pubblicazione di questa lettera, un gravissimo dovere del Nostro episcopale ministero, e non ci commosse la bufera che per essa si sollevò contro di Noi. D’altronde, tra tanta tempesta di disapprovazioni e di condanne, abbiamo avuto ed abbiamo la consolazione di sapere che la lettera non fu e non è né disapprovata né condannata da Colui, che solo avrebbe avuto ed avrebbe il diritto di farlo”*. Il cardinale riporta poi le ostilità già prima del suo arrivo in diocesi, le critiche del clero e quelle dei laici *“aconfessionali”*. *“Questa lettera – soggiunge – toccò troppe passioni e troppi interessi, e se, lì per lì, lasciò i colpiti sconcertati, non tardò a provocare contro di Noi le più acerbe ire e la più feroce guerra. Essi ce la giurarono e non la perdonarono”*. Passa poi il cardinale a parlare del monito contro il *Cittadino*. Il giornale pubblicò allora un telegramma di cortesia della Segreteria di Stato cercando invano di mettere il Papa contro il vescovo. Le notificazioni al clero riguardo il P.P.I. scatenarono i popolari ad osteggiare il cardinale a Genova e a Roma, sollevando il clero genovese e l’Azione Cattolica stessa contro le disposizioni dell’arcivescovo, scrivendo che tanto il prelado sarebbe stato rimosso. *“In tal modo, uniti tutti i malcontenti, incominciò e continuò contro di noi quella guerra sleale e sorda che venne sempre più estendendosi e intensificandosi in modo veramente vergognoso, e con tale arte da indurre in moltissimi la persuasione che le osservazioni, le lagnanze e le accuse portate contro di Noi, avessero fatto breccia, e che la Nostra situazione, di fronte alle Supreme Autorità Romane, fosse ormai scossa e insostenibile. È incredibile la malignità usata nel combatterci. Nulla Ci fu risparmiato. (...) Non parleremo delle lettere anonime inviate a Roma contro di Noi, né di quelle numerosissime dirette a Noi stessi; anche queste non iscritte tutte da persone del volgo. Diremo solamente che parecchie di queste erano così sfacciate ed oscene, che non cre-*

diamo possano i demoni dell'inferno scriverne delle peggiori. Così Noi potemmo e possiamo appropriarci le parole di San Paolo: Siamo divenuti per molti la spazzatura e il rifiuto del mondo (1 Cor. 4, 13)". Constatando l'impossibilità a fare del bene nella diocesi, impedito dai calunniatori, il cardinale decise di dimettersi (84). Come vedremo anche in seguito parlando di *Fede e Ragione*, la vicenda ebbe un seguito quando vennero pubblicate delle lettere private di Benedetto XV al cardinal Boggiani (*La Tribuna*, 4 febbraio



Don Sturzo insieme ai fondatori del Partito Popolare

1922, cfr. SALE, pp. 170-171). La prima di esse data del 22 agosto 1920, e dice tra l'altro: "Nelle passate settimane Vostra Eminenza è andata su pei giornali: **io credo che abbia fatto bene a mettere le cose a posto: la Pastorale di Vostra Eminenza è un documento che sarà citato, se i pipì pretenderanno di arrogarsi il titolo di partito cattolico**". Al Congresso delle Giunte diocesane a Roma, un esponente del P.P.I. oppose Benedetto XV al cardinal Boggiani, per cui i delegati genovesi, con a capo l'avv. Rocco Gambaro, lasciarono l'aula per protesta. Il Papa genovese scrisse allora al Boggiani il 19 giugno del 1921 inviandogli un anello in segno della sua benevolenza, e nominando il Gambaro commendatore. Infine, quando nell'agosto dello stesso anno si disse che il card. Boggiani lasciava Genova su ordine di Benedetto XV (in punizione, dunque) il Papa gli scrisse: "Eminenza, ricevo oggi – 1 agosto 1921 – la Sua lettera del 28 p.p. È superfluo dire che la Sua decisione, per quanto non inattesa, mi ha amareggiato: ma io confermo che i Cardinali sono Preti della Chiesa Romana, e che perciò possono scegliere di risiedere a Roma. Il Signore ci benedica tutti! *Suo aff.mo Benedictus PP. XV*". Il cardinale volle che le lettere fossero pubblicate, ma solo dopo la morte del Papa (22 gennaio 1922) ed il conclave che elesse il suo successore (aperto il 2 febbraio), e così fu fatto il 4 febbraio 1922, come detto. L'attitudine di Benedetto XV nei confronti del cardinal Boggiani conferma che il Papa non condivideva il programma del Partito Popolare, e si felicitava col cardinale per la sua opposizione (al contrario di Eminentissimi porporati) (85). Questo per il punto dottrinale. Nella prassi però, seguendo il suo Segretario di Stato, lasciò correre in "benevola attesa", senza alcuna condanna, favorendo anzi di fatto l'ascesa del Partito che ben presto colonizzò anche l'Azione Cattolica che pure restava sotto il diretto controllo della gerarchia. Sotto Pio XI si sacrificò il P.P.I. agli accordi del Laterano, ma non si sacrificò l'Azione Cattolica, né ovviamente lo si poteva fare senza rinunciare alla libertà della Chiesa: purtroppo, come detto, anche l'Azione Cattolica era ormai colonizzata dagli esponenti del P.P., tanto più dopo che il Partito era stato dissolto dal governo. Da quelle fila antifasciste nacque nel 1943 la Democrazia Cristiana che fece rivivere, in peggio, le gesta del P.P. e realizzò i sogni di don Murri. Da quelle fila uscì anche il giovane Giovanni Battista Montini, il cui padre, Giorgio, amico di padre Semeria (86) era un deputato del P.P.I.; fu uno dei fondatori del Partito, il bresciano Giovanni Maria Longinotti (1876-1944) ad aprire le porte al giovane Montini in Vaticano, facilitandogli l'accesso all'Accademia dei

Nobili Ecclesiastici e alla Segreteria di Stato, e quindi alla carriera ecclesiastica che seguì (87). A rileggere oggi la lunga deposizione dell'on. Longinotti al processo di beatificazione di Pio X, si rimane impressionati dall'astio e dal disprezzo del deputato popolare contro il Santo Pontefice, trattato da ignorante, i cattolici intransigenti, legati al passato temporalista, gli antimodernisti, persecutori del Grosoli e del "Trust", e ci si rende conto pienamente dell'ambiente in cui crebbe il giovane Montini (88).

Dobbiamo amaramente concludere (*nefas est ab inimicis discere*) che Antonio Gramsci, l'intellettuale di riferimento del comunismo italiano, fu più lungimirante del cardinal Gasparri, quando, a proposito del nascente Partito Popolare scrisse il 1 novembre 1919, su *Ordine Nuovo*, queste parole divenute poi celebri: "*La costituzione del Partito popolare ha una grande importanza e un grande significato nella storia della nazione italiana. Con essa il processo di rinnovazione spirituale del Popolo italiano, che rinnega e supera il cattolicesimo, che evade dal dominio del mito religioso e si crea una cultura e fonda la sua azione storica su motivi umani, su forze reali immanenti e operanti nel seno stesso della società, assume una forma organica, si incarna diffusamente nelle grandi masse. La costituzione del Partito popolare equivale per importanza alla Riforma germanica, è l'esplosione inconscia irresistibile della Riforma italiana. (...) I popolari rappresentano una fase necessaria del processo di sviluppo del proletariato italiano verso il comunismo. (...) Il cattolicesimo democratico fa ciò che il socialismo non potrebbe: amalgama, ordina, vivifica e si suicida. Assunta una forma, diventate una potenza reale, queste folle si saldano con le masse socialiste consapevoli, ne diventano la continuazione normale. Ciò che sarebbe stato impossibile per gli individui, diventa possibile per le vaste formazioni. Diventati società, acquistata coscienza della loro forza reale, questi individui comprenderanno la superiorità del motto socialista: «l'emancipazione del proletariato sarà opera del proletariato stesso», e vorranno far da sé, e svolgeranno da se stessi le proprie forze e non vorranno più intermediari, non vorranno più pastori per autorità, ma comprenderanno di muoversi per impulso proprio: diventeranno uomini, nel senso moderno della parola, uomini che attingono nella propria coscienza i principi della propria azione, uomini che spezzano gli idoli, che decapitano Dio. Perciò non fa paura ai socialisti l'avanzata impetuosa dei popolari, non fa paura il nuovo partito che ai sessanta mila tesserati del Partito socialista contrappone i suoi seicento mila tesserati. I popolari stanno ai socialisti come Kerenski a Lenin; la XXV legislatura del Parlamento italiano vedrà la disfatta delle rapide formazioni politiche basate sulla impulsiva fame di potere dei contadini, come la vide la Costituzione della Repubblica democratica russa".* Gramsci fu 'profeta', anche se solo parzialmente. La Democrazia Cristiana aprì le porte prima al laicismo, poi al socialismo, infine al compromesso storico con il comunismo, in una deriva "a sinistra" che gli è coesistente (89); creò un "cattolico adulto" che non aveva più bisogno della guida della gerarchia e dell'autorità della Chiesa (autonomia); aprì la via agli eredi della Riforma protestante (aconfessionalismo). Quello che Gramsci non vide è che il cattolicesimo democratico e la stessa sinistra sarebbero diventati, come sono diventati, "un partito radicale di massa" (distruzione della famiglia, divorzio, aborto, unioni civili, 'diritti civili' e così via). Mons. Benigni aveva ben chiaro il pericolo, per cui lottò tutta la vita (lui che veniva dai ranghi della autentica "democrazia cristiana" leonina) contro l'"Internazionale bianca" ovvero l'unione internazionale dei modernisti sociali: in Italia, in Francia (contro gli eredi del *Sillon*), in Germania e altrove. Per questo fu emarginato a partire dagli anni Venti: accusato di dividere il fronte cattolico perché cri-

ticava i modernisti sociali (facendone nomi e cognomi) creduti “ottimi e fidati cattolici”. La storia e gli eventi gli hanno dato, purtroppo, ragione.

La svolta sulla stampa cattolica: stampa integrale e stampa di penetrazione

Abbiamo già notato l'importanza che ebbe la questione della stampa cattolica nella crisi modernista sotto san Pio X. Confluita ormai la stampa cattolico-liberale nel vasto campo della stampa laica, la stampa cattolica, originariamente compatta su di una posizione intransigente, si era poco a poco divisa in una stampa “papale”, “clericale” sotto Pio X “integrale”, ed una stampa che don Nitoglia chiamerebbe moderata, e che allora era detta “di penetrazione” o “di tendenza”, riunita in buona parte in un “Trust” controllato da Grosoli Pironi tramite la *Società Editrice Romana*. La divisione nella stampa cattolica corrispondeva alla divisione precedente nell'Opera dei Congressi, quando, lo ricordiamo, per combattere le infiltrazioni murriane san Pio X sciolse nel 1904 l'Opera presieduta dal Grosoli il quale nel 1907 fondò detto “Trust” della *Società Editrice Romana* sostenuta dal Banco di Roma. La stampa “integrale” combatteva a “bandiera spiegata”, secondo la felice espressione di san Pio X stesso, ma aveva pochi lettori, e solamente convintamente cattolici; la stampa di “penetrazione” intendeva invece rendersi simile a quella laica per “penetrare” e diffondersi anche in altri ambienti. L'antimodernismo intelligente e moderno di mons. Benigni aveva trovato la soluzione adatta a questo dilemma: una stampa integralmente cattolica, ma poco diffusa, ed una stampa più diffusa, ma sempre meno cattolica. La soluzione di mons. Benigni consisteva in questo: difesa della stampa “integrale” e condanna di quella del “Trust”, da un lato; servizio stampa efficace (cfr. *La Corrispondenza romana*, poi *Correspondance de Rome*) per esprimere la posizione della Santa Sede (benché non ufficiale né ufficialmente ufficioso) a disposizione della stampa cattolica e laica nel mondo intero; ed infine delle “iniezioni” di buona informazione cattolica nella stampa laica tramite i buoni servizi di giornalisti amici: la formula ebbe successo, ed è noto infatti come la causa modernista non fu molto ben vista dal mondo laico, certamente meno del previsto, tanto più che detto mondo, quasi totalmente a digiuno di questioni religiose, era ben lieto di ricevere informazioni sottobanco o in modo ‘ufficioso’ dagli ambienti vaticani (90). San Pio X, che tramite il card. Merry del Val aveva appoggiato questa iniziativa di mons. Benigni, difendeva poi pubblicamente la stampa veramente integrale e, al contrario, combatteva quella “di penetrazione” (avvertenza del 2 dicembre del 1912). Don Nitoglia che, come me, si è formato negli anni '70 alla scuola controrivoluzionaria (seppur con tutti i suoi limiti di cui abbiamo scritto su *Sodalitium*, e prima della svolta modernista degli anni '80) di *Alleanza Cattolica* e della sua rivista *Cristianità*, dovrebbe conoscere queste chiare parole di san Pio X, rivolte al prevosto di Casalpusterlengo il 20 ottobre 1912:

“Quanto poi ai giornali, se ella predica contro i cattivi e diffonde per quanto può i buoni, dissuadendo l'associazione e la lettura di quelli così detti del trust, compie il suo dovere di buon parroco, e fa non solo quello che



Giovanni Grosoli Pironi fondatore del “Trust” della stampa cattolica

vuole il Papa, ma ciò che esige il buon senso cattolico. Come infatti si possono approvare certi giornali che colla etichetta nascosta di cattolici, perché qualche volta riferiscono i ricevimenti pontifici o le note vaticane, non solo non dicono mai una parola sulla libertà ed indipendenza della Chiesa, ma fingono di non accorgersi della guerra continua che le vien fatta? Giornali, che non solo non combattono gli errori che avvolgono la società, ma portano il loro contributo alla confusione delle idee e massime divergenti dalla ortodossia, che prodigano incensi agli idoli del giorno, lodano libri, imprese ed uomini nefasti alla religione? Compatiamo generosamente (se in buona fede) quei poveri illusi, che credono di impedire la lettura dei giornali cattivi, sostituendoli con questi così detti tolleranti di mezza tinta e incolori, che mentre non convertono uno solo dei nostri avversari (che per la sola apparenza di cattolici li hanno in dispetto) apportano il massimo dei danni ai buoni, che cercano la luce e trovano le tenebre, abbisognando d'alimento succhiano il veleno, e anziché la verità e la forza per mantenersi fermi nella fede, trovano gli argomenti per diventare in cosa di tanta importanza, non curanti, apatici, ed indifferenti. Oh, quanto danno alla Chiesa e alle anime per questi giornali! E quanta responsabilità specialmente in quelli del clero che li diffondono, li incoraggiano, li raccomandano! La verità non vuole orpelli, **la nostra bandiera dev'essere spiegata**: e colla lealtà soltanto e colla franchezza potremo fare qualche poco di bene, combattuti sì dai nostri avversari, ma da loro rispettati, in guisa da conquistare la loro ammirazione e un po' alla volta il loro ritorno al bene. Questi i miei sentimenti, ch'ella potrà, all'occasione, far conoscere a tutti che ne avessero bisogno, assicurandoli che così la pensa il Papa, che le imparte di cuore l'Apostolica benedizione" (91).

Gli avvertimenti di Pio X ai vescovi lombardi (1 luglio 1911) e la lettera appena citata dell'anno seguente non avevano avuto però l'effetto sperato. Il Papa si rivolse allora ai sacerdoti dell'*Unione apostolica*, il 18 novembre 1912, lamentando che molti sacerdoti dicevano di amare il Papa, ma poi non ne seguivano le direttive ed i desideri (92). Il discorso accorato fu seguito da una "Avvertenza", pubblicata negli A.A.S. il 2 dicembre 1912, di cui trascrivo il testo:

"A togliere l'equivoco che certi giornali vanno creando in mezzo al clero ed ai fedeli, si dichiara che la Santa Sede non riconosce per conformi alle direttive pontificie ed alle norme della Lettera di Sua Santità all'episcopato lombardo, in data del 1° Luglio 1911, i giornali seguenti: L'Avvenire d'Italia, Il Momento, Il Corriere d'Italia, Il Corriere di Sicilia, L'Italia, ed altri dello stesso genere, checchè ne sia delle intenzioni di alcune egregie persone che li dirigono ed aiutano".

Trionfava la stampa 'integrale', piangeva quella 'moderata'. Non pochi prelati dissentivano dalla nota di Pio X, come il cardinal Gasparri e mons. Della Chiesa (93).

Ma le parti si invertirono quando il cardinal Gasparri divenne Segretario di Stato di Benedetto XV. Scrive il Vannoni su *Cristianità* (n. 14, anno 1975): "il Gasparri era legato da vecchia data agli ambienti del trust; quando ebbe notizia della loro sconfessione rimase assai contristato (G. Spadolini, *Il Cardinal Gasparri e la questione romana*, Firenze, 1972, p. 50), e divenuto Segretario di Stato sotto Benedetto XV si affrettò a dichiarare ufficialmente che l'Avvertenza di san Pio X non aveva avuto valore di proibizione".

Non attese un istante: il 6 novembre 1914 (neanche tre mesi dopo la morte di Pio X) scrisse al vescovo di San Miniato, Carlo Falcini:

"Ho ricevuto il pregiato foglio del 31 ottobre u.s. in cui la S.V. Ill.ma e Rev.ma espone che 'alcuni dei migliori parroci di codesta Diocesi, mossi dal desiderio di arrestare e diminuire il diffondersi della stampa cattiva, vorrebbero promuovere largamente gli abbonamenti e la lettura dei giornali della Società Editrice Romana e per

loro tranquillità e quiete ne domandano se questo possono liberamente fare in coscienza, e se quindi la nota 'Avvertenza' non abbia avuto senso di proibizione'. Dopo averne debitamente riferito al Santo Padre, adempio il Pontificale incarico di significarle che l'anzidetta 'Avvertenza' non ha avuto carattere di proibizione" (94).

Non è necessario alla fede dimostrare la continuità tra l'Avvertenza di Pio X e la Nota del Cardinal Gasparri: una discontinuità non coinvolgerebbe la fede; si può comunque anche difendere tale continuità attenendoci strettamente alle parole dei due documenti: l'Avvertenza, a strettamente parlare, non conteneva una esplicita e formale proibizione o messa all'Indice. Ma se ci poniamo invece nella prospettiva di continuità nella politica contingente dei Pontificati, è allora evidente la discontinuità. San Pio X intendeva promuovere la stampa dichiaratamente cattolica, e avversare quella del "Trust" grosoliano; la Lettera della Segreteria di Stato aveva lo scopo opposto. E di fatto così fu: la stampa 'integrale' fu piano piano non solo abbandonata, ma strozzata, mentre quella del "Trust" (e stampa affine) fu sostenuta con ogni mezzo, morale (la Lettera di Gasparri suscitò evidentemente l'entusiasmo dei giornali che erano stati precedentemente sconfessati, tanto più che la stampa laica, meno avvezza alle sottigliezze clericali, scriveva senza mezzi termini che l'Avvertenza era stata ritirata). Lo attesta lo stesso Benedetto XV, deluso e amareggiato per l'esito sconsolante di questo sostegno alla *Società Editrice Romana*: "La Santa Sede – scrisse il Papa al vescovo di Bologna, cardinal Gusmini – è esausta e indignata; Esausta, perché nel 1916 ha dato tre milioni per questi giornali ... mi pare non sia poco! Indignata, perché a settembre mi si strappò un milione e duecentomila lire dicendo che con tale somma il Banco di Roma avrebbe fatto un'operazione salvatrice... invece l'operazione non fu fatta. Dispiace la cessazione dei giornali sebbene non siano da esagerare gli elogi per i supposti servizi alla causa cattolica" (95).



Adriano Navarotto, direttore del "Berico" di aerea integrale

La disillusione nei confronti della stampa 'di penetrazione' non impedì però al cardinal Gasparri di lavorare alacremente al discredito e, se possibile, alla chiusura della stampa integrale, come vedremo nei casi della *Riscossa* e di *Fede e Ragione* in Italia, di *Actualité Catholique* in Francia.

Vedremo pertanto, a mo' di esempio:

- Il caso della *Riscossa*: *La Riscossa* sottomessa al vescovo (3 ottobre 1914)
- Il caso di *Fede e Ragione*: i dolori di *Fede e Ragione* (1919-1929)
- Il caso dell'*Actualité Catholique* (1921) (e della *R.I.S.S.*).

La vendetta di mons. Rodolfi su *La Riscossa* dei fratelli Scotton

Abbiamo già visto – parlando del pontificato di san Pio X – come il vescovo di Vicenza mosse guerra alla stampa integrale diocesana (*La Riscossa*, *il Berico*) e anche non diocesana (*L'Unità Cattolica*). Nel settembre 1913 portò formale denuncia presso la Segreteria di Stato (Merry del Val) accusando detti giornali di ingiuria, calunnia, sacrilegio, scandalo per i fedeli (PERIN, pp. 670-671). Ma "l'epilogo tra le due testate dell'intransigentismo vicentino e Rodolfi si consumò a partire

dall'agosto 1914" cioè alla morte di san Pio X. "Il vescovo ottenne il beneplacito della Santa Sede nel proibire a Gottardo Scotton di scrivere su *La Riscossa*, che di lì a poco, nonostante il ricorso di Andrea Scotton alla Concistoriale" (De Lai non poteva più difenderli) "fu costretta prima a trasferire la sede amministrativa e direzionale a Torino, e, l'8 gennaio 1916, a cessare definitivamente le pubblicazioni". Finiva così un giornale voluto da Leone XIII e sostenuto da Pio X, amico personale, come don Bosco, dei tre fratelli monsignori. "Anche il Berico smise di avere il sostegno di Roma e sospese le pubblicazioni il 23 maggio 1915". "Il giro di vite impresso dal nuovo Papa" ed "il capovolgimento dei rapporti di forza" è ben espresso dalla famosa e tristissima lettera del vescovo Rodolfi a mons. Andrea Scotton dell'8 dicembre 1914. Ricordiamo che chi scrive era l'amico del Fogazzaro, e chi riceve la lettera era amico di Leone XIII, don Bosco, Pio X: "Ella mi fa domanda perché permetta e tolleri l'operato di scrittore e di redattore della *Riscossa*. Avanti che le risponda, credo bene di dirle una parola molto franca sul suo periodico. Conosco la *Riscossa* solo dal tempo che sono a Vicenza, cioè dal 1911, e non parlo che di questi anni. Non giudico le intenzioni, né distinguo le responsabilità dei singoli redattori. Prendo la *Riscossa* com'è stampata, secondo i frutti portati nella mia diocesi per mia personale esperienza, e nelle altre diocesi per giudizio dei rispettivi vescovi. E dichiaro che la *Riscossa* in questi anni fu **esiziale alla religione, nefasta alla causa della Chiesa e disonorevole al Papato**, del cui nome anche troppo abusò. La *Riscossa* ha trascurato spesso di combattere i nemici della Chiesa e gli errori contro la fede, ed ha rivolto le armi contro i soldati dell'esercito cristiano e contro gli stessi suoi duci, i vescovi. Né si è peritato di assalire persino il proprio Ordinario diocesano e di coprire di dileggio quel sacerdote degnissimo che, con autorità vescovile, dirigeva l'azione cattolica nella diocesi. **Tutte queste sono azioni criminose**. Ed aggiungo, Monsignore, che vidi la *Riscossa* dilapidare l'onore di persone venerande, avvelenare l'animo di presuli zelantissimi ed eminenti, la vidi gettare il seme della discordia nel clero ed **insinuare la ribellione alla legittima autorità della Chiesa**. **Ed anche queste sono azioni inique**. Qui le ricordo perché anche adesso, malgrado l'enciclica del Santo Padre Benedetto XV così chiara e così decisiva, ho constatato che la *Riscossa* non intende abbandonare del tutto la via del passato: ed io dovetti già una volta deplorare alcuni articoli in opposizione agli ordini del Santo Padre. E devo deplorare l'aver visto, in questi stessi giorni, violata una mia disposizione e di aver dovuto scrivere quattro volte per ottenere che si ottemperasse ad un'altra. Ella è parroco anche e d'una delle più importanti parrocchie della diocesi, è investito del beneficio e vi ha obblighi gravissimi di rigorosa giustizia. Veda lei, Monsignore, se li può trascurare per attendere ad una pubblicazione, **che ha seminato tanti guai ed ha fatto tanto male**. (...)" (PERIN pp. 677-681; AZZOLIN, pp. 354-384 col testo del ricorso di Andrea Scotton alla Concistoriale). Pio X era morto da meno di quattro mesi: giudichi il lettore se questa lettera del vescovo amico del modernista Fogazzaro è moderata, è paterna, è caritatevole.

I dolori di Fede e Ragione

"Anche la rivista di Fiesole *Fede e Ragione* è altrettanto virulenta contro il retaggio di Benedetto XV. Essa è costantemente richiamata all'ordine da Gasparri, sino alla cessazione definitiva nel dicembre 1929. Il 6 marzo del 1922 il cardinal Gasparri indirizza una lettera circolare ai vescovi d'Italia, prevenendoli contro le affermazioni irriverenti di *Fede e Ragione* riguardo alla memoria di Benedetto XV. Secondo

Gasparri gli integrali distinguono il papato (istituzione venerabile e permanente) dal Papa (persona mortale e transeunte): un pretesto utilizzato in realtà per criticare Benedetto XV e Pio XI, rivendicando al tempo stesso una fedele obbedienza alla causa della S. Sede” (N. VALBOUSQUET, op. cit., p. 458). Questa distinzione tra “Sede” e “sedente”, tipicamente gallicana e conciliarista, stupisce nella bocca dei cattolici integrali e ultra-montani, che in teoria professano la più assoluta devozione al Papato, ma in pratica sono schierati contro il Papa regnante. Questo è uno dei punti meno belli o più contraddittori della storia del S.P.” (don Nitoglia, conclusione della seconda parte).



Mons. Andrea Scotton

Ecco, ci sarebbe molto da dire sui dieci anni (1919-1929) di una pubblicazione eccezionale come *Fede e Ragione*, alla quale collaborarono don Paolo de Töth, mons. Benigni, Filippo Sassoli de' Bianchi, padre Mattiussi e padre Colletti e tanti altri (tra i quali Tito Casini e Piero Bargellini). Ma mi soffermerò sull'unico episodio citato da don Nitoglia (il quale, anche qui, ha dimenticato la lettura di *Cristianità*, n. 14, anno 1975, e si ricorda invece della più recente lettura e versione della referente culturale delle istituzioni ebraiche, Nina Valbousquet). Parliamo della lettera del Segretario di Stato vaticano, cardinal Pietro Gasparri “ai vescovi d'Italia” del 6 marzo 1922. E qui c'è già un errore fattuale: la lettera, come vedremo, non fu inviata ai vescovi d'Italia, ma solo ad alcuni di essi. Incominciamo col pubblicare integralmente la lettera circolare della Segreteria di Stato, che fu inviata sotto il Pontificato di Pio XI, ma concerne un'accusa che riguarda la memoria di Benedetto XV:

“Da parte di E.mi cardinali, Ecc.mi vescovi ed altri personaggi sono giunte alla Santa Sede denunce e reclami contro il periodico “Fede e Ragione” per pubblicazioni inopportune e irriverenti alla Venerata memoria del Sommo Pontefice Benedetto XV. Egualmente si è osservato che il periodico in parola ha sparso senza fondamento notizie allarmistiche, ispirandosi a motivi poco in armonia col programma che asserisce di perseguire. Già da tempo erano giunte alla Santa Sede gravi informazioni circa alcune persone addette agli uffici del periodico stesso, e si è pure rilevato che esso non porta alcuna approvazione dell'Autorità Ecclesiastica del luogo ove si stampa, e dove sono gli uffici di Direzione ed Amministrazione. Sarà noto poi a V.S. la campagna fatta dal foglio in parola contro l'Università Cattolica di Milano. Di tutto ciò si ritiene utile rendere informata la S.V. Ill.ma e R.ma”.

Scriveva a commento Gianni Vannoni su *Cristianità*: “Nel 1924 il *Corriere Vicentino* rese nota la lettera del Gasparri, provocando l'intervento di monsignor Fossà, che ribatteva in questo modo: “Abituato a non metter lingua nei battibecchi giornalistici, per la tutela, però, della verità, per l'onore di miei sacerdoti, ed un poco anche della mia dignità ed autorità, che, sia pure indirettamente, viene ad essere offesa dal *Corriere Vicentino* nella sua polemica con *Fede e Ragione*, credo non solo mio diritto, ma anche mio dovere di intervenire. Sappia, adunque, il *Corriere Vicentino*, che delle accuse formulate in una lettera della Segreteria di Stato, la quale esso ha fatto di pubblica ragione, sebbene fosse



Don Paolo de Töth

documento riservato, e *che io conobbi solo di seconda mano, non essendo a me stato fatto conoscere in alcun modo dalla superiore Autorità ecclesiastica*, di dette accuse, dico, io stesso presentai a chi di ragione le debite giustificazioni, e ho ben motivo di credere che sieno state esaurienti. Per giudicare della verità e attendibilità di certe accuse, messe in giro da interessati avversarii ai danni di *Fede e Ragione* basti il fatto che, fra le altre, le si fa carico di essere pubblicata senza revisione ecclesiastica, mentre fino dal suo inizio io stesso le assegnai appositamente censore. Ed anche questo dovrebbe riflettere il *Corriere Vicentino*, ed è che se il vescovo di Fiesole, il quale nell'amore, nella venerazione, nell'ossequio e nella obbedienza alla Suprema Autorità della Chiesa e a tutti i suoi atti, spera di non essere secondo a nessuno, continuò e continua tuttavia a dare il suo appoggio a *Fede e Ragione*, periodico integralmente cattolico e pienamente rispondente alle direttive pontificie, e al vescovo di Fiesole si uniscono altri vescovi e Cardinali, che della stessa lodano e approvano i principi e la dottrina, tutto ciò ha un significato che non dovrebbe sfuggire al *Corriere Vicentino* o per lo meno dovrebbe renderlo più prudente e più guardingo. Potrei dire anche dell'altro, ma il detto mi pare che basti".

La lettera di mons. Fossà, vescovo di Fiesole, al *Corriere vicentino*, mette in chiaro due cose: che la circolare del cardinale Segretario di Stato contro *Fede e Ragione* fu inviata a dei vescovi estranei alla rivista, ma non a lui, che era l'Ordinario presso cui risiedeva la rivista stessa, e che avrebbe dovuto prendere eventuali provvedimenti; in secondo luogo, che l'affermazione secondo la quale la rivista fiesolana non portava approvazione ecclesiastica del luogo dove la rivista era stampata e dove erano gli uffici di direzione e amministrazione: notizia (ed accusa) falsa almeno per quel che riguardava gli uffici di direzione e amministrazione, che si trovavano a Fiesole, come ebbe a rispondere appunto il prelado fiesolano, che non solo approvava, ma aveva delegato, come da diritto, un censore ecclesiastico (il canonico Biagioli). Tanto avrebbe dovuto ricordare don Nitoglia rileggendo Vannoni, sia su *Cristianità* (1975) sia nel volume a cura di Margiotta Broglio (1977, pp. 463-464), che pur lui conosce e, in altre occasioni, cita. Ma altri documenti sulla questione sono citati da un autore che don Nitoglia ben conosce. Mi riferisco a padre Giovanni Sale s.j., lo storico della *Civiltà Cattolica*, per nulla benigno con mons. Benigni. Egli pubblica tre documenti al riguardo, nel suo libro "*Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV*" (96). Tutti e tre datano del 1922, ai tempi della circolare del cardinal Gasparri che, ricordiamolo, non era stata inviata né a *Fede e Ragione* né al vescovo di Fiesole. Il primo documento è una lettera della redazione di *Fede e Ragione* (97) del 20 giugno 1922, inviata verosimilmente al vescovo di Vicenza (il famigerato mons. Rodolfi, amico di Fogazzaro e nemico degli Scotton) che a sua volta la inoltra il 30 agosto alla Segreteria di Stato (AA.EE.SS.); il secondo è un articolo a firma Paolo de Gislumberti, che Sale ritiene, a torto, uno pseudonimo di de Töth (98), pubblicato sulla *Tribuna* del 4 febbraio 1922, riguardante la lettera pastorale del cardinal Boggiani contro il Partito Popolare; il terzo è una lettera di Filippo Sassoli de' Bianchi, spedita da Bologna al card. Gasparri il 29 marzo 1922. Mi piacerebbe riportare tutti e tre i documenti, ma mi vedo costretto a farne una sintesi, rispondendo agli appunti del cardinal Gasparri.

E, in primo luogo, l'accusa "di avere pubblicato scritti irriverenti alla memoria di Benedetto XV". "Non è assolutamente vero – scrivono i redattori di F.e.R. – è, al contrario, assolutamente falso che 'Fede e Ragione' abbia fatte pubblicazioni irriveren-

ti alla memoria di Benedetto XV. 'F.e.R.' si dette sempre premura di far conoscere i documenti di quel Pontefice, e tutte le volte che ebbe occasione di parlarne, ne parlò sempre con rispetto e amore, come si conviene a cattolici parlare del Papa, ed eccitando tutti a seguirne le norme e le direttive. La collezione di 'F.e.R.' è lì a testimoniare di tutto ciò". Come si concilino queste parole con le accuse riprese da don Nitoglia di essere "virulenta" e "irriverente" verso il retaggio e la memoria di Benedetto XV non è dato sapere. Ma su cosa si fondava, allora, l'accusa del cardinal Gasparri? Qui viene il bello! La colpa di F.e.R. era stata quella di aver pubblicato (dopo il *Secolo XIX* e *La Liguria del Popolo*, di Genova, e dopo la *Tribuna*, di Roma – si tratta dell'articolo di P. de Gislumberti di cui sopra) delle lettere di Benedetto XV al cardinal Boggiani, già arcivescovo di Genova, riguardanti la sua lettera pastorale contro il Partito Popolare. Tali lettere felicitavano il cardinale, e la pubblicazione postuma (all'inizio di un nuovo pontificato) era stata consigliata da "persone eminentissime" tra le quali non è difficile immaginare esservi stato lo stesso cardinal Boggiani. Scrivendo al card. Gasparri, Sassoli argomentava: "ci dispiace che quella pubblicazione (come mi scrive Vostra Eminenza Reverendissima) sia stata 'disapprovata da Cardinali e vescovi', ma non è men vero che (...) altri Cardinali e vescovi sono stati molto contenti che tali importantissimi documenti siano conosciuti, perché distruggono falsità ed equivoci dannosi alla vera causa cattolica. Del resto, quelli che hanno più gridato contro tale pubblicazione sono coloro che non si erano peritati di frammischiare il Pontefice defunto nella loro bassa e non ancora cessata campagna di calunnie contro l'E.mo Cardinal Boggiani...". Conclude F.e.R.: "Quella pubblicazione, tutt'altro che offesa, è la difesa della condotta di Benedetto XV in faccia allo stesso partito. Tutti sanno, infatti, lo sforzo compiuto dalla stampa liberale e massonica allo scopo di far credere essere stato il P.P.I. creato e voluto da Benedetto XV e l'identica affermazione, al riguardo, fatta di recente, e proprio durante una commemorazione dello stesso Pontefice in Genova per parte dell'onorevole popolare Boggiano-Pico, avere cioè il P.P.I. avuto sin dal suo inizio l'approvazione esplicita della Santa Sede". Ne deduciamo che per il cardinal Gasparri attribuire a Benedetto XV l'approvazione del P.P.I. di don Sturzo non è una offesa, mentre dimostrare che non era così, pubblicando delle lettere del Papa, questa sì che era una offesa alla sua memoria! E allora chiediamo a don Nitoglia cosa ne pensi lui, e se sia offesa dire che il Papa approvò il Partito Popolare, oppure dire che lo disapprovò.

La seconda accusa riguardava un articolo di F.e.R. sull'inaugurazione dell'Università Cattolica (*L'Università Cattolica di Milano*, in *Fede e Ragione*, n. 3, 15 gennaio 1922). Il cardinale Gasparri aveva scritto al Sassoli che "il Cardinale arcivescovo di Milano" divenuto Pio XI "era rimasto scontento di quell'articolo". Il Sassoli rispondeva che tutta F.e.R. era spiaciuta di aver dispiaciuto al vescovo e ora Pontefice, ma spiegava che l'articolo si rallegrava della fondazione dell'Università, e lodava i discorsi tenuti in quell'occasione dai cardinali Ratti e Maffi. Gli appunti erano altri, ricorda la redazione: "il carattere prettamente politico della solennità", come deplorava lo stesso on. Meda; l'invito a parlare a nome del governo dell'on. Anile (P.P.I.) "filosofo crociano ed hegeliano" (e, dimostrava l'articolo, collaboratore della Società Teosofica) (99) e non "un rappresentante della scienza cattolica". L'articolo, infine, deplorava il fatto che fossero stati invitati a tenere una conferenza all'inaugurazione dell'Università Cattolica (evento di capitale importanza per la Chiesa e l'Italia) uno dei principali esponenti del modernismo, il padre barnabita Giovanni Semeria (100), ed un altro politico del Partito Popolare, l'on. Egilberto Martire (101), al punto che, scriveva la rivista integrale, pare-

va che si trattasse dell'inaugurazione *"di una Università del Partito Popolare"* piuttosto che quella di una *"università cattolica"*. Per di più, l'on. Martire aveva trattato di... Goffredo Mameli, il mazziniano della repubblica romana, morto (di fuoco amico) combattendo contro il Papa. La sua presunta conversione rendeva Mameli, il suo Inno, la sua figura politica, con effetto retroattivo: *"uno dei nostri"*, cioè un vero cattolico; l'insano patriottismo dell'on. Martire (che lo porterà ad aderire al Centro Nazionale) gli faceva persino abbracciare la memoria di Porta Pia e del XX settembre. La recente lettera di Pio XI all'Università Cattolica mostrava, concludeva F.e.R., *"la corrispondenza del pensiero nostro col pensiero pontificale"* (102).

La terza accusa è quella che la rivista non aveva approvazione ecclesiastica. La rivista aveva la direzione in diocesi di Fiesole, e la tipografia in diocesi di Acquapendente. Era facile dimostrare che il vescovo di Fiesole, neppure interpellato dal Gasparri, aveva approvato la rivista e l'aveva dotata di censore ecclesiastico, mentre il vescovo di Acquapendente non se ne era curato, lasciando l'incombenza a quello di Fiesole.

La quarta accusa era quella "di avere sparse delle voci allarmistiche". Ma il cardinale non precisa di che si tratti, per cui la redazione si autorizza a non rispondere. Rispose invece Sassoli de' Bianchi scrivendo al card. Gasparri. Si trattava di un articolo sulla crisi finanziaria del Banco di Roma, presieduto dal senatore Carlo Santucci (vicino al P.P.I. e al cardinale stesso, che ne ottenne infatti poi il salvataggio dal governo fascista, col che però il Banco perse la sua caratteristica di Banca cattolica) (103) che minacciava di coinvolgere nella rovina molti enti ecclesiastici che si appoggiavano sul Banco. La crisi, scrive Sassoli, era di dominio pubblico e l'articolo *"registrava realtà ormai ben note e sanzionate dalla stampa"*. Le banche 'cattoliche' infiltrate da non cattolici subiranno in seguito scandalosi fallimenti (si pensi al caso Giuffrè, il banchiere di Dio, al caso Calvi e al Banco Ambrosiano, a Sindona, a Marcinkus...: anche in questi casi si doveva tacere?).

Come si vede, le accuse della Segreteria di Stato erano palesemente infondate, anche se il cardinal Gasparri e Pio XI stesso ebbero modo di occuparsi della questione dopo le risposte a cui abbiamo accennato (104) e la Segreteria di Stato, tramite mons. Borgoncini-Duca, segretario degli Affari Ecclesiastici straordinari, chiese a padre Rosa s.j. della *Civiltà Cattolica*, nel settembre 1922, un rapporto sulla rivista (105). Si sono fatte molte congetture sul motivo della chiusura, avvenuta al termine dell'anno 1929 (106). L'apertura del 'Fondo Benigni', e degli archivi di quel



periodo, danno ormai la risposta documentata alla questione finora discussa. Nel 1924 i vescovi di Vicenza, Rodolfi, e di Treviso, Longhin, si lamentano dell'attività di don de Töth in Veneto, e mons. Longhin apre un'inchiesta. Nel 1925, il Patriarca di Venezia, Lafontaine, in seguito al termine dell'inchiesta, chiede al card. Gasparri la chiusura della rivista; quest'ultimo fa pressione, inutilmente, su mons. Fossà. Nel 1926 il nuovo direttore di una *Unità Cattolica* non più intransigente, Ernesto Calligari (Mikròs), evidentemente spalleggiato da Gasparri, lancia una feroce campagna giornalistica contro l'antico direttore, de Töth. La polemica termina con una ritrattazione pubblica del Calligari, ma d'altra parte con le dimissioni di de Töth dalla direzione di F.e.R. rimpiazzato dall'amico Sassoli, che deve fare da parafulmine alla rivista fiesolana (107). Nel 1927-1928 infuria la polemica sollevata da padre Rosa sulla *Civiltà Cattolica* contro mons. Benigni e il vecchio *Sodalitium Pianum*, che coinvolge anche de Töth e *Fede e Ragione* (mentre in Francia, e di riflesso a Roma, è al suo acme la questione dell'*Action Française*). Il colpo di grazia avvenne nel 1929 per motivi del tutto estranei alla Conciliazione. Il casus belli sono degli articoli di F.e.R. contro le attività di Francisque Gay, già collaboratore di Marc Sangnier e militante democratico cristiano, ma 'benemerito' per la sua opposizione all'*Action Française*. Un suo collaboratore a Roma, mons. René Fontenelle, denuncia F.e.R. al cardinal Gasparri il 2 dicembre, e quest'ultimo, dopo solo due giorni, minaccia il direttore Sassoli de' Bianchi: "sono autorizzato ad aggiungere che se, ancora una volta, il vostro giornale indulgerà a giudizi tanto superficiali quanto ingiusti su cose e persone, saranno prese senza indugio delle misure adeguate contro il direttore e lo stesso giornale". "Le pressioni dirette di Gasparri sono state determinanti nella chiusura della rivista integrale", commenta Nina Valbousquet (108). È triste constatare che F.e.R. sia stato chiuso su pressione della Segreteria di Stato con l'intento di difendere un reduce del *Sillon*, quel "misero affluente del grande movimento di apostasia, organizzato, in tutti i paesi, per l'instaurazione di una Chiesa universale" condannato da san Pio X (*Notre charge apostolique*, n. 40).

Don Paolo de Töth, cessata l'attività giornalistica, si ritirò nella parrocchia di San Martino a Maiano (400 anime) dove restò, come parroco, dal 1930 alla sua morte, nel dicembre 1965. Anche il card. Gasparri fu congedato da Pio XI nel 1930: le parole amare da lui rivolte in quest'occasione al pontefice ("mi hanno cacciato via come un cane") (109) dimostrano come, moderati o no, è a tutti facile comandare e difficile obbedire. Morì nel 1934, qualche mese dopo mons. Benigni.

La scomparsa della stampa integrale in Francia (sotto Benedetto XV e Pio XI)

L'intervento della Segreteria di Stato contro *Fede e Ragione* dimostra che la soppressione della stampa integrale non fu solo un fenomeno locale, dovuto al malanimo di un vescovo (come mons. Rodolfi a Vicenza) ma l'indirizzo di un ponteficato. Logicamente, pertanto, il fenomeno si deve ritrovare in tutte le nazioni. Abbiamo già visto le difficoltà incontrate da *La Vigie* sotto san Pio X, nel 1912 e 1914, a causa della malevolenza dell'arcivescovo di Parigi (ma allora Roma proteggeva la stampa integrale); *La Vigie* (il cui primo numero data del 5 dicembre 1912 e che ricevette la benedizione apostolica di san Pio X il 26 marzo 1913) cesserà le pubblicazioni a causa della guerra, il 6 agosto 1914. Quando però si cercherà di riorganizzare il gruppo (*abbé* Boulin, Henri Merlier, Jacques Rocafort) sotto il patronato di mons. Lepercq, fondando *L'Actualité Catholique*, l'iniziativa

durò solo dal febbraio al giugno 1921. Questa volta la chiusura non è sollecitata dall'Ordinario parigino (il cardinal Dubois, successore del card. Amette, è benevolo, al contrario del suo predecessore) ma dal “*desiderio formale della Santa Sede*”, ovvero del cardinal Gasparri tramite il nunzio Bonaventura Cerretti (110): “*L'intégrisme est mort en Italie, on ne veut pas le voir renaître en France*” (111). Le parti si sono invertite: se prima Roma proteggeva e Parigi perseguitava, ora è Roma che chiede la chiusura mentre Parigi non ha nulla da ridire. A parte la stampa locale, e i bollettini romani di mons. Benigni redatti anche in francese, la stampa cattolico-integrale in



L'abbé Paul Boulin

Francia deve rifugiarsi presso la *Revue Internationale des Sociétés Secrètes (R.I.S.S.)* di mons. Ernest Jouin (1844-1932), parroco di Saint-Augustin a Parigi (112). La rivista, che gode ancora di ottima fama in alcuni ambienti tradizionalisti (113), nacque il 1 gennaio 1912, la sua pubblicazione fu sospesa durante la prima guerra mondiale, riprese nel 1920 (114) e chiuse definitivamente durante la seconda guerra mondiale. Lodata e raccomandata dallo stesso cardinal Gasparri a nome di Benedetto XV, non fu mai considerata una rivista cattolico-integrale, specialmente sotto il pontificato di san Pio X. Lo ricorda, con la sua proverbiale precisione, Emile Poulat: “*Jouin, di cui l'abbé Boulin fu collaboratore dal 1922 al 1929, darà molte più garanzie*” delle altre rivista antimassoniche, come quelle di Copin-Albancelli e Brenier “*sia per la sua posizione di ecclesiastico, sia per il suo metodo di documentazione (la sua biblioteca giungerà a possedere 30.000 volumi) e per la sua preoccupazione di dare alla lotta antimassonica un fondamento dottrinale religioso (...); ma non volle mai qualificarsi come cattolico integrale: gli pareva più corretta l'espressione 'franc-catholique'*” (opposta a “*franc-maçon*”). “*Ciononostante, ci si stupirà (R.I.S.S., 5 febbraio 1914, p. 205) di constatare presso Benigni una riserva nei suoi confronti che gli sembrava ingiustificata, ma della quale R. Duguet (l'abbé Boulin, n.d.a.) dirà più tardi (Cahiers antijudéo-maçonniques, pp. 74-76) che era volontaria: 'Non abbiamo mai messo la R.I.S.S. nella lista settimanale delle pubblicazioni anche solamente amiche', questo perché non avevamo lo stesso giudizio sul ruolo del satanismo nelle Logge, ma anche, tra le altre ragioni, perché 'i nostri amici rimproveravano allora a mons. Jouin di ricevere regolarmente alla sua mensa con troppa indulgenza un gruppo di modernisti notori e militanti, tra i quali mons. Lacroix, Houtin, Hébert...'*” Il che spiega il fatto che mons. Jouin non fosse rimasto coinvolto, con gli ‘integrali’, nel cambio di governo pontificale: Benedetto XV lo nominerà prelado domestico, Pio XI protonotario apostolico, il card. Gasparri invierà alla rivista delle lettere di elogio. Bisogna tenere a mente questi precedenti, per valutare correttamente le preziose ma tendenziose informazioni di Nina Valbousquet, che tende ad assimilare mons. Benigni e mons. Jouin nella lotta “antisemita”. La ricercatrice francese evoca i primi rapporti tra Benigni e Jouin (epistolari: ottobre 1910, personali: marzo 1911) antecedenti la fondazione della R.I.S.S., l'intensificarsi delle relazioni nel 1912 con l'uscita della rivista (*Catholique...*, *op. cit.*, pp. 44-46) pur accennando ad alcune differenze tra i due (pp. 47-49 e 242): in pratica, Jouin chiede informazioni a Benigni, e Benigni opera le consuete “iniezioni” di buona dottrina in una rivista che gli è estranea. Sospese



Mons. Ernest Jouin

sa nel 1914 a causa della guerra, la R.I.S.S riprende le pubblicazioni nel 1920, e mons. Benigni, che non ha più l'appoggio di Pio X, è maggiormente interessato alla rivista antisettaria, anche tramite gli ex-S.P. francesi (Boulin, Saubat, Rocafort) (pp. 63-66), collaborando alle edizioni francesi (a opera della R.I.S.S.) e italiana (a opera di F.e.R.) dei *Protocolli* (pp. 73-96) negli anni 1920-1921, e all'organizzazione a Parigi di una conferenza internazionale "antisemita" nel 1924 (pp. 182ss). L'influenza dei cattolici integrali e di mons. Benigni sulla R.I.S.S. fu particolarmente importante tra il 1922 ed il 1929, quando l'*abbé* Boulin ne fu collaboratore e redattore con lo pseudonimo di Pierre Colmet. Il 1929 segnerà la fine di questa collaborazione: prima di tutto, a causa della rottura tra mons. Benigni e l'*abbé* Boulin a proposito del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede (ci ritorneremo) e poi per una censura del Consiglio di Vigilanza dell'arcivescovato di Parigi del 31 maggio 1929 nei confronti della R.I.S.S., sia a causa dell'articolo sul Concordato, sia soprattutto per la posizione della rivista contro la JOC (*Jeunesse ouvrière chrétienne*), movimento approvato da Roma per canalizzare l'*Azione Cattolica* dopo la condanna dell'*Action Française*: una posizione che "va temerariamente contro le approvazioni pontificie più ufficiali e che testimoniano di uno spirito di denigrazione sistematico". "La censura del Consiglio di Vigilanza inquieta Jouin, preoccupato d'aver delle buone relazioni con la gerarchia. Un disaccordo con Boulin (in particolare per questioni economiche) spinge quest'ultimo a lasciare Parigi e a ritirarsi a Moussey, nell'Aube. Nella sua lettera di dimissioni inviata a Jouin, l'8 gennaio 1930, l'*abbé* parla del rischio di sanzioni ecclesiastiche gravi che pesa su di lui dopo la nomina, nel novembre del 1929, di un nuovo arcivescovo, mons. Verdier. Boulin lascia definitivamente Parigi il 14 febbraio 1930, un anno dopo gli accordi del Laterano" (115). Ancora una volta, il Consiglio di Vigilanza, istituito da san Pio X nell'enciclica *Pascendi* (nn. 73-74) per combattere efficacemente il modernismo, svolgeva una funzione ben diversa da quella prevista nella sua istituzione. Con la separazione dalla R.I.S.S. (e da mons. Benigni) la stampa integrale sopravviverà nel bollettino *Vérités* e nei *Cahiers antijudéomaçonniques*, pubblicati "alla macchia" i primi, a titolo personale i secondi.

Il cardinal Pietro Gasparri, trait d'union tra due pontificati, visto da Ernesto Buonaiuti

Prima di affrontare il pontificato di Pio XI, mi sia concesso di soffermarmi un attimo sulla figura del cardinale Pietro Gasparri, vero *trait d'union* tra i due pontificati, quello di Benedetto XV e quello di Pio XI, in quanto Segretario di Stato di ambedue i pontefici. Molto abbiamo già detto di lui fino a qui, e molto diremo ancora, su colui che mons. Benigni chiamava il "gas" asfissiante della Chiesa. Non ne traccio in questa sede un ritratto esaustivo, nel quale potrei anche elogiare il suo "Trattato canonico sul Matrimonio" o il suo ammirevole Catechismo. Né posso occuparmi di tutta la sua lunga attività culturale e diplomatica (Buonaiuti, nelle sue memorie, accenna alla politica gasparriana in favore degli Imperi centrali durante la grande guerra, pp. 182-183, e della successiva politica filosovietica del medesimo cardinale nell'immediato dopoguerra, alla conferenza di Geno-

va, quando il cardinale in persona gli spiegò che la Chiesa era indifferente a tutte le forme di governo, di economia e di vita sociale, fosse anche quella sovietica: p. 184 de *Il pellegrino di Roma*). Mi limiterò allora, in questa appendice, a riportare quanto del cardinale abruzzese scrive il medesimo capintesta del modernismo italiano, Ernesto Buonaiuti, nelle succitate memorie (*Il pellegrino di Roma*), giacché è il tema del modernismo che qui ci interessa. I due ecclesiastici, Buonaiuti e Gasparri, si conobbero nel 1916, quando Buonaiuti, Turchi, Vannutelli e Motzo furono sospesi *a divinis* per non aver voluto l'imprimatur per la loro rivista di scienza delle religioni. Il S. Ufficio (segretario: Merry del Val) ne approfittò per esigere da loro il giuramento antimodernista (pp. 169-170 e 174). Il vicario Pompilj passò la pratica alla Segreteria di Stato. “*Il pontificato di Giacomo Della Chiesa – osserva allora Buonaiuti – aveva voluto essere un ritorno alle tradizioni di Leone XIII e una sconfessione, più o meno larvata del pontificato di Pio X. (...) E anche Gasparri rappresentava automaticamente l'antitesi al precedente Segretariato di Stato*”, ovvero di Merry del Val (p. 172). Di già “*nei miei riguardi il pontificato di Benedetto XV si era inaugurato con un atto di longanimità e tolleranza*” a proposito di un suo libro sull'Irlanda (p. 173). “*In Segreteria di Stato una delle prime mosse sintomatiche del nuovo Segretario Pietro Gasparri fu quella di eliminare l'ambigua figura di monsignor Umberto Benigni, che tentò di rifarsi, spiegando l'abilità insidiosa dei suoi raggiri in compromessi sotterranei e in intese clandestine con L'Action Française. Non per nulla Pietro Gasparri aveva vissuto lunghi anni a Parigi come professore di diritto canonico nell'Istituto Cattolico, e si era familiarizzato con gli indirizzi ufficiali della politica repubblicana francese* (116). *Era naturale che la benevolenza di primo acchito manifestatami dal cardinal Gasparri fosse immediatamente ricambiata da me con una devozione cordiale e con un attaccamento schietto e leale. Per diversi anni doveva divenire mia consuetudine gradita fare settimanalmente parecchie visite all'eminentissimo porporato per scambiare conversazioni nelle quali si commentavano gli avvenimenti del giorno (...). Il cardinale si mostrava ogni volta più benevolo verso di me*” prospettandogli una attività in un ufficio stampa della Segreteria di Stato (p. 174) (è in quelle circostanze che Gasparri gli confidò le sue sbandate prima germanofile, poi filosovietiche!). Intanto, risolse la questione della sospensione *a divinis* e del giuramento nel modo che sappiamo (la farsa sacrilega). Fu una “*combinazione*” in cui era abile il giurista abruzzese (p. 175). Ci vogliono quattro pagine al Buonaiuti per cercare di giustificare il suo giuramento (pp. 176-179) in base all'interpretazione data dal “*benevolo*” Gasparri, riprendendo così le sue “*mansioni sacerdotali*”. Intanto, la strana amicizia tra i due proseguiva: “*i miei costanti contatti col cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri mi davano frattanto l'opportunità di seguire nelle sue movimentate fasi di sviluppo la politica post-bellica della Santa Sede*” (p. 192) anche se Buonaiuti non approva il sostegno del Gasparri alla nascita del Partito Popolare (p. 193) (117). Il S. Ufficio raggirato nel 1916 non molla però l'osso, e questa volta scomunica Buonaiuti il 12 gennaio 1921. Ma il “*benevolo*” Gasparri interviene di nuovo. Graveemente malato, dopo una operazione chirurgica ricevette la visita di Gasparri “*fra lo stupore delle suore della clinica*” Bastianelli; il cardinale già a febbraio gli aveva scritto per spronarlo alla riconciliazione con la Chiesa (pp. 218-219). Gasparri gli



*Ernesto Buonaiuti,
modernista scomunicato*

fece amministrare la S. Comunione, pur essendo ancora scomunicato il Buonaiuti (p. 219), anzi, *“egli avrebbe voluto in verità procedere in maniera anche più sbrigativa e superare tutti gli ostacoli e appianare tutte le difficoltà che, secondo quelle che apparivano come le condizioni proposte e richieste dalla Congregazione del Sant’Uffizio, si frapponevano alla cancellazione della sentenza di scomunica”* (p. 219). Malgrado il rifiuto delle condizioni apposte dal S. Uffizio, da lui dichiarate un ricatto (p. 220), la sentenza di scomunica fu cancellata su intervento del cardinal Gasparri *“col quale, dopo il felice epilogo delle lunghe conversazioni e contrattazioni, i rapporti ripresero più cordialmente che mai. Le mie bisettimanali visite a lui mi permisero così di seguire da presso le direttive della sua sagace politica e di conoscere minutamente, giorno dopo giorno, i propositi dello spiegamento della politica vaticana...”* (p. 221). Notiamo che l’idillio si svolgeva nello stesso anno in cui Gasparri fece dissolvere il *Sodalitium Pianum*. Ma la vanità tradì Buonaiuti.

In un articolo sul *Messaggero*, di Roma e sul *Secolo*, di Milano, il 29 settembre 1921, pubblicò *“un’intervista diplomatica in Vaticano”* sul P.P.I. ed il fascismo, dal quale si poteva intuire che l’Eminenza intervistata con tanta familiarità era proprio Gasparri, scoprendo così gli altarini di una complicità che doveva restare nascosta (tutto il testo dell’articolo alle pp. 221-227). Finirono così gli incontri bisettimanali (p. 228). Nessuno poté salvarlo dalla seconda scomunica nel 1924 e dalla scomunica maggiore dell’anno seguente. Nella fine di quel 1925, l’enciclica *Quas Primas* sulla Regalità di Cristo commosse sorprendentemente Buonaiuti (p. 282) che scrisse sotto Natale a Pio XI. Gli fu inviato padre Gemelli che non ebbe per Buonaiuti *“l’onestà e cristiana lealtà”*, il *“cuore benevolo e accorto”* del cardinal Gasparri, e la rottura fu consumata definitivamente (p. 285); due sono i personaggi che Buonaiuti oppone a Gasparri quanto a carità verso di lui: padre Gemelli, appunto, e padre Rosa della *Civiltà Cattolica*, *“arcigno e fegatoso”* (pp. 283-284). Non condanno il desiderio del vecchio cardinal Gasparri di salvare l’anima di Buonaiuti, che qualche sentimento manteneva sotto la tragica perdita della fede; ma le sue a dir poco imprudenti complicità col capo dei modernisti, soprattutto se paragonate con l’impietosa persecuzione dei cattolici integrali, non testimoniano certo a favore di chi viene presentato ai cattolici tradizionali di oggi come un esempio di moderazione, equilibrio, fedeltà alla Chiesa, nascondendo o giustificando anche l’ingiustificabile.



Il cardinale Pietro Gasparri



QUARTA PARTE: SOTTO PIO XI (1922-1939)

Senza soffermarci sulla fama di ‘liberale’ o moderato di Achille Ratti prima della sua elezione (118), è appena necessario ricordare la grandezza di Pio XI in quanto Papa. La sua enciclica programmatica *Ubi Arcano* suscitò l’entusiasmo dei “cattolici integrali” (cfr. *Fede e Ragione*, n. 53, 31/12/1922) e le loro più vive speranze. Papa Ratti aveva condannato, tra l’altro, quel “modernismo sociale” tramite il quale il modernismo in materia dogmatica sperava di sopravvivere. E come dimenticare il vasto insegnamento di questo Papa ad esempio contro il movimento ecumenico (*Mortalium Animos*), la contraccezione (*Casti Connubii*), il laicismo, in favore del Regno Sociale di Cristo (*Quas Primas*), per ricordarne solo alcuni? Mi limiterò pertanto ad esaminare solamente alcuni di quei casi che possono servire d’appoggio alla tesi secondo la quale i “cattolici integrali” si sarebbero opposti a Pio XI, o viceversa. Tratteremo pertanto della politica francese di papa Ratti (le Diocesane e l’*Action Française*), di quella italiana (fascismo e Risorgimento) e di quella interna alla Chiesa (la Compagnia di Gesù). Molto altro potrebbe essere detto, ed è stato detto, a proposito della politica di Gasparri a riguardo della Russia sovietica, del Messico, della Spagna (nei tre casi: del comunismo), oppure a riguardo dello sviluppo sotto traccia del movimento ecumenico e liturgico (dom Beauduin, conversazioni di Malines) o infine dell’ascesa e del crollo dell’intrigante mons. d’Herbigny, ascesa e crollo avvenuti entrambi sotto Pio XI; per motivo di brevità rinviemo il lettore alla letteratura in proposito (come ad es. alla biografia – laudativa – di Yves Chiron su Pio XI).

Santa Sede e Repubblica Francese: dal no alle culturali (s. Pio X) al sì alle diocesane (Pio XI)

Quando si parla di scontro tra Pio XI e i cattolici “di destra” in Francia, il pensiero (sia dei ‘tradizionalisti’, sia dei neo-modernisti) corre immediatamente alla cosiddetta condanna dell’*Action Française*; la cosa è comprensibile, visto che tra politica e religione l’interesse della gente (persino dei cattolici) sembra andare più alla politica che alla religione. Ben più importante, invece, per il nostro tema, è la questione delle Associazioni Diocesane. “Di cosa si tratta?” si chiederanno molti lettori confermando quanto ho appena detto sul rapporto politica-religione. Per capirlo occorre ritornare con la memoria alle famose “leggi laiche” che diversi esponenti della sinistra governativa (Ferry, Waldeck-Rousseau, Combes, Briand, ecc.) hanno fortissimamente voluto nel momento di massimo splendore della III^a Repubblica, “*la République du Grand-Orient*” secondo la felice espressione di Henri Coston. Dopo la laicizzazione di ospedali e cimiteri (1881), la soppressione dei cappellani militari (1883) e delle preghiere pubbliche, con in più l’introduzione del divorzio (1884), la Massoneria al governo sferrò il suo attacco alla Chiesa con la legge sulle Associazioni del 1901 (ancor oggi si fa riferimento alle ‘associazioni 1901’) che nel 1902 vennero applicate agli istituti scolastici: di fatto colpiva le congregazioni religiose maschili e femminili e la scuola confessionale, in quanto si giunse a vietare l’insegnamento ai religiosi. La Francia assistette così ad un esodo forzato, a volte anche *manu militari*, dei religiosi che dovettero riparare nei paesi confinanti. La “Liberté” trionfava così di monaci, frati e suore, finché nel luglio 1904 la “République” ruppe le relazioni diplomatiche con Vaticano. A questo punto non aveva più senso mantenere in vigore il Concordato napoleo-

nico del 1801, che pur, come ogni concordato, non era certo l'ideale, e nel dicembre 1905, con il governo Briand ('bestia nera' di mons. Benigni, e viceversa) si giunse alla denuncia unilaterale del Concordato e alla proclamazione della separazione tra la Chiesa e lo Stato; e la Chiesa diventava una associazione privata di cittadini da (mal)trattare in virtù della proclamata laicità dello Stato. L'articolo 4 della legge di separazione prevedeva una applicazione che riguarda l'argomento che intendo trattare: se la Chiesa intendeva mantenere i propri beni destinati al culto (cattedrali, chiese, seminari, episcopi, case parrocchiali con tutti i loro beni) doveva metterli a capo di "associazioni culturali" sul modello della legge del 1901 (che era servita di fatto alla eliminazione delle congregazioni religiose), associazioni cioè puramente civili e democratiche, che non tenevano in alcun conto la struttura gerarchica della Chiesa. L'episcopato francese, in genere, pensava di far buon viso a cattivo gioco, e subire l'ennesimo sopruso, per non perdere tutti i propri beni, e tutte le chiese di Francia. Ed era questo il pensiero anche di importanti porporati, come il cardinal Gasparri, che infatti, testimoniando durante il processo di beatificazione di Pio X, oppose a questa beatificazione "*la questione del Sodalitium Pianum e la proibizione delle associazioni culturali in Francia*" (*Disquisitio*, p. 6). Ma sia il governo, sia il clero, non avevano fatto i conti col nuovo Papa, san Pio X, il quale con le armi spirituali ribaltò il terribile attacco "repubblicano" in una occasione straordinaria per la Chiesa. Oltre alla condanna del falso principio della separazione dello Stato dalla Chiesa (che veniva accettato anche dai 'cattolici liberali') Pio X rifiutò il ricatto governativo e, con esso, le associazioni culturali, anche a costo di perdere tutti i beni della Chiesa. Il governo, che si aspettava l'ennesimo cedimento in vista del minor male, si trovò proprietario di migliaia di chiese (occupate spesso *manu militari* durante degli "inventari" che causarono anche la morte di alcuni fedeli che si opponevano al sacrilegio: venivano inventariati persino i tabernacoli!) mentre la Chiesa – privata di tutto e perseguitata – poteva finalmente scegliersi liberamente i propri Pastori senza dover passare sotto l'intervento dei vari governi (da quello della monarchia a quello imperiale, fino a quello repubblicano) (119): sotto Pio X assistemmo ad un vero rinnovamento dell'episcopato francese! San Pio X condannò le "associazioni culturali" con ben tre solenni encicliche: "*Vehementer Nos*" (11 febbraio 1906) che condannava la legge del 1905 ed il principio separazionista; "*Gravissimo*" (10 agosto 1906) con la quale si proibivano le associazioni culturali; "*Une fois encore*" (6 gennaio 1907), con la quale si rinnovavano la condanna e la proibizione. Di fronte ad una Chiesa libera e povera, il governo massonico si trovò così disarmato.

La morte di san Pio X (1914), la prima guerra mondiale (1914-1918) con l'"*Union sacrée*" patriottica di tutti i francesi (cattolici e laici, monarchici e repubblicani, di destra e di sinistra), e la nuova politica filo-francese (dopo essere stata filo-tedesca: ma il governo Briand era per la collaborazione pacifica con la tedesca repubblica di Weimar) del cardinal Gasparri, aprirono la porta a nuove trattative tra il governo francese e la Santa Sede. La storia di queste trattative, che ebbero come risultato il riallacciamento delle relazioni diplomatiche (maggio 1921) ed il compromesso sulle associazioni culturali con l'approvazione delle "associazioni diocesane" (enciclica *Maximam Gravissimamque*, di Pio XI, del 18 gennaio 1924) è tracciata in un libro di Emile Poulat (che non potrebbe essere più ufficiale, date le prefazioni del Primo ministro francese e del Segretario di Stato vaticano di allora, de Villepin e Sodano) che pubblica la documentazione anche



Emile Poulat nel 1969 circa

inedita sulla questione, dal 1903 al 2003 (120). Va da sé che accettiamo pienamente la dottrina e le decisioni dell'enciclica, le quali d'altronde non nascondono la delicatezza della questione e molti aspetti contingenti della decisione (si dichiara che le "associazioni diocesane possono essere permesse" anche se il Papa non comandava formalmente di costituirle; che esse erano un male minore giustificato dal mutamento delle circostanze, e che venivano applicate in maniera sperimentale). Detto questo, non c'è dubbio che la questione delle "diocesane" segnò una svolta nei rapporti con la Francia ed un cambiamento rispetto alla politica religiosa di san Pio X, come lo attesta sufficientemente il pensiero di chi fu più vicino a papa Sarto, ovverosia il suo

Segretario di Stato, il card. Merry del Val (don Nitoglia accusa Benigni di estremismo, al contrario di Merry del Val: vediamo dunque cosa pensava il cardinale anglo-spagnolo). Poulat pubblica integralmente (in francese: pp. 246-256) il *votum* (parere) del cardinale del 20 luglio 1922, la cui conclusione è la seguente: "rispondo dunque al quesito: il presente progetto di associazioni diocesane non può, in alcun caso, essere accettato dalla Santa Sede". Nell'argomentare tale drastica conclusione, il cardinale scrive: "ogni sforzo per riflettere su uno statuto per la Chiesa cattolica in Francia, statuto che sia da un lato conforme ai principi della teologia e del diritto canonico, e nello stesso tempo legale nei confronti della legge francese, è futile". Il tentativo è futile, la posta in gioco invece è grave: "si tratta del diritto divino; è in gioco l'avvenire tutto intero della Chiesa cattolica in Francia e non bisogna davvero chiudere gli occhi e ricorrere ad espedienti e interpretazioni diplomatiche per nascondere la triste realtà delle cose". Se al tempo di san Pio X molti vescovi francesi erano favorevoli ad un accordo, "non bisogna dimenticare che a quei tempi almeno i due terzi dell'episcopato francese era composto da prelati nominati sotto la pressione del governo, che non erano tutti sicuri nella dottrina, né liberi da ogni legame nei confronti dell'autorità civile"; alcuni poi, erano stati ingannati "dall'attitudine del Nunzio apostolico". "Il governo spera di sottomettere la Chiesa alla sua legge eretica e scismatica e prendere una rivincita per i suoi obbiettivi settari e anticlericali, mantenendo le sue leggi laiche per assicurare la cosiddetta 'union sacrée' atea, nell'interesse di una politica mondiale senza Dio". D'altronde, lo stesso ambasciatore francese Jonnart ha dichiarato che "la ripresa delle relazioni diplomatiche non comporta alcun cambiamento nella politica interna della Francia, e che non sarebbero toccate né la legge sulla separazione né le leggi laiche". "Il governo francese – proseguiva il cardinale – non essendo riuscito a vincere la resistenza dei vescovi, del clero e dei cattolici con la violenza, tenta oggi di addomesticarli con cortesie e vane promesse". Dopo questa introduzione generale sulle intenzioni del governo massonico, il più stretto collaboratore di san Pio X negava la canonicità (sei argomenti), la legalità e l'opportunità delle eventuali associazioni diocesane. Le associazioni non possono essere allo stesso tempo canoniche (per la Chiesa) e legali (per lo Stato): se sono veramente canoniche non possono essere legali, ma se sono conformi alla legge del 1905 (e lo sono) non possono essere canoniche (ovvero: conformi al diritto della Chiesa). Il progetto infine è non solo inopportuno, ma anche sventurato e dannoso. "Il progetto è inopportuno e dannoso perché, senza alcun dubbio, è direttamente opposto al pensiero e alle disposizioni note di S.S. Pio X. Sono in grado di attestare, anche sotto giuramento, che Pio X non ammetteva che si

potesse subire la legge del 1905 o servirsene, fino a che un'altra legge non la modificasse o la rimpiazzasse. A chi gli chiedeva di studiare come si sarebbe potuto utilizzare questa legge, rispondeva: 'Studino pure, ma finché non sarà modificata o rimpiazzata da un'altra, non cambierò le mie decisioni'. Decisioni che aveva preso dopo lungo studio e preghiera. A questo proposito, considero deplorabile il memorandum del Nunzio Apostolico (Cerretti, n.d.r.) nel quale si permette di sottovalutare i motivi che aveva il Papa per condannare la legge, chiamandoli 'esagerazioni', senza citare però i documenti pontifici (...). È una novità che un Nunzio apostolico contraddica una solenne enciclica pontificia e diventi paladino di una legge condannata dal Papa sulla base della teologia e dei sacrosanti diritti della Chiesa". Il progetto di accordo "è inopportuno perché il progetto di associazioni dette 'canonico-legali' è stato rigettato nel 1905, quando c'erano molti beni da salvare. Sembra una vera aberrazione accettarla oggi, quando la Chiesa di Francia è stata spogliata e non è possibile salvare che pochissimi beni e recuperare pochissime cose". "Il presente progetto è inopportuno e dannoso perché, come dice il cardinal Maurin: 'Se lo Stato insiste tanto affinché la Chiesa accetti un progetto di associazioni diocesane e quindi per ottenere indirettamente almeno il ritiro della legge del 1905, è al fine di poter dire: 'Questa legge non è contraria alla libertà e alla costituzione della Chiesa: la Chiesa oggi la riconosce, quindi si è ingannata nel 1906. Non si può accusare lo Stato di avere spogliato la Chiesa, è la Chiesa che, per colpa di un suo errore, ha perso tutti i suoi beni'. L'accettazione di quelle associazioni diocesane, sostanzialmente identiche a quelle canonico-legali rigettate da Pio X (Enciclica Gravissimo) potrebbe seminare scompiglio nei ranghi dei migliori cattolici francesi e nella maggior parte dell'episcopato e del clero che ha lottato e sofferto nobilmente ed efficacemente durante sedici anni, guadagnando una libertà e un prestigio straordinari e ricostituendo con ammirevole generosità una buona parte del patrimonio ecclesiastico. Farebbe loro perdere la fiducia nella Santa Sede, vedendo che ciò che prima era stato negato ora è accettato, in quanto la sottigliezza delle spiegazioni che si cercherà di dare non potrà mai convincerli...". "Le febbrili insistenze del governo francese e il miraggio delle sue promesse infondate per ottenere dalla Santa Sede l'accettazione delle associazioni diocesane, mentre si mantiene l'intangibilità della laicità delle leggi inique, ricordano quell'episodio della vita di Nostro Signore quando Satana disse al Salvatore. 'Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me'. Mentre per noi deve bastare al contrario il: 'Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus et hæc omnia adjicientur vobis'". "...tutti gli articoli eventuali dell'Osservatore Romano e tutte le spiegazioni ufficiose non potranno mai dissipare l'impressione disastrosa, con danni incalcolabili per il prestigio della Chiesa". È mons. Benigni che era esagerato e rancoroso, oppure lo era anche l'allora segretario del S. Ufficio, Merry del Val? Una lettera struggente del medesimo cardinale all'arcivescovo di Lione, cardinal Maurin, dell'8 novembre 1922, ci svela i sentimenti del card. Merry (e del suo corrispondente): "...Si cerca di indurre Sua Santità a passare sopra a tutti e a tutto. Si mette da parte la decisione quasi unanime dei diciassette cardinali della congregazione plenaria, conforme al parere della maggioranza dei vescovi, giacché è falso che questi ultimi siano stati in maggioranza favorevoli, e con tutti i mezzi si cerca di ottenere dal Santo Padre almeno un 'tolerari posse', il che sarebbe un vero disastro. (...) Sono tornato dalla campagna trovando una atmosfera di diffidenza nei miei confronti, che ha come scopo di paralizzare la mia azione. Ho detto tutto quello che c'era da dire e credo di aver fatto tutto ciò che era umanamente possibile, giacché penso che per me si trattava di un grave dovere di coscienza, di cui dovrò rendere conto davanti a Dio. Assieme a molti altri miei colle-

ghi sono, in quest'ora decisiva, angosciato e profondamente rattristato. Mi auguro che Sua Eminenza scriva direttamente al Santo Padre, come sa fare, anche in questa undicesima ora. Non smetto di pregare il Sacro Cuore di Gesù, la Santa Vergine ed i Santi di Francia affinché ci sia risparmiato un disastro così grave come quello che ci minaccia" (ivi, p. 258). Sappiamo come è andata a finire.

L'archivista vaticano A. Dieguez, trattando di modernismo e antimodernismo nelle carte del Fondo Benigni, accenna ai documenti relativi alle diocesane presenti in questo archivio, ma li ritiene estranei alla questione modernistica. Mi sembra un errore di valutazione. Dando un'occhiata ai protagonisti di questa diatriba, ci accorgiamo che tra i protagonisti dall'accordo troviamo persone legate al modernismo, come Louis Canet e mons. Chapot; al contrario, tra gli oppositori, spicca per la sua sventura padre Salvien. Vediamo di dire qualche cosa su questi tre personaggi. Il dossier di Poulat sulle culturali-diocesane inizia proprio con un documento del vescovo di Nizza, mons. Henri Chapot (1845-1925) il quale, in quanto ultimo segretario di mons. Dupanloup, era esponente del vecchio cattolicesimo liberale. Favorevole all'uso delle associazioni culturali nel 1905, fece un progetto di associazione culturale sul modello della legge del 1901 nel 1918, mettendo in moto tutta la questione; bestia nera del campo avverso, secondo Poulat, difese l'accettazione delle diocesane (ivi, pp. 130, 132, 198). Sul fronte governativo, spicca il nome del cattolico Louis Canet (1883-1958) di cui abbiamo accennato al ruolo da lui svolto contro il *Sodalitium Pianum*. Allievo di mons. Duchesne, editore delle opere inedite di padre Laberthonnière ed esecutore testamentario di Alfred Loisy: già solo questi tre dati manifestano il suo coinvolgimento nel modernismo; consigliere di Stato e consulente del Quai d'Orsay (ministero degli Esteri) per gli affari religiosi dal 1920 al 1946: queste cariche ci mostrano il ruolo decisivo di questo modernista al servizio della "Repubblica del Grand'Oriente". Se questi sono due dei vincitori, vediamo qualcuno che senza dubbio, umanamente, uscì sconfitto da questa battaglia: **padre Salvien Miglietti**, assunzionista (1873-1924). Charles Miglietti, in religione padre Salvien, fu un personaggio importante nella storia del cattolicesimo francese. Di padre italiano e madre francese (si servì del suo cognome, Ricard, come pseudonimo), lavorò alla "Bonne presse" dal 1896 al 1923, occupandosi di numerosi giornali e riviste cattolici, dalla fusione dei quali fondò nel primo dopoguerra e, dal 1919 al 1923, fu il primo redattore della *Documentation catholique* (ancora esistente e ben nota). I nemici del *Sodalitium Pianum*, durante le fasi del suo scioglimento nel 1921, cercarono di coinvolgere padre Salvien accusandolo di averne fatto parte, cosa smentita dallo stesso, da Benigni e da Boulin, senza riuscire mai, però, a convincerne il card. Gasparri. Padre Mourret (il denunciante del S.P.) cercava così di farlo allontanare quando, proprio nel 1921, la Francia e la Santa Sede ristabilirono le relazioni diplomatiche ed iniziarono i colloqui per le "associazioni diocesane". "Padre Salvien era un uomo prezioso per la sua competenza, discusso per la sua intransigenza: aveva importanti appoggi nell'episcopato, in particolare i cardinali Dubois (Parigi) e soprattutto Maurin (Lione). Il nunzio utilizzava i suoi servizi, il governo sorvegliava la sua corrispondenza; la Santa Sede voleva concludere l'accordo: irritandosi per la sua opposizione, decise di mandarlo fuori d'Europa. Padre Salvien riuscì a restare ma, alla fine, su ordine del Papa, dovette lasciare Parigi il 28 febbraio 1923 per Sanremo (Italia), poi, poco dopo, per il Ticino, a Locarno (Svizzera) dove passò dieci anni. Colpito da emiplegia, fu ricondotto a Lorges (Var) dove morì il 26 ottobre 1934 e dove fu inumato" (121). Il Papa in questione fu Pio XI, l'ispiratore della disgrazia di padre Salvien fu il card. Gasparri. Il quale,

deponendo al processo di beatificazione di Pio X, negli argomenti a sfavore incluse proprio l'attitudine di papa Sarto nei riguardi delle cose di Francia e delle associazioni culturali.

Santa Sede e Repubblica Francese: la condanna dell'*Action Française* e il ritorno di Marc Sangnier

“Il 29 dicembre 1926 *L'Action Française* e alcune opere di Maurras erano messe all'Indice. Un terremoto considerevole e delle prolungate controversie dovevano conseguirne nel cattolicesimo francese. Nel gennaio 1928, *L'Année politique française et étrangère*, diretta da Bernard Lavergne, professore alla Facoltà di diritto dell'Università di Parigi, entrava nel dibattito con un lungo studio, molto personale e molto informato, di uno sconosciuto, Nicolas Fontaine: *Saint-Siège, Action Française et Catholiques intégraux*, studio ripreso lo stesso anno in un libro al quale erano aggiunti dei documenti che ne raddoppiavano il volume, in particolare un Memoriale anonimo e quello di mons. Mignot” (122). Lo sconosciuto, Nicolas Fontaine (nome di uno scrittore giansenista del seicento) era il ben noto Louis Canet, uomo del governo e al contempo, come detto, seguace del modernista Tyrrel e amico dei modernisti Loisy e Laberthonnière; mons. Mignot era un altro amico di Loisy (oltre che arcivescovo di Albi) e il memoriale anonimo era quello scritto dal sulpiziano Mourret sotto dettatura dei gesuiti francesi. La tesi del libro? “*Il maurassianesimo e l'integrismo sono, a partire dal pontificato di Pio X, strettamente associati. Hanno combattuto l'uno per l'altro, e trionfato l'uno mediante l'altro*” (123). Assimilare l'*Action Française* ed il *Sodalitium Pianum*, Maurras e Benigni, voleva dire coinvolgere il cattolicesimo integrale, già colpito dalla denuncia del 1921, nella condanna di Maurras (124). La quale, a sua volta, serviva a riabilitare Marc Sangnier, che proprio in Pio X, nei cattolici integrali e in Charles Maurras aveva avuto i propri nemici: tra Maurras, non credente, ma difensore dell'ordine cattolico tradizionale, e Sangnier, credente e favorevole ai principi della Rivoluzione francese, non si doveva forse preferire il credente Sangnier? I tentativi in questo senso iniziarono già sotto il pontificato di Pio X.



Marc Sangnier e Mauriac

a) “*Damnabilis, non damnandus*”: la prima condanna di Charles Maurras sotto Pio X (1914)

Per tutta la complessa e delicata questione della condanna dell'*Action Française* farò riferimento all'opera esauriente (e per niente maurassiana: è il libro di riferimento della Valbousquet su quest'argomento) di Jacques Prévotat (125).

Il 29 gennaio 1914, l'ultimo anno di pontificato di san Pio X, la Sacra Congregazione dell'Indice (dei libri proibiti) decise di condannare cinque opere di Charles Maurras, nonché la rivista bimestrale *L'Action Française* (non il quotidiano): il Papa approvò la condanna ma se ne riservò la pubblicazione eventuale; nel qual caso la condanna sarebbe stata datata dal 29 gennaio 1914. Pio XI, in occasione della condanna del 1926, rese pubblica quella del 1914, affermando che

aveva portato a termine quanto iniziato dal suo predecessore. Ci chiediamo: come si giunse a questa decisione? Quale fu l'attitudine di san Pio X? e quale quella dei "cattolici integrali" o degli ecclesiastici più vicini all'A.F.? (non è la stessa cosa). Ne tratta la seconda parte del libro di Prévotat (pp. 109-162), che cerco di riassumere.

Mentre san Pio X era impegnato nella sua lotta al modernismo (enc. *Pascendi*, 1907) e al modernismo 'sociale' (condanna del *Sillon*, enc. *Notre charge apostolique*, 1910), i suoi avversari interni alla Chiesa cercavano di organizzarsi e parare i colpi. A livello politico, Pio X aveva trovato un appoggio nel movimento monarchico dell'*Action Française* di Charles Maurras, che aveva sostenuto la Chiesa contro la politica del governo del Grand'Oriente (ad esempio durante la promulgazione delle leggi laiciste, l'abrogazione del Concordato, la separazione tra Stato e Chiesa, gli 'inventari') e contro i 'cattolici democratici' del *Sillon*. Ma l'*Action Française* aveva un punto debole, vero tallone d'Achille: molti suoi dirigenti, e *in primis* lo stesso Charles Maurras, erano non credenti; Maurras, specie negli scritti giovanili, esaltava il mondo classico dell'antica Grecia e vedeva nel cristianesimo la rovina democratica di quel mondo pagano, mentre valutava positivamente il cattolicesimo e la Chiesa, in quanto favorevole all'ordine e al bene della Nazione. In un certo senso, Maurras condivideva con i suoi avversari cattolici democratici l'idea di un cristianesimo come fenomeno rivoluzionario, mentre il cattolicesimo se ne sarebbe allontanato; solo che per Maurras questo allontanamento è visto come fattore positivo, negativo invece per i modernisti. L'incredulità di Maurras, la sua filosofia positivista mutuata da Auguste Comte, la sua idea del cristianesimo influenzata da Renan, lo esponevano pertanto agli attacchi dei suoi nemici presso la Chiesa. I cattolici nemici di Maurras e di Pio X trovarono pertanto un mezzo tanto semplice quanto sicuro per squalificarlo tra i cattolici, e squalificare tramite lui i cattolici antimodernisti e lo stesso Sommo Pontefice: denunciare le opere di Maurras alla Congregazione dell'Indice, preposta alla censura dei libri degni di condanna. Prévotat narra dei tre ripetuti tentativi in questo senso che portarono alla condanna del 1914. La prima denuncia – nel febbraio 1909 – venne da mons. Charles Mourey (1831-1915) discepolo di Lacordaire e dei cattolici liberali (p. 170), del giro di mons. Mignot: la domanda si basa su di un libro dell'ex-gesuita Alphonse Lugan (1869-1931), che abbiamo già visto all'opera contro il *Sodalitium Pianum*. La seconda denuncia – giacché la prima non andava avanti – data della primavera del 1912 e viene da due "abbés démocrates": Jules Pierre (1857-1937), amico dell'abbé Lemire (sospeso *a divinis* nel 1914 e graziato da Benedetto XV nel 1916, difese la legge sulla separazione tra lo Stato e la Chiesa), nemico di Maurras (126) quanto del cattolico integrale Emmanuel Barbier, e il più famoso Léon Dehon; per appoggiare la denuncia l'abbé Jules Pierre accluse un libro antimaurrassiano del modernista Lucien Laberthonnière (1860-1932) amico di Blondel e di Sangnier! Il terzo tentativo, nella primavera del 1913, è opera dell'ormai noto Alphonse Lugan, sostenuto dal vescovo sillonista di Nizza, mons. Chapon. Lugan presenta alla Congregazione dell'Indice dei libri contro Maurras dell'abbé J. Pierre, dello stesso Lugan, e di un sillonista, l'abbé Hoog. L'ambiente è quello dei discepoli del filosofo Bergson (p. 177), e dei critici di Pio X (Prévotat cita al proposito le critiche di mons. Chapon e mons. Tiberghien contro il Papa, p. 180). Inaspettatamente, si schiera con loro l'ex-gesuita Bernard Gaudeau, che era stato docente all'Istituto dell'*Action Française* e stimato dal cardinal Merry del Val (p. 181) contro il quale (Gaudeau!) mette in guardia mons. Benigni (p. 571).



Charles Maurras

Poulat, riportando per intero questo documento di mons. Benigni, ci permette di comprendere la posizione degli integrali verso l'A.F.: "(Gaudeau) ha attaccato gli integrali e l'Action Française: **due cose ben differenti!** (...) Si sa che è in corso una cabala per far condannare dall'Indice alcune opere di Maurras e far accettare al Papa il fatto compiuto, fatto tenuto inizialmente nel più gran segreto...soprattutto verso il Papa. (...) **Siamo i primi a riconoscere il reale fondamento di tutto quello che è puramente oggettivo nell'assalto di M. Gaudeau contro le opere e l'influenza di Maurras tra i cattolici. Siamo i primi a voler smarcare le responsabilità dei cattolici integrali dall'azione dottrinale e pratica di Maurras e dell'Action Française.** Ma non possiamo non disprezzare un uomo che attacca Maurras alla vigilia di una trappola

la tesagli dai demo-liberali e da certi loro complici la cui paura opportunistica li rende capaci di tutto; un uomo, dicevamo, quale Gaudeau, il quale aveva una cattedra nell'Istituto dell'Action Française quando Maurras aveva già pubblicato 'Chemins du Paradis' e la deplorable 'Anthinéa', ma non si era ancora spinto ad avere quelle manifestazioni di ammirazione e di rispetto verso il papato e la Chiesa che ben conosciamo" (Poulat, p. 399). A parte Gaudeau, tutti gli uomini vicini a san Pio X vedono in questa denuncia una manovra dei filo-modernisti, e nell'eventuale condanna una catastrofe: Prévotat cita i pareri di prelati vicini al *Sodalitium Pianum*, come mons. Sabadel (Pie de Langogne), oppure vicini all'A.F. come il cardinal Billot, di vescovi come il card. Sevin (Lione), mons. Gilbert (Mans), mons. Chollet (Verdun, poi Cambrai), mons. Humbrecht (Poitiers), il card. de Cabrières (Montpellier), mons. Penon (Moulins), mons. Marty (Montauban) ecc., di padre Lemius, redattore materiale della *Pascendi*... Per mons. Benigni, come abbiamo visto, la denuncia all'Indice era "una trappola tesa dai demo-liberali e di certi loro complici la cui paura opportunistica li rende capaci di tutto" (p. 571, nota 159). Pio X stesso si rese perfettamente conto della cosa e cercò di evitare il detto tranello (pp. 172, 180, 193). Il Papa è sfavorevole a una condanna, ma per evitarla dovrebbe avocare a sé la questione, togliendola alla Congregazione: dopo avere inclinato a questa soluzione decide di scartarla. Anche i prelati più vicini a Maurras, infatti, come il card. Billot, si rendono conto che certi scritti dell'autore provenzale sono inaccettabili, anche se li ha parzialmente corretti in edizioni successive: "I libri di Maurras (...) contengono delle orribili bestemmie, bestemmie che sfiorano l'eresia, e vanno persino oltre, al punto che sarebbero di competenza del Sant'Uffizio più che dell'Indice. Non ci può essere alcun dubbio al riguardo" (p. 176). Scrivendo privatamente a Maurras, il cardinale è ancora più severo (p. 208). Ma d'altra parte "non è una preoccupazione per l'ortodossia che li spinge a chiedere la messa all'Indice dei libri di Maurras, è il desiderio di ottenere, con questo mezzo, la sconfessione della scuola anti-liberale e l'intenzione di dedurne che il Papa, con questa condanna, fa ammenda onorevole per quella del Sillon e manifesta, nel solo modo che gli sia possibile, quello

implicito e indiretto, il suo pentimento per aver colpito la scuola democratica sillonista” (mons. Chollet, in PRÉVOTAT, *op. cit.*, p. 177 e p. 570 nota 118). Stretto tra i due fuochi (le orribili bestemmie di Maurras e l'intenzione altrettanto orribile dei suoi nemici di condannare, tramite Maurras, mediante l'amalgama, tutta la scuola integrale e antimodernista), san Pio X si comportò da Santo, qual'era effettivamente. Ratificare la condanna di alcune opere di Maurras, in quanto degne di condanna; evitare però di pubblicare e divulgare la condanna, rinviando la cosa ad eventuali tempi più opportuni, evitando così il tranello teso dagli amici di Marc Sangnier. *Damnabilis, non damnandus*: Maurras era degno di essere condannato, ma la sua condanna, favorendo i nemici della Chiesa, non era opportuna.

b) **Con Benedetto XV** tutto il clima cambia (p. 194) ed il Papa pensa di riprendere in mano il dossier e pubblicare il testo della condanna nell'aprile 1915. Due fatti però lo impediranno: durante la guerra era imprudente prender una decisione dalle indubbie conseguenze politiche (tanto più che l'A.F. sosteneva il governo, con lo sforzo bellico, accettando l'*Union sacrée* tra tutte le forze politiche). Per di più, la rinuncia di Benedetto XV, nello stesso momento (1915) a pubblicare la condanna del S. Ufficio contro il barnabita modernista padre Semeria (amico, tra l'altro dei Montini, oltre che del governo e dell'esercito italiano) lo convinse ad avere lo stesso riguardo verso Maurras (pp. 194ss).

Non sembra che all'inizio del suo pontificato Pio XI intendesse riaprire la questione A.F., (pp. 213-214) che d'altra parte non conosceva direttamente, non avendo partecipato agli avvenimenti del 1914. Dopo il 1914, e con il cambio di pontificato, il sillonista vescovo di Nizza, Chapot, e l'amico di Benedetto XV da lui consacrato l'8 dicembre 1921, Tiberghien, mantennero vivi gli attacchi all'A.F. (p. 210). Affrontare il nodo A.F. era però forse diventato inevitabile dopo la questione delle associazioni “culturali” o “diocesane” (iniziata proprio da mons. Chapot, ricordiamolo, nel 1918) che aveva già portato all'esilio forzato di padre Salvien nel 1923 (vedi sopra). Nello stesso anno la rivista di Lugan riprese gli attacchi agli integrali di Mourret e Mignot (p. 215) ed il nunzio Cerretti appoggiò i “democratici” *abbé Trochu* e, a Roma, Vanneville (pp. 216ss). Sempre nel 1923 le conferenze date al Seminario Francese diretto da padre Le Floch suscitano l'opposizione politica dei laicisti (Herriot, nel 1925) spalleggiati dai cattolici democratici anti-tomisti, adepti della filosofia di Blondel (pp. 219ss). È tutto un ambiente che unisce l'ostilità agli integrali con quella ai maurassiani: vi troviamo i sulpiziani (colpiti con la messa all'Indice di un manuale biblico del loro padre Brassac, su intervento di P. Maignen e P. Le Floch) col padre Mourret (quello che liquidò il S.P.), i due Blondel (il filosofo dell'*Action*, Maurice, ed il figlio Charles), due esponenti apicali della ACJF (127) Bazire e Flory, che di C. Blondel sono cognati, e dell'editore, già compagno di Marc Sangnier nell'avventura del *Sillon*, Francisque Gay con le riviste *La Vie Catholique* (1924) e *Les Cahiers de la Nouvelle Journée* (1914, 1924). Il gruppo di reduci del modernismo (i famosi “moderati”) vinse un terno al lotto quando nel 1922 Mourret e Blondel furono ricevuti dal nunzio Cerretti, che parlò loro male di Benigni e Salvien (1922) (p. 223; con loro sfonda porte aperte: pp. 233-234): molto meglio Blondel e, defilato, Laberthonnière (p. 226)! Il terreno era dissodato e pronto per la svolta di Pio XI che Prévotat situa nel 1924-1925, grazie a due udienze rivelatrici: una a padre Corbillé e al presidente Charles Flory (il parente di Blondel) a nome dell'ACJF, tramite Mourret e Blondel stesso (pp. 234-235, maggio 1924; Charles Blondel in quell'anno era tra i dirigenti

dell'ACJF e il politico democristiano Georges Bidault, vicepresidente, vi invocava un partito aconfessionale come in Italia il P.P.I., pp. 243-244). L'altra udienza decisiva è del giugno 1925, grazie all'allora potentissimo gesuita mons. d'Herbigny (anche lui coinvolto nella dissoluzione del S.P.), udienza accordata a padre Gustave Desbuquois s.j. dell'*Action Populaire* (pp. 235-236) sospettato sotto Pio X di modernismo sociale (128) nell'ultima battaglia di papa Sarto: quella sui sindacati confessionali (enc. *Singulari Quadam* del 24 settembre 1914) e implicato anche lui nel complotto per la denuncia del S.P. padre Joseph Lemius, principale redattore dell'enciclica *Pascendi*, in un rapporto richiestogli nel 1913 dal cardinal Merry del Val, scrisse: "*L'idea socialista si trova al fondo dell'Action Populaire, non esito a dirlo, per quanto possa esservi rivista e cattolicizzata...*



Padre Gustave Desbuquois s.j. fondatore dell'*Action Populaire*

Bisogna deplorare il fatto che, pur avendo piena luce del magistero pontificio, un tale spirito abbia potuto impiantarsi in una istituzione religiosa (...) Si tratta di una nuova sociologia, che va al contrario di quella tradizionale, da loro chiamata liberale, che sta conquistando le menti... Il pericolo è grande" (129); dodici anni dopo, il pericolo non poteva che essere più grande ancora! Ma i tempi erano cambiati... e la Compagnia era in grande stima presso il Papa (vedi quanto diremo sulla questione, quando riferiremo il parere di san Pio X).

c) **La condanna dell'Action Française.** I principali documenti ecclesiastici riguardanti la condanna dell'*Action Française* sotto Pio XI sono stati pubblicati da Prévotat in annesso (pp. 673-713): essi vanno dall'intervento 'preparatorio' del cardinal Andrieu (25 agosto 1926; in questo si procedette come ai tempi del *Ralliement* con il 'toast' del cardinale Lavigerie) alla levata del quotidiano dell'*Action Française* dall'Indice dei libri proibiti da parte del S. Ufficio (sotto Pio XII) il 10 luglio 1939. Non si trattò di una scomunica, come molti pensano, ma di una messa all'Indice (29 dicembre 1926) di alcune opere di Maurras, della Rivista ma anche del quotidiano dell'A.F.: veniva così pubblicato il decreto dell'Indice del 1914, che san Pio X (e Benedetto XV nel 1915) non avevano, per diversi motivi, pubblicato, aggravandolo però, in particolare con la messa all'Indice del quotidiano. Al contrario della condanna del *Sillon* sotto Pio X, non ci fu una enciclica o un testo dottrinale di condanna dell'A.F. ('solo' lettere, allocuzioni e discorsi concistoriali di Pio XI) ma, dato il rifiuto di sottomissione del giornale (al contrario del *Sillon*) con il famoso "*Non possumus*" del 24 dicembre, vi furono misure disciplinari della Sacra Penitenzeria che applicavano il diritto vigente non solo ai lettori delle opere messe all'Indice ma anche dai confessori che li assolvevano senza chiedere riparazione o correzione del penitente; queste misure disciplinari comportavano il considerare i ribelli come peccatori pubblici, con tutte le conseguenze del caso, incluso il rifiuto dei sacramenti e della sepoltura ecclesiastica. La drammatica situazione per molte anime comportò anche un ravvivarsi di sentimenti gallicani mai totalmente sopiti in chi perseverava con l'A.F. (130), e in clamorosi passaggi al cattolicesimo democratico in chi l'abbandonava (il caso più famoso e denso di conseguenze fu quello del neo-tomista - ma discepolo di Léon Bloy - Jacques Maritain che dal nazionalismo integrale passò all'umanesimo integrale e preparò il Vaticano II).

d) **Cattolici integrali e A.F. prima e dopo la condanna.** I modernisti e i sillonisti hanno sempre cercato di amalgamare cattolici integrali (o antiliberali, antimodernisti, ecc.) con l'A.F.: condannata l'una erano condannati anche gli altri: così fu negli anni venti, e padre Congar e simili ripeterono il giochetto verso i tradizionalisti e mons. Lefebvre negli anni '70. Già prima della condanna (1926) abbiamo visto il sacerdote anti-maurassiano Alphonse **Lugan** (1869-1931), ex-gesuita incardinato a Albi dal vescovo modernista Mignot, pubblicare, nel marzo del 1923, su *Le Mouvement des faits et des idées* il memoriale di Mourret, gli articoli del *Tijd* (131), il memoriale di mons. Mignot al cardinal Ferrata, alcuni documenti del fondo Höner sul S.P. Dopo la condanna dell'A.F., nel gennaio 1928, viene pubblicato su *L'année politique française et étrangère* e poi in volume (*Saint-Siège, 'Action Française' et 'Catholiques intégraux'*) uno scritto di Nicolas **Fontaine** (pseudonimo, nome di un giansenista) alias Louis **Canet** (1883-1958), alto funzionario del governo, amico di Loisy (di cui fu l'esecutore testamentario) e Laberthonnière. Confonde la causa dell'A.F. con quella del S.P. e diventa riferimento costante di chi tratta della questione S.P.

Ma c'è un reale fondamento a questo amalgama? Certo, A.F. e S.P. avevano nemici comuni da combattere e interessi comuni da difendere, si trovarono assieme contro il governo a proposito delle leggi laiciste, o contro i cattolici democratici del *Sillon*; entrambi rimpiangevano il pontificato di san Pio X, entrambi hanno avuto a soffrire negli anni venti. Ma le differenze tra nazionalisti integrali (A.F.) e cattolici integrali (S.P. ad esempio) sono nette, sia prima che dopo la condanna, come abbiamo visto nell'ampia e chiara citazione di mons. Benigni data precedentemente. **“Non un solo membro dell'A.F., anche cattolico, ha mai fatto parte' del S.P. o dell'E.R.D.S., precisa l'abbé Boulin”** (132). Emile Poulat, riassumendo la questione, scrive: **“Una terza frattura era minacciata, ma non si produsse: quella con l'Action Française. Benigni gli rimproverava di voler attaccare il cattolicesimo integrale al suo carro. Il disaccordo prese una forma concreta nel 1912: Boulin, e poi Merlier, furono licenziati dai quotidiani di cui si occupavano da parte degli amministratori che erano d'A.F., per poi essere 'spiati' alla Vigie. La disputa sarebbe certamente andata oltre, se non ci fosse stato il rifiuto di sembrar associare il S.P. alla campagna che cercava di ottenere dalla Santa Sede – e poco ci mancò che ci riuscisse nel 1914 – la pubblica condanna dell'A.F. Il processo di amalgama (tra integrali e A.F., n.d.a.) aperto dal Mouvement e difeso da Nicolas Fontaine ha ignorato questi aspetti”** (133). La stessa Valbousquet – la cui tesi va nel senso dell'amalgama tra integrali e 'destra' antisemita – deve riconoscere a denti stretti e minimizzando il più possibile le profonde differenze tra mons. Benigni ed i suoi amici e l'A.F. (pp. 39-40), ricordare le riserve di Benigni rispetto alle opere di Maurras, il celebre incidente del 1912, con la secessione degli integrali da *L'Univers* (Boulin e Rocafort) in disaccordo con la linea dei maurrassiani, inclusi sacerdoti come dom Besse e il canonico Lecigne. Su questo episodio significativo si dilunga invece Poulat (134) citando, tra l'altro, i ricordi dell'abbé Boulin, e la lettera (in codice) di mons. Benigni su quest'episodio, che Poulat riassume così: **“In Francia La Vigie (giornale integrale, n.d.a.) ha subito incontrato una violenta opposizione da un doppio fronte, quello dei democratici cristiani e del cardinal Amette, arcivescovo di Parigi, e quello dell'Action Française che vuole accaparrarsi a suo profitto l'integralismo e di cui alcuni suoi elementi vedono nelle dottrine romane solamente un mezzo per trovare degli aderenti”**. Boulin scrisse alla fine dei suoi giorni: **“Malgrado una duratura simpatia personale per Maurras che, grazie a Dio, non ho mai avuto la vigliaccheria di nascondere o rinnegare, ho dato, (scri-**

vendo) sull'*Univers*, *La Vigie*, *La critique du libéralisme*, e anche sulla *Revue internationale des sociétés secrètes* sufficienti pubbliche testimonianze d'indipendenza spirituale nei confronti degli spropositi religiosi della bella opera politica... Penso di aver detto, quando tanti illustri cani muti stavano zitti, tutto quello che esigeva la coscienza cattolica". Un anno dopo, la tensione tra integrali e simpatizzanti dell'A.F. aumentava (*L'Univers* aveva reclamizzato un libro di Gisler che minimizzava il modernismo: la febbre – commenta Benigni – c'è anche se non si raggiungono i 40°!) al punto che mons. Benigni doveva mettere in guardia dai tentativi di conciliare i due campi messi avanti dal card. Billot e dagli ambienti di padre Chiaudano s.j., e l'abbé Boulin chiederà ed otterrà un'inchiesta su *L'Univers* nel



Padre Maignen

1914. Valbousquet ricorda il tentativo di Louis Canet e di padre Rosa s.j. di amalgamare integrali e maurassiani, ma deve ricordare anche le repliche in contrario di mons. Benigni, il profilo basso tenuto dagli integrali durante la condanna dell'A.F., l'arruolamento partigiano di cattolici dell'A.F. tra gli integrali da parte di Canet, le differenze tra integrali e maurassiani sull'antisemitismo' (solo per dire che Benigni era più antisemita di Maurras) (pp. 249, 244-257). Prévotat ricorda che padre Maignen e padre Saubat (già colonne del S.P. e sempre amici di Benigni) non misero più a disposizione degli allievi il giornale messo all'Indice (pp. 331-332); anche padre Le Floch (che non era integrale, ma vicino all'A.F.) ed il cardinal Billot obbediscono (pp. 332 e 360) (135): non li salverà dall'"epurazione". Sempre padre Maignen si oppone a quei teologi che invitano alla resistenza (p. 363): dopo un'ampia citazione, Prévotat commenta: "conclusione significativa, per l'ennesima volta, della distanza che rimane tra l'integralismo e l'Action Française". Valbousquet, per poter accusare gli integrali di collusione con l'A.F. (e persino di tendenza scismatica, che certo inquieta molto una scrittrice sovvenzionata dalle associazioni ebraiche, che pertanto ha a cuore l'unità della Chiesa!) deve ricorrere non a testi di mons. Benigni, ma agli autori del *Bloc catholique* (Lacointa, André Le Sage, detto de la Franquerie) che non sono integrali, ma solo simpatizzanti, e ai pamphlet de *La Vérité* (Boulin, Merlier, Rocafort) che, con uno stile simile a quello che sarà poi di *Sì sì no no* con don Putti, hanno in comune con l'A.F. solo i nemici, non la dottrina. È quello che chiaramente ricorda *Vérités* (X, 1928, *Quelques mots à l'Action Française*): l'A.F. stessa, parlando di Luc-Verus e di *Vérités* scrive: "la personalità di questo 'Luc-Verus' è ben nota ai nostri avversari: sanno che è nemico di Maurras, di Daudet e dell'Action Française quanto lo è dei Gesuiti e del cardinal Gasparri" (18 dicembre 1927). Da parte sua, 'Luc-Verus' scriveva: "Non abbiamo alcun legame con l'A.F.", "Molte cose ci separano dall'A.F., e diremo, come per l'ammiraglio Schwerer, che difendersi è affar suo". "Siamo stati avversari dell'A.F. fino alla sua condanna anche se abbiamo sempre riconosciuto la sincerità del suo patriottismo, l'efficacia dei suoi sforzi intelligenti e coraggiosi nella lotta contro il liberalismo e la democrazia". È per questi ultimi motivi che i suoi nemici – lo abbiamo visto – hanno tramato per la sua condanna, sia sotto Pio X sia sotto Pio XI, per cui conclude "quando questa condanna iniqua è stata pronunciata, abbiamo preso la risoluzione di tacere i nostri rimproveri contro l'A.F. fino al giorno della sua vittoria contro i nemici comuni". Se si può stimare temerario il defi-

nire iniqua una condanna in sé dottrinalmente giusta, è però difficile condannare l'auspicio della vittoria contro i comuni nemici, nemici non solo dell'A.F. ma anche e prima di tutto della Chiesa. Vediamo meglio perché.

e) **La resurrezione di Marc Sangnier e del "sillonismo"**. La condanna di sette libri di Maurras, del quotidiano e della rivista dell'A.F. è dottrinalmente ineccepibile. Il pericolo denunciato (l'influenza di un positivista agnostico sulla gioventù cattolica) era reale (136). Le conseguenze della condanna dell'A.F., soprattutto nelle sue conseguenze pratiche, dal 1926 al 1939, furono però catastrofiche. La colpa, certo, ricade anche sul "non possumus" dei dirigenti dell'A.F. (facilmente prevedibile per degli agnostici che rimpiangevano Filippo il Bello e Luigi XIV più che s. Luigi IX); essa però non può non essere imputata, *in primis*, a chi la volle in maniera così inopportuna, ed in combutta – come abbiamo visto – con tutti i simpatizzanti del modernismo sociale sillonista e dell'ambiente filosofico anti-tomista di Blondel: il Segretario di Stato Gasparri ed il nunzio Cerretti. La difesa dell'Azione Cattolica, l'apostolato dei laici sotto la guida della gerarchia, che aveva in vista Pio XI in Francia come in Italia (enc. *Non abbiamo bisogno*), era sacrosanto: erano i modernisti alla don Murri che volevano rendere l'azione cattolica indipendente dalla gerarchia. Ma come non deplorare che l'Azione Cattolica fosse infiltrata, in Italia come in Francia, dai peggiori elementi della democrazia cristiana, discepoli di don Murri e di Marc Sangnier, entrambi condannati sotto san Pio X? Abbiamo già visto il ruolo svolto dagli amici del filosofo dell'Action, **Maurice Blondel**, sia nello scioglimento del S.P. (1921), sia nella condanna dell'A.F. (1926). Blondel era un modernista della peggior specie, come abbiamo già dimostrato su *Sodalitium* (137). Prendiamo ora ad esempio uno dei principali fautori della condanna, l'editore **Francisque Gay** (1885-1963), e la sua rivista *La vie catholique*. Ex-seminarista, Gay conosce Sangnier a Lione, e lo raggiunge, nel 1903, a Parigi: apre una sezione del *Sillon* a Roanne, e collabora al suo giornale, *La Démocratie*. Nel 1909 entra nella libreria Bloud, che diventerà poi la casa editrice Bloud e Gay. Nel 1911, sposa Blanche Fromillon, figlia di un comunardo e di una ebrea tedesca. Dopo la condanna del *Sillon* (1910) non abbandona le sue idee, per difendere le quali, nel 1924, fonda *La Vie catholique*, e nel 1932 *L'Aube*. *La Vie catholique* riprende lo stesso nome di un giornale democratico cristiano dell'abbé Dabry, condannato dal Sant'Uffizio il 13 febbraio 1908. *La Vie Catholique*, *L'Aube* e F. Gay sono in prima fila nel sostenere Pio XI nello scontro con l'A.F. (nel 1927 scrive e pubblica due libri sulla questione), il che merita al giornale una lettera d'approvazione del cardinal Gasparri (31 dicembre 1927 e 23 settembre 1934). Eppure *La Vie Catholique* di F. Gay aveva lodato Bergson e Blondel (1933), la metafisica di Kant e Lamennais, i 'nobili pensieri' di Laberthonnière, gli abati democratici Naudet, Garnier e Lemire, lo stesso Marc Sangnier... (*Les Vérités*, 20 dicembre 1934). Figura di spicco nella Resistenza, Gay militerà nel M.R.P. (che giudica troppo conservatore!) e sarà più volte ministro con De Gaulle. La lotta aperta contro chiunque fosse sospetto di simpatie per l'A.F. (anche se obbediente ai decreti) portò all'epurazione anche di importanti personaggi (Billot costretto a dimettersi dal collegio cardinalizio, Le Floch costretto a lasciare il Seminario Francese, padre Pègues allontanato dallo scolasticato domenicano di cui era rettore; gli integrali erano già da tempo fuori gioco), portò ad un rinnovamento nell'episcopato (i vescovi nominati da san Pio X, in genere contrari all'opportunità della condanna furono mano a mano sostituiti con vescovi di tutt'altra linea, tra i quali mons. Liénart) e a una vittoria dei teologi progressisti che prepararono la *nouvelle théologie* (Chenu e Congar tra i domenicani, de Lubac, discepolo di Valensin, tra

i gesuiti, ecc.) contro la quale dovette intervenire Pio XII (enc. *Humani Generis*). Giovanni XXIII, come sappiamo, ribaltò la situazione nominando tali teologi “periti” al Concilio Vaticano II; sappiamo com’è andata a finire.

Il trionfo di Marc Sangnier. Il 25 agosto 1910 papa Pio X, con la lettera enciclica *Notre charge apostolique*, condannava il movimento fondato da Marc Sangnier (1873-1950), *Le Sillon* (Il Solco) con queste parole:

*“Ogni membro del Sillon, come tale, non lavora che per una setta. (...) Il Sillon scorta il socialismo, con l’occhio fisso su una chimera. Temiamo che vi sia ancora di peggio. Il risultato di questa promiscuità nel lavoro, il beneficiario di quest’azione sociale cosmopolitica, può essere soltanto una democrazia che non sarà né cattolica, né protestante, né ebraica; una religione (siccome il movimento del Sillon, i capi l’hanno detto, è una religione) più universale della Chiesa cattolica, che riunirà tutti gli uomini divenuti finalmente fratelli e compagni, nel “regno di Dio”. - “Non si lavora per la Chiesa: si lavora per l’umanità”. (...) (“Il Sillon) è stato captato, nel suo corso, dai moderni nemici della Chiesa e d’ora innanzi forma solo un misero affluente del grande movimento di apostasia, organizzato, in tutti i paesi, per l’instaurazione di una Chiesa universale, che non avrà né dogmi, né gerarchia, né regole per lo spirito, né freno per le passioni, e che, con il pretesto della libertà e della dignità umana, ristabilirebbe nel mondo, qualora potesse trionfare, il regno legale dell’astuzia e della forza, e l’oppressione dei deboli, di quelli che soffrono e che lavorano”. Decisamente, Pio X non era “moderato”. Lo era invece il nunzio in Francia, Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro Giovanni XXIII: il 6 giugno 1950 scrisse di Marc Sangnier: “il potente fascino della sua parola, della sua anima, mi avevano rapito, e conservo della sua persona e della sua attività politica e sociale il ricordo più vivo di tutta la mia gioventù sacerdotale” (138), gioventù che data proprio del pontificato di san Pio X. Ma come poteva mai un nunzio di Pio XII, solo quarant’anni dopo la condanna del *Sillon* di Marc Sangnier come una setta che conduce all’apostasia, avere il coraggio o meglio la temerarietà di lodare in questi termini la setta e il fondatore? Lo spiega il nunzio nella stessa lettera: “la sua umiltà nobile e grande nell’accettare più tardi, nel 1910, l’ammonizione peraltro molto affettuosa e benevolente (sic!) del Santo papa Pio X dà ai miei occhi la misura della sua vera grandezza. Anime capaci di restare così fedeli e rispettose come la sua al Vangelo e alla S. Chiesa sono fatte per le ascese più alte che assicurano quaggiù la gloria presso i contemporanei e la posterità, alla quale l’esempio di Marc Sangnier resterà come un esempio ed un incoraggiamento”. La “sottomissione” di Marc Sangnier lavò immediatamente tutte le sue colpe e lo rese di colpo più bianco della neve. Ma si sottomise davvero, o solo a parole? Il cardinale arcivescovo di Lione, mons. Maurin (che evidentemente non era un “moderato”) nella sua lettera pastorale del 1928, rispose: “Coloro che professavano gli errori condannati vi hanno rinunciato interiormente? Anzi, hanno smesso di difenderli e sostenerli? Vorremmo poter rispondere affermativamente e crediamo sinceramente alla loro buona fede; ma, senza dubbio sotto il dominio dell’illusione, sembrano aver mantenuto e non cessano di professare gli stessi errori”. Marc Sangnier, infatti, dopo la condanna del 1910 non si era ritirato in silenzio ma continuava a pubblicare il quotidiano *La Démocratie* per fondare due anni dopo (1912) un partito politico democratico, aconfessionale, non dipendente dalla gerarchia (come sarà nel ‘19 in Italia il P.P.I.): *La Jeune République*. Sangnier sostenne in parlamento il seguente principio: “Ecco perché possiamo essere tutti d’accordo su questo punto: lo Stato è laico; quindi non è né libero pensatore né credente, è laico” (25 ottobre 1921). Il canonico Gaudeau, che non era un integrista, commentò: “È una pubblica professione d’eresia e di empietà. È l’antitesi cinica della dottrina della Fede. Marc Sangnier non è cattolico” (*La Foi catholique*,*

31 dicembre 1921) (139). Sulla questione sociale, Sangnier riprendeva gli errori del *Sillon* pretendendo di distruggere la monarchia anche nel mondo del lavoro, con la statalizzazione delle grandi industrie, il sistema cooperativo per le altre, lasciando sopravvivere solo la piccola proprietà. Nel 1936, il Partito aderì al *Front Populaire* con i social-comunisti di Léon Blum. Sulla questione nazionale, il suo partito difendeva il più assoluto pacifismo, la *Società delle Nazioni*, l'ostilità per le frontiere (*Congrès démocratiques internationaux pour la Paix* di Bierville). Ai congressi pacifisti partecipava Ferdinand Buisson, presidente massone della *Ligue des Droits de l'Homme*, ed il giovane politico ebreo Pierre Mendès-France. I contatti con la Massoneria giunsero a un punto tale che il 'cattolico' Marc Sangnier, nel 1930, tenne un discorso in una loggia parigina! (140). Molto attivo nella Resistenza, dopo l'ultima guerra divenne presidente onorario del M.R.P. (*Mouvement Républicain Populaire*) di Maurice Schumann e Francisque Gay, andato al potere come da noi la D.C., proprio in seguito al ruolo svolto nella Resistenza.

Il passato modernista di Sangnier sembrava morto con Pio X, al punto che Benedetto XV lo ricevette il 29 gennaio 1922 lodando, secondo il resoconto che ne fece Sangnier (ma noi non ci possiamo credere), "la sua esattezza teologica". Sempre nel gennaio 1922 il nunzio a Parigi aveva reso visita e benedetto i locali della *Jeune République*, *La Maison de la Démocratie*, e nell'agosto 1926 arrivava persino una benedizione di Pio XI tramite il cardinale Segretario di Stato, Gasparri per il VI congresso internazionale per la Pace di Bierville; si accodano mons. Julien, vescovo di Arras e mons. Gibier vescovo di Versailles. Ma è addirittura il cardinale Verdier, arcivescovo di Parigi, a lodare il *Sillon* di Marc Sangnier, "incoraggiando", in una udienza del 14 marzo 1931, gli eredi del "*Sillon catholique*", dando loro il vecchio *Sillon* come modello: "Il *Sillon* – disse il cardinale – è all'origine del grande movimento sociale contemporaneo. È stato il primo movimento di quello spirito democratico e cristiano che ai nostri giorni si diffonde dappertutto. È bene che, 'Sillonisti cattolici', ne conserviate la fonte. Vi felicito di essere restati fedeli alla Chiesa e al vostro spirito. Ho molto apprezzato, nel *Sillon* nascente, il suo fervore di apostolato cattolico e sociale tra la massa popolare scristianizzata. Di fatto, è il *Sillon* che ha dato il via a tutte le iniziative giovanili venute in seguito. In molte opere giovanili di oggi, ritrovo, tra i fondatori, gli animatori, i militanti, dei *Sillonisti*. (...) Il vostro Arcivescovo, che ha ammirato il vostro fervore degli inizi, il vostro ideale, la generosità e lo slancio della vostra obbedienza, vi incoraggia e benedice. Vi chiama, assieme a tutti i gruppi cattolici giovanili, all'apostolato sociale e cristiano, così sovente raccomandato dal nostro grande Papa Pio XI" (141). Se l'entusiasmo "democratico e cristiano" di un cardinal Verdier sembra sincero, a Roma l'appoggio agli eredi del sillonismo sembra piuttosto il frutto dei tempi. Il clima che spiega il tutto è quello della condanna dell'*Action Française*, per cui si cerca un appoggio presso l'antico nemico di Maurras, Marc Sangnier. La triste constatazione di Luc-Verus è però che "gli uomini condannati sotto Pio X sono incoraggiati e benedetti sotto Pio XI, senza aver smesso di professare e propagare apertamente i loro errori", pur condannati da Pio XI nelle encicliche *Ubi Arcano* e *Quas Primas*. (*Vérités*, X, 1928, p. 7). Ne sapeva qualcosa l'abbé Boulain, fino al 1929 braccio destro di mons. Benigni in Francia, che lascia la R.I.S.S. e Parigi con lettera dell'8 gennaio 1930, proprio in seguito alla nomina, nel novembre precedente, di Verdier alla cattedra parigina (142).



Il cardinal Boggiani

PARTE QUINTA:

Mons. Benigni, il Risorgimento, il Fascismo (e l'antisemitismo?)

L'accusa di don Nitoglia

Secundo il nostro confratello, mons. Benigni *“iniziò a collaborare anche con attivisti politici non cattolici, per esempio i nazionalisti tedeschi e inglesi, i russi bianchi emigrati. Il cambiamento di strategia di Benigni nel post-S.P. spiega inoltre la sua convergenza, a partire dal 1923, con il regime mussoliniano, di cui sarà informatore sino alla morte (1934), divenendo esponente del clericofascismo difensore della romanità”* (N. VALBOUSQUET, *op. cit.*, p. 460, cfr. G. VANNONI, *Integralismo cattolico e fascismo*, in F. MARGIOTTA BROGLIO – a cura di – *La Chiesa del Concordato*, Bologna, 1977). Ora, non mi sembra che si possa scorgere nel fascismo un movimento integralmente cattolico. Quindi, durante il pontificato di Pio XI, si potrebbero ritorcere contro Benigni le stesse accuse di “collaborazionismo” con i “moderati” o i “non-integrali” che lui aveva rivolto, durante i pontificati di Pio X e Benedetto XV, ai cattolici “conciliazionisti”. Sono state ben dimostrate dal Poulat, come vedremo in séguito, le simpatie di Benigni, durante l'era fascista, per il Risorgimento italiano e l'avversione per la Compagnia di Gesù sin dalla sua fondazione. Il che non è in piena sintonia con l'integralismo cattolico. Come si vede “una sola è l'Immacolata Concezione”, anche monsignor Benigni ha avuto le sue ombre “non integralmente cattoliche”, ma si può aver misericordia di uno spirito esacerbato e ulcerato, che spinto dagli insuccessi si è sbilanciato un po' troppo verso il Risorgimento, il fascismo e l'anti-gesuitismo senza per questo condannare in blocco tutta la sua militanza e la sua lotta dottrinale”.

Cerchiamo di mettere ordine a quest'ultimo atto d'accusa di don Nitoglia (evitando una facile risposta *ad hominem* che sorge spontanea in chi conosce l'autore dell'obiezione) (143). La cosa non è facile, in quanto i temi si intersecano e sono difficilmente separabili. Rinviando a una sesta parte i rapporti tra mons. Benigni e la Compagnia di Gesù, cercheremo in questa quinta parte di affrontare:

- La questione del Risorgimento: vi sono tracce o prove di una “simpatia” di mons. Benigni per il Risorgimento italiano, che possano distinguersi almeno in qualche modo dalla questione fascista? Tali simpatie sarebbero addirittura “ben dimostrate dal Poulat”, ma sventuratamente non vi è traccia, in Poulat o altrove, di questa “dimostrazione”. La tematica Benigni/Risorgimento può articolarsi in due questioni: la posizione di mons. Benigni durante la grande guerra da un lato, il Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, dall'altro.

- La questione del fascismo. Aderì speculativamente al fascismo? Aderì al Regime nella prassi? Che dire della sua collaborazione in quanto “informatore” del Regime?

- La questione della collaborazione “con attivisti politici non cattolici” (che avvenne, lo vedremo, nell'ambito dell'I.R.D.S. – Intesa Romana di Difesa Sociale). Il che pone una domanda da non sottovalutare: non si può forse accusare mons. Benigni proprio di quell'aconfessionalismo o interconfessionalismo che lui rimproverava ai cattolici “moderati”?

Prima parte: mons. Benigni e il Risorgimento italiano. Grande guerra e Concordato

La scuola cattolico-integrale, com'è noto, è rigorosamente anti-liberale e controrivoluzionaria: il Risorgimento italiano è quindi visto in maniera negativa e mons. Benigni non fa eccezione, data la sua lunga militanza tra i cattolici intransigenti. Il Risorgimento deve essere giudicato negativamente non tanto per la questione di sapere se l'Italia debba essere unita, federale, o divisa (come era sotto gli stati pre-unitari), ma se l'Italia debba essere integralmente cattolica oppure no (144). Si può ipotizzare un cambiamento di posizione in mons. Benigni? La questione "Risorgimentale" in mons. Benigni e nei cattolici integrali potrebbe porsi da due punti di vista: l'attitudine tenuta durante la grande guerra (neutralismo, interventismo) e l'attitudine a riguardo della soluzione della Questione Romana con i Patti Lateranensi del 1929.

Mons. Benigni ed il *Sodalitium Pianum* durante la grande guerra

Nella quinta parte dei suoi 15 articoli, don Nitoglia esplicita la sua accusa: mons. Benigni passò al Risorgimento schierandosi con l'Italia contro l'Austria durante la prima guerra mondiale (la devozione asburgica di don Nitoglia è una novità assoluta). Esaminiamo più da vicino la questione.

Detta prima questione (mons. Benigni, e i suoi collaboratori) riguarda ancora il *Sodalitium Pianum*, il quale, autodissoltosi nel 1914 alla morte di san Pio X fu ricostituito nel 1915, per durare fino al 1921. Come mons. Benigni ricorda al cardinal Sbarretti, la vita del S.P. dal 1915 al 1921 fu ostacolata e ridotta a ben poca cosa, sia dalla guerra, che impediva le comunicazioni tra i sodali, sia dal cambiamento della situazione interna della Chiesa dopo la morte di san Pio X e l'elezione di Benedetto XV. Avendo lavorato in posizione importante in Segreteria di Stato fino al 1911, mons. Benigni aveva acquisito una mentalità e una personalità da uomo di Stato, e tale era considerato dai governi stranieri. Già prima della belligeranza, molto di più in seguito, mons. Benigni fu considerato favorevole ora all'uno ora all'altro degli schieramenti in lotta, e quindi accusato di essere pericoloso per l'una o per l'altra delle nazioni europee; per l'Intesa, egli era favorevole agli Imperi Centrali, per gli Imperi Centrali parteggiava per la Francia o per la Russia; ricordiamo che l'avvocato Joncks, membro del S.P. in Belgio, fu accusato di spionaggio e perquisito dalle autorità di occupazione tedesca in Belgio, pur essendo lui stesso favorevole alla causa fiamminga, e quindi tedesca. Era questo, *mutatis mutandis*, il peso che dovevano portare spesso i cattolici, in quanto la Santa Sede, sotto Pio X e Benedetto XV era contraria alla guerra. Benedetto XV fu accusato da molti cattolici francesi, anche del clero, di essere il "Papa boche, crucco", mentre per i tedeschi era l'opposto (145). Il programma del *Sodalitium Pianum* (n. 11) in tempi non sospetti (1913) era chiaro:

"Noi siamo pienamente: (...) contro il nazionalismo pagano che fa riscontro al sindacalismo areligioso (quello considerando le nazioni, come questo le classi, quali collettività di cui ciascuna può e deve fare amoralmente i propri interessi al di fuori e contro quelli degli altri, secondo la legge brutale di cui abbiamo parlato); e nello stesso tempo contro l'antimilitarismo ed il pacifismo utopista, sfruttati dalle sette allo scopo d'indebolire e addormentare la società sotto l'incubo giudeo-massonico, per il patriottismo sano e morale, patriottismo cristiano di cui la storia della Chiesa Cattolica ci ha dato sempre splendidi esempi" (POULAT p. 121, *Disquisitio*, pp. 265).

Mons. Benigni fu fedele a questo programma anche durante e dopo la grande guerra, come vedremo commentando, in seguito, una importante serie di articoli sul nazionalismo e l'internazionalismo, pubblicati nel 1927 su *Fede e Ragione*. In un articolo sull'impatto che ebbe la prima guerra mondiale sulla rete cattolica integrale di mons. Benigni (146), Nina Valbousquet inizia il suo studio con una lunga citazione del nostro prelado, risalente al 1923, che riassume tutto l'argomento: "*La pace attesa dall'umanità gravata da tante sventure è ancora assente; gli odi e le lotte tra i popoli e in seno a uno stesso popolo lacerato dai partiti, mantengono uno stato di guerra, esplicito o implicito, che conduce il mondo al disastro. Ci vuole la pace, quella vera, sincera, onesta pace delle nazioni e delle classi. Impossibile ottenerla senza lo spirito cristiano, (...) bisogna ricondurre assolutamente la società e gli individui a Dio e al nostro Redentore. Da qui il grande dovere pratico per i buoni cattolici di sfoggiare la Croce davanti al mondo scristianizzato, massonizzato, giudaizzato, (di) predicare a alta voce la salvezza del mondo con l'affermazione integrale della verità e della morale cattolica*" (147). Nessuna traccia di esaltazione nazionalistica (eppure siamo nell'anno stesso dell'inizio della collaborazione di mons. Benigni col governo fascista).

Durante la grande guerra i rapporti tra i membri del S.P. divennero difficili: l'allievo e braccio destro di mons. Benigni a Roma, Gottfried Brunner (1875-1962) dovette tornare in Germania, la corrispondenza con dei sodali tedeschi o viventi in Germania, come Henri Fournelle (1869-1923) e Dietrich von Nagel (1880-1955) si fece più difficile, ma le lettere (pp. 237-238) che cita Nina Valbousquet mostrano il loro patriottismo, almeno quello di von Nagel, che fu cappellano militare durante la guerra. All'opposto, i sodali francesi (che sembrano mantenere una corrispondenza più fitta col nostro prelado) fanno delle concessioni allo spirito del tempo, mostrando la loro ostilità per i "*boches*" (i crucchi): non c'è da stupirsi conoscendo i francesi! (VALBOUSQUET, pp. 231-234); essi chiedono ed ottengono così l'espulsione di Joncks (148). Agli integrali francesi, tuttavia, mons. Benigni raccomanda una linea "*apolitica*" (p. 226) ed essi stessi evitano di cadere nel "*misticismo patriottico*" di chi vorrebbe l'immagine del Sacro Cuore sulla bandiera nazionale francese (149) e condannano (ad esempio, Rocafort, già membro del S.P. e sempre vicino a Benigni) le invettive contro il Vaticano ed il Papa che vengono dagli ambienti "*moderati*" (leggi: i filo-modernisti di un tempo) come il cardinal Amette e padre Sertillanges, il quale loda dal pulpito il rifiuto di Clémenceau delle proposte di pace avanzate da Benedetto XV (p. 225).

Mons. Benigni, quindi, difende pubblicamente la politica della Santa Sede e di Benedetto XV (pp. 226-229), ad esempio con un articolo su *La Nuova Antologia* del 1 marzo 1916 (*Il Papa e il Congresso*) condannando l'esclusione del Vaticano dalla Conferenza di Pace; in questo contesto lamenta che tutte le religioni avranno il supporto di qualche governo, tranne quella cattolica, e che l'esclusione della Santa Sede dimostra l'assoluta necessità, per il Papa, di essere riconosciuto come sovrano temporale, al fine di garantire gli interessi della Chiesa e di garantire al papato di non essere escluso "*dalla vita politico-sociale dell'umanità*" (150). Come Benedetto XV, anche mons. Benigni fu quindi attaccato dalle parti opposte nel conflitto, come egli stesso ebbe modo di far notare in una lettera al cardinal De Lai del 2 gennaio 1917: "*Dunque, in Germania io era venduto alla Russia, in Francia ero venduto alla Germania!*" (151). I modernisti o modernizzanti francesi, creduti da mons. Baudrillart, diffondono allora la voce falsa di un Benigni contrario alla Francia, e favorevole agli Imperi Centrali (p. 229) (152).

Voce falsa, giacché, come abbiamo visto, il *Sodalitium*, che riteneva la guerra voluta dalla setta massonica (153), non si schierava tra i contendenti, ma difendeva la politica della Santa Sede. Ma voce falsa, anche, se teniamo conto dei sentimenti personali di mons. Benigni (non parliamo qui degli altri cattolici integrali, ognuno legittimamente legato alla propria Patria, seguendo quel sano patriottismo, difeso nel programma del S.P., ben distinto dal nazionalismo pagano). La testimonianza dell'amico giornalista di Benigni, Guido Aureli, deve essere presa *cum grano salis*, visto la persona a cui è indirizzata (l'on. Bottai) e il momento storico in cui fu rilasciata (il 1923, cioè all'avvento del fascismo), ma esprime senza dubbio qualche cosa di vero: *"I loro capi più spiccati, come il cardinal Merry del Val e Monsignor Benigni, furono con l'Intesa fin dalla prima ora della guerra, memori come erano dei tanti tradimenti con i quali la Germania del Centro e l'Austria dei cristiano-sociali, con l'intrigo politico a sfruttamento modernistico, avevano avvelenato la vita del papa sincero e buono, Pio Decimo"* (154). Dei sentimenti filo-italiani di mons. Benigni abbiamo traccia anche in una informativa dell'Ufficio Centrale investigazioni (dello Stato italiano) del 2 giugno 1917 che scrive di lui: *"È indicato come sinceramente affezionato all'Italia e fin da principio della nostra guerra ha deplorato la cecità di tutti quegli ambienti ecclesiastici che o non prevedevano o non desideravano la vittoria dell'Intesa. Egli aveva conosciuto la politica tedesca nel campo religioso-politico, prima che tanti la avessero sospettata nel campo politico internazionale e per tale motivo la stampa del Centro tedesco, quella del famoso deputato Erzberger, gli fece una guerra a morte con una campagna di calunnie, la quale nel 1914 condusse il cardinale Merry del Val a pubblicare nell'«Osservatore Romano» una formale smentita, obbligando il giornale centrista di Augsburg (Baviera) a inserirla. Oggi mons. Benigni è in piena disgrazia nel Vaticano essendo rimasto fedele a Pio X e non approvando la politica più o meno tedescofila di certi ambienti ecclesiastici"* (155). I due documenti citati sono dunque concordi nel rilevare i sentimenti filo-italiani di Benigni durante la guerra, e al contrario la sua ostilità alla Germania dettata principalmente da una motivazione religiosa: essere la Germania cattolica il centro vitale del modernismo sociale (appunto col grande partito cattolico democratico, il Centro, e la scuola cosiddetta di Colonia, di Bachem). Dobbiamo vedere in questi sentimenti filo-italiani di mons. Benigni una conversione al 'Risorgimentalismo' e un abbandono del cattolicesimo intransigente? Assolutamente no. Egli non aveva nulla a che vedere con quei cattolici liberali modernisti o modernizzanti (come Bonomelli, Maffi, Fogazzaro zio e nipote, Grosoli ed il Centro Nazionale, e così via) che aveva sempre combattuto. Ma d'altra parte, la stessa Austria non era certo più quella garante dell'equilibrio della Restaurazione (che pur aveva i suoi grandi limiti) combattuta dal Risorgimento. La questione fu ricordata in occasione della morte del vecchio imperatore, Francesco Giuseppe, avvenuta durante la prima guerra mondiale, il 21 novembre 1916, dopo ben 68 anni di regno. In piena guerra, un articolo de *L'Osservatore Romano* del 23 novembre, in prima pagina, commemorava l'Imperatore defunto con *"una necrologia commovente ed elogiosa, da parte del suo direttore Giuseppe Angelini"*. Il giornale vaticano ricordava *"gli attacchi del giudaismo*



Il cardinal Pietro Maffi

massonico” contro Francesco Giuseppe in occasione del congresso eucaristico di Vienna del 1912, “*l’amore di vera venerazione*” da parte delle diverse nazionalità dell’Impero, “*la fede e la vivacità dei suoi sentimenti religiosi*”, per cui si poteva vedere in lui “*un figlio devoto e affezionato della Santa Sede e del Pontefice Romano, che non perdeva occasione per manifestare il suo inalterabile attaccamento all’augusta persona del Vicario di Cristo*” (156). Un anonimo autore, che si rivelò essere Guido Aureli, rispose su *La Tribuna*, di Roma, il giorno seguente, con un articolo intitolato “*Cordoglio vaticano. Memento*”. L’autore, nipote del cardinale Galimberti, che fu nunzio a Vienna, ricordava tutti gli affronti dati dall’Imperatore defunto alla Chiesa, nella persona dei papi Leone XIII, Pio X e Benedetto XV, accennando a fatti della diplomazia vaticana che si credettero svelati da mons. Benigni, al quale si attribuì falsamente l’articolo: “*apriti cielo – ricorda l’Aureli – Furia in Segreteria di Stato e inchiesta affidata al conte Santucci se l’articolo fosse – come si asseriva, giurandoci sopra – non mio, ma perlomeno dettatomi da mons. Benigni*” (157). Santucci si rivolse ad un giornalista della *Tribuna*, de Gislimberti, e questi ad Aureli, che confermò essere l’unico autore dell’articolo; lo dimostrò pure mons. Benigni nella lettera al cardinal De Lai del 2 gennaio 1917, e lo conferma il giudizio della *Disquisitio* di padre Antonelli (p. 276). Molti argomenti di Aureli contro Francesco Giuseppe sono tuttavia tutt’altro che infondati (158). E ad essi se ne potrebbero aggiungere molti altri. I tradizionalisti cattolici, superato a ragione il liberalismo della destra risorgimentale, hanno per reazione visto nell’Austria e in Francesco Giuseppe il bastione del cattolicesimo. È un caso comprensibile, ma affetto da provincialismo: vedere cioè le cose dal ristretto punto di vista dell’italiano (in questo caso reazionario). Ci si dimentica che l’Impero Austriaco era l’erede di una legislazione illuminista anti-ecclesiastica che prendeva il nome (“giuseppinismo”) proprio dal predecessore di Francesco Giuseppe, l’Imperatore Giuseppe II (1741-1790), figlio del primo sovrano del continente a ricevere dall’Inghilterra la “vera luce” massonica: Francesco I (1708-1765) di Lorena. Prima della Rivoluzione Francese, che lo condusse alla morte, papa Pio VI ebbe a soffrire proprio da Vienna (dove si recò inutilmente) e da Firenze (dove il Granduca sponsorizzò il sinodo di Pistoia). Detta legislazione anticattolica rimase in vigore anche sotto Francesco Giuseppe fino al 18 agosto 1851, quando l’Imperatore ebbe il grandissimo merito di stipulare con Pio IX un Concordato che metteva fine alla soffocante legislazione anticattolica giuseppinista. La svolta cattolica ebbe però breve durata: dopo la sconfitta contro i prussiani del 1866, il partito liberale iniziò a spadroneggiare in Austria e Ungheria, con primi ministri protestanti, e nuove leggi contrarie al Concordato, finché – in odio alla definizione dogmatica dell’infallibilità pontificia durante il Concilio Vaticano I - Francesco Giuseppe non solo non intervenne per sostenere il papa Pio IX ed evitare l’occupazione sacrilega di Roma, ma decise invece di denunciare unilateralmente il Concordato del 1851 ed appoggiare la setta dei ‘vecchi cattolici’. Nello stesso periodo, e fino a circa il 1885, il cancelliere tedesco protestante von Bismarck, lanciava contro la Chiesa una vera battaglia culturale e legale passata alla



L'imperatore Francesco Giuseppe

storia col nome di *Kulturkampf*. Con la Germania anticattolica, l'Austria Ungheria si alleò militarmente fin dal 1873, per poi stringere con l'Italia risorgimentale e massonica la Triplice Alleanza, durata dal 1882 al 1914. L'antigiudaismo dell'Austria asburgica del tramonto è cosa ridicola: l'Impero era anzi un paradiso per gli israeliti, favoriti e rispettati nel quadro di uno stato multi-religioso, tanto che per quattro volte Francesco Giuseppe rifiutò di confermare l'elezione a borgomastro di Vienna del cristiano sociale (e "antisemita") Karl Lueger. Né meglio si presentava la famiglia imperiale, dalla moglie, Elisabetta di Baviera, ed il figlio suicida Rodolfo. Le speranze dei cattolici, specie dei cattolici integrali, si fondavano piuttosto sull'erede al trono (dopo la morte di Rodolfo), l'arciduca Francesco Ferdinando (159), il quale, però, era



Mons. Von Gerlach
insieme a Benedetto XV

in pessimi rapporti con lo zio Imperatore; come tutti sanno, il suo assassinio, assieme alla moglie morganatica, a Sarajevo, diede l'inizio alla guerra mondiale deprecata da san Pio X, che però non venne ascoltato. Lo stesso san Pio X abrogò solennemente lo pseudo-diritto di veto, che Francesco Giuseppe, per motivi politici, aveva fatto esercitare dal cardinale polacco Puzyna, contro il cardinal Rampolla (160). Gli eredi della politica del cardinal Rampolla (come Pietro Gasparri e Giacomo Della Chiesa), già Segretario di Stato di Leone XIII, avevano tuttavia abbandonato il sostegno alla Francia, tipico del prelado siciliano e, al contrario di mons. Benigni, non escludevano la possibilità di realizzare il progetto politico rampolliano mediante una vittoria dell'Austria e della Germania nella grande guerra, procurando uno sbocco al mare allo Stato della Chiesa (161). Insomma, se le potenze dell'Intesa (l'Inghilterra protestante, la Russia scismatica, la Francia laica e massonica) non davano garanzie alla Chiesa, neppure quella degli Imperi Centrali (con l'alleato turco, colpevole dello sterminio degli Armeni) poteva dirsi affidabile: *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Per concludere la questione del comportamento di mons. Benigni durante la guerra, non si può non parlare della questione delicata e imbarazzante di mons. Gerlach, sulla quale ebbe modo di ritornare mons. Benigni nel dopoguerra (*Les découvertes du jésuite Rosa, successeur de von Gerlach*, Paris, 1928). Nell'ottobre 1917, un bollettino di mons. Benigni stigmatizzava il principe Bernhard von Bülow, già ambasciatore tedesco a Roma (e genero di Minghetti) come "un barbaro prussiano", "uno degli esempi più autentici di quella razza maledetta dei vecchi cavalieri teutonici"; checché se ne pensi di questi giudizi pittoreschi, mons. Benigni aveva ragione di aggiungere che "il principe von Bülow dirige in Svizzera, da quando ha lasciato l'Italia, un vero ministero prussiano occulto. L'armata delle sue spie è installata in tutta Italia" (162). In tutta Italia, e soprattutto in Vaticano, ai piedi del trono di Benedetto XV. Lo spionaggio tedesco, infatti, non può trascurare il peso dei cattolici nelle sorti della guerra, e neppure la presenza del Vaticano in territorio italiano: Annibale Paloscia accenna quindi a due tentativi, nel 1915, che coinvolgono il Vaticano e, in un caso, lo stesso fratello del Papa (163). Ma soprattutto, i tedeschi possono contare su due carissimi amici personali di Benedetto XV, il suo cameriere segreto partecipante, con accesso alle stanze pontificie, mons. Rudolph von Gerlach, e lo spedizioniere vaticano (al quale Benedetto dà del tu: il 'carissimo Peppino', p. 91) Giuseppe Ambrogetti.

Von Gerlach era stato allievo di mons. Della Chiesa all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici prima del 1908, e da allora si legò d'amicizia col futuro Papa. Il nobile monsignore mise in piedi una rete spionistica di primo livello a Roma, in collegamento col consigliere d'ambasciata tedesco, Franz von Stockhammern, e col capo del partito democristiano tedesco (il Centro) Matthias Erzberger (164). Nel contempo, mette in piedi anche una rete omosessuale che gli permette di servirsi dell'aiuto di importanti prelati come il colombiano mons. Ricardo Sanz de Samper y Campuzano ed il vescovo svizzero Roberto Peri Morosini, cognato del precedente (entrambi dovranno dimettersi in seguito a scandali di ordine morale).

L'attività spionistica di mons. Gerlach non fu innocua: "grazie" a lui, furono affondate due navi militari, la corazzata ammiraglia Benedetto Brin (456 morti) e la corazzata Leonardo da Vinci (249 morti). Il 21 dicembre 1916 viene arrestato per spionaggio "*il carissimo Peppino*"; il cardinal Merry del Val suggerisce al Papa addolorato di affidare al *Sodalitium* un'inchiesta riservata anche su Gerlach, ovviamente invano (PALOSCIA, pp. 120-121), tanto più che il Papa si accolla le spese per la difesa di Ambrogetti, ritenendolo innocente (165). Invece Ambrogetti vuota il sacco, e coinvolge Gerlach. Quando il giudice spicca il mandato di cattura contro Gerlach, il 12 gennaio 1917, il monsignore tedesco è già espatriato in Svizzera, in seguito a un accordo tra lo Stato italiano (rappresentato dall'amico del Papa, Carlo Monti) ed il Papa stesso, ancora convinto dell'innocenza del suo cameriere. Eppure Gerlach è ricevuto e decorato dagli Imperatori Guglielmo II e Carlo I per i suoi servizi, dopo di che tornò alla vita secolare. Al processo, Ambrogetti è condannato a tre anni, von Gerlach al carcere a vita (in contumacia); Benedetto XV manifestò allora al governo italiano, tramite Monti, tutto il suo dolore per l'"ingiusta" condanna (pp. 154 e 158) giungendo a scrivere a Gerlach una lettera di solidale amicizia (p. 165) e nominandolo prelado domestico ancora nel 1919, malgrado gli avvertimenti del card. De Lai (p. 166). Nel 1928, Gerlach risulta essere già spretato e "coniugato". Pare che sia morto nel 1945, in Inghilterra. Non è una storia edificante, è vero. Ma aiuta certamente a capire tante cose, e anche le ragioni di mons. Benigni in quei frangenti. Un libro di Alberindo Grimaldi, consacrato a una inchiesta di Emanuele Brunatto (vicino a Padre Pio) ci dimostra che purtroppo mons. Gerlach fece scuola, e lasciò dietro di sé molti discepoli (166). Dopo la guerra, mons. Benigni collaborò con i legittimisti austriaci e ungheresi nell'ambito di una comune "difesa sociale": le riserve nei confronti di Francesco Giuseppe a cui abbiamo accennato non riguardano quindi minimamente – almeno nel caso di mons. Benigni – il Risorgimento italiano. La politica del Segretario di Stato, Gasparri, tornò invece filo-francese (ne abbiamo parlato a proposito delle associazioni diocesane) favorendo però l'intesa tra la Francia e la repubblica di Weimar, nel quadro di un pacifismo difeso, in Francia, da Briand e Marc Sangnier e, in Germania, dai democristiani tedeschi.

Mons. Benigni e il Concordato italiano (1929)

L'atteggiamento di mons. Benigni durante la grande guerra non implica quindi una riabilitazione del Risorgimento. Detta riabilitazione la possiamo ritrovare forse nella sua accettazione, anzi, approvazione del Concordato tra Stato e Chiesa del 1929, che chiuse la Questione Romana? È quello che, in un certo senso, ha pensato l'*abbé* Paul Boulin, che fino a quel momento aveva seguito fedelmente mons. Benigni, prima nel *Sodalitium Pianum* e poi nell'*Intesa Romana di Difesa*

Sociale. Egli, scrive Poulat, “aveva reagito negativamente agli accordi del Laterano e ogni rapporto d’amicizia tra loro venne rotto definitivamente. Boulin se ne dispiace, e lo attribuisce alla ‘fibra italiana’ di Benigni che avrebbe parlato, in questa circostanza, ‘a voce ben più alta del ricordo di vent’anni di lotte in comune per la trascendenza della fede cattolica’ (*Cahiers anti-judéomaçonniques*, 1933, n. 5, p. 76). Malgrado la sua simpatia francese per il Regime, questa esaltazione di Roma gli era estranea e gli sembrava una strana mescolanza.



La firma dei Patti Lateransi tra Mussolini ed il card. Gasparri

‘Lungi dal mettere fine alla più omicida opera della Rivoluzione, il fascismo ne realizza pienamente il programma... Mussolini altro non è che un tardivo luogotenente di Garibaldi (167), che realizza il sogno di uno stato moderno sulle rovine della Roma papale e dell’ordine cattolico’, aveva scritto nella *Revue Internationale des Sociétés secrètes* (28 aprile 1929, pp. 409-431). L’arcivescovo di Parigi rimproverò questa critica alla Santa Sede, e Benigni difese l’Italia attaccata ‘con furore, e persino con delirium tremens’ (Romana, maggio-luglio 1929)” (168). Come approfondisco in nota, commentando un discorso di Mussolini, l’abbé Boulin, se non aveva ragione, non aveva tutti i torti, e qualche cardinale la pensava come lui nel Sacro Collegio (169); altri ancora lamentavano che Pio XI e Gasparri avessero totalmente escluso i cardinali dalle trattative (170), e in particolare alcuni, tra i quali lo stesso Merry del Val avevano fatto sapere ad Arnaldo Mussolini che non gradivano il modo di condurre le trattative da parte del Gasparri (171); lo stesso mons. Benigni inizialmente non vedeva di buon occhio le trattative, che avvicinavano Mussolini a Gasparri e Tacchi Venturi (172); infine bisogna dire che storicamente i francesi, inclusi dei governi non cattolici, avevano sempre avuto la tendenza a conservare una Roma sotto il Pontefice (e ad evitare una Roma italiana) (173) non sempre per motivi religiosi, ma spesso per interesse nazionale. La rottura del 1929 fu senza dubbio l’avvenimento più doloroso e significativo della storia del cattolicesimo integrale dopo la morte di san Pio X (1914) e lo scioglimento del *Sodalitium Pianum* (1921), dal quale il cattolicesimo integrale non si riprese più. Mons. Benigni perdeva il suo principale collaboratore, raffreddava i suoi rapporti anche con padre Maignen, venivano a cessare le pubblicazioni francesi, in particolare la collezione “Récalde” (di cui parleremo affrontando la questione gesuita), veniva a cessare anche l’aiuto finanziario del benefattore Simon (alla morte di Benigni, la D’Ambrosio segnalerà invano a Mussolini i debiti della *Difesa Sociale*, seguiti alla crisi economica del ’29 e alla rottura coi francesi). Ma soprattutto dispiace e rattrista la denuncia di Boulin fatta dallo stesso Benigni in alcuni dei suoi rapporti al ministero degli Interni (174). Per Nina Valbousquet lo scontro violento tra Benigni e Boulin (soprattutto di Benigni contro Boulin) sarebbe la prova di un abbandono inconsapevole, da parte di mons. Benigni, delle vecchie posizioni cattolico-integrali, per adottare posizioni clerico-fasciste (come i vecchi nemici del *Centro Nazionale*). “Lungi dall’aver voltato gabbana – scrive Valbousquet – Boulin resta al contrario ancorato alle vecchie posizioni integrali, mentre al contrario Benigni si orienta verso una con-

figurazione politico-religiosa clerico-fascista". È, in un certo senso, anche la tesi (e l'accusa) di don Nitoglia (che non mostra però nessuna simpatia per Boulin). Ma le cose stanno proprio così? A parte la questione del fascismo, sulla quale ritorneremo, si può dire che mons. Benigni abbia abbandonato i principi del cattolicesimo integrale per diventare un clerico-fascista? *Materialiter*, potrebbe sembrare di sì (Boulin resta "intransigente", Benigni accetta il Concordato, notando tra l'altro maliziosamente che "oggi il Vaticano è alla testa, come dire? della transigenza") (175). Eppure, a parte il lato umano, la posizione di mons. Benigni nei confronti dell'abbé Boulin e del Concordato era ineccepibile sia riguardo al programma del *Sodalitium Pianum* per quel che concerne la Questione Romana, sia riguardo al programma dell'I.R.D.S. (Difesa Sociale) al quale Boulin aderiva, per quel che riguardava i rapporti col fascismo: conforme al vecchio programma integrale del S.P., giacché la difesa della Questione Romana e dei diritti della Chiesa doveva esercitarsi "secondo le direttive della Santa Sede" (176); conforme al programma della *Difesa sociale* (177), almeno nella versione per gli italiani, nei punti 4, 5 e 6. Boulin attribuiva la posizione di mons. Benigni sul Concordato alla sua "fibra italiana"; mons. Benigni attribuiva la posizione opposta di Boulin e della R.I.S.S. "eccellente periodico nella lotta contro la Setta" al fatto di essere "francese e patriota, geloso del Risorgimento italiano, e quindi assolutamente sleale verso gli interessi italiani in Francia". Don Nitoglia conosce bene lo "chauvinismo" anche dei tradizionalisti francesi, e può quindi capire cosa intenda il Benigni con la gelosia verso il Risorgimento italiano che non è quello di Cavour, Garibaldi e Mazzini, ma piuttosto quello di Mussolini... A parte la polemica tra gli integrali, e tornando a quella attuale con don Nitoglia: come potrebbe quest'ultimo accusare mons. Benigni di opporsi a Pio XI e al cardinal Gasparri, e poi criticarlo per l'approvazione del Concordato tra Stato e Chiesa, voluto e sottoscritto proprio da Pio XI e Gasparri? Per una volta che il nostro seguiva le direttive, dovremmo accusarlo di favorire il fascismo o il Risorgimento? Se così fosse, l'accusa andrebbe rivolta al Papa e al suo Segretario di Stato, mancando non solo al rispetto, ma anche alla verità. Anche *Fede e Ragione* scrisse che il Concordato era l'evento che "fa del fascismo e di Mussolini un'epopea di gloria per l'Italia", e lo scrisse pur essendo consapevole che "si potrà parlare di stato concordatario, perché Stato concordatario può essere anche uno Stato acattolico, come è la Cecoslovacchia: ma di Stato cattolico, nel senso proprio del termine, no. Il che è quello che francamente ci addolora. La paura di Dio, nella quale si risolve, in pratica, la paura della Chiesa, non porta la benedizione", come scrisse Sassoli (che pure finì coll'aderire al Regime) su F.e.R. "Grazie a Dio, degli 'immortali principii' non si parla più oramai in Italia; ma il movimento più o meno segreto e menato dalla Massoneria, che pur tra noi vive e lavora, contro l'attuazione leale e piena del Concordato firmato dallo Stato italiano l'11 febbraio al Laterano e ratificato il 7 di giugno, è un fatto" scriveva *Fede e Ragione* nel suo ultimo numero (F.e.R., 31 dicembre 1929) quando ormai in teoria la Massoneria non esisteva più legalmente in Italia (esistevano però i massoni, anche dentro il fascismo!) (178). Sì, perché il fascismo aveva messo fuori legge le società segrete (e quindi la Massoneria) ma, come ricordava mons. Benigni su F.e.R. commentando la dichiarazione di incompatibilità tra tessera fascista e affiliazione massonica: "vi sono degli 'amici dell'ordine', dei 'conservatori', che fanno, senza saperlo, l'opera dei settari... Ed altro equivoco ed errore assai comune è quello di confondere la setta con la Frammassoneria (Giudeo-Massoneria), che non è, in realtà, se non la parte più esteriore, più banale, di quella. La Frammassoneria, riorganizzata nella sua

*forma moderna per opera della Gran loggia d'Inghilterra nel 1717, si è evoluta al punto di divenire il 'parterre' della Sètta. Tanto è vero che anche nel personale dell'alta-Sètta essa conta avversarii appena dissimulati e amici certo non troppo entusiasti. Costoro trovano, infatti, ch'essa è divenuta troppo numerosa, troppo affollata, troppo ingombrante, e però vorrebbero una epurazione... Oggidì, un anti-massone non è per questo un anti-settario, né un contro-rivoluzionario" (179). Anche sul rapporto tra fascismo e giudaismo, i cattolici integrali, incluso mons. Benigni, non erano ciechi, e lamentavano gli influssi sul Duce di numerosi ebrei (Sarfatti, Finzi, Jung) (180). Insomma, mons. Benigni e i suoi amici di *Fede e Ragione* plaudivano alle decisioni del Regime in pro' della religione e contro la Massoneria, che dal 1923 avevano invertito la politica anticristiana dei governi succedutesi dal 1860 fino allora, ma non si facevano illusioni: l'Italia non era ancora uno Stato cattolico, e la sètta non era ancora morta, neppure in Italia.*

Seconda parte: mons. Benigni e il fascismo

Inevitabilmente, parlando del Concordato italiano del 1929, siamo venuti a parlare del fascismo. Dei rapporti tra fascismo e cattolicesimo (integrale) ho avuto modo di parlare più volte, e a quanto scritto rimando il lettore (181). I cattolici integrali divennero clerico-fascisti, abbandonando la loro posizione integralmente cattolica? È l'accusa paradossale (paradossale conoscendo chi la muove) di don Nitoglia. La questione – ormai in buona parte solamente storica – si può porre da un punto di vista speculativo, oppure da un punto di vista pratico: aderire alla dottrina fascista? Oppure sostenere il regime fascista? Non è la stessa cosa.

Mons. Benigni (e gli integrali italiani) e il fascismo: la questione speculativa

L'azione di mons. Benigni e del *Sodalitium Pianum* sotto il pontificato di san Pio X (1903-1914) non poteva in alcun modo far riferimento al fascismo, che nasce nel 1919 a Milano, in Piazza Sansepolcro, avendo come “padrone di casa” il massone e israelita Cesare Goldman. Abbiamo già citato, in esteso, la posizione del *Sodalitium Pianum* (del 1913) sulla questione del nazionalismo: esso si dichiarava: “*contro il nazionalismo pagano (...) per il patriottismo sano e morale, patriottismo cristiano...*” (POULAT p. 121, *Disquisitio* pp. 261-262).

Possiamo dire che l'atteggiamento di mons. Benigni dopo la guerra si mantenne sostanzialmente fedele a questo punto del suo programma. Solamente, accentua la difesa del patriottismo cristiano e di un nazionalismo equilibrato, contro l'internazionalismo ed il pacifismo, pur mantenendo la condanna inequivocabile del nazionalismo pagano. Al proposito, sono di estrema attualità tre articoli intitolati “*Nazionalismo e internazionalismo*” pubblicati su *Fede e Ragione* nel 1927 (in piena disputa sull'*Action Française*) (182). I cattolici democratici e pacifisti alla Marc Sangnier, “*quei cristianelli che a Bierville davano la mano amica ad ebrei e massoni*”, condannavano il nazionalismo, riassunto nelle formule: la Patria o la nazione “*sopra di tutto*” o “*prima di tutto*” (183). Ora, “*chi al 'sopra tutto' e all' 'avanti tutto' attribuisce un senso amorale, dicendo che la Patria è fonte autonoma della moralità dei cittadini (facendo un 'Dio-Stato', come si dice), quel tale sarebbe un ateo od agnostico, se più piace, il quale negando o ignorando Dio, fa del fatto nazionale la fonte suprema della legge morale. Ma in questo caso si tratta di un ateismo od agnosticismo, non di nazionalismo!*”: è la condanna del nazionalismo pagano espressa nel pro-

gramma del *Sodalitium*. Se invece per nazionalismo si intende “una tendenza, un movimento, donde un partito, per cui la nazione, cioè la Patria, deve essere la prima aspirazione nel terreno competente, cioè politico, al di sopra tanto dei partiti politici del paese quanto di viste internazionaliste” per cui “determinare ulteriormente questo primato dell’interesse nazionale, dipende (dal) giudizio morale della coscienza cristiana, in ogni caso”, allora “è onesto, è cristiano porre la patria, avanti e sopra tutto, in ciò che esiste e si muove nel piano politico competente; il che rispetta pienamente la Legge divina, la Chiesa ecc., tutte cose di un piano superiore, intangibile”, come quando un padre cristiano afferma che “lo scopo della sua vita è dare soprattutto un avvenire ai suoi figli”, senza con ciò intendere “sopra il Credo, il decalogo, i precetti della Chiesa ecc. ecc.”. E questo è il patriottismo cristiano di cui parlava l’antico programma. I nemici del vero patriottismo sono dunque: lo spirito di partito da un lato, l’internazionalismo dall’altro. E l’internazionalismo trovava alleati allora: l’internazionale rossa del Kahal bolscevico, il Superstato ebreo-massonico-bancario di Ginevra (la Società delle Nazioni, ora O.N.U.), i movimenti pan-europei (oggi la Comunità Europea) e l’Internazionale Bianca “democristiana” (Marc Sangnier e *Action Populaire* in Francia, *Partito Popolare* in Italia, ecc.) pacifista e antinazionale (i modernisti di oggi). Quindi, “padron di casa a casa mia, poi cittadino della mia città, italiano in Italia...” senza con ciò nuocere ai trattati tra gli Stati, alla pace tra loro, alla fratellanza umana, alla Chiesa universale (non internazionale), allo stesso ideale della medioevale ‘*res publica christiana*’ o Cristianità, che si situano ad un piano superiore. “Il democratismo – concludeva Benigni – overosia l’Internazionale Bianca, è pienamente d’accordo con la Rossa e la Verde (la Massoneria, n.d.a.), per volere che la Ginevra d’oggi sia ‘la tappa iniziale’ che menì al superstato compressore, per non dire assorbitore, delle sovranità nazionali”. Un Benigni “sovranista” ante litteram conclude citando (in francese) ancora Sangnier: “...la gioventù pacifista deve sapere che l’organizzazione di Ginevra è solo un abbozzo del regime di pace definitiva. Questo regime sarà realizzato solo con una limitazione più accentuata, nel terreno delle loro relazioni estere, delle sovranità nazionali e l’istituzione di una federazione democratica dei popoli, politica, economica e intellettuale” (184). Commentava Benigni: “è chiaro? Mosca, il Kahal, l’Alta Loggia hanno la stessa identica finalità ‘ginevrina’: la federazione delle repubbliche democratiche, comprendente gli Stati di tutto il mondo” mediante un passaggio da tappe moderate alle estreme conseguenze della “Rivoluzione integrale dell’Anticristo”. “Ed è per questo che noi guardiamo Ginevra come la formola del più immane pericolo che sovrasti alla tradizione cristiana e patriottica. Siano intesi?”. Un netto dissenso, quello di mons. Benigni, anche su questo punto, dal programma del Partito Popolare del 1919 che dava il proprio pieno appoggio alla Società della Nazioni, sita a Ginevra, e ai Quattordici punti del presidente statunitense Wilson. Queste profetiche parole, di grande attualità, dissipano i sofismi del pacifismo modernista, spiegano sia la differenza dottrinale tra il pensiero cattolico integrale e i nazionalismi non cattolici, sia il ruolo frenante che questi ultimi, nella prassi, possono avere contro il pericolo internazionalista. Spiegano pertanto le diverse scelte, dottrinali e pragmatiche, di Benigni nei confronti del fascismo in Italia, e di altri movimenti nazionalisti all’estero.

Nel 1919 nascono non solo i “Fasci di combattimento”, ma anche il Partito Popolare di don Sturzo; nello stesso anno, a Firenze, don Paolo de Töth coadiuvato da mons. Benigni, fonda il periodico cattolico integrale *Fede e Ragione*, che continuerà a uscire, da Fiesole, fino al 1929. Dalle pagine di *Fede e Ragione* possiamo seguire passo a passo l’attitudine dei due principali esponenti italiani del catto-

licesimo integrale e della linea del pontificato di san Pio X, de Töth e Benigni, per l'appunto, sia per quel che riguarda il Partito Popolare, sia per quel che riguarda il fascismo e la politica di Benito Mussolini.

Per quel che riguarda il Partito Popolare, *Fede e Ragione* ravvisò nel partito democratico cristiano di don Sturzo e nel suo aconfessionalismo programmatico, la rinascita di quel "modernismo sociale" che san Pio X aveva condannato nelle persone di don Romolo Murri e Marc Sangnier; "modernismo sociale" più pericoloso di quello in campo dogmatico, in quanto meno evidenti ne erano gli errori e la pericolosità. Abbiamo visto come, dopo un primo tentativo di cambiare l'indirizzo del Partito con la fondazione della sua "ala destra" diretta dal conte Sassoli de' Bianchi, don de Töth e mons. Benigni convinsero il conte Sassoli dell'impossibilità di questo tentativo e, contro i piani di altri sostenitori dell'"ala destra", come il gesuita padre Rosa della *Civiltà Cattolica* e i milanesi che seguivano padre Gemelli e don Olgiati, a dare le dimissioni definitive e irrevocabili dal Partito Popolare (185). I Popolari erano diventati di fatto il partito dei cattolici senza essere tuttavia un partito cattolico.



Don Romolo Murri

L'opposizione al P.P. metteva così i cattolici integrali (ed anche altri cattolici) come alleati oggettivi del movimento fascista, almeno nell'opporci al P.P.! Ma questo non impediva a don de Töth e a mons. Benigni di denunciare nel nascente movimento mussoliniano un nemico contro il quale mettere in guardia i cattolici, addirittura un movimento massonico. Basta, per rendersene conto, leggere le annate di *Fede e Ragione*, o almeno rileggere quanto a suo tempo scrisse al proposito G. VANNONI nel suo *Chiesa, Fascismo e Massoneria* (186) oppure E. POULAT in *Catholicisme...* (pp. 449ss). "L'ostilità di *Fede e Ragione* al fascismo nascente è intera, immediata e categorica. De Töth e/o Benigni partono all'attacco nei loro articoli di prima pagina firmati *Spectator* (187). 'I popoli non hanno oggi che un solo mezzo di salvezza: tornare a Cristo', scrive il 16 gennaio 1921, classificando Mussolini tra 'i materialisti della storia'. Il 17 aprile la prima pagina non gli basta: 'FASCISMO. Avviso ai cattolici italiani, Che cos'è il fascismo? Il sentimento patriottico più l'antisocialismo, pensano non solo 'dei grandi proprietari e la borghesia', ma anche dei cattolici e dei preti che pensano quindi potervi aderire impunemente. Ma, sotto l'antisocialismo, non vedono le corna del diavolo, ed è così che 'i figli degeneri di questa gioventù cattolica che doveva e deve essere l'avanguardia dell'esercito di Cristo e della Chiesa, hanno bisogno d'integrare il programma sublime di cui sono eredi con i fumi del nazionalismo fascista!!!'. Lungo ritorno sul soggetto, sotto lo stesso titolo, il 1 maggio: il fascismo ha ripreso il programma anticlericale della massoneria; gli intransigenti hanno mille motivi di mettere in guardia: 'No! No! i cattolici non devono nutrire fiducia alcuna nel fascismo, a supporre che amino veramente la Chiesa, che desiderino e vogliano sinceramente la libertà della loro fede e coscienza.

Il 'fascismo', in pieno accordo con la setta massonica e persino alle sue dirette dipendenze, non vuole e non cerca altro che l'oppressione, e persino la persecuzione della Chiesa in Italia, fino a portare a termine l'opera purtroppo già così avanzata di scristianizzazione del nostro sventurato paese.

Il fascismo è pagano, come è pagana la massoneria, e tende alla ricostruzione di un'Italia in cui l'unico concetto dominante sia quello esaltato dal paganesimo: il Campidoglio e il circo.

Per il fascismo, tutto è pagano nella storia d'Italia, e il cristianesimo non può neppure esistervi. (...)

Non lo neghiamo: non tutti i fascisti hanno la mentalità di Mussolini e di D'Annunzio, ma ciò non cambia di una riga il programma fascista o il fine cui la setta vuole condurlo. E questo fine, ripetiamolo, è la distruzione della Religione e della Chiesa per il trionfo dell'ideale massonico, dell'ideale pagano. (...)

Oggi, il mezzo più adatto, nel pensiero della setta, nemica di Dio, per arrivare nell'ora presente alla realizzazione dei suoi fini, è la deificazione, la divinizzazione dell'ideale patriottico.

La patria! Ecco la divinità, l'unica divinità davanti al quale ogni spirito, ogni coscienza, devono inchinarsi; ecco l'ultimo Moloch davanti al quale ognuno deve sacrificare... ed ecco il fascismo, ovvero la nuova arma di lotta che la setta ha lanciato per i suoi fini infernali e con la quale tenta non solo di riguadagnare il terreno perduto ma, sovrana dispotica, d'imporsi nuovamente ai popoli. (...)

Insomma, fascismo è il nome di una fase nuova di una lotta antica che dura da secoli e che si incammina verso il suo episodio finale. (...)

L'otto maggio 1921 (...) De Töth e Benigni (Spectator) ricordano che 'la giudeo-massoneria conta tutti i capi fascisti nei suoi alti gradi, e che tutti i fascisti devono appartenerele'" (POULAT, pp. 449-450).

Dopo la marcia su Roma e la salita al potere di Mussolini, "nel seno del P.P.I. si delinearà ben presto (fin dal 1922), soprattutto nel gruppo parlamentare, una corrente 'clerico-fascista', nella quale rivive il 'clerico-moderatismo' d'anteguerra, favorevole a una collaborazione col regime che riprenda l'accordo coi liberali. Le sue manifestazioni successive e diverse [in nota: Unione costituzionale di Cornaggia (Fede e Ragione, 3 settembre 1922), 'cattolici nazionali' (giugno 1923), Centro destra di Mattei Gentili, Unione nazionale di Cornaggia (maggio 1923), Centro nazionale di Mattei Gentili, Grosoli e Cavazzoni (agosto 1924)], sfoceranno, nell'agosto 1924, nel raggruppamento di un 'Centro nazionale', al quale l'ala destra, tramite Fede e Ragione, si dichiara estranea e ostile (17 agosto), e sul quale lascia cadere un giudizio spietato: 'Meno e peggio di Mussolini' (24 agosto), 'un programma a sfondo liberale con base aconfessionale' (26 ottobre) dimenticando, come F.e.R. l'aveva spiegato due anni prima parlando del primo di questi tentativi, che 'il liberalismo, che sia politico, sociale o religioso, è sempre un peccato' (3 settembre 1922)" (POULAT, p. 453). Grosoli e Cavazzoni erano stati tra i fondatori del P.P.I., e prima ancora Grosoli, Mattei Gentili ecc. erano stati tra i principali di quei modernizzanti detestati dagli integrali. "La diversa valutazione dell'importanza e dei termini della questione romana costituì forse il più vistoso punto di attrito fra gli integralisti e i 'clerico-fascisti' ma non fu il solo. Diverso era anche il giudizio e l'atteggiamento nei confronti del Regime e del partito fascista. Agli aderenti del 'Centro Nazionale', pronti 'a gettarsi ai piedi del Duce anche quando questi imponesse loro di giurare che la terra sta ferma ed il sole gira', Fede e Ragione non risparmiò i suoi sarcasmi. 'Noi', affermavano gli integralisti, 'non diremo mai ai cattolici come i fiancheggiatori striscianti del centro nazionale: battete le mani magari agli starnuti del Duce: no! No!'. Nel luglio del 1926, su richiesta di un lettore, Fede e Ragione spiegava che un cattolico non doveva iscriversi né al Partito popolare - perché il principio aconfessionale 'costituisce pericolo per la Fede, potendo recare i cattolici fino a prescindere da questa nella vita pubblica,

sociale, politica', - né al Partito fascista, 'perché neppure questo si informa alla integrale dottrina cattolica'" (188).

Né adesione al fascismo movimento, quindi, per Benigni e de Töth, né collaborazione clerico-fascista, sostanzialmente liberal-risorgimentale e modernista, al fascismo regime, né diplomazia (come farà il card. Gasparri) con il governo mussoliniano; ma, da cattolici integrali, ricordando i principi, de Töth e Benigni non nascondono la loro soddisfazione per l'evoluzione del fascismo a partire dagli anni '23-'24: dichiarazione d'incompatibilità tra adesione al Partito e alla massoneria ("Era ora!", commenta il giornale) (13 febbraio 1923), legge sulle associazioni con conseguente scioglimento delle due obbedienze massoniche (19 maggio 1925), ritorno del crocifisso (aprile 1923) e dell'insegnamento religioso nelle scuole (1923) ecc. (POULAT, p. 455, VALBOUSQUET, pp. 162-164), Concordato con la Chiesa cattolica nel 1929 e riconoscimento del matrimonio religioso da parte dello Stato. L'Italia fascista era diventata uno Stato concordatario: sarebbe diventato anche uno Stato cattolico?

Mons. Benigni e il fascismo. Dopo la svolta del 1923, che fare?

La rivista *Fede e Ragione*, in una lettera aperta a Mussolini, ricordava, nel 1928, l'adesione sua al "governo nazionale" nel luglio del 1923: "*Cattolici indipendenti da ogni sorta di partito, stati sempre, in conformità ai dettami della politica cattolica, contro tutte le forme di quel variopinto bolscevismo bianco, rosso, verde che, sorto dai detriti della guerra e nutrito dagli ideologismi del giudaismo rivoluzionario, minacciò di trarre l'Italia alla rovina; quando ancora nessuna scissione era venuta a spezzare la compagine Popolare (allusione al Centro Nazionale) noi, considerando quella che abbiamo salutato provvidenzialità del movimento fascista, aderivamo, nel luglio 1923, al Governo Nazionale*" (Sulla soglia dell'anno VII. Lettera aperta all'on. Mussolini, F.e.R. 11 novembre 1928). Mai don Paolo de Töth si definì "fascista", e anche dopo l'adesione al "governo nazionale" non mancò di criticare le scelte criticabili del fascismo o dei fascisti a livello locale o nazionale (189). Dopo la caduta del fascismo e di Mussolini, ricordando, nel 1958, l'amico Sassoli de' Bianchi, don de Töth scrisse: "*Nessun uomo di governo aveva parlato della Chiesa con il rispetto del Mussolini; nessuno fino allora aveva auspicato la fine del conflitto tra Chiesa e Stato in Italia, a parte tante buone leggi e la Carta del Lavoro, ispirata tutta quanta ai principi della sociologia cattolica (...). Vero: la super-*

Il marchese Filippo Sassoli de' Bianchi insieme alla moglie



bia offuscò il giudizio a Mussolini fino a spingerlo contro la Chiesa; però non senza mancare di giustizia si potrebbe negare il bene da lui operato, procurandogli fiducia e plauso da altissimi personaggi della Chiesa, che nessuno oserebbe accusare di fascismo. Come è vero che nessuno ebbe il coraggio del Marchese Sassoli nel riprendere a Mussolini la gravissima sciocchezza degli antistorici discorsi pronunciati alla Camera all'indomani dei Patti Lateranensi sull'origine del Cristianesimo e della Chiesa" (190). Anche mons. Benigni giammai si definì fascista, semmai il contrario, e

proprio scrivendo al Duce! (191). Storico della Chiesa, può darsi che Benigni abbia visto in Mussolini, all'apice del suo successo, un emulo di Costantino (192). Dell'Imperatore che cristianizzò l'Impero Romano, mons. Benigni aveva una idea del tutto spassionata, ben lungi dalla canonizzazione che gli ha riservato la Chiesa separata d'Oriente. Egli era stato l'iniziatore di quel cesaro-papismo che ha sempre afflitto, appunto, la Chiesa orientale, e che ha trovato tanti imitatori in Occidente. Dopo i fasti gloriosi del Concilio di Nicea, Costantino si era lasciato corrompere dalle lusinghe dei vescovi di Corte ed aveva favorito la fazione ariana, aprendo la strada alle future persecuzioni del suo successore Costanzo (317-361). Lo stesso editto di Milano non faceva di Roma uno Stato cattolico (ciò avverrà solo con Teodosio) ma dava solo ai cristiani la piena libertà religiosa e la simpatia dello Stato. La sua vita privata fu spesso crudele, come quella di tanti predecessori, ed il suo battesimo, ariano, giunse solo alla fine della vita. Eppure, contro ogni modernismo nemico della "chiesa costantiniana", è innegabile che la politica costantiniana in favore del cristianesimo (quale ne siano stati i motivi) fu, malgrado le ombre di cui abbiamo parlato, di gran lunga più splendente per le luci e i benefici apportati alla fede e alla salvezza delle anime. A Mussolini, nel suo piccolo, non si chiedeva forse qualche cosa di simile, a cominciare dalla fine delle vessazioni che la Massoneria (e la Giudeo-Massoneria) e la liberal-democrazia infliggevano alla Chiesa da quasi un secolo, in Italia? Pio XI ed il card. Gasparri non la pensarono diversamente nel 1929. Uomo d'azione, mons. Benigni non poteva restare neutrale, nella prassi, nei confronti del nuovo governo nazionale (da un lato) e dei suoi avversari (dall'altro) che erano anche, da sempre, i suoi avversari: il 1923 diverrà quindi l'anno cruciale nel quale, dopo che Mussolini si sbarazzò (almeno in parte) dell'ipoteca massonica, mons. Benigni da parte sua fece la sua scelta rispetto al Fascismo-Regime; nel 1923 fonda l'I.R.D.S., *Intesa romana di difesa sociale*, inizia la sua collaborazione col Ministero degli Affari Esteri, che poi diverrà collaborazione col ministero degli Interni, polizia politica, ed in questo quadro chiude l'ufficio romano di *Fede e Ragione* pur continuando la collaborazione con il settimanale. Per rispondere alle obiezioni, vedremo separatamente le due attività (I.R.D.S. e collaborazione con la Pol.Pol.) distinte ma strettamente collegate. Di questo momento cruciale, scrive Poulat: *"De Töth e Benigni hanno ripreso ognuno la propria autonomia dopo quattro anni di stretta collaborazione. Il primo conserva a Firenze la direzione del periodico; il secondo apre a Roma, con il concorso del nipote Pietro Mataloni, un ufficio d'informazioni, l'Agenzia 'Urbs'. Non si tratta di una rottura: resteranno sempre amici e prossimi, e Benigni continuerà a scrivere nell'organo fiorentino che non cesserà di sostenerlo contro degli avversari che non fanno distinzioni tra di loro. Si tratta piuttosto di una specializzazione davanti all'accrescimento della materia: ad uno la teologia, all'altro il giornalismo (...). Ma forse anche, alla vigilia di elezioni decisive, una differenza di evoluzione che si precisa senza compromettere l'accordo di fondo. Essi fanno sempre riferimento al cattolicesimo integrale, ma tra di essi diventa percettibile un tono diverso sul modo di attualizzarlo sotto il regime fascista, una riserva che per l'uno è essenziale, mentre per l'altro è ormai fuori proposito. De Töth mette in primo piano le sue esigenze, la sua funzione critica – opportune, importune – e questo tanto più nei confronti del nuovo regime al quale accorda il suo sostegno: 'Prima la Chiesa, e poi la patria; prima Dio e la Religione, e poi lo Stato', se si vuole potersi dire cattolici (23 dicembre 1923). Da uomo d'azione, Benigni considera le sue possibilità, derisorie davanti alla lotta gigantesca che si è aperta tra il fascismo e il disordine. Tutto lo portava a spingersi più in là in questa via: cantore del Regime, divenne anche uno degli informatori della segreteria particolare del Duce e dell'OVRA, la polizia politica del Regime (...)"* (POULAT, *Catholicisme...*, pp.

458-459). Mi sembra che Poulat abbia colto nel segno; mons. Benigni non aderisce alla dottrina del fascismo ma, in quanto “uomo d’azione” (e tornerò sul tipo di “azione” che dal 1909 fu quella di mons. Benigni) scelse - proprio tra la fine del 1923 e l’inizio del 1924, come vedremo - di servirsi del fascismo, divenuto governo della nazione, per continuare, nel limite del possibile e *mutatis mutandis*, la sua attività iniziata sotto san Pio X, che era, ricordiamolo, attività giornalistica (mons. Benigni fu il fondatore, in un certo senso, della sala stampa vaticana) e d’informazione riservata (altri diranno “spionistica”, vedremo in che senso), ma anche, grazie alla sua esperienza nella Segreteria di Stato, una attività di uomo di Stato, a conoscenza del funzionamento dei governi (ecclesiastico e civili) e degli apparati statali, con una visione non solo nazionale ma anche internazionale della politica e degli interessi della Chiesa e della società cristiana: mons. Benigni non era, per doti e vocazioni, un uomo il cui orizzonte potesse essere quello, pur bellissimo e santificante, di una parrocchia, né era uomo da ritirarsi a vita privata.

Mons. Benigni e il fascismo. Il “fiduciario n. 42”

Il *Sodalitium Pianum* venne sciolto da mons. Benigni, conformemente alla domanda della Sacra Congregazione del 25 novembre 1921, “*nelle mutate circostanze attuali*”, l’8 dicembre 1921. La collaborazione di mons. Benigni col governo italiano di allora riguardò sia il Ministero degli Esteri, a partire dal 1923, sia il Ministero degli Interni e la Polizia Politica, a partire dal 1927: solo dopo lo scioglimento del S.P. quindi, e l’impossibilità di continuare la propria attività al servizio della Santa Sede (193), mons. Benigni decise di continuare la propria attività servendosi del Governo italiano, anche se, a strettamente parlare, non lo fece mai direttamente ma per il tramite del nipote Pietro Mataloni (194), e della segretaria di entrambi, Bianca D’Ambrosio (195).

Vediamo più in dettaglio le circostanze di questa collaborazione, grazie ai contributi di Mauro Canali, Carlo M. Fiorentino e Margherita Bettini Prospero (196).

Inizialmente, mons. Benigni venne incaricato nel 1923 della costituzione d’un servizio politico per conto del Ministero degli Esteri, servizio che funzionò, sotto la responsabilità di Mataloni, dal 1924 al 1928, quando il Ministro Dino Grandi sopprime il servizio e licenziò Mataloni (197); come prevedeva e temeva Dino Grandi, mons. Benigni proseguì allora la sua attività rivolgendosi al Ministero degli Interni, e più particolarmente alla Polizia Politica diretta da Arturo Bocchini (e non all’Ovra) (198), pare dal 14 luglio 1927 al 27 aprile 1931 (199), data nella quale subentrò Bianca D’Ambrosio, la quale continuò la sua attività, come fiduciaria 42 della Pol.Pol fino al 23 agosto 1943 (ovvero, alla caduta del regime provocata proprio da Dino Grandi nella famosa riunione del Gran Consiglio del 25 luglio 1943). Non mancano comunque dei rapporti che mons. Benigni, o un suo fiduciario, inviava direttamente alla segreteria particolare del Duce, “dall’ottobre del 1925 al luglio 1928” (200).

Mons. Benigni non fu certamente l’unico sacerdote che collaborò con la Polizia Politica, tuttavia il suo caso è assolutamente singolare e, per poterlo pienamente comprendere, occorre ritornare all’inizio di questo genere di attività che – come tutti sanno – mons. Benigni svolse al diretto servizio di Papa san Pio X, col *Sodalitium Pianum* (201).

Tra i libri citati, troviamo quello di Canali, “*Le spie del Regime*”, o quello di Fiorentino, che tratta dello “*spionaggio fascista in Vaticano*”. Si ingannerebbe però



Mons. Umberto Benigni

colui che si immaginasse pertanto mons. Benigni nella veste di un agente segreto, costretto ad usare della menzogna, del tradimento e finanche dell'omicidio come vediamo fare alle spie nei racconti gialli. Neppure lo possiamo immaginare mentre scassina la cassaforte dell'ambasciata austriaca, come fecero gli agenti italiani del controspionaggio per trovare le prove contro Von Gerlach. Quello di mons. Benigni, come fiduciario 42 della Polizia politica, era né più né meno che un servizio informazioni, una attività di *lobbying* se vogliamo in favore del cattolicesimo integrale e contro i suoi nemici dottrinali, una "iniezione" di notizie e di idee come faceva al servizio di Merry del Val e Pio X nei confronti della stampa

nazionale e internazionale. Per questo servizio, si serviva delle informazioni che raccoglieva, tra l'altro, con l'attività internazionale dell'*Intesa Romana per la Difesa Sociale*, sia con informazioni raccolte da altri, sia con la sua esperienza personale (come il rapporto sulla situazione politica e sulla destra inglese in occasione del suo viaggio in quel paese, pubblicato da Forno, dell'Università di Torino). I passi dei rapporti pubblicati nelle opere citate, ed in altre, stanno là a testimoniare.

Certo, le informazioni di mons. Benigni non erano banali: mons. Pagano scrive ad esempio (con riferimento al periodo sotto Pio X, ma valido anche per quello posteriore): "A giudicare dai riferimenti del Fondo Benigni (...) si può essere certi di un discreto numero di informatori vaticani (non solo ecclesiastici, ma anche laici, a volte impiegati nei più umili servizi), di altri operanti al Vicariato, di adepti reclutati fra i diversi ordini religiosi, di parroci pronti alla collaborazione, di giovani seminaristi imbevuti di integrismo non meno che di carrierismo (sic), di zelanti seguaci infiltrati nelle forze dell'ordine e persino nella massoneria (tali e tante sono le informazioni in possesso di Benigni sulla massoneria romana... ivi comprese alcune dettagliate relazioni sulle riunioni segrete, che è d'obbligo pensare a infiltrati, dei quali però non mi è riuscito di trovare i nomi), di compiacenti diplomatici o impiegati di ambasciate, per tacere dei vari monsignori (alcuni dei quali ex colleghi di Benigni) che prestavano la loro opera nelle Congregazioni Romane" (op. cit., pp. 245-246). Tra i nemici sorvegliati, continua Pagano, "vi erano i gruppi massonici della capitale, i potenti trust giornalistici antipapali, le influenti banche e istituti di credito (nei quali pure Benigni aveva infiltrato i suoi informatori), le segreterie dei partiti politici italiani. (...) La massoneria, bestia nera del movimento del Benigni, viene costantemente sorvegliata e in quanto possibile combattuta con contro informazioni o rivelazioni di programmi, nomi di adepti, mosse segrete e segreti accordi di cui si fosse riusciti a venire in possesso. Va da sé che massoneria romana voleva dire sovente politica locale o italiana, essendo molteplici i vincoli che legavano le logge massoniche ai centri del potere politico ed anche ecclesiastico (...). E naturalmente fra le fila dei nemici giurati del cattolicesimo integrale Benigni annoverava anche le associazioni romane culturali a sfondo anticlericale, come la 'Giordano Bruno' o la 'G. Tavani Arquati' i cui soci, mediante il solito spionaggio, sono elencati minutamente (ben 140 nominativi) dal nostro monsignore, in un interessante documento"; Pagano termina il discorso

segnalando una accurata schedatura dei giornalisti (pp. 251-252). Come informatore della Pol. Pol. mons. Benigni si avvalese della collaborazione del nipote Mataloni (giornalista), della segretaria D'Ambrosio (anch'ella fiduciaria 42), del religioso francescano Vincenzo Riccio, che informava da Alessandra d'Egitto e poteva controllare la posta che passava da lì, "tramite un impiegato dell'ufficio postale di Alessandria", "una attività che...risultava strategica per controllare la corrispondenza dei fuoriusciti": inizialmente subfiduciario di Benigni, divenne poi fiduciario diretto col n. 212: "egli passava le informazioni su massoneria e movimento sovversivo presenti in Egitto al maresciallo maggiore dei CC.RR. Antonio Sechi, distaccato al consolato di Alessandria d'Egitto, che le trasmetteva ai servizi informativi del ministero degli Esteri, e alla



Il poeta Francesco Zanetti

Po. Pol alla quale giungevano le relazioni di Riccio anche tramite Benigni" (CANALI, pp. 258-259). Altro collaboratore di mons. Benigni come fiduciario 42 fu il giornalista e poeta Francesco Zanetti (1870-1938), redattore-capo dell'*Osservatore Romano*, protetto dal card. Merry del Val, e poi dal card. Canali, ma licenziato dal conte Della Torre (FIORENTINO, pp. 23-26, 170, 245); significativa la sua denuncia di Montini quale "nemico che va tenuto d'occhio" (p. 37). Seppur anomala per un sacerdote, l'attività di collaborazione col governo italiano svolta da mons. Benigni era moralmente ineccepibile: come cittadino, egli era al servizio della sua Patria; come ecclesiastico, era al servizio degli interessi della Chiesa: come militante controrivoluzionario, lottava efficacemente contro la Rivoluzione con i mezzi messi a sua disposizione. La sua attività adattava semplicemente alle "mutate condizioni dei tempi" la sua precedente attività nel *Sodalitium Pianum* direttamente al servizio della Santa Sede. Le informative al governo nazionale proseguivano la medesima battaglia con mezzi diversi. Quello che mons. Benigni faceva discretamente presso il governo italiano, egli lo faceva pure più apertamente con altre organizzazioni, anche straniere, che condividevano una "difesa sociale" contro dei nemici comuni.

Terza parte: l'I.R.D.S. (o E.R.D.S.) e la collaborazione sociale con gli acattolici: una violazione del confessionalismo cattolico integrale?

"In ogni caso dopo la fine della prima guerra mondiale Benigni capì che il "nuovo orientamento pratico e politico" (non la "nuova teologia") della S. Sede aveva reso praticamente impossibile la continuazione dell'attività del S.P. come era stata condotta sotto Pio X. Quindi non cercò più il sostegno ufficiale della S. Sede, ma tentò di tenere sempre di più la sua attività lontano dalla vigilanza dei vescovi e della Curia Romana oramai a lui estranea se non ostile. (...) Benigni "iniziò a collaborare anche con attivisti politici non cattolici, per esempio i nazionalisti tedeschi e inglesi, i russi bianchi emigrati. Il cambiamento di strategia di Benigni nel post-S.P. spiega inoltre la sua convergenza, a partire dal 1923, con il regime mussoliniano, di cui sarà informatore sino alla morte (1934), divenendo esponente del clericofascismo difensore della romanità" (N. VALBOUSQUET, op. cit., p. 460, cfr. G. VANNONI, Integralismo cattolico e fascismo, in F. Margiotta Broglio - a cura di - La Chiesa del Concordato, Bolo-

gna, 1977). Ora, non mi sembra che si possa scorgere nel fascismo un movimento integralmente cattolico. Quindi, durante il pontificato di Pio XI, si potrebbero ritorcere contro Benigni le stesse accuse di “collaborazionismo” con i “moderati” o i “non-integrali” che lui aveva rivolto, durante i pontificati di Pio X e Benedetto XV, ai cattolici “conciliazionisti”. Sono state ben dimostrate dal Poulat, come vedremo in séguito, le simpatie di Benigni, durante l’era fascista, per il Risorgimento italiano e l’avversione per la Compagnia di Gesù sin dalla sua fondazione. Il che non è in piena sintonia con l’integralismo cattolico. Come si vede “una sola è l’Immacolata Concezione”, anche monsignor Benigni ha avuto le sue ombre “non integralmente cattoliche”, ma si può aver misericordia di uno spirito esacerbato e ulcerato, che spinto dagli insuccessi si è sbilanciato un po’ troppo verso il Risorgimento, il fascismo e l’anti-gesuitismo senza per questo condannare in blocco tutta la sua militanza e la sua lotta dottrinale. (Don Curzio Nitoglia, seconda parte: *Le vicissitudini del Cattolicesimo Integrale sotto Benedetto XV e Pio XI*).

Ho riportato questa lunga citazione di don Nitoglia per presentare al lettore la nuova accusa contro mons. Benigni che esige una adeguata difesa: sarebbe facile anche in questo caso rispondere *ad hominem*, giacché le obiezioni mosse a mons. Benigni sono una evangelica pagliuzza rispetto alla trave nell’occhio degli attuali tradizionalisti, nessuno escluso, ma il problema è però di rilievo ed è opportuno affrontarlo nel merito. La frase da me riportata mescola argomenti ai quali ho risposto o risponderò in maniera distinta (fascismo, Risorgimento, collaborazione con la polizia politica, antigesuitismo e così via) e mi limiterò ora a trattare dell’attività dell’I.R.D.S. (*Intesa Romana di Difesa Sociale*) in francese E.R.D.S. (*Entente romaine de Défense sociale*) che mons. Benigni fonda nel 1923 (anno faticoso, come abbiamo visto, nella vita del nostro prelado) in sostituzione del *Sodalitium Pianum* sciolto nel dicembre del 1921. L’attività dell’I.R.D.S., parallela alla collaborazione col ministero degli Esteri e poi col ministero degli Interni, di cui abbiamo parlato, pone due particolari problemi dottrinali, potremmo dire, che don Nitoglia solleva seppur in maniera un po’ confusa. Il primo è quello della collaborazione – nel quadro della Difesa Sociale – con degli acattolici; il secondo è quello, all’opposto, dell’indipendenza della gerarchia. E questa è la grande differenza (anche se non è l’unica) tra l’I.R.D.S. ed il S.P., che invece si era costituito come una *Pia unio* o Istituto secolare cattolico sotto la dipendenza della gerarchia. Evidentemente, il cambiamento era dovuto alle mutate circostanze, e don Nitoglia giustamente lo ricorda: “dopo la fine della prima guerra mondiale Benigni capì che il “nuovo orientamento pratico e politico” (non la “nuova teologia”) della S. Sede aveva reso praticamente impossibile la continuazione dell’attività del S.P. come era stata condotta sotto Pio X”; l’unica alternativa era l’inazione, e il ritiro alla vita privata. Ma il problema sussiste, e don Nitoglia lo ricorda. Uno dei punti fondamentali di critica degli integrali contro modernizzanti e popolari era proprio quello dell’aconfessionalità e dell’indipendenza dalla gerarchia, ed ora mons. Benigni creava una associazione “cattolica integrale” indipendente dalla gerarchia e “aconfessionale”? Non era questa una contraddizione di termini? Un permettersi quello che si rimprovera agli altri? La risposta al dubbio si trova negli stessi scritti di mons. Benigni, e pertanto, come lui dice, nella natura stessa dell’I.R.D.S.; si trattava d’altronde di una idea antica. Già prima della fondazione del *Sodalitium Pianum*, nel 1909, mons. Benigni, appena entrato in Segreteria di Stato (1906) redasse con l’accordo del card. Merry del Val il programma in dieci punti di *Amici dell’Ordine Integrale*, che ora mons. Pagano ha scoperto nel Fondo

Benigni e pubblicato in *Documenti sul modernismo Romano* (pp. 233-234). Il programma meriterebbe di essere qui riprodotto per intero, ma mi limiterò ai punti che qui ci interessano. Al punto 1: “*si riconosce l’urgente necessità di un’intesa stabile ed attiva degli elementi sparsi a traverso il mondo, devoti alla causa dell’Ordine Integrale, dunque – in fatto – al Cattolicesimo Romano ed alla Contro-Rivoluzione integrale*”. Al punto 5: “*La lotta per l’Ordine Integrale e l’Intesa degli elementi che gli sono devoti non costituiscono né un ‘partito’ né un’opera’ nel senso corrente di queste parole. Si tratta soltanto di una buona Amicizia conducente ad una corrispondenza e ad un contatto stabile ed organico per assicurare lo scambio opportuno d’informazioni, d’avvertimenti, di propositi e eventualmente d’aiuto scambievole, senza impegni preventivi, potendo ciascuno scegliere, in ogni caso, la sua via*”. I punti 6, 7, 8 ribadiscono come questa “*libera e fraterna intesa degli Amici dell’Ordine Integrale*” sia snella e informale, in cui si rimane quanto si vuole, finalizzata a realizzare un ‘servizio d’informazione’. E all’ultimo punto, “*siccome tutto quanto precede dimostra che l’Intesa suddetta non è se non una semplice e buona Amicizia, è evidente che essa non ha bisogno né di pubblicità né di autorizzazioni, mentre ciascun membro dell’Intesa si conforma ai propri doveri di cattolico e cittadino*”. La “*Corrispondenza Romana*”, nata l’anno seguente, divenne l’organo d’informazione dell’Intesa che, per ottenere l’approvazione pontificia necessitava però, scrive Pagano, “*vestisse panni più religiosi e facesse apparire, almeno all’esterno, una qualche finalità ecclesiale*”. Fu così che nacque, nel 1909, il *Sodalitium*, ma fu così anche che poté essere sciolto nel 1921 dalla Congregazione del Concilio. Durante la sua esistenza, tuttavia, il *Sodalitium* svolgeva nel suo campo proprio, quello dell’informazione, un lavoro che andava al di fuori della cerchia dei suoi sodali: ne abbiamo parlato trattando della stampa cattolica. La stampa cattolica integrale o papale, a “*bandiera spiegata*” era dottrinalmente perfetta, ma scarsa nella diffusione. Il rimedio trovato dai modernizzanti del “*Trust*” fu la “*stampa di penetrazione*”, che però non era più veramente cattolica. Mons. Benigni invece affiancò alla stampa integrale o papale il suo ‘servizio d’informazioni’ che penetrava la stampa laica, servendosi di giornalisti amici (che non facevano parte del *Sodalitium*) o anche solo in cerca di notizie: sono le famose ‘iniezioni’ di cui Benigni parlava a Merry del Val. In questo modo la stampa laica, e quindi acattolica, ebbe spesso, in maniera inaspettata, un’attitudine sfavorevole al modernismo. Nella lettera di scioglimento del *Sodalitium Pianum* in ottemperanza alla richiesta della Congregazione del Concilio (in realtà della Segreteria di Stato) mons. Benigni scrisse: “*La festa dell’Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria sarà l’ultimo giorno del Sodalitium Pianum, dopo il quale non sussisterà più tra di noi che altro vincolo che il nostro comune amore per la Chiesa e la nostra amicizia privata*” e termina con queste parole: “*per la Dieta del Sodalitium Pianum, il vostro confratello fino a oggi, il vostro amico per sempre, Umberto Benigni*” (202). Non più esistente come organismo ecclesiale, l’amicizia tra i sodali rimaneva però viva anche tramite un servizio d’informazione interno che mons. Benigni riattivò immediatamente, come testimoniano le lettere circolari conservate nell’archivio Giantulli (ora a Verrua Savoia) e commentate da G. Vannoni nel 1981 (203). La prima lettera, la sola pubblicata, e scritta in francese, è del 5 gennaio 1922, solo un mese dopo lo scioglimento del S.P. Dopo la batosta, si tratta di “*ramasser nos os*”. Ma come? “*Quanto a delle organizzazioni (...) tutti gli Amici che ho interrogato sono contrari: visto che con l’aria che tira esse non potrebbero vivere sulla terra, e non vogliamo cose sotterranee. La buona amicizia che lega personalmente i nostri Amici sembra loro sufficien-*

te per l'intesa necessaria per lavorare in favore della buona causa, ognuno liberamente a modo suo, accordandosi però con gli altri per la reciprocità d'informazioni, documentazione, avvisi, consigli ecc. Desiderano veder attivata la corrispondenza privata e libera degli Amici affinché questa reciprocità non sia una vana parola" (p. 733). L'intesa amicale doveva situarsi a livello della "difesa sociale". "Il bolscevismo, la più terribile calamità che si sia abbattuta sull'umanità" (Benigni) era opera del giudaismo. Per la prima volta, l'ateismo diventava "religione" di Stato. Il nemico comune di prima della guerra (giudaismo, massoneria, liberalismo, modernismo) aveva ora un braccio armato che poteva distruggere le basi naturali stesse della società. Già nel dicembre 1920 Benigni organizza degli studi di difesa sociale (Valbousquet), e sulla rivista *Fede e Ragione* pubblica una rubrica "per la difesa sociale". La nascita nel 1923 dell'*Intesa per la Difesa sociale* è solo un naturale sviluppo di queste iniziative. Il carattere informale dell'*Intesa* non rende necessario il controllo della gerarchia ecclesiastica: in una lettera del 29 ottobre 1923 al parroco di Basilea Robert Mäder, mons. Benigni presenta la sua nuova "*Intesa Romana per la Difesa Sociale*" (I.R.D.S.) ed il *Comitato Veritas*: esse non sono un'organizzazione "tanto è vero che non v'è capo né coda: è un gruppo come un altro. Ma è una corrispondenza amichevole utilissima per la lotta **contro il nemico comune**. Ecco perché – da una parte – non c'è alcun bisogno di un permesso gerarchico e – dall'altra – può aversi tale corrispondenza con gruppi non cattolici, senza che ciò faccia menomamente cadere nell'interconfessionalismo, contro cui io e i miei amici lottiamo indefessamente" (204). Analoga lettera fu inviata il 23 novembre 1923 a Domingo Garcia Pujol († 1972 a 91 anni), del *Diario di Barcellona*, cui Benigni collaborava, per invitarlo ad aderire all'*Intesa sociale*: "Algunos excelentes católicos contra-revolucionarios a Roma han constituido después algunos años un grupo amigable, el Comyté Veritas que no es una asociación u organización propriamente dicha, sino una simple 'entente', una 'amitié' en el senso especial de esas palabras ya aceptado por todos. Igualmente este grupo está unido con otros de diferentes países o que sean asociaciones verdaderas, redacciones de periodicos etc., o que sean, ellos así, simple grupos de amigos. Esa union así no es una organización, sino es y se llama la 'Entente de Defensa Social'. Cuanto al C. Veritas, a Roma, al cual sus fuerzas limitadisimas no permiten tenir oficina propia, el ha encargado de su servicio un bureau puramente tecnico (pero en mano de buenos amigos) el ISES (de 'informaciones científicas y sociales'; aquí anexado su programa por la información de Ud) que envia y recibe la correspondencia del C. Veritas. Yo que recibo esas comunicaciones, he pensado que acaso algunas de ellas podrían servir a Ud o por publicar partes oportunas de ellas o cuanto menos por la información personal de esta Redaccion" (DIEGUEZ, *Fondi dell'Archivio...*, p. 30, cfr. VALBOUSQUET, *Catholique...*, p. 147).

Un bollettino del "Comité Veritas de Documentation sociale" dell'8 agosto 1923 (riprodotto, purtroppo solo parzialmente da Valbousquet a p. 130), presentando l'"Entente de Défense Sociale", ricorda che gruppi e riviste aderenti o simpatizzanti conservano la loro autonomia e non impegnano gli altri Amici. "È ben chiaro allora che la nostra Intesa non intende favorire e neppure accettare quell'interconfessionalismo, quella 'christliche Basis' ecc. inventata o almeno sfruttata dall'Internazionale Bianca". Concetto ribadito in una lettera di Benigni del 4 marzo 1922: "Al di sopra di questi gruppi e delle loro leghe ci deve essere solo una libera intesa tra di loro in modo che non ci sia un blocco di organizzazioni, ma di azioni simultanee. Non vogliamo Internazionali più o meno cristiane, più o meno 'bianche'" (ivi, p. 128). Da parte sua, l'abbé Boulin sulla R.I.S.S. spiegava a sua volta: "Un onesto cartello di

gruppi diversi per nazionalità, confessione religiosa e tendenza politica è legittimo sul terreno comune dei principi più elementari della difesa sociale. Pio X avrebbe precocizzato una simile intesa, al contrario di tanti internazionalismi pseudo-cristiani e di mostruosi consorzi di interessi e di partiti, in cui le convinzioni sono vergognosamente sacrificate agli appetiti” (17 giugno 1923, VALBOUSQUET, p. 129). Forse, invocando Pio X, pur non essendo italiano, Boulin pensava al “Patto Gentiloni” tanto odiato dai Popolari, ma messo in pratica da Pio X, che lo aveva già sperimentato a Venezia da Patriarca: in mancanza di meglio, un’alleanza su pochi punti precisi e contro un nemico comune, mantenendo ciascuno la propria identità e indipendenza, mentre i popolari scelsero il modello del partito di cattolici ma non cattolico (aconfessionalismo).

D'altra parte, NICOLA CANALI (*Le spie del regime*, il Mulino, p. 258) e NINA VALBOUSQUET (*Catholique et antisémite*, CNRS éditions) ci danno un vasto panorama delle relazioni di mons. Benigni nel quadro dell’*Intesa per la Difesa Sociale*: ebbene, ci accorgiamo facilmente del fatto che i collaboratori della *Difesa Sociale* erano cattolici se non sacerdoti, come pure la maggioranza di coloro coi quali mons. Benigni era in contatto. In Italia vi era la rivista *Fede e Ragione*, un certo numero di giornalisti amici (Guido Aureli, Carlo Felice Battaglia, Domenico Ventriglia, Riccardo Adorno, Riccardo Olivi, Aristide Raimondi ecc.) e i più stretti collaboratori romani (D’Ambrosio, Mataloni, l’infedele Bordi) e fiorentini (avv. Giani). In Francia, strettamente collegati col monsignore erano i vecchi amici del *Sodalitium Pianum*, i giornalisti Merlier (1869-1952) e Rocafort (1860-1939), e l’abbé Boulin (1875-1933), che scriveva sulla R.I.S.S. e contava sull’appoggio di mons. Jouin, direttamente coinvolto nell’iniziativa. Esisteva poi un ramo tedesco della *Difesa Sociale*: anch’esso contava sull’appoggio dei vecchi soci del *Sodalitium*: i sacerdoti Fournelle (1869-1923), von Nagel (1880-1955) e soprattutto Gottfried Brunner (1875-1962), “*gli ultimi sopravvissuti del Sitz Berlin restati fedeli a Pio X, e miei buoni amici*”, come scrive Benigni a Jouin. Quanto alla Svizzera, anche qui troviamo dei vecchi compagni di lotta dei tempi di san Pio X: il già citato parroco Robert Mäder (1875-1945), fondatore nel 1912 del giornale *Schildwache* (La Sentinella, come l’omologo francese: *La Vigie*, La vedetta), che collabora anche con *Fede e Ragione*, e Ferdinand Rüegg (1884-1970) già redattore sotto Pio X del settimanale integrale *Petrus Blätter* di Treviri, che chiude nel 1917, dopo di che fonda l’agenzia di Stampa KIPA (*Katolische Internationale Presse-Agentur*), che sopravviverà fino al 2015 cambiando orientamento. In Spagna è cattolico il *Diario de Barcelona*, già citato, del marchese de Casa Brusi e il direttore Domingo Garcia Pujol. Stessa cosa in Canada, dove i rapporti sono tenuti col parroco di Saint-Epiphanie (Vifer), e direttore de *L’Action Sociale*, l’abbé J.-A. D’Amours, e il direttore della *Semaine Religieuse du Québec*, l’abbé Jean-Antoine Huot (1877-1929), esperto di massoneria e di giudaismo. Stessa cosa in Romania: là è in corrispondenza con don Raphael Haag (1895-1978), ordinato a Roma nel 1919, parroco cattolico di Turnu Severin, che in seguito si farà gesuita (che ne avrebbe detto il nostro monsignore?!) fu denunciato alla *Securitate*, tradito dal suo superiore, facente funzione del vescovo di Bucarest, Francisc Augustin, e condannato a 18 anni di carcere dal regime comunista. Si dichiarava “*discepolo*” e “*devotissimo allievo*” di Benigni, “*antisemita in senso cristiano*” (VALBOUSQUET, p. 148, la quale non fa il minimo accenno alla sua eroica confessione della fede nelle carceri comuniste).

Cattolici, altresì, anche se più o meno vicini all’*Action Française*, sono il canonico, arciprete della cattedrale di Perpignan, mons. Ferdinand Izart (1865-1945) (205)

e i giornalisti della rivista di Tolosa, il *Bloc Catholique*. Vicina all'*Action Française*, ma molto più ferrata nella lotta al giudaismo, è la *Nouvelle Revue Romande* (1922-1945) di Jules-Ernest Gross, "di origine calvinista ma dispostissimo ad abbracciare il cattolicesimo integrale" come scrive Boulain a Benigni (p. 146). La sua posizione sul cristianesimo, l'antigiudaismo e il pangermanesimo, è chiara: «*Le pangermanisme devient par antisémitisme forcené, un antichristianisme absolu. Pour ne vouloir plus du concurrent juif, on voudra la destruction de tout ce qui le rappelle, on dira d'un même cri: mort au juif, mort aux prêtres! [...] Telle risque d'être, malheureusement, l'histoire prochaine de l'hitlérisme. L'antijudaïsme chrétien est une tradition, une nécessité, une mesure de salut. L'antisémitisme pangermanique est un danger parce qu'en détruisant l'universalité chrétienne par haine du concurrent et dévastateur juif, il commet l'erreur d'attaquer l'adaptation et la compréhension romaine et européenne du Christianisme. Anéantir une habitude de foi devenue une fonction essentielle de l'humanité civilisée, sa source principale de vie et de salut, serait pure folie. Aveuglément le pangermanisme fait en sorte d'assurer au judaïsme une victoire qu'il prétendrait empêcher et qui serait vraiment la fin d'un monde*». (JULES-ERNEST GROSS, *Suite pour Hitler II*, in *Nouvelle Revue romande*, n° 68, 1932). Se le parole in favore del cristianesimo in quanto legato alla civiltà europea ricordano Maurras, la fine della citazione è stata purtroppo profetica. Mi sembra quindi esagerata la conclusione alla quale giunge la Valbousquet: quella di una politicizzazione e secolarizzazione del programma di mons. Benigni, a parte i cambiamenti dovuti alle circostanze; come invece dimostra Poulat, il cuore della sua azione cattolica fu, fin dai tempi di Leone XIII, la lotta contro la Rivoluzione, e fin da allora egli (come molti altri ai suoi tempi: ricordiamo come Ratzinger ha sospeso la canonizzazione già annunciata di padre Dehon, un democratico cristiano, a causa del suo presunto "antisemitismo") ha identificato nel giudaismo il motore principale della Rivoluzione stessa: semmai, oltre ai tempi, sono gli altri a essere cambiati, non lui. I contatti quindi con gli acattolici (con i quali si condivide una lotta per la civiltà cristiana, e l'opposizione a nemici comuni: giudaismo, massoneria, bolscevismo) avvengono quindi soprattutto in paesi non cattolici, quali l'Inghilterra (in particolare con *The Britons*) dove mons. Benigni si recherà nel 1926, negli Stati Uniti, dove si recherà nel 1927, e con i circoli legittimisti in Austria-Ungheria (George de Pottere) e, nel campo dell'"ortodossia" scismatica coi Russi "bianchi" e i rumeni vicini alla Guardia di Ferro di Codreanu (206); con tutti costoro strinse relazioni più o meno amichevoli che non vollero mai concretizzarsi nell'appartenenza a una comune associazione, né in una azione comune in campo religioso. L'azione comune più concreta con questi gruppi e altri similari fu l'organizzazione di vari incontri internazionali (Parigi, 1924, organizzata dalla R.I.S.S., Salisburgo e Budapest nel 1925) denominati "conferenze internazionali sulla lotta contro la giudeo-massoneria".

“L'Internazionale antisemita” e la Difesa Sociale

Don Nitoglia non sembra rimproverare a mons. Benigni il ruolo svolto dal prelado antimodernista nella lotta contro il giudaismo: per chi conosce il pensiero e l'azione del nostro confratello, sarebbe il colmo! Eppure, tutto il libro di Nina Valbousquet concerne questa tematica, ovverosia quella dell'"antisemitismo" di mons. Benigni, soprattutto dal



Corneliu Zelea Codreanu

primo dopoguerra in poi (1918-1934). Il punto delicato consiste in questo: la storica francese sovvenzionata dalle associazioni ebraiche rimprovera a mons. Benigni e agli integrali (inclusi coloro che integrali in senso stretto non furono, come mons. Jouin) una sempre più marcata politicizzazione della loro attività “antisemita”, insistendo in particolare sui tentativi attuati dalla “*Difesa Sociale*” di mons. Benigni di creare una “*Internazionale antisemita*” che includesse i non cattolici (“ortodossi” o protestanti), purché favorevoli alla difesa sociale della civiltà cristiana contro il giudaismo (207).

Nina Valbousquet insiste nel denominare queste iniziative come una “*Internazionale antisemita*”, ma deve ammettere ella stessa che i promotori rifiutavano di creare una Internazionale, fosse pura antiggiudaica, in opposizione alle Internazionali rivoluzionarie (p. 185), ed è costretta essa stessa ad ammettere “*i limiti*” di quella che si ostina a chiamare una “*galassia antisemita*” (pp. 191-195). Anzi, deve ammettere come l’opera dei cattolici integrali impedì – finché essa sussistette – che l’antigiudaismo sfociasse nell’antisemitismo pangermanista e anticristiano (pp. 199-243), pur continuando ella a sostenere la tesi secondo la quale “*l’identificazione attorno ad un antiggiudaismo cristiano e la condanna del nazismo anticristiano non impediscono affatto ai cattolici del gruppo di professare una ostilità secolarizzata e razziale nei confronti dei Giudei*” (p. 199). Valbousquet pensa di trovare la prova di tale razzismo secolarizzato nella diffidenza dei cattolici integrali verso gli ebrei, anche se convertiti e battezzati. Questo argomento viene utilizzato dalla propaganda ebraica anticristiana anche a proposito delle leggi sulla “*limpieza de sangre*” nella Spagna del XV-XVI secolo (cfr. *Sodalitium*, n. 70-71: DON RICOSSA, *Gesuiti e statuti di ‘purezza di sangue’*; n. 39, DON NITOGLIA, *Il problema dei marrani*). Se da un lato la Chiesa ha sempre favorito le conversioni, e proclamato con san Paolo che in Cristo non c’è differenza tra giudeo e greco, dall’altro, sempre con san Paolo, non ha ignorato i pericoli derivanti da neofiti mal convertiti (ad es. 1 Tim. 3, 6; Tito 1, 10-16; in genere, tutte le persecuzioni subite da san Paolo da parte dei “falsi fratelli” giudaizzanti, cfr. 2 Cor. 11, 26). Così furono i giudaizzanti, ai tempi, appunto, dell’apostolo. Così furono i marrani nella penisola Iberica e, con diversa modalità, gli *Alumbrados*. Così i discepoli di Sabbatai Zevi e poi di Jacob Frank (*Sodalitium*, n. 49, *Karol, Adam, Jakob*), e si potrebbe continuare a lungo: ci sono conversioni apparenti, ci sono conversioni a metà, ci sono conversioni sincere alle quali seguono un ritorno alle origini... sono molti i motivi per i quali un convertito (dall’eresia, dal maomettanesimo, dall’ebraismo, dal liberalismo o dal socialismo, dall’esoterismo...) può causare (volontariamente o meno) dei danni gravi alla Chiesa. Per questo, dalla fine del XV secolo fino alla fine dell’ultima guerra mondiale, innumerevoli Ordini religiosi richiedevano ai postulanti detta “purezza di sangue”, ed ancor oggi il diritto canonico dichiara impediti dal ricevere gli ordini sacri i figli degli acattolici, se i genitori perseverano nell’errore, e gli stessi neofiti finché non sono sufficientemente provati (canone 987, n. 1° e 6°). Una più severa applicazione di queste prescrizioni avrebbe evitato la nefasta azione di alcuni personaggi rilevanti durante il Concilio Vaticano II (208). La condanna degli “*Amici d’Israele*” d’altronde conferma la correttezza dell’attitudine di mons. Benigni: la fondatrice dell’associazione, doppiamente “convertita” (dal giudaismo e dal bolscevismo) sotto il pretesto della conversione degli ebrei lavorava invece a demolire la dottrina e la prassi della Chiesa sul giudaismo, anticipando la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*. Tale prudenza non ha nulla a che vedere col razzismo, e numerose testimonianze lo dimostrano. L’In-

tesa di *Difesa Sociale*, infatti, ed i cattolici integrali, furono sempre ostili al pangermanesimo e all'hitlerismo. Nella rubrica "Azione di Difesa Sociale" su *Fede e Ragione* (n. 50, 11 dicembre 1921), mons. Benigni scrive: "Il primo pericolo da cui dobbiamo guardarci è quello degli sfruttatori dell'antisemitismo. (...) I politici sono coloro che, invasi da un nazionalismo pagano, fanno dell'antisemitismo una odiosa ed assurda questione di razza. Tali sono quei pazzi o birbi pangermanisti del 'Semi Gotha', annuario antisemita di Monaco, i quali, invasati da Nitschismo etnico della super-razza germanica, se la prendono col cristianesimo perché è... orientale. Anni or sono essi avevano la faccia fresca di stampare nel loro almanacco questo epifonema: il germano quando prega sta in piedi ed alza le mani al cielo; inginocchiarsi, chiedere la grazia ecc., è orientale... Costoro debbono appartenere a quel gruppetto che proponeva di restaurare in Germania il culto di Wotan – il 'furore di Odino' – solo culto degno della gran razza. Se non si trattasse che di qualche accesso pazzesco, si potrebbe girare la questione alle competenze mediche. Ma dietro questi energumani vi sono i birbi che li spingono sempre più a tali eccessi per screditare il serio ed onesto antisemitismo. Perciò questo deve essere il primo a denunciare inesorabilmente quelle pazzie come altrettante gherminelle del nemico. (...) Dunque, è agire da ebrei, e dei peggiori – è un adottare le pagine più inumane dei Protocolli – lo svisare l'antisemitismo in una questione di razza, imitando il più ribaldo pansionismo il quale appunto si fonda sul principio della super-razza del Popolo Eletto". Valbousquet riproduce numerose affermazioni di questo genere, dovute a mons. Benigni e ai suoi amici (pp. 199ss), inclusa la statunitense Leslie Fry (209), e ricorda la loro lotta contro il "simbolo occultista" della svastica (non era loro sfuggito come fosse il simbolo della Società Teosofica). Lo stesso vale per qualsiasi pensatore o gruppo legato alla massoneria o all'esoterismo, anche in ambiente fascista. Gli attuali orfani dell'"Imperialismo pagano" di Julius Evola e del 'fratello' Arturo Reghini lamentano la "nefasta opera svolta dal prelado ai danni delle associazioni esoteriche e massoniche", in particolare il suo tentativo di "osteggiare il progetto 'pagano' di Reghini e dei suoi sodali" "con le armi della delazione". L'autore, Fabrizio Giorgio, allude al tentativo di Reghini, Evola e del gruppo di Ur di ricostituire la Massoneria, demolita dal fascismo, creando una nuova obbedienza di tendenza 'pagana', ghibellina, fascista e anticristiana. Il tentativo – arenatosi col Concordato e con la rottura tra Evola e Reghini – doveva realizzarsi grazie a pratiche magiche e "catene psichiche" e, più prosaicamente, contava o sperava di contare sull'interessamento di vari gerarchi iniziati alla Massoneria (Giacinto Celano Puoti, zio di Farinacci, Giuseppe Bottai e Leandro Arpinati, che pubblicarono gli articoli anticristiani di Evola, Edmondo Rossoni, Italo Balbo, Michele Bianchi ecc.) per giungere fino a Mussolini. Benigni ne teneva informata la polizia politica (l'autore cita due informative dell'8 aprile e del 19 luglio 1928), per mettere in guardia dalla manovra massonica. Nell'ultima informativa, ad esempio, scrive: "ma veniamo ai restauratori (della Massoneria) d'oggi. Uno dei capi (...) è Arturo Reghini, prof. di matematica a Roma. Ebbene, i nostri informatori di Firenze c'informano essere egli il più accanito ed influente membro del gruppo esoterico di cui l'esponente... scandaloso è il famigerato J. Evola, il predicatore d'un fascismo anticristiano, pagano, in mano di capo dell'occultismo satanista. Mentre il pazzo criminale Evola rovescia tali



Arturo Reghini
esoterista e massone

enormità e cerca di siringarle nel mondo fascista, l'abile Reghini fa il positivo, e propone la restaurazione massonica (...). Ci si dice che la cricca lavora tenacemente, sperando trovare qualche adepto altolocato che ne persuada il Duce" (210). Sul versante opposto del Giorgio, leggiamo l'insospettabile Valbousquet (insospettabile anch'essa di simpatie per mons. Benigni): "Le carte Benigni dimostrano il suo interesse per la formazione di una stampa antisemita italiana, con la presenza di numerosi ritagli di giornali antisemiti del fascismo: *La Vita italiana*, *il Tevere*, e la rivista *Antieuropa* di Asvero Gravelli. Attento all'evoluzione delle correnti antiggiudaiche fasciste, il prelado utilizza il canale delle sue attività d'informatore come una sorta di lobbying, in favore di un antisemitismo latino e cattolico, in seno al regime. Le tendenze neopagane e anticattoliche dell'antisemitismo fascista sono così sistematicamente messe sotto accusa nei suoi rapporti di polizia, per esempio gli scritti di Julius Evola, collaboratore di Preziosi ne '*La Vita italiana*', già criticato dalla R.I.S.S. e da Piero Bargellini in *Fede e Ragione* (Minimus, *Risposta a Satana, Fede e Ragione*, 22 aprile 1928; A. Tarannes, *Un sataniste italien*, J. Evola, R.I.S.S., avril 1928, pp. 124-129). Nel 1933, Benigni denuncia il 'losco Evola' che, se rifiuta a volte certe teorie del razzismo nazista, finisce sempre col proclamare che 'la vera romanità è pagana': 'il settario ha voluto dare una frecciata al cristianesimo (...). Rattrista di vedere che Preziosi lascia collaborare un tale sinistro settario, e che solo lui o quasi si occupa di difendere Roma' (211). Nello stesso rapporto il prelado integrale accusa i razzisti italiani di essere influenzati dall'antisemitismo pangermanista, il quale altro non è che il 'vero fratello siamese d'Israele, dichiarando che la razza germanica è la sola destinata a civilizzare e sottomettere il mondo'. (...) I numerosi rapporti che Benigni trasmette nel 1932-1933, intitolati 'Antiromanismo hitleriano' (18 maggio 1933), 'Anti-Roma germanica' (15 luglio 1933), o ancora 'Meningite antilatina', intendono allertare Mussolini sui pericoli del razzismo nazista in quanto ideologia fondamentalmente antiromana e anticattolica. Un rapporto del giugno 1933 sottolinea i rischi di una alleanza con la Germania e con 'l'Anti-Roma nazista' contro la quale bisognerebbe al contrario rafforzare la 'difesa e la propaganda di Roma immortale'. Se il prelado denuncia Rosenberg, Theodor Fritsch e i creatori di un 'Gesù Ariano', raccomanda invece l'antisemitismo del *Weltdienst* e dell'"eccellente amico tedesco George de Pottere, ancora preoccupato di difendere la Chiesa Cattolica" (p. 276). Se nel 1938 il *Weltdienst* passa sotto il controllo di Rosenberg, è proprio perché, come nota la Valbousquet, ci fu un cambiamento "tra i primi tentativi di internazionalizzazione antisemita cristiana degli anni '20 alla dominazione dell'antisemitismo di tipo nazista nella seconda metà degli anni '30. Ciò è dovuto al fatto che nel frattempo il decesso di Benigni e Jouin, come pure le rivalità franco-italiane, hanno smantellato l'Intesa romana" (p. 198). Per cui, quando la segretaria di mons. Benigni, Bianca D'Ambrosio, espose (invano) a Mussolini le difficoltà finanziarie della *Difesa Sociale* dopo la morte di mons. Benigni, segnalava tra l'altro l'impossibilità di ricevere aiuti dalla sezione tedesca della *Difesa Sociale*: "la sottoscritta, scriveva in un promemoria a Mussolini del 19 settembre 1935, si è rivolta agli amici della *Difesa Sociale* in Germania,



Julius Evola

filofascisti, antihitleriani, per chiedere soccorsi, ma le conosciute disposizioni vigenti nel Reich hanno ostacolato ogni soccorso" (212). Sono chiari, chiarissimi i limiti che i cattolici integrali raggruppati attorno a mons. Benigni si erano dati a riguardo di una collaborazione con elementi che condividevano determinati valori sociali: massoni, settari, non cristiani, neo-pagani erano esclusi da qualsiasi collaborazione, anche limitata ed episodica. Non tutti i "tradizionalisti" dei nostri giorni possono dire altrettanto.

Appendice: padre Rosa s.j., la *Civiltà Cattolica* e l'antisemitismo

Nel seguito di questo mio scritto, mi dilungherò sull'accusa fatta a mons. Benigni di essere nemico della Compagnia di Gesù, e in particolare di un modello di antimodernismo quale padre Enrico Rosa, direttore della *Civiltà Cattolica*. Anticipo però qui quanto padre Rosa stesso, e la rivista dei gesuiti italiani, rimproverava a mons. Benigni a proposito di antisemitismo. L'occasione mi viene da un articolo pubblicato su questa rivista il **19 maggio 1928** (vol. II, quaderno 1870) intitolato: *Il pericolo giudaico e gli "Amici d'Israele"* (pp. 335-344). L'articolo fa riferimento alla condanna di una associazione, gli "Amici d'Israele" appunto, nata col nobile scopo di pregare per la conversione dei giudei, e che per questo motivo aveva raccolto numerosi consensi tra i fedeli ed il clero, anche tra i membri della gerarchia. Perché il Sant'Uffizio (di cui allora era prefetto il Papa, e segretario il cardinale Merry del Val) condannò, il 25 marzo 1928, quell'associazione? Se si legge l'articolo della *Civiltà Cattolica*, è impossibile saperlo. Per sapere cosa pensava l'associazione condannata, si può leggere la Valbousquet ("*promuoveva un cambiamento della liturgia cattolica, in particolare la formula perfidis judeis nella liturgia del Venerdì Santo*") che cita *Fede e Ragione*: "*Secondo le spiegazioni ufficiali dell'opuscolo Pax super Israel (...) avremmo dovuto considerare il popolo giudaico come il popolo eletto ancor oggi; non parlar più del deicidio; di conversione di Israele, ma solo di ritorno, per non offendere la suscettibilità di Giuda, che esige i privilegi di cui ha goduto un tempo, ma che ha irrevocabilmente perso*" (213): insomma, il programma degli "Amici di Israele" è stato realizzato *in toto* dal Vaticano II e da Karol Wojtyła (vero e proprio Amico d'Israele!). Padre Rosa, invece, commentando il documento di condanna del S. Uffizio scrive che "*al documento non occorrono davvero i commenti*". Una sola cosa dice: il testo del S. Uffizio condannerebbe non tanto gli *Amici d'Israele*, ma "*gli estremi opposti di antisemitismo e di semitismo*" (p. 335). L'associazione fondata dalla "*convertita*" Francisca van Leer (tornata poi al marxismo da cui veniva) e dal padre Anton van Asseldonk, "*iniziata sotto ottimi auspici e sinceri intenti di apostolato*" (nel 1926) era caduta in alcune "*esagerazioni*": ma quali? Il padre gesuita non ne cita nemmeno una. In una nota si accenna "*a frasi inesatte o proposizioni erronee*" (p. 336), ma anche lì, di questi errori o "*inesattezze*", nessuna traccia. Nessuna traccia perché il buon padre ammette di non averne viste prima della condanna, giacché si vanta, parlando dell'opuscolo *Pax super Israel*, del fatto che "*non credemmo opportuno di scrivere in particolare, né per farne lode o raccomandazione speciale, né per darne biasimo o riprovazione esplicita*" (p. 336). Non era stata forse l'associazione "*approvata da non pochi vescovi e cardinali, fra i più eminenti e venerandi?*" (214); non era questo "*bastevole a sgombrare ogni timore?*", "*a persuaderci interamente della pratica efficacia e della saggia opportunità ai tempi nostri del tentativo ideale di quella nuova e singolare istituzione?*" (*ibidem*). Tanto più che una "*rivista ascetica*" ben raccomandabile, *Regnabit*, sembrava sulla stessa lunghezza

d'onda (pp. 337-338): peccato che fu proprio questa rivista che, in quegli anni, aprì le sue pagine ad un vero infiltrato, massone, gnostico ed apostata: René Guénon, e al suo discepolo "cattolico" Charbonneau-Lassay (215). Dirà il lettore: padre Rosa con queste parole preparava le sue scuse per non aver visto o denunciato il pericolo! Macché, tutto il contrario. I suoi attacchi, la sua condanna, vanno a coloro che il pericolo lo denunciarono già prima della condanna del Sant'Uffizio, e poi commentarono soddisfatti la condanna da parte della Chiesa. "*Gli Amici d'Israele*" infatti, prima della condanna, suscitarono "lo scandalo" e le "forti polemiche" "*né del tutto passionate né affatto disinteressate, in alcuni specialmente meno sinceri quanto più rumorosi antisemiti*" (p. 335). Quindi, di fronte al pericolo, la *Civiltà Cattolica* tacque, altri parlarono e denunciarono, ma sono questi ultimi da condannare, e non i "cani muti" di via della Ripetta. Ma chi erano questi "rumorosi antisemiti"? Sono coloro che sono stati condannati dal decreto del Sant'Uffizio! Sì, caro lettore, non mi sono sbagliato a scrivere: è quello che si ricava dall'articolo dell'"antimodernista" padre Rosa. Per lui il decreto di condanna di una associazione filogiudaica, che aveva come scopo la giudaizzazione della Chiesa (così si espresse col Papa il cardinal Merry del Val per esporgli la necessità della condanna) (216), ha in realtà "*bene accertati due punti che sono capitali nella questione*": la preghiera per gli ebrei e la "*condanna speciale dell'odio contro questo popolo*" designato col termine "*antisemitismo*" (p. 338). Il decreto in effetti, su domanda esplicita di Pio XI, precisava: "*la Sede Apostolica protesse il medesimo popolo giudaico contro le ingiuste vessazioni, e come riprova tutti gli odi e la animosità tra i popoli, così massimamente condanna l'odio contro un popolo già eletto da Dio, quell'odio cioè che oggi volgarmente suole designarsi col nome di antisemitismo*" (p. 338; e questa è la sola citazione del decreto che padre Rosa ritiene opportuno riprendere). L'abbé Boulin, braccio destro di Benigni, commentava a proposito del termine (*antisemitismo*) e della sostanza (*l'odio per un popolo*): "*il termine antisemitismo è un termine sfortunato, non solo quanto alla falsità del suo significato etimologico, ma anche quanto agli equivoci che solleva il suo significato usuale. (...) C'è in effetti, in giro per il mondo, un antisemitismo inaccettabile: quello, in particolare, dei razzisti tedeschi, che abbiamo sempre combattuto con tanta forza*" per cui preferiva utilizzare il termine coniato da mons. Jouin: antigiuideo-massoneria (217). Ma l'abbé Boulin era l'odiato "Récalde" dell'odiato Benigni. Ed ecco che l'antisemitismo giustamente condannato *en passant*, *obiter dictum* dal decreto non è più quello che diventerà di Hitler, ma quello di Benigni, di Boulin, di de Töth, insomma dei cattolici integrali che avevano denunciato gli "*Amici d'Israele*": l'articolo della *Civiltà* è contro di loro, "rumorosi antisemiti". E designando gli antisemiti condannati non fa nomi, anzi, in nota ne fa solo tre: la *Revue Internationale des Sociétés secrètes* con l'articolista che scrive "*sotto il nomignolo di Pierre Colmet*" (l'abbé Boulin), "*il panegirista italiano della rivistina francese*" (Benigni) e "*il critico di Fede e Ragione*" (p. 339, nota 1) e infine chi ha pubblicato nel 1921 i "*Documenti della conquista ebraica del mondo*" (cioè ancora *Fede e Ragione*, Benigni e de Töth) i quali "*si pascono di leggende*" e tra i quali "non mancano i *Leo-Taxil*" (provocatori e finti convertiti alla fede cattolica) (p. 341 e nota 1), tra le quali leggende si cita "*la troppa facile prontezza di alcuni che vogliono addossare agli ebrei ogni genere dei peggiori avvenimenti che toccano alla società moderna, come si vide ad es. nella questione del bolscevismo*" (p. 342: così scrive P. Rosa contraddicendosi poi subito dopo). E se il giudaismo costituisce un pericolo (p. 343) "*a simile condizione di cose, ben lungi dall'applaudire, intendevano anzi di opporsi, certamente, i fondatori o fautori, nonché i buoni soci dell'associazione 'Gli*

Amici d'Israele; e di opporvisi, particolarmente con l'unione delle preghiere a Dio e coi tentativi di pacificazione e di riavvicinamento, tra gli uomini di qualsiasi schiatta o nazionalità, anche giudei" (p. 344). Perché allora il S. Uffizio non diede ai "buoni soci" una medaglia invece che una condanna? Tanto più che se errarono, "fu un errore involontario, crediamo noi, e, in ogni caso, ora salutarmente riparato con la loro pronta e unanime soggezione al decreto del S. Uffizio" che diede loro una nuova verginità, e la possibilità di riprendere indisturbati il lavoro, al contrario di "certi loro critici di nostra conoscenza, fautori della condannata Action Française e di altri nazionalismi anticristiani!" (p. 344). E così finisce l'articolo di padre Rosa che trasforma la condanna degli *Amici d'Israele* nella condanna dei "Nemici d'Israele", ovvero di mons. Benigni (l'anonimo pseudo-fautore dell'A.F. e dei nazionalismi anticristiani, leggi fascismo e affini). Caro don Nitoglia, lei un tempo ha scritto contro l'Associazione "*Gli Amici d'Israele*" e ha denunciato nei coniugi Fumet, i loro ispiratori (contro cui lottava l'abbé Boulin sulla R.I.S.S., con scandalo di Nina Valbousquet) (218): come può proporci oggi come modello padre Enrico Rosa?

Ancora su padre Rosa e l'antisemitismo. È consultabile su internet un interessante saggio di Paolo Pieraccini: *Il Patriarcato Latino di Gerusalemme, la Santa Sede e il Sionismo di fronte alla prima traduzione dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion in lingua araba (1925-1926)* (219). Il 15 gennaio 1926 la rivista del Patriarcato Latino di Gerusalemme, *Raqib Sion*, pubblicò una versione araba dei *Protocolli* (ricordiamo che mons. Benigni ne pubblicò la versione italiana su *Fede e Ragione* nel 1921, pur avvertendo che erano stati infelicitemente manipolati da mano slava). Naturalmente, il mondo sionista si attivò per ottenere una sconfessione dal Vaticano (p. 69ss). "Il segretario politico dell'Organizzazione sionista mondiale in persona, Leonard Stein (1920-1929), probabilmente allertato dalla dirigenza locale, aveva subito domandato al rabbino, giornalista e docente di ebraico, Dante Lattes, di protestare con la Santa Sede (...)" (p. 71). Lattes era "segretario della Federazione sionistica italiana" dal 1918, e "direttore del settimanale *Israel*, fondato assieme ad Alfonso Pacifici a Firenze nel 1916 per diffondere la cultura ebraica e guadagnare simpatie verso il sionismo. Dalle colonne di *Israel* egli rispondeva con metodicità alla stampa (cattolica e non) che pubblicava articoli dai toni antiebraici o contrari al movimento fondato da Herzl" polemizzando sovente anche con *L'Osservatore Romano*. Mons. Benigni naturalmente non si lasciava abbindolare dal Lattes, scrivendo che i suoi interventi erano "una manovra veramente consona (...) alle istruzioni dei Protocolli sul controllo ebraico della stampa" (p. 72). Non così il nostro padre Rosa, che invece fu agganciato dal rabbino (p. 75). In questo contesto, segnalò solamente l'intervento del rabbino Dante Lattes presso il direttore della *Civiltà Cattolica*, l'ormai a noi ben noto padre Rosa, il 5 giugno 1926. Nel colloquio col rabbino sionista, padre Rosa fu esplicito sulla non autenticità dei *Protocolli*, sulla condanna dell'antisemitismo, sul ruolo del popolo ebraico; scusò il Patriarca, e si impegnò a scrivergli per chiedergli una sconfessione della pubblicazione (che infatti chiuderà i battenti); infine spiegò al suo interlocutore che intendeva egli stesso scrivere un articolo sull'argomento, ma che era trattenuto dal farlo dal timore degli attacchi che avrebbe ricevuto dall'agenzia stampa di mons. Benigni. L'articolo ci riferisce la soddisfazione del rabbino a seguito di quell'incontro: non abbiamo motivo di dubitarne.

Per concludere: mons. Benigni, il fascismo e il Risorgimento

Nel 1923, quindi, mons. Benigni fonda l'I.R.D.S. (*Intesa romana di difesa sociale*, con collegamenti in Francia e Germania), e l'agenzia, poi dal 1928, edizioni URBS; organi dell'Intesa e dell'Agenzia, il bollettino *Veritas* e il mensile *Romana* (1924-1933), entrambi bilingue (italiano e francese). Nel programma dell'I.R.D.S il rapporto col fascismo è posto sul piano dell'azione: i membri dell'I.R.D.S sono "profascisti", "secondo lo spirito della Difesa sociale integrale, e quindi antimodernisti, nemici del demoliberalismo religioso quanto del demoliberalismo politico e sociale". Al punto 4 si legge: "Quanto alla Patria, che secondo la coscienza cristiana e la morale naturale, vogliamo grande e forte, aderiamo al programma e allo sforzo del Duce del fascismo che tiene a farne spiritualmente e materialmente una forte e grande nazione con un popolo cattolico e patriottico disciplinato ed efficiente. Ogni consorzio politico, anche mascherato di altri aggettivi, che voglia rovesciare il regime attuale, è da noi considerato come pernicioso per la Patria e quindi nocivo anche alla Religione".

Il punto 5 non nasconde i difetti del fascismo e l'intento di correggerlo: "A questo scopo, ogni errore o colpa autentica (lungi da noi tutte le immonde campagne denigratorie e disfattiste) che si constatasse nelle opere del Regime, deve essere, ai nostri occhi, un motivo non di deprezzamento e distruzione, ma di onesto e coraggioso sforzo di purificazione e rafforzamento. È uno dei punti fermi del nostro pensiero e della nostra attività".

I nemici sono sempre gli stessi, come si legge al punto 10: "tali sono per noi principalmente: (a) il kahal, ovvero il giudaismo talmudico organizzato e armato per la conquista del mondo; e i suoi complici giudeofili, il cosiddetto fronte cristiano d'Israele; (b) la Massoneria, incluse tutte le sette di tipo, se non di nome, massonico; (c) l'Esoterismo teosofico, spiritualista, 'idealista', 'spiritista' ecc.; (d) l'Internazionale Rossa, quale che sia il suo numero ordinale, e tutte le istituzioni demagogiche; (e) l'Internazionale Bianca, democristiana, complice delle altre sette profanatrici di Cristo; come pure chi l'appoggia e chi se ne serve, chiunque sia. Contro tutte le sette, il cui insieme, 'la Setta', fa la forza dell'Anticristo, aiutata dalla complicità altrui, la Difesa Sociale intende condurre tutta quella lotta che è permessa dalla giustizia e carità cristiana in tempo di guerra" (testo francese in POULAT, *Catholicisme...*, pp. 528-530). Confrontando il programma del *Sodalitium Pianum* con quello dell'Intesa, ci si accorge subito dei cambiamenti (che non sono miglioramenti) ma anche di ciò che sostanzialmente resta immutato. Sono mutate le circostanze, sia nella Chiesa (non c'è più san Pio X) sia nello Stato (non c'è più lo Stato liberal-democratico diretto dalla Massoneria). Mons. Benigni, realista e uomo d'azione, si adegua. Ma i nemici da combattere sono gli stessi, la società cattolica da restaurare è la medesima. L'Italia che mons. Benigni vuole grande non è evidentemente quella del Risorgimento, di Cavour, Mazzini o Garibaldi; è una Italia cattolica, antidemocratica, antiliberale, antisettaria. Rimane l'equivoco del fascismo: ma nella seconda metà degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 era lecito sperare e lavorare affinché il "governo nazionale", messi a capo di uno Stato concordatario, divenisse pienamente anche uno Stato cattolico. Molti membri della gerarchia e del laicato cattolico (inclusi gli ex-popolari del *Centro Nazionale*) sostennero il fascismo senza che ad essi si faccia il minimo rimprovero, mentre quanto allo Stato cattolico nessuno aveva le idee chiare come i cattolici integrali, la cui battaglia, dal 1923 al 1934, fu essenzialmente la stessa di quella combattuta dal 1909 al 1914, sotto Pio X. Ogni altra conclusione sarebbe ingiusta, ingenerosa e avulsa dalla realtà, in quanto incurante delle circostanze storiche di quei tempi.

SESTA PARTE: mons. Benigni e la Compagnia di Gesù
(la “campagna di Russia” di mons. Benigni, POULAT, *Intégrisme...*, p. 336)

L'ultima accusa mossa a mons. Benigni è quella di aver svalutato la Compagnia di Gesù in quanto tale, accusa paradossale da parte di don Nitoglia, almeno per chi conosce il suo giudizio estremamente severo nei confronti del teologo ‘ufficiale’ della Compagnia, Francisco Suarez (220). Per quel che concerne mons. Benigni, la difficoltà non può riguardare l’attività ed il suo pensiero fino a circa il 1913 (cfr. POULAT, *Intégrisme...*, pp. 77, 332-337), giacché prima il nostro non manifestò un particolare giudizio critico verso la Compagnia o i gesuiti, verso i quali ebbe anzi parole di stima (221) e questo anche se fin dal 1904, la *Civiltà Cattolica* manifestò la sua aperta ostilità alla stampa cattolica integrale che Pio X appoggiava e finanziava, giungendo fino al punto, nel 1908, di vietare ai padri gesuiti di collaborare a dette riviste (222). Gli scontri tra integrali e *Civiltà Cattolica* del 1904 e 1908 erano però soprattutto scontri all’interno della Compagnia, tra eminenti religiosi come Mattiussi e Chiaudano (che aveva rotto i rapporti con la *Civiltà* nel 1908, *Intégrisme...*, p. 337) da un lato, e il collegio della *Civiltà Cattolica* dall’altro (223). Le difficoltà, quindi, tra mons. Benigni e i gesuiti s’elevano poco a poco, nel quadro della lotta antimodernista intrapresa da san Pio X e dal suo fedele collaboratore. E questo non solo e non tanto perché alcuni modernisti importanti furono gesuiti (come Tyrrel o Brémond) quanto piuttosto perché la Compagnia in genere, le sue riviste (la *Civiltà Cattolica*, in Italia, *Études* in Francia, *Stimmen aus Maria-Laach* in Germania ecc.) scontentavano papa Sarto, al punto che è da tutti risaputo che il Santo Pontefice aveva preso la gravissima decisione di allontanare il Generale della Compagnia, padre Wernz, per sostituirlo con padre Mattiussi; solo la morte del Papa (e dello stesso Wernz) preservò la Compagnia dall’intervento papale (48). Non ne fu preservata la *Civiltà Cattolica*, che si era sempre opposta (in particolare nel 1904 e nel 1908) all’ammissione di padre Mattiussi nel collegio degli scrittori, dove invece faceva bella mostra di sé padre Giorgio Bartoli che poi apostatò (224); lì san Pio X impose come direttore, nel 1913, padre Chiaudano (225) un gesuita che, come padre Mattiussi, sosteneva la lotta antimodernista del Pontefice, e che appunto aveva rotto le relazioni con la rivista nel 1908. Si capisce che il collegio dei redattori della rivista (di cui Rosa era vicedirettore) non accolse volentieri la nomina di padre Chiaudano (226), tanto più che, secondo mons. Pagano (227), la nomina di Chiaudano fu imposta anche per impedire che il vicedirettore, padre Rosa, diventasse direttore della rivista (come invece avverrà alla morte del Chiaudano nel 1915) (228). Se quindi per svalutazione della Compagnia di Gesù in quanto tale si intende un giudizio negativo sull’insieme della Compagnia di quei tempi (e non su alcuni suoi membri, come appunto padre Mattiussi), l’accusa a mons. Benigni colpisce per il fatto stesso anche san Pio X.

Nel clima di questa “lotta al coltello” tra i cattolici integrali ed i gesuiti, che attirò l’attenzione dello stesso Gramsci dal carcere (229), mons. Benigni rispose



Padre Chiaudano s.j.

colpo su colpo agli attacchi che gli furono mossi dalle autorità della Compagnia, in Germania, in Italia e a Roma, e che portarono, soprattutto negli ultimi anni del pontificato piano (1913-1914) ad una campagna di stampa contro i cattolici integrali da parte dei gesuiti (230), i quali infine – nella persona di padre Léonce de Grandmaison, direttore di *Études*, alla morte di san Pio X manifestarono il loro poco lusinghiero giudizio sul pontefice appena defunto (231). “(Pio X) *era ancora vivo* – scrive Poulat – *e non mancano i segni di reticenza nella Compagnia a riguardo dell’orientamento del pontificato: mano a mano che passano gli anni, diventano sempre più numerosi i gesuiti che stimano necessaria una evoluzione alla quale il prossimo Papa, chiunque sia, non potrà opporsi. Non si preparano a una svolta, sono essi che la preparano*” (*Intégrisme...*, p. 77). L’opinione di san Pio X nei confronti della Compagnia non era migliore: “*Il 10 maggio 1914* – scrive Poulat – *in occasione del centenario del ristabilimento della Compagnia, (padre Wernz, generale dei gesuiti) aveva ricevuto da Pio X un breve nel quale l’elogio assai generico era accompagnato da una esortazione a evitare il contagio del mondo, l’indulgenza per i suoi errori e le temerarie attrattive per le novità. La rivista Études ignorò totalmente il documento*”. Sempre Poulat cita l’articolo del gesuita padre Celestino Testore, sull’*Enciclopedia Cattolica*, consacrato a detto padre Wernz: “*Le angosce e le tribolazioni non gli mancarono, poiché vide sé stesso ed i suoi bersagliati da avversari e falsi fratelli come reticenti e poco docili all’autorità della Chiesa sulla questione del modernismo*”. Ma tra i “*falsi fratelli*” si potrebbe mettere anche Pio X, secondo la testimonianza del cardinal Gasparri, il 28 marzo 1928, nel processo di beatificazione del Papa: “*Pio X non era del tutto sicuro della loro ortodossia; li considerava, chi più, chi meno, un po’ macchiati di modernismo, e lo diceva in privato; ma in seguito le sue parole, com’era naturale, erano loro riferite. L’attuale preposito generale mi diceva che questa mancanza di fiducia affliggeva profondamente padre Wernz e ne ha forse affrettato la morte. Che questa attitudine del Papa fosse la conseguenza delle false informazioni che gli venivano dal S.P. è tenuto per certo dai gesuiti, e con ragione*”. Questo pensava di papa Pio X il Segretario di Stato di Benedetto XV e Pio XI ! Poulat commenta: il cardinal Gasparri invertiva la spiegazione: se mons. Benigni diffidava dei gesuiti è perché lo stesso Pio X non era convinto della loro ortodossia (232).

Padre Enrico Rosa: oracolo vaticano o “pazzo criminale”?

Nella sua serie di articoli su mons. Benigni, don Nitoglia, specie nella sua terza puntata, propone come figura emblematica di un antimodernismo equilibrato, “moderato”, fedele alla Chiesa, il padre gesuita Enrico Rosa, a lungo direttore della *Civiltà Cattolica*: “*Il caso di Enrico Rosa (1870-1938) è emblematico. Egli è stato considerato universalmente come ‘un esempio di orientamento sicuro nel campo filosofico e teologico, di fedele interprete e difensore delle direttive della Santa Sede’*. I cattolici comunemente lo interpellavano per conoscere, in determinate circostanze, ciò che bisognava pensare e fare (233). Nei primi trenta anni del Novecento fu un vero leader nel campo religioso e dottrinale. A partire dal 1905 scrisse numerosissimi articoli su *La Civiltà Cattolica*, di cui fu direttore dal 1915 al 1931, contro il liberalismo e il modernismo. Celebre è il suo libro *‘L’enciclica Pascendi ed il modernismo’* (1918). (*Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1953, vol. X, col. 1338, a cura di C. Testore, voce ‘Rosa Enrico’*). (Ricordiamo *en passant* che C. Testore fu gesuita e scrittore della *Civiltà Cattolica* come padre Rosa, n.d.a.) “*Eppure mons. Benigni* – riprende don Nitoglia – *lo considerava un modernista, ma se si leggono i*

suoi articoli di critica al liberalismo e al modernismo – come pure il suo libro del 1918 che è un classico della letteratura anti-modernista – si resta affascinati dalla loro chiarezza, profondità e purezza di dottrina totalmente cattolica e antimodernista. Come mai si è potuto dire che fosse un modernista? Solo la passione sregolata, che prevale sulla ragione e la retta volontà, può spiegare un simile giudizio che non è assolutamente fondato sulla realtà. Inoltre si pensi al fatto che padre Rosa ha scritto per la *Civiltà Cattolica* a partire dal 1905, ossia sotto il pontificato da poco iniziato di san Pio X, che si servì dell'organo dei padri gesuiti, in stretta collaborazione con la Segreteria di Stato, per spiegare e confutare l'errore modernista. È mai possibile che san Pio X avesse affidato la lotta contro il modernismo ad un modernista, che lavorava sotto la diretta supervisione del suo Segretario di Stato, l'integrale cardinal Merry del Val, e sotto gli occhi del medesimo Pontefice, senza aver capito nulla? Non è forse questo giudizio una critica implicita allo stesso Pio X? Se si pensa che, a partire dal 1911, come abbiamo visto negli articoli passati, monsignor Benigni abbia rotto con il suo vecchio protettore, il cardinal Merry del Val, il quale poi fu anche criticato dal Benigni e ritenuto eccessivamente moderato e 'pauroso', non deve stupirci più di tanto tale giudizio. Si constata perciò la oggettiva esagerazione di Benigni nel criticare aspramente ogni persona che non la pensasse esattamente come lui". In base a ciò don Nitoglia conclude: "quindi la reazione di Benedetto XV contro Benigni e del S.P. non è stata ingiusta, sproporzionata o un effetto sgradevole del suo presunto 'liberalismo' o 'modernismo', ma è stata dovuta al modo di agire del Benigni, di criticare eccessivamente e di condannare tutto e tutti, che ha nuociuto alla sua opera di cattolicesimo integrale, sostanzialmente buona in sé, ma guastata accidentalmente da un certo *modus agendi* eccessivamente critico, quasi calunnioso". Anzi: non solo, per don Nitoglia, la reazione di Benedetto XV contro il *Sodalitium* e i cattolici integrali sarebbe stata giusta e proporzionata, ma addirittura il cambiamento pratico di attitudine della Santa Sede verso i modernisti (che quindi ci fu: "meno vigile e repressivo, più incline a vigilare che a condannare"!) fu, anche questo, colpa di monsignor Benigni! Leggere per credere: "quello che stona realmente non è il modo di agire di Benedetto XV o di san Pio X, ma soprattutto quello di monsignor Benigni, che spinse la Santa Sede in séguito ad essere meno irruente nella condanna dei modernisti" (così finisce la terza puntata).

Don Nitoglia sceglie dunque proprio padre Enrico Rosa a modello, colui che di mons. Benigni fu il più crudele nemico (lo vedremo), e che testimoniò, come il cardinal Gasparri, contro la santità di Pio X durante il processo di canonizzazione (234). Liberissimo di farlo: ognuno si sceglie i propri eroi. Purtroppo, data la stima di cui gode l'autore nel 'mondo tradizionalista' il suo giudizio (in favore di padre Rosa, contro mons. Benigni, presentato come un calunniatore) potrebbe influenzare irrimediabilmente i giovani lettori, in particolare i giovani seminaristi e sacerdoti "tradizionali", speranza della Chiesa di domani: è quello che vorrei evitare. Padre Rosa è presentato come il più fedele interprete di san Pio X, mons. Benigni come un critico, seppur implicito, dello stesso san Pio X (perché criticava padre Rosa ed i gesuiti della *Civiltà Cattolica*). Leggiamo allora una testimonianza insospettabile, quella del cardinal Gasparri, resa il 28 marzo del 1928 (in piena crisi dell'*Action Française*) al processo di beatificazione di Pio X (deposizione che don Nitoglia conosce, giacché la cita nel primo dei suoi articoli al proposito). "Ecco, per esempio, i gesuiti. Il Santo Padre Pio X – depose il card. Gasparri – non era tranquillamente sicuro della loro ortodossia, li riteneva, chi più chi meno, imbrattati di modernismo, e lo diceva in privato; ma poi le sue parole, com'è naturale, veni-

vano riferite. L'attuale Preposito Generale (W. Ledochowski, n.d.a.) mi diceva che questo difetto di fiducia affliggeva profondamente il P. Wernz (allora Generale, n.d.a.) e forse ne avrebbe accelerato la morte". Non può essere quindi tacciato di parzialità lo storico Roberto De Mattei (noto per la sua stima verso la Compagnia) quando espone il medesimo concetto esplicitato dal cardinal Gasparri, che altro non è che una evidenza storica: "Pio X non nascose la sua diffidenza verso la nuova linea della Compagnia di Gesù. Il padre Franz-Xaver Wernz (1842-1914), preposito generale della Compagnia, gravemente malato, il 31 luglio 1914 scrisse una lunga lettera protestando la fedeltà sua e dell'ordine e chiedendo direttive al Papa. Papa Sarto non rispose e in un colloquio confidenziale col nuovo «assistente d'Italia» manifestò le sue preoccupazioni per la linea delle riviste «Études» e «Stimmen aus Maria Laach» e per la persona del padre Włodzimierz Ledochowski (1866-1942), «assistente» del padre Wernz e dall'11 febbraio 1915 suo successore come generale dell'Ordine" (235).



Immagine per l'elezione di san Pio X

Quindi don Nitoglia accusa mons. Benigni di dubitare dell'ortodossia dei gesuiti, ed in ciò andare contro Pio X, e Gasparri attribuisce questo pensiero proprio a Pio X, al punto che avrebbe fatto morire di crepacuore il Padre Generale. Certo, Gasparri attribuisce a Benigni l'influenza su Pio X: "Che poi questo atteggiamento del Santo Padre fosse conseguenza delle false affermazioni che venivano dal Sodalitium Pianum lo ritengono, e con ragione, i Padri della Compagnia: si potrebbero interrogare l'attuale P. Generale, il P. Rosa..." (Disquisitio, pp. 10-11). Quindi, per P. Rosa, l'eroe di don Nitoglia e dei "moderati", Benigni era un calunniatore, e Pio X un credulone che beveva le menzogne di Benigni. Davvero un bel ritratto di Pio X, quello dell'antimodernista padre Rosa... Ma padre Rosa, argomenta don Nitoglia, scriveva sulla *Civiltà Cattolica* dal 1905, sotto Pio X quindi, e la *Civiltà Cattolica* riflette come tutti sanno il pensiero della Segreteria di Stato, e quindi a quei tempi di Merry del Val, e pertanto del Papa stesso (Pio X): padre Rosa = C.C. = Merry = Pio X. Ma è proprio così? Chiediamolo a Pio X, cosa ne pensa! Mi riferisco all'episodio sopraccennato del 1908 (scontro tra la *Civiltà* e la stampa integrale): ecco cosa scrive il Papa Santo a padre Ruggero Freddi, primo assistente del Generale della Compagnia (18 settembre 1908, TAGLIAFERRI, pp. 338-339): l'intervista di padre Pavissich, della *Civiltà Cattolica* produsse "un vero scandalo per le offese lanciate in quella pubblicazione (autorizzata dal Pavissich) a tanti benemeriti della causa cattolica, pel disprezzo con cui vengono trattati, e per la sicumera che quanto si scrive dalla *Civiltà Cattolica* debba ritenersi come oracolo. Ho fatto scrivere immediatamente al Cittadino di Mantova perché facesse ritrattazione, ma fu risposto che quanto stampato era appena la metà di quello che fu detto. Intanto mi arrivano di continuo lettere e riferite nelle quali si ripete che qualche padre della *Civiltà* va propalando che il padre Generale e il Papa condannano le critiche che furono fatte tant'è vero che fu proibito ai padri della Compagnia di scrivere sull'*Unità Cattolica* e

nelle Armonie della Fede, e di entrare in qualunque altro modo in contraddittorio con la Civiltà – e che in una parola il Papa è in tutto del loro pensiero, ma ha in Vaticano chi lo contraria. Questa poi è tanto enorme che non la posso passare”. E del direttore della rivista di padre Rosa, Pio X scrive: “lo credo ormai impotente ad imporsi ad alcuni, che hanno preso il sopravvento, che dopo aver provocato invocano la carità fraterna, i riguardi dovuti a un collegio di dotti, l’autorità del Papa (sono le loro lettere), ed hanno la pretesa non solo di restare intangibili, ma di essere encomiati. La paternità Vostra Reverendissima mi farà un distinto favore, se parlerà in argomento col Reverendissimo Padre Generale, perché credo ormai necessario un qualche provvedimento, onde a metter fine a queste lotte e scongiurare una divisione troppo accentuata nella Compagnia”. Dopo questo testo, cosa resta dell’argomento “padre Rosa = Civiltà Cattolica = Pio X”? solo una “sicumera” che è “tanto grossa” che Pio X non la poteva passare (un altro caso in cui la C.C., e padre Rosa, nel 1913, vantavano a torto l’approvazione del Papa, è riferito da Pagano, p. 267) (236). La proverbiale obbedienza al Papa dei gesuiti...li fece tirar dritto per la loro strada, aspettando la morte del Papa. Il ‘necrologio’ di san Pio X scritto su *Études* da padre Léonce de Grandmaison (che a Ecône ed Albano Laziale un professore ci presentava come il vero interprete “moderato” di san Pio X al contrario degli integristi dallo zelo amaro) non suscitava certo rimpianto per il defunto, come abbiamo visto (nota 231).

“Esagerato” mons. Benigni? Senti chi parla!

Don Nitoglia accusa Benigni di essere “esagerato”, “quasi calunnioso”, mentre padre Rosa era “moderato”. Vedremo a breve i metodi “moderati” di padre Rosa e sodali; per ora ci limitiamo agli scritti del medesimo contro mons. Benigni. Moderati? Soavi? Caritatevoli? Mi permetto una breve antologia (non esaustiva). “Nemici della Chiesa”, “calunniatori”, “piccola ma velenosa cricca”, “in veste ipocrita di zelanti dell’integralismo della fede e della morale, della carità soprattutto, di cui gli autori fanno strazio”, “sotto la pelle degli agnelli covano la rabbia dei lupi”, “opera diffamatrice (che) sotto pretesto di lotta contro il modernismo, condotta da una specie di sodalium o associazione segreta, che sarebbe stata fondata da un antico maestro di modernisti”, “malefatte”, “opera dissennata degli interessati pseudonimi che fu la più favorevole in pratica al propagarsi del modernismo”, “pieno di fiele”, “bugie e contraddizioni più vergognose”, “il livore che lo rode”, “tanta amarezza di fiele e tanta bassezza di calunnia, condita di pietà”, “l’anima inasprita del disertore”, “infelice strumento di siffatta propaganda”, “mysterium iniquitatis”, “vile campagna”, “spirito di malignità, di calunnia, nella finta di difensori della più perfetta ortodossia”, “ipocrisia”, “smania di calunniare le vittime della sua passione”, “accaniti e prezzolati”, “spregevole”, “maschera dell’ipocrisia. Con questa si coprivano allora i traditori della Chiesa, anche tra il clero, che furono complici delle sette e delle Corti in quello che Pio VI chiamava a ragione *mysterium iniquitatis*; e di essi l’autore che li imita...”, “ciò sa di mala fede più che di crassa ignoranza”, “balordaggine che sa di bestemmia” “mentisce sapendo di mentire” “insolente e calunnie del libellista”, “scende alle più abbiette calunnie personali”, “mostrano chiaro lo stile del più elegante calunniatore francese (Pascal)”, “il calunniatore ci si patulla come l’animo ignobile nel fango”, “antimodernista da strapazzo”, “non può sfuggire alla taccia di ignoranza o di mala fede o dell’una o dell’altra insieme”, “cecità appassionata” che “lo spinge anche a razzolare nel fango delle più infami calunnie”, “espressione dei senti-

menti ignobili, dei metodi e talvolta del linguaggio da becero degli anticlericali più abbiotti”, “ci ricorda il caso consimile di qualche antimodernista dei nostri giorni il quale in verità favoriva l’errore e sosteneva gli erranti, imitandone i metodi, screditando la causa che fingeva difendere e calunniandone infine anche i sinceri e disinteressati difensori”, “sembra impossibile tanta esorbitanza di fantasia calunniatrice in chi si atteggia a coscienza delicata, tenera della morale e dell’ortodossia contro il modernismo, l’opportunismo, il regalismo, il liberalismo, da lui rimproverato ai gesuiti, ma sottilmente favorito a servizio di sorbonisti e di capitalisti francesi”, “insipienza”, “l’abbiotta campagna potrà divertire ignobilmente le anime volgari che si dilettono della maldicenza...”. Basta! Ho vicino a me numerosi numeri della *Civiltà Cattolica* con la prosa moderata e caritatevole di padre Rosa, ma a che pro? Fin qui ho citato un solo articolo di 11 pagine (237): se da esse togliamo gli insulti, quante ne restano? Per una volta vale il detto *ex uno disce omnes*, per cui risparmio al lettore i numerosi altri articoli che aggravano solo la situazione, giacché, come vedremo, di Benigni padre Rosa farà nome e cognome.

I metodi “alquanto esagerati”. Va bene. Ma di chi?

Dalle parole ai fatti. In realtà, i metodi “alquanto esagerati” attribuiti a mons. Benigni, furono semmai propri ai suoi nemici, basti pensare alle circostanze che portarono allo scioglimento del *Sodalitium Pianum*, circostanze di cui ho già avuto modo di parlare: accusare qualcuno calunniosamente, all’autorità di occupazione tedesca, e in piena guerra mondiale, di spionaggio in favore dell’Intesa non è certo il massimo della moderazione e della carità fraterna! Ma i metodi spregiudicati dei “moderati” non si limitarono a quel caso. Vogliamo parlare della **perquisizione** che l’antifascista padre Rosa ottenne (grazie a padre Tacchi Venturi) dal governo fascista in casa di mons. Benigni? Ne parla ad esempio EMILE POULAT (*Catholicisme...*, pp. 26 e 460): “Benigni Umberto, (...) fedina penale vergine; da segnalare solo una perquisizione della polizia al suo domicilio, ordinata, sotto il regime fascista, su domanda di un potente gesuita suo nemico, rimasta senza seguito o senza risultato” (p. 26). Senza seguito o risultato presso la polizia, sì, ma non presso i gesuiti della *Civiltà Cattolica*, mandanti della perquisizione: “secondo padre Rosa la Questura sospettava una propaganda ‘bolscevica o analoga’, e trovò solo materiale antigesuita (*Civiltà Cattolica*, 3 dicembre 1927, p. 399). ‘Pura invenzione’ e ‘calunnia’ di un ‘pazzo criminale’, risponderà Benigni: ‘Siamo stati e siamo sempre in regola’ (Romana, aprile 1928). In una lettera al cardinal Gasparri, il 3 maggio 1928, denuncerà Rosa come ‘il felice inventore di una perquisizione a casa mia di cui ha riempito il Vaticano’. Padre Rosa, in ogni caso, conosceva prima della ‘perquisizione’, grazie a una lettera del domestico di Benigni che gli denunciava le sue attività (16 luglio 1926), le scoperte che attribuisce alla polizia” (p. 460, nota 31).

Lettere anonime ecc. (“Benigni è una di quelle persone di cui chiunque si crede autorizzato a dire qualunque cosa”, POULAT, *Catholicisme...*, p. 42)

La lettera dattiloscritta anonima, anzi pseudonima (firmata Rossi, dal domestico Domenico Bordi) (p. 448), si trova ancora negli archivi della *Civiltà Cattolica*, Fondo Rosa, da dove l’ha tratta per la pubblicazione il gesuita padre Sale (238) (ricordo ancora che nel leggerla vacillò per la prima volta in don Nitoglia, che già frequentava i gesuiti della C.C., la stima per Benigni). Abbiamo già parlato in una

nota precedente di questa brutta faccenda (nota 195). Benché la lettera inviata a padre Rosa fosse senza data, la si può far risalire per Poulat al 16 luglio 1926. Occorre innanzitutto situare la missiva nel suo contesto. Abbiamo già visto come la *Civiltà Cattolica* e la stessa Compagnia (ovvero il Generale) fossero avversi ai cattolici integrali e alla linea di san Pio X fin dal 1904-1908. Nel 1913 si apre il conflitto dichiarato con mons. Benigni sulla linea del pontificato in genere, e sulla questione dei sindacati in specie: l'ultima grande battaglia combattuta invano da san Pio X e dagli integrali, in particolare contro l'aconfessionalismo e il sinistrismo in Francia e Germania (239). Alla morte di san Pio X la Compagnia, che aveva preparato la svolta, la realizza, con un sospiro di sollievo per la fine delle "delazioni" contro eminenti personaggi (essi si battevano solo contro i modernisti dommatizzanti, già identificati e condannati come tali, mentre volevano che nulla si dicesse dei modernisti sociali e pratici, e dei loro più o meno benevoli complici, considerando chiusa con *Pascendi* nel 1907 la questione modernismo). Mons. Benigni viene isolato e, l'abbiamo visto, gli ambienti democristiani tedeschi mettono le mani sui documenti del *Sodalitium* conservati a Gand (1915). Finita la guerra, sono i gesuiti francesi a gestire questi documenti, e con essi l'attacco in grande stile a Roma, con lo scioglimento del *Sodalitium* (dicembre 1921). Intanto, nel 1920 e fino al 1929, l'abbé Paul Boulin (sotto lo pseudonimo di I. de Récalde, un compagno di sant'Ignazio), non senza la collaborazione, per le ricerche archivistiche, del Benigni, aveva iniziato a pubblicare degli studi storici sulla Compagnia di Gesù, che suscitarono l'immediata reazione dei Padri (ne abbiamo già visto degli esempi, e ci ritorneremo). Infine, le faccende di Francia (le trattative sulle associazioni diocesane prima, 1921, la condanna dell'*Action Française* poi, 1926), che preparavano il terreno all'assimilazione nella stessa condanna degli integrali e dei maurrassiani escogitata dal modernista governativo Louis Canet. Senza ricordare questo contesto, non si può capire la portata della delazione (questa sì!) di Domenico Bordi contro il suo datore di lavoro. La lettera (concordata?) spiega il 'motivo' (o un motivo, come vedremo) del gesto: "*devoto ammiratore del benemerito ordine, sento il dovere di denunciare la campagna denigratoria che mons. Benigni da qualche anno, ed oggi più che mai intensiva, fa contro la Compagnia di Gesù: campagna veramente ripugnante e che ha bisogno di essere arginata energicamente*". Oggetto della denuncia: da un lato, la pubblicazione di opuscoli antigesuiti (ne cita otto in maniera dettagliata: sono i libri della collezione Récalde) dando gli indirizzi di dove si trovava il materiale (50 quintali di libri!), in caso di perquisizione; dall'altro lato, le accuse al nipote Pietro Mataloni e alla segretaria Bianca D'Ambrosi (sic, per D'Ambrosio), "*due veri banditi d'una indegna crociata*". La D'Ambrosio, pur vivendo in casa propria, sarebbe stata "*amante*" e "*concubina*" del prelado. Il finanziatore dei libri antigesuiti sarebbe poi "*il banchiere Simon*" (240), ma Benigni, il nipote e l'amante, in realtà, se ne spartirebbero i soldi. Seguiamo le due piste, allora, quella della (im)moralità e quella degli opuscoli antigesuiti; ne vedremo poi altre: gli illeciti arricchimenti, la complicità con Buonaiuti (!), il tradimento della Santa Sede e



Padre Pietro Tacchi Venturi s.j.
vicino a Mussolini e alla Montessori

così via. Sulla “relazione” con la D’Ambrosio, abbiamo già detto in una nota (195). Nel 1926 la donna, che era stata presentata al Benigni dal confessore, aveva 39 anni (a quei tempi!), il prelado, già seriamente malato, 64. Abbiamo visto qual peso (nullo) E. Poulat dia all’accusa, rivolta a tanti altri celebri personaggi ecclesiastici del tempo (241), ed il peso (nullo) che vi dava l’occhiuta polizia fascista che definiva di “buona moralità” la D’Ambrosio, tanto più che la sua corrispondenza – e quindi quella del prelado – veniva come detto controllata dalla medesima polizia: un rapportino sulla ‘tresca’ avrebbe fatto comodo alla Questura, se la tresca ci fosse stata veramente. Anche un autore del tutto ostile a mons. Benigni, Paul Droulers, scrive al proposito: “*une dénonciation de son ancien valet de chambre est de nulle valeur - una denuncia del suo ex-cameriere è di nessun valore*” (242). Bordi però denunciò Benigni non solo a P. Rosa, ma anche al suo amico e collaboratore padre Saubat (già membro della Dieta del *Sodalitium*). Ne parla lo stesso padre al processo per la beatificazione di Pio X che così depose: “*Si gridò da ogni parte contro Benigni; lo si accusò di poca ortodossia, di cattivi costumi, di connivenza con la massoneria. Le sue idee in ciò che riguarda la fede erano sostanzialmente rette. La sua moralità indiscutibile. Per anni e anni l’ho seguito un po’ dappertutto e l’ho avvicinato a ogni ora, anche in certi periodi in cui era presso di lui un cameriere, di cui egli si fidava molto e io pochissimo, il quale, perciò, mi vedeva con diffidenza; pur tuttavia mai potei scoprire il minimo indizio di costumi più che illibati*”. Lo stesso Saubat, allegò alla deposizione orale un promemoria scritto: “*Lo hanno attaccato sulla sua vita privata. Prima di aiutarlo, ho consultato P. Pio di Langogne (mons. Sabadel) che mi ha detto: ‘è un buon sacerdote’*”.

Dopo aver parlato della sua fede e della sua pratica religiosa e sacramentale, aggiunse: “*Non ho mai trovato il minimo indizio del fatto che si comportasse male. Questo per rispondere a chi, in un dato momento, faceva battere a macchina più esemplari di una lettera per dire, senza prova alcuna, che si comportava male. A questo proposito devo dichiarare con la stessa solennità che per la fede, che mai mi sono accorto del fatto che ci fosse qualche cosa di repressibile nella sua condotta morale. Aggiungo che in seguito ad alcune denunce fatte a me e ad altri dal suo domestico Domenico Bordi, nel quale Benigni aveva fiducia, ma non io, mi sono messo in guardia. Ma ciò malgrado non ho notato assolutamente niente, in alcun momento*” (243). Vogliamo un’altra testimonianza? Abbiamo quella del giornalista Guido Aureli, che la *Disquisitio*, al contrario di don Nitoglia (tutta la quinta parte dei suoi 15 articoli è un continuo oltraggio alla sua persona!) stima assai (244): “*Menzogne su menzogne colpirono (in vita però tutte distrutte appena a sua conoscenza) anche dopo la sua morte monsignor Benigni. False quelle della sua immoralità con donne*”. Dopo aver parlato di alcune collaboratrici alla *Storia Sociale*, Aureli tratta del caso nostro: “*Il tradimento di un domestico che egli non poteva più lautamente sovvenire – il Bordi – tradimento pagato – fu causa di amarezze atroci per il povero monsignore e torna a imperitura condanna di chi se ne servì. Il Bordi, morto in una clinica di Roma, ove fu portato per un attacco di appendicite, al suo letto di morte fece di urgenza chiamare monsignor Benigni a cui piangendo chiese perdono, confessando il suo delitto e il mandatario, nome che mons. Benigni non rivelò, ma che tutti intuirono. (Si possono avere di ciò tutti i particolari che occorrono, potrò procurarli io stesso)*” (245) e anche noi facilmente intuiamo. Intuiamo facilmente il mandante, ma il lettore forse difficilmente potrà credere che si tratti non di un nemico della Chiesa o di un modernista (che è peggio; ed i modernisti non mancarono di sollevare accuse simili e al contempo inverosimili) (246) ma di uno stimato religioso, oracolo vaticano. E allora



Padre Saubat

forse sarà utile un'altra fonte, e un'altra calunnia proveniente dallo stesso personaggio. Questa volta l'accusa, incurante della contraddizione, riguarda il peccato contro natura. Un'accusa che rimase però nascosta, ancor più della precedente, proprio perché priva di prove e riscontri. Accenno con ripugnanza a questa oscura vicenda, che riguarda un genere di fatti divenuti oggi di triste attualità. Essa si ricollega con la precedente, ossia la denuncia di Domenico Bordi contro mons. Benigni, fatta a padre Rosa, ricordiamolo, nel luglio 1926. Solo a questo punto (247) padre Rosa scatena una polemica serrata e personale contro mons. Benigni dalle pagine autorevoli della *Civiltà Cattolica*, e proprio con un articolo, del settembre 1926, dal titolo inequivocabile: *Ultimi episodi*

di modernismo. Benigni maestro di Buonaiuti (248); ricordiamo che proprio nel 1926 Buonaiuti fu dichiarato scomunicato *vitandus!* (249). Don Nitoglia accusa Benigni di sostenere – accusa inverosimile – che padre Rosa fosse modernista? In realtà, fu padre Rosa a sostenere, e scrivere pubblicamente, che mons. Benigni era più che modernista, era maestro dei modernisti: ma le sue accuse, no, non erano esagerate! (e poteva permetterselo perché aveva, come asso nella manica, la lettera denuncia di Bordi e i risultati della perquisizione poliziesca che provavano i legami tra Benigni e gli opuscoli Récalde). La triste storia che conclude quella della denuncia di Domenico Bordi, si fonda interamente sugli archivi di Emanuele Brunatto, un imprenditore, nipote di padre Chiaudano s.j., convertito da Padre Pio da Pietrelcina da una vita disordinata, il quale, con l'appoggio di alcuni amici, tra i quali il podestà di San Giovanni Rotondo, Francesco Morcaldi, lavorò con ogni mezzo (più o meno ortodosso) per far levare le misure disciplinari prese dal S. Ufficio contro il venerato frate cappuccino. Sono tre gli scritti a cui fare riferimento: il libro (scritto dallo stesso Brunatto ma pubblicato con lo pseudonimo di John Willoughby) *“Gli anticristi nella Chiesa di Cristo”*, Aldana, Paris, 1933; quello di GIUSEPPE PAGNOSSIN, *“Il calvario di Padre Pio”*, vol. I, a cura dell'autore, 1978, e l'inedito di ALBERINDO GRIMANI *“Per il Duce o per il Papa (Gli anticristi di Brunatto)”*, Roma, 2015. La nostra storia inizia con due documenti riprodotti dal Pagnossin a p. 457. Il primo è del seguente tenore: *“Segreteria di Stato. Vaticano, 15 dic. 1927. Il Sottoscritto Cardinale Seg.rio di Stato con la speciale approvazione del S. Padre dà incarico a mons. Felice Bevilacqua di compiere una inchiesta nei riguardi di un ecclesiastico le cui generalità saranno manifestate a voce, autorizzandolo ad esaminare quelle persone che egli stimerà giovevoli ai fini dell'inchiesta e sottoporle al giuramento de veritate dicenda et de secreto servando; e lo munisce all'uopo di tutte la facoltà necessarie ed opportune, ordinando a chiunque, anche costituito in dignità o comunque esente a prestarsi a quanto potrà richiedere. Pietro Cardinal Gasparri”*. Il secondo invece dice: *“Vicariato di Roma – Ufficio II. Roma, li 19 dicembre 1927. Dovendo il sottoscritto, per mandato della Superiore Autorità, inquisire canonicamente sulla condotta di un ecclesiastico, con la presente dà incarico al Signor Emanuele Brunatto di compiere al riguardo alcune investigazioni. Mons. Felice Bevilacqua”*. Il cardinal Gasparri lo conosciamo di già. Mons. Felice Bevilacqua (1876-1936) era allora addetto alla disciplina del clero nel Vicariato di Roma, e poco prima, nella primavera del 1927, era stato nominato visitatore apostolico per inquisire gli accusatori di Padre Pio tra il clero di San Giovanni Rotondo, clero appoggiato dallo stesso vescovo di Manfredonia, mons. Gagliardi. In occasione di questa visita apostolica,

mons. Bevilacqua si servì della collaborazione di un laico, Emanuele Brunatto appunto (1892-1965), devoto a Padre Pio, che aveva già denunciato, col podestà Morcaldi, l'immoralità del clero in questione. Mons. Bevilacqua e Brunatto quindi si conoscevano bene, avevano da poco collaborato, e precisamente in questioni riguardanti l'immoralità di alcuni sacerdoti. Ma chi era l'anonimo sacerdote che doveva essere canonicamente inquisito dai due? In teoria, si trattava del già da me citato mons. Ricardo Sanz de Samper y Campuzano, Maggiordomo di Sua Santità e Prefetto del Palazzo Apostolico dal 1921 al 1926, quando era stato sospeso (ma non ancora privato degli incarichi) a causa delle voci sulla sua immoralità (250). Ma in realtà, un altro era il bersaglio, come palesò padre Enrico Rosa ricevendo Brunatto (che già conosceva per l'affare di P. Pio) il 13 e 14 dicembre 1927: si trattava di mons. Umberto Benigni. L'inchiesta dei due 'inquisitori', Bevilacqua e Brunatto, si mosse su binari paralleli, sia su de Samper, sia su Benigni (ed alcuni sacerdoti suoi amici: Francesco Lucidi e Giuseppe Crosatti). I due, però, giunsero a conclusioni differenti, se non opposte. Mons. de Samper non aveva scampo: era facile accertare la sua vita scandalosa, che già aveva compromesso nel 1926 la sua ascesa a più alti incarichi (si dava per certa la porpora cardinalizia). Infatti, nell'ottobre 1928 fu definitivamente esautorato, con le sue dimissioni forzate, dalla sua carica di Maggiordomo di Sua Santità, divenendo per l'Annuario Pontificio "Maggiordomo emerito". Mons. Bevilacqua, pertanto, si dedicò esclusivamente a mons. Benigni, recandosi a Torino per raccogliere la "testimonianza" contro di lui del padre (o terziario) domenicano Lorenzo Regatieri (251), che molti anni prima era stato indirizzato da san Pio X stesso a mons. Benigni per denunciare la situazione all'Università di Friburgo (252). Il Bevilacqua scrisse trionfante da Padova a mons. Carlo Perosi (253) il 19 febbraio 1928 pensando di poter incastrare mons. Benigni: "*spero di aver trovato la strada da battere, sempre in genere morum*" (fotografia della lettera in PAGNOSSIN, vol I, p. 157, e in ALBERINDO GRIMANI, p. 70), questa volta contro natura, prevedendo che Benigni "*naufragherà*" in questa maniera. Non credo che sia un caso allora se una nota ministeriale del 25 marzo 1928 ordinava di mettere sotto controllo la corrispondenza delle sorelle Maria e Bianca D'Ambrosio, all'indirizzo delle quali mons. Benigni riceveva le comunicazioni postali, controllo che durò fino al 29 aprile 1931 (quando cessò su intervento del capo della polizia politica Arturo Bocchini) (254), pur essendo esse stesse e il Benigni fiduciari della Polizia politica: tale controllo, e proprio a partire da quella data, non può non ricordare la perquisizione poliziesca al domicilio del nostro monsignore nel 1927, ottenuta dal gesuita padre Rosa tramite il gesuita Tacchi Venturi! Ma nonostante il controllo poliziesco per ben quattro anni, e le speranze di mons. Bevilacqua, le accuse finirono in una bolla di sapone: non c'è traccia di processo canonico, né di alcuna prova o di conseguenza contro mons. Benigni. A questa conclusione (la mia, non quella di Bevilacqua) era giunto anche Brunatto, che aveva rintracciato Bianca D'Ambrosio (accusata, ricordiamolo, dal cameriere Bordi) tramite un vecchio amico: l'editore della Libreria del Littorio, Giorgio Berlutti, che aveva stampato per Brunatto, nel 1926, che scriveva sotto lo pseudonimo di Giuseppe De Rossi, un libro in difesa di Padre Pio subito messo all'Indice per mancanza d'*Imprimatur*, ma che diede il via alla visita apostolica di Bevilacqua a San Giovanni Rotondo. La D'Ambrosio aveva lavorato per Berlutti prima di passare al servizio di mons. Benigni, ed il Berlutti la raccomandava sotto tutti gli aspetti. Fu così che Brunatto, convintosi dell'innocenza di mons. Benigni (255), finì col collaborare con la D'Ambrosio e il nipote di mons. Benigni, Mataloni, nell'inchiesta parallela che gli aveva

commissionato, nel febbraio 1928, il cardinal Merry del Val, a danno di mons. Camillo Caccia Dominioni (1877-1946), Maestro di Camera di Sua Santità (il posto subito inferiore a quello di de Samper) e amico strettissimo di Pio XI (come de Samper portava nel suo blasone le armi di Benedetto XV, Caccia Dominioni univa al suo stemma familiare quello di Pio XI). Nel caso di Caccia Dominioni le prove delle sue “*pratiche omosessuali*” erano precise e circostanziate, e note finanche alla polizia (256). Caccia Dominioni era destinato alla porpora cardinalizia (la ottenne infatti, ma solo nel 1935). A far tacere lo scandalo intervenne.... sì, proprio padre Rosa, così zelante contro mons.



Emanuele Brunatto

Benigni, chiedendo a Brunatto di chiudere tutti e due gli occhi (cfr. *Gli anticristi nella Chiesa di Cristo*, pp. 68-70), e anzi, se dobbiamo credere a Brunatto stesso, giungendo al punto di commissionare un eventuale tentato omicidio per recuperare un documento compromettente per il Maestro di Camera (cfr. *Gli anticristi nella Chiesa di Cristo*, pp. 70-75); del tentativo sarebbe stato mandante padre Rosa (p. 73): “*tal genere di imprese non erano nuove a padre Enrico Rosa, che ne conosce qualche altra ben riuscita, di cui il lettore troverà una dettagliata documentazione nel seguente volume*” (p. 72). Come possa un religioso, peraltro devoto, calunniare o persino progettare un eventuale omicidio, bisognerebbe chiederlo agli antichi lassisti (257). Ma la cosa è talmente grossa che ci chiediamo: è pienamente attendibile il Brunatto? Certamente aveva dei testimoni, ma la mia risposta è: Dio solo lo sa. Mons. Benigni, l'anno stesso della pubblicazione di questo libro, era piuttosto severo al suo riguardo (258), e in questo ebbe ragione, giacché Brunatto è inattendibile su mons. Benigni (pp. 64-67), non dando alcuna prova di quello che era affermato dai suoi nemici, tanto più che egli collaborò nel 1928 con D'Ambrosio e Mataloni, il che non avrebbe fatto se fosse stato esatto il suo giudizio senza prove su mons. Benigni. Diverso il discorso su altri personaggi, sui quali la documentazione non manca. Chiudo questa triste pagina che avrei volentieri omesso, e che comunque la stampa ‘tradizionalista’ aveva già trattato, sostanzialmente, da vari anni (259). Ne ho trattato a mia volta, pur avendo sempre evitato di parlare di questioni contingenti e private, limitandomi alle questioni dottrinali. Se in questo capitolo ho infranto, per così dire, la regola, è per dimostrare come i metodi eccessivi attribuiti a mons. Benigni sono invece da attribuire a quei “*moderati*” che vengono proposti ad esempio, come il padre Enrico Rosa.

Mons. Benigni, modernista e maestro di Buonaiuti? L'equivoco di padre Rosa (e di altri)

Abbiamo già visto come fin dal 1922 padre Rosa definiva mons. Benigni “*antico maestro di modernisti*”: non ne citava il nome, ma l'allusione era trasparente. Quando poi Buonaiuti fu scomunicato *vitandus* (la massima pena ecclesiastica) e il domestico di mons. Benigni gli diede le prove del fatto che il suo prelado avesse in deposito i libri sui gesuiti della collezione Récalde, padre Rosa tornò all'attacco. L'articolo, già da me citato (*Ultimi episodi di modernismo*, vol. III, quaderno

1829) del **4 settembre 1926** era in apparenza contro Buonaiuti e i suoi discepoli (Ambrogio Donini, Alberto Pincherle) usando pure di uno stile che, seppur diretto contro un eretico, non può non dispiacere, come quando scrive che persino i suoi amici ravvisano in lui *“un caso di quell’isterismo assai frequente nelle persone o nelle indoli femminili dei tempi nostri”* (p. 426). Ma... *in cauda venenum*. A pag. 430 scrive che da vent’anni Buonaiuti non era più cristiano *“come da quando chierico ancora (in realtà già sacerdote, e professore in seminario, n.d.a.) cominciò, nel 1904, a tradurre e a pubblicare sulla Miscellanea di Umberto Benigni le dottrine più che ereticali di Auguste Sabatier, primo teorico del modernismo (Les religions d’auto-rité et les religions de l’esprit), senza citarne la fonte”*. Poche pagine appresso, l’attacco a Benigni per gli opuscoli di Récalde: *“Ma altri vi sono ancora che maneggiano a pro’ dell’errore, e taluno persino con l’aria di combatterlo, sia lavorando a gettare la divisione e la diffidenza tra i sinceri cattolici, il discredito sopra eminentissimi personaggi e l’autorità stessa del Pontefice, la diffamazione sopra interi Ordini religiosi”* (cioè il suo) (p. 437). E chi sarà mai costui? *“Vi è cioè un modernismo pratico, pieno di magagne private e pubbliche”* ecco la denuncia del Bordi *“voluto celare con un antimodernismo dottrinale tanto più sospetto quanto meno accreditato dalla gravità della vita, degli studi e degli scritti”*. Ed ecco il nome, con tono allusivo: *“di che potrebbe dare larghe informazioni quell’antico direttore di Miscellanea che fu maestro di Buonaiuti e poi editore delle sue prime volgarizzazioni di modernismo del Sabatier, come sopra abbiamo detto”* (p. 438). Finale con minaccia di nuove rivelazioni *“se riprenderanno costoro dopo le vacanze la loro operosità clandestina, sostenuta da qualche ricco Simon, dagli pseudo ‘simoniaci’ da lui spesati, di Roma e della capitale francese. Allora sveleremo anche (minaccia e ricatto, dettato dalla paura, n.d.a.) per necessità, molti tristissimi episodi di cotesto vero modernismo che finora abbiamo dissimulato per alte ragioni facili a comprendersi ai nostri lettori. E da essi verrà pure, crediamo, nuova luce al fatto, apparentemente inesplicabile, della continuata tolleranza e propaganda del modernismo, e della baldanza che ne prendevano i veri modernisti, anche sotto il pontificato di Pio X. Il caso – a cui alludiamo qui con discrezione – è ben più grave”* di quello delle inavvertenze dei revisori ecclesiastici che diedero permessi a Buonaiuti. Ma le minacce di Rosa, nate dalla rabbia per gli opuscoli Récalde e favorite dalla delazione di Bordi, non fece cessare le pubblicazioni a chi evidentemente non era ricattabile come lui credeva o sperava. Il **16 luglio 1927**, recensendo un libro di Buonaiuti, ricordava la sua collaborazione *“più breve e più astuta alla Miscellanea di Umberto Benigni”* (260): il sasso era di nuovo gettato. Padre Rosa era sempre la bestia nera di Buonaiuti, e in genere dei modernisti già scoperti e scomunicati, mentre era tutto dolcezza e indulgenza con quelli più defilati (261). Infatti, dopo aver difeso padre Semeria *“calunniato”* da *Fede e Ragione*, ed insultato come al solito *“la masnada Récalde”* nel numero del **20 agosto 1927** (262), il seguente **3 dicembre 1927** padre Rosa rinnova i suoi attacchi rispondendo a un articolo pubblicato dalla *Vita Italiana* di Giovanni Preziosi il 15 marzo-14 aprile 1927: *L’altra “Internazionale”: qual’è l’atteggiamento dei gesuiti di fronte all’Italia fascista?* L’articolo, anche se anonimo, era di mons. Benigni, e Preziosi (*“già prete”*, come ricordava P. Rosa) lo aveva pubblicato censurato ed emendato (Benigni lo pubblicherà in edizione integrale col titolo: *I gesuiti e l’Italia fascista. Un altro “colpo” dell’Internazionale gesuita contro il Fascismo*, nel dicembre del 1927). Per mons. Benigni la Compagnia, in Italia e all’estero, faceva la fronda al Regime; il che era una cosa evidente a tutti, che padre Rosa cercava di nascondere ma che si manifesterà chiaramente nel 1943; ma già nell’agosto

1929 padre Rosa dovrà subire un breve esilio in Spagna per questi motivi (263). Padre Rosa finse si trattasse di una calunnia di “*benigni complici romani*” (p. 389), di “*quel vecchio giornalista, già democratico e fautore del Murri, maestro del modernista Buonaiuti, poi amico e compagno degli antimodernisti più clamorosi, se non più sinceri*” (p. 390) dal collare filettato di paonazzo, dai “*modi goffi ed esagerati*” (p. 400), scritta con lo stile delle agenzie clandestine *Urbs, Veritas, Romana* (p. 390), calunniatore “*contro il Vaticano, i Cardinali, lo stesso Em.mo Segretario di Stato (...) anzi il medesimo S. Padre e prima contro la venerato memoria di Benedetto XV difamato mostruosamente in un periodichetto letterario mondano, La Ronda (febb. 1922) (264) che tra i nomi dei suoi scrittori registrava anche quello di Umberto Benigni*” (p. 399). Padre Rosa vanta la sua bontà nel non farne il nome (!) ma in una nota (p. 399) gli ricorda “*che più anni or sono (in realtà l’anno prima, n.d.a.), il domestico di un noto personaggio assicurava di averne spedito egli medesimo per più migliaia*” (dei ‘libelli’ antigesuiti) per cui la questura insospettita, temendo propaganda bolscevica, operò la famosa perquisizione. Padre Rosa sa bene di mentire, ma la nota è una chiara reiterata minaccia di pubblicare “*altre prove e altri documenti a chiarire la fede e la moralità dei nostri denunziatori ‘integrali’ ma non integri*” (p. 400). Delle manovre per infangarne la moralità, si è detto; di quelle per infangarne la fede stiamo parlando, e qui dopo Buonaiuti spunta anche lo spettro di Murri. Arriviamo quindi al 1928. Il **7 aprile 1928** *La Civiltà Cattolica* pubblica un nuovo articolo, intitolato “*Le nuove diffamazioni di un’agenzia clandestina*” (265), che sarebbe l’*Agenzia Urbs “dei Benigni-Mataloni-Récalde”*, come scrive padre Rosa. Con esso, continua la polemica su nazionalismo-internazionalismo (266), senza accenni al “modernismo” di Benigni, ma il passo avanti è compiuto: si fa esplicitamente il suo nome e quello dei suoi amici. L’articolo annunciava nuove rivelazioni sulle “*magagne*” del nemico, e così il **5 maggio 1928** padre Rosa riprese, questa volta in lungo e in largo, la vecchia tesi di Benigni modernista, in un articolo che s’annuncia contro Buonaiuti ed invece è contro Benigni. “*Nel caso presente poi, che dura da un ventennio (ergo: 1908) il palliativo della lotta subdola riuscì anche più appariscente e ipocrita, mentre i diffamatori nostri e di tutta la Compagnia di Gesù si presentavano come ‘integralisti’, quasi gli integerrimi della Chiesa, laddove in verità erano fra i cooperatori, non meno pericolosi dei modernisti aperti. E primeggio il Benigni, come fondatore e direttore di una rivista bimestrale – Miscelanea di storia e cultura ecclesiastica – permettendo, se non favorendo, in Roma la diffusione delle teorie modernistiche che Ernesto Buonaiuti, allora chierico e già suo scolaro, gli pubblicava nella rivista stessa, traducendole a verbo da Auguste Sabatier, il noto protestante e primo teorico del modernismo. Vero è che poi, per tutt’altri motivi, ci fu rottura tra il maestro e lo scolaro; anzi, al mutare del vento, col Pontificato di Pio X e la condanna del modernismo, Umberto Benigni si mostrò tanto più accanito nella forma, quanto meno poteva essere efficace avversario nella sostanza. Il che gli fu rimproverato, come ricordiamo, fin da quei tempi dai giovani laici della rivista di Milano, Il Rinnovamento. I quali erano certo più franchi e sinceri dei chierici, loro ispiratori e maestri; onde poi si ridussero facilmente, dati giù quei bollori giovanili, a pensieri e sentimenti ben più seri ed ortodossi, laddove gli amici e fautori del Buonaiuti, sebbene per opposte vie, andarono sempre più precipitando*” (pp. 235-236) (267). E così per padre Rosa Pio X si serviva di un maestro di modernisti e con lui collaborava, mentre i veri modernisti del *Rinnovamento* (Aiace Antonio Alfieri, Alessandro Casati, Stefano Jacini e Tommaso Gallarati Scotti, che Achille Ratti ben conosceva, supportati da Fogazzaro, Buonaiuti stesso e dai padri Gazzola e

Semeria) erano “*bravi ragazzi*” e Maurice Blondel (il vero maestro di Buonaiuti) (268), lo abbiamo visto, “*un buon cattolico*”: il mondo alla rovescia! Scopo del nuovo articolo era dimostrare “*come sia identico lo spirito del discepolo Ernesto Buonaiuti con quello dell’antico suo maestro*” ovvero col “*finto antimodernismo di Umberto Benigni e dei falsi integrali da lui dipendenti*” (p. 238). L’articolo termina con un’ultima tirata contro “*quella forma strana e niente schietta di antimodernismo, che diretta o ispirata di soppiatto dal vecchio maestro del Buonaiuti, favori in tanti modi il modernismo vero*” (p. 245): si leggano e si rileggano quelle pagine, ma della ripetuta affermazione non c’è prova alcuna, per cui Benigni e Buonaiuti avevano in comune (oltre all’iniziale del cognome!) solo il fatto di non stimare i gesuiti (il che si potrebbe dire di tanti Papi, Santi e teologi cattolici, senza che si possa dir loro che sono modernisti o giansenisti o luterani). Buonaiuti e Benigni risposero indignati a P. Rosa: né uno era mai stato discepolo, né l’altro maestro. Ad entrambi replicò padre Rosa il **21 luglio 1928** (269). Con poca fantasia, il direttore della *Civiltà Cattolica* ripete che Benigni è il “*vecchio maestro*” di Buonaiuti (p. 158), e costui lo “*scolaro*” (p. 161) ripetendo come unica prova l’articolo del giovane Buonaiuti (era il 1904) sulla *Miscellanea* di Benigni, dove il primo avrebbe citato, senza nominarlo, il protestante Auguste Sabatier (pp. 161-162). Padre Rosa se n’era accorto nel 1910 (270), ma allora, nota Poulat, padre Rosa scriveva che “*la Miscellanea aveva un orientamento notoriamente cattolico, con un direttore accorto e sicuro*”: ma quelle parole padre Rosa le scriveva sotto Pio X con Benigni in Segreteria di Stato, mentre nel 1928 poteva tranquillamente “*uccidere un uomo morto*” com’era Benigni sotto Pio XI.

Alle affermazioni di padre Rosa, Buonaiuti rispondeva che il suo rapporto con mons. Benigni non era quello di maestro e scolaro, ma semmai di vittima (lui) e carnefice (Benigni). E citava il famoso episodio, avvenuto nel 1909, di cui parlano in dettaglio mons. Pagano, don Lorenzo Bedeschi, Emile Poulat e Giovanni Sale (271). Buonaiuti scrisse una lettera al suo amico modernista Antonino De Stefano, allora residente a Ginevra, a proposito di una sua collaborazione alla *Revue Moderniste internationale*. A poche settimane di distanza fu chiamato dall’assessore del Sant’Uffizio, il domenicano padre Pasqualigo, che gli lesse “*parola per parola*” la lettera da lui scritta all’amico, e che svelava in maniera incontrovertibile il modernismo del Buonaiuti, fin’allora ancora nascosto. La lettera era stata copiata da don Perciballi, su mandato di mons. Benigni, che ben conosceva sia De Stefano sia Buonaiuti (in quanto suoi allievi al Seminario Romano). Scrive Pagano: “*Fra i ‘meriti’ che la nuova associazione poté vantare nell’anno stesso della sua fondazione agli occhi di Pio X vi fu certamente quello della denuncia e dello spionaggio nei confronti di Antonino De Stefano a Ginevra tramite don Pietro Perciballi, prete arrivistia amico del Benigni; quest’ultimo fu forse ispiratore della manovra e il tramite per far giungere il dossier De Stefano nella mani del papa*”, anzi: senza “*forse*” giacché Bedeschi consultò il dossier del S. Uffizio giunto dal Benigni a Aureli, e “*una copia di quei documenti, perfettamente conforme, si trova nel Fondo Benigni*” (p. 235). Nell’operazione, quindi, erano coinvolti non solo il Perciballi e Benigni, ma anche Merry del Val, al corrente del *Sodalitium*, il card. De Lai che seguì tutto l’affare, il Sant’Uffizio e *in primis* lo stesso san Pio X, che pagò le spese e incaricò Benigni di indagare e il S. Uffizio a procedere. Ora, come giudica padre Rosa sulla *Civiltà Cattolica* questa azione di mons. Benigni (che smascherò il capo dei modernisti italiani) e implicitamente di san Pio X stesso? Nell’articolo succitato della *Civiltà Cattolica* padre Rosa giudicò il tutto un “*fatto biasimevole*”

(p. 163), e quanto a sé scrive: “*ignoravamo affatto il brutto caso e quando ce ne giunse sentore, anni dopo, da un vecchio amico del Buonaiuti e dei costui complici moder-
nisti di Ginevra, lo disapprovammo*”. Secondo lui non c’era “*bisogno di ricorrere all’illecito trafugamento di lettere. Ben altri metodi abbiamo noi usati*” si vanta il gesuita, di quelle “*mene poliziesche o peggio immorali*” (p. 164). Padre Rosa osa accusare mons. Benigni di complicità con Buonaiuti e poi, assieme a san Pio X, di aver utilizzato metodi immorali contro Buonaiuti stesso, e ipocritamente si gloria di non usar certi metodi, lui che si è servito dei frutti della perquisizione tedesca a Joncks, che ha fatto perquisire la casa di mons. Benigni, ha fatto verosimilmente intercettare dalla polizia la sua corrispondenza, ha fatto spiare la sua moralità, e ha coperto l’immoralità del Maestro di Camera di Pio XI arrivando forse a progettare un crimine, se necessario, per questo scopo? L’accusa non era solo pubblicata sulla rivista di via della Ripetta, ma anche ripetuta nelle lettere private (e certamente nelle conversazioni) del direttore della *Civiltà*. Padre Sale s.j., molto comprensivo verso Buonaiuti quanto drastico contro Benigni (272), cita al proposito dei documenti inediti di padre Rosa dove ripete le solite accuse: “*è certo del resto da parecchi anni, scrive a un monsignore, che costui ha favorito prima il modernismo, come si può vedere anche nelle sue miscellanee ecclesiastiche, dove iniziò a scrivere lo stesso Buonaiuti nel 1904. Di poi l’ha combattuto, ma in modo non sempre lodevole e ricorrendo anche a mezzi poco leali. Infine si atteggiò a fautore del cosiddetto integralismo, innanzi al quale erano tutti modernisti quelli che non la pensavano come lui...*” concludendo: “*è strano che non si siano ancora presi dei provvedimenti, i quali del resto si potevano prendere fin dai tempi di Pio X*” (altra critica implicita al Santo Papa) (273). Seguendo passo passo mons. Benigni, che si era recato in Spagna, sempre P. Rosa scrive il **28 luglio 1928** al direttore della rivista integralista (nel senso carlista) spagnola *El Siglo futuro* che il partito di Benigni “*si potrebbe dire ‘modernista di nuovo genere’*” (274). Per completare l’esame degli articoli della *Civiltà Cattolica* contro mons. Benigni negli anni ‘26-‘28, ecco l’articolo *L’equilibrio della verità fra gli estremi dell’errore* del **3 novembre 1928**. Padre Rosa prende spunto dallo scritto “*Saint-Siège, Action Française et Catholiques intégraux*” diffuso sotto lo pseudonimo di Nicolas Fontaine (ne abbiamo già parlato). Dice che il Fontaine è un liberale (mentre era Louis Canet, cattolico modernista amico degli amici di padre Rosa), ma ne approva lo scritto in quanto contrario ai “*cattolici integrali*”. Contro di essi, e *in primis* Benigni e Boulin, la *Civiltà Cattolica* rinnova l’accusa di “*falso antimodernismo*” di “*fare il giuoco degli erranti modernisti, imitandone lo spirito*” (p. 199), “*confondendo la causa degli illusi non male intenzionati*” (leggi: i modernisti più o meno sfuggiti alla scomunica) “*con quella degli erranti ostinati*” (p. 199) rinnovando a Benigni l’accusa di aver “*favorito nel suo insegnamento e nel suo periodico Miscellanea di storia ecclesiastica*” il modernismo, di averlo poi combattuto con zelo sospetto, “*con certi modi non certo schietti e lodevoli, a comune parere, usati da lui e consigliati nella lotta, come quelli della sua famosa Corrispondenza*” (finanziata da san Pio X), per cui il direttore della *Civiltà* si vanta di “*non aver mai approvato tali metodi*” (anche quando li approvava il Papa?) e di non averne mai avuta “*alcuna parte*” “*e ciò per ragione di coscienza, di dignità, di onore*” (al contrario di Pio X) facendolo “*notare a chi di dovere*” (che non gli dette ascolto). Chi si diceva “*più papale del Papa*” ora, scrive Rosa, assimilando più o meno integrali e maurrassiani, come faceva Louis Canet, “*apertamente lo combatte*” (p. 200) per cui “*vi fu e vi è anzi una propaganda pratica di modernismo vero e proprio, con tutto il suo spirito di insubordinazione contro l’autorità*”

ecclesiastica anche suprema” (p. 201), ma soprattutto, non sia mai, contro i gesuiti. Come da titolo, padre Rosa denuncia gli opposti estremismi tra “nazionalismo e internazionalismo, tra semitismo e antisemitismo, tra democraticismo e conservatorismo, tra liberalismo e assolutismo” “tra gli errori del vecchio ‘sillonismo’, come dicono, e quelli non meno gravi dell’Action Française” (p. 195) e, in campo religioso, tra modernisti e integrali. Ora è vero che la verità si pone tra errori per eccesso e per difetto (don Cantoni, *abbé Bonneterre* e don Nitoglia amavano ricordare questa verità, proprio come padre Rosa) ma il principio dev’essere usato in modo accorto, altrimenti il giochetto si può usare, come lo fu negli anni ‘70, dicendo che la verità è il Concilio tra gli opposti estremismi di mons. Lefebvre e dom Franzoni, o la Democrazia Cristiana tra gli estremismi del fascismo e del comunismo (quando poi i “centristi” detestavano solo uno degli estremi: Lefebvre, o il ‘fascismo’, così come padre Rosa combatteva l’Action Française e ancor più gli integrali, non certo i sillonisti di cui scusava le intenzioni e lodava la sottomissione alla S. Sede: p. 196). L’articolo, come al solito, terminava con le solite allusioni a nuove, inconfessabili rivelazioni “*su troppe cose che avremmo da aggiungere*”.

Scusandomi per le ripetizioni (non son mie, ma di padre Rosa) è ora di chiedersi: c’è qualcosa di vero nelle accuse rivolte a mons. Benigni di essere stato maestro di modernisti e complice di Buonaiuti e Murri? Senza dubbio, Buonaiuti, De Stefano, Mario Rossi e altri, frequentarono le lezioni di Storia Ecclesiastica di mons. Benigni; le frequentò anche Angelo Giuseppe Roncalli, il cui *Giornale dell’anima* inizia proprio con una citazione del suo professore. Ma questo vale per quasi tutto il clero romano di quegli anni (Benigni insegnò a Roma dal 1901 al 1923) come Canestri e Dante. Esaminiamo allora le testimonianze dei modernisti. Ascoltiamo il suo concittadino e condiscipolo in seminario, mons. Fracassini (1862-1950), in una lettera al modernista perugino don Piastrelli (1883-1975) (275): “*Posso dire che le sue idee non sono mai state le nostre: la sua sociologia era molto annacquata e ortodossa. Il suo imperialismo ecclesiastico anche allora era il suo ideale*” (PAGANO, *op. cit.* p. 227). Buonaiuti, nel 1907, scrive sempre al Piastrelli: “*Ma da un uomo di questo genere, cinico e astuto, noi, poveri cavalieri dell’ideale, abbiamo tutto da temere! Bisogna demolirlo per il bene della causa!*” (*ibidem*). L’epiteto “*cinico e astuto*” si riferiva al celebre episodio narrato da Buonaiuti anche nella sua autobiografia, narrato naturalmente dal suo punto di vista: “*...Gli esposti a volte il mio entusiasmo fervido per un sacerdozio che mirasse operosamente all’innalzamento degli spiriti in un’epoca che si annunciava così drammaticamente gravida di novità e di metamorfosi. Ad ogni mia confidenza più aperta e calorosa, mi riguardava con occhio scettico e ironico, quasi le mie candide e fiduciose confessioni fossero l’espressione di una fantasia sopraeccitata e di una illusione infantile. Egli, monsignor Benigni, non sentiva la Chiesa che come disciplina militare e uniformità burocratica. Per lui la causa del Cristianesimo non poteva non essere che la causa della Chiesa e la causa della Chiesa era la causa di un organismo ormai definitivamente schematizzato e irrigidito, da cui non c’era da ripromettersi che un’interpretazione forensica ed esteriore di canoni e formulari. C’era del nerissimo pessimismo nella concezione ecclesiastica di questo prelado (...). C’era forse da sperare qualche cosa di buono dal progresso della società umana e dalla evoluzione degli spiriti? Ricordo come ora. Un giorno che dopo*



Mons. Angelo Roncalli,
poi Giovanni XXIII

la lezione io accompagnai, come mi era divenuto consueto di fare, il Benigni verso la sua dimora, e prendendo lo spunto dall'argomento che egli aveva poco prima trattato dalla cattedra (...) mi ero permesso di osservare come (...) di fronte a un mondo che nella divulgazione dei principi democratici si accingeva ad aprire una nuova, luminosa epoca nella storia della civiltà mediterranea, il Benigni, fissandomi in viso con le sue pupille nerissime, in atto di sarcastico disdegno per i miei voli di speranza e d'ottimismo, scandì con la sua lieve balbuzie, questo tremendo aforisma: 'Mio buon amico, credete proprio voi che gli uomini siano capaci di qualche cosa di bene nel mondo? La storia è un continuo e disperato conato di vomito, e per questa umanità non ci vuole altro che l'Inquisizione!'. Rimasi esterrefatto". E Buonaiuti commentò: "questo fosco e macabro verdetto del mio professore ecclesiastico mi avrebbe dovuto trattenere dal procedere ulteriormente sul sentiero che conduceva all'ordinazione sacerdotale..." (276) (fosse stato così!). L'episodio è dal Buonaiuti fissato all'inizio della carriera di docente di Benigni, si può datare tra il 1901, quindi, e il 1903 (quando Buonaiuti fu ordinato, a dicembre): è forse questo il ritratto di un modernista, come pretendeva padre Rosa?

Padre Rosa scrive che Benigni giovane era compagno di strada di don Romolo Murri, che sarà poi scomunicato come modernista; ancora nel 1904 era complice dei modernisti, pubblicando Buonaiuti. Ma Sergio Pagano pubblica una lettera di don Murri a don Benigni, allora alla *Voce della Verità*, del dicembre 1901: "io non ho accettato, io ho schernito il suo programma di unione" "Ella ricorda poi la sua accettazione della democrazia cristiana. Ma s'era già detto spesso nei nostri periodici che noi non possiamo tener conto di quella democrazia sinché Ella poi combatte 'i giovani della democrazia cristiana' (ricorda di chi son le parole?) e tutto l'indirizzo, il lavoro democratico cristiano" (*Documenti sul modernismo romano*, pp. 293-295). Non sembra che andassero d'accordo! Murri rimprovera a Benigni di non essere più qual era nel 1895, quando sottoscrisse il programma sociale democratico cristiano del congresso di Torino; lo stesso fa un discepolo di Murri, Francesco Invrea: "quando sentii per la prima volta che gli attacchi contro la *Cultura Sociale* (di Murri) e il suo direttore contenuti nella *Voce della Verità* partivano da lei, caddi letteralmente dalle nuvole. Come mai lei, uno dei primi ed audaci pionieri della democrazia cristiana italiana, promotore di un arditissimo programma in un'epoca in cui i cristiani-sociali d'Italia si contavano proprio sulle dita (...) lei può essere diventato avversario delle giovani e ardite schiere dei democratici cristiani italiani?" (7 dicembre 1901). Come ricorda Pagano, il 18 gennaio 1901 Leone XIII aveva pubblicato l'enciclica *Graves de communi* sulla democrazia cristiana, e Benigni si era schierato col Papa, Murri contro di lui. E sempre come ricorda Pagano, Poulat ha esaminato tutta la questione (*Catholicisme...*, pp. 255-333): la seconda generazione degli intransigenti, quella segnata da Leone XIII, si divise tra "coloro per i quali Leone XIII, come San Tommaso, era un faro e non un limite; e quelli invece per i quali allontanarsi dalla sua luce significava avanzare nelle tenebre" (p. 255): Murri era tra i primi, Benigni tra i secondi. "S'inciampa su di un problema più reale, sul vero problema, quando si legge che Benigni, 'un tempo sociale all'estremo sotto Leone XIII, aveva cambiato fin troppo le sue batterie con la venuta di Pio X' (P. Droulers). Nei fatti, il problema si complica: se Benigni ha cambiato, da un punto di vista sociale, lo ha fatto mentre Leone XIII era ancora vivo, poiché ha attaccato Murri già nel 1901; ma se è cambiato già sotto Leone XIII, in cosa, e perché è cambiato? Forse per opportunismo, e per adattarsi, in mancanza di un cambio di pontificato, ai cambiamenti del regnante pontefice? Ma allora, è Leone XIII stesso che sarebbe cambiato? E



Don Romolo Murri

se invece avesse rifiutato di cambiare, se invece fosse Murri e i murristi che avevano subito una evoluzione, ed il Papa si fosse limitato a ergersi contro questa evoluzione nella quale vedeva una deviazione?”. Padre Rosa accusa Benigni: sotto Leone XIII era con Murri, con Pio X, per opportunismo, si schierò contro; la verità, ricorda Poulat, è all’opposto: con Leone XIII si schierò contro Murri, quando fu chiaro che il giovane democristiano si allontanava dalla buona dottrina. Benigni è intransigente della seconda generazione, come Medolago Albani (1852-1921) (che sarà infatti con lui nel sostenere Pio X) e la II sezione dell’Opera dei Congressi, quella economico-sociale, l’unica che Pio X non scioglierà (p. 279).

Don Benigni modernista nel 1904? E allora come si spiega la polemica con padre Semeria e padre Minocchi, sempre sulla *Voce della Verità* del 15, 16, 17 agosto 1903, che si erano recati a visitare Tolstoj? Mons. Pagano tira fuori dal Fondo Benigni una lettera di Semeria a Benigni per spiegarsi, e la risposta pungente di Benigni “modernista” (per padre Rosa): *“tutto lo spirito dei suoi scritti concorda in questo segno tipico della scuola Sua e dei sullodati amici Suoi: esaltare gli acattolici e deprimere i cattolici intransigenti; e ciò non con calunnie e falsità, diamine! Ma con un sistema assai abile: esporre degli acattolici soprattutto il lato forte, e dei nostri il debole. (...) La scuola di cui Murri è maestro tortuoso, il Minocchi l’avventato e Lei l’abile. Or bene, eccole la mia sincera e spassionata professione di fede, quale la ripeterei sul letto di morte. La scuola dei 3 maestri e relativi discepoli io la ritengo deleteria. Essa è la Rivoluzione con la sua condanna sistemica della tradizione, colla sua smania di rimodernare tutto e subito, con le sue impazienze. Essa è deleteria specialmente tra la gioventù ecclesiastica, e lo posso dire io che ho continue relazioni intellettuali con essa: troppi sono i giovani che ostentando un disprezzo indicibile contro il ‘vecchiume’ nostro, il debole vecchio bagaglio del cattolicesimo latino ‘dalla scolastica alla gerarchia’, si fanno forti del nome dei tre maestri”.* Per padre Rosa a quei tempi scriveva un modernista: ma era modernista costui? Il seguito della lettera spiega l’equivoco: *“Io che vorrei vedere non intralciata la sana e vera riforma cattolica, di cui abbiamo estremo bisogno, deploro che le intemperanze e peggio dei modernisti nuocciano all’evoluzione di detta riforma, assai più di quelle dei pochi vecchi refrattari e misonieici (...). Ecco perché io combatto il modernismo suddetto (si noti: Leone XIII è morto solo da un mese, n.d.a.) che non confondo con la modernità: e gli odi e le guerre che mi sono attirato (si da far passare per antidemocratico me che sono stato il primo in Italia a diffondere la democrazia cristiana e per misonerico me che per il primo in Italia ho introdotto Taine nella propedeutica della storia ecclesiastica) le sopporto, sapendo che me le sono attrite per aver adempiuto ciò che reputo uno stretto obbligo di coscienza. (...) ... quando viene la dichiarazione di guerra – tale è l’articolo di Minocchi – io tiro, e naturalmente cerco di non sprecare le cartucce”.* Ed il 5 settembre scrive ancora: *“ormai Minocchi ha preso posizione decisa: egli resta fra noi per tirarci meglio addosso: lo deve aver detto chiaramente a Tolstoj quando gli parlò dell’‘inutilità’ dell’apostasia. Ah, quando abbiamo addosso i pugnali di tanti congiurati massoni, ebrei, anticattolici e anticristiani d’ogni fatta, vedere il reverendo collaboratore del Giorna-*

le d'Italia (Minocchi) zuffolarci trasparentemente il de profundis (...) eh, padre Semeria, gli articoli e i trafiletti della Voce sono madrigali in confronto di quello che ci vorrebbe!" (PAGANO, pp. 296-300). In queste righe c'è tutto quel che c'è da dire. Sergio Pagano (per una volta) descrive bene la personalità di Benigni quando scrive: "Formato nella più pura tradizione leoniana (di Leone XIII che nel seminario di Perugia lasciò una feconda eredità di studi, e in specie di studi storici), il Benigni avvertiva proprio per quella innata e assidua frequentazione storica, l'urgenza di affrontare le più ardue questioni del momento che – secondo una personale valutazione a cui mai si sentì di rinunciare – minacciavano la Chiesa Cattolica ancor più delle vecchie eresie..." (op. cit., p. 225). La lettera a Semeria esprime perfettamente questo duplice aspetto presente in Benigni: essere moderno e, nel contempo, contro il modernismo (il nostro Istituto si sforza di seguirne le tracce: cfr. *Sodalitium*, n. 64, *Appunti per lo studio della Sacra Scrittura e, in genere, delle altre scienze ecclesiastiche*). Poulat dedica due interi capitoli del suo *Catholicisme...* alla questione: il capitolo VII (*L'histoire sainte sans auréole*, pp. 199-254), dove esamina i numeri della *Miscellanea* che tanto scandalizzò padre Rosa, e il capitolo VIII (*La démocratie chrétienne en crise*, pp. 255-333). In entrambi i campi (gli studi ecclesiastici e la questione sociale) seguì con entusiasmo le direttive di Leone XIII: ammodernamento e serietà degli studi, impegno sociale del clero per estendere alla società i benefici del cristianesimo (cap. IX: *Royaume de Dieu et Empire de l'Eglise*). In entrambi i casi si trovava alla "sinistra" nello schieramento intransigente, antiliberal, controrivoluzionario. Ma sempre restò in questo schieramento, anche quando gli altri (Buonaiuti negli studi, Murri in politica) tradirono e lasciarono il loro posto. Alla sua chiusura (1907) la *Miscellanea* ricorda quello che era stato il suo programma: "unire la vera fede e la vera scienza, l'ortodossia sincera senza sottintesi come senza attenuazioni, che non ammette l'acriticismo come l'ipercriticismo, e la critica seria e onesta" (V, 78) "Insomma – commenta Poulat – una posizione mediana (detta di sinistra), tra una destra conservatrice e una estrema sinistra modernista" (*Catholicisme...*, p. 220). Ma allora, cosa separerà mons. Benigni dagli autori come Lagrange, Duchesne, Batiffol, Delehaye, Funk ecc. le cui opere saranno messe all'Indice (è il caso di Duchesne) o proibite nei seminari italiani (come Duchesne, cfr. circolare del cardinal De Lai, 1 settembre 1911, o Delehaye, Funk, Lagrange, cfr. lettera del cardinal De Lai, 17 ottobre 1913)? Certamente, la mentalità, lo spirito che li anima, e la reazione di fronte al pericolo modernista: mentre Benigni diventa il più intransigente sostenitore della politica antimodernista di Pio X, gli autori citati, *in primis* Duchesne, sono feroci contro Pio X e l'antimodernismo (ad es., per Duchesne, POULAT, *Intégrisme...*, p. 602). Padre Rosa non capisce, e passa tranquillamente dal conservatorismo gretto che vede del modernismo nella *Miscellanea*, al filo-modernismo sociale che permetterà al modernismo di sopravvivere e rinascere più virulento che mai. E il famoso articolo di Buonaiuti nel 1904? Poulat esamina in dettaglio il caso alle pagine 211-212 di *Catholicisme...* (nota 20) alla luce di quanto detto finora. Nelle righe di Buonaiuti sulla tradizione (in genere) come si trovano nella *Miscellanea* (e non, l'anno dopo, su *Studi religiosi* di Minocchi), non c'è nulla di erroneo, e Buonaiuti stesso "insoddisfatto dell'insegnamento ricevuto in seminario, da Benigni come dagli altri, non si riconosceva neppure negli autori 'eterodossi': Harnack, Sabatier, Loisy". Rosa fa "un tardivo amalgama" nel 1928 tra Benigni e Buonaiuti, che non faceva nel 1910 (l'abbiamo visto). E Benigni, fin dal 1903, "era già l'assassino di Loisy, in un movimento composito di cultura ove vedeva mescolati il grano e la zizzania".

Alcuni tratti della personalità di mons. Benigni, tra le accuse dei nemici, come P. Rosa, e la realtà

Mons. Benigni? Uno scettico opportunista. Un affarista assetato di denaro e di onori. Oppure un fedele collaboratore di Leone XIII e san Pio X? Vediamo di capirci qualcosa.

Benigni scettico, persino ateo? Cinico, scettico, freddo, di un nero pessimismo... È così che Buonaiuti descrive il suo antico maestro (nel senso di professore) quasi che, come lui, avesse perso la fede ma, al contrario di lui, si fosse schierato per l'istituzione ecclesiastica, un po' come il grande inquisitore di Dostojewski. Poulat si pone la domanda, e si dà (e ci dà) la risposta: *“Benigni è ‘religioso’ tanto quanto i suoi nuovi avversari e passati amici; se lo è diversamente da loro, è un'altra questione decidere se il suo modo di esserlo è migliore del loro. Non c'è niente di più gratuito ed erroneo che vedere in lui un ‘ateo’, mentre è, se possiamo forgiare questo termine, un ‘anantropo’ (in nota: misantropo e asociale sarebbero in questo caso fuori luogo). Non può non credere in Dio, ma non può, o non può più, credere nell'uomo”*. In una nota lo storico francese scrive tra l'altro: *“Benigni dipende in questo caso rivelatore da una difficoltà, ereditata dalle controversie moliniste sulla grazia e la libertà, di pensare teologicamente l'uomo moderno davanti a Dio e a superare la loro profonda incompatibilità”*. E, sempre nella stessa nota, dà come esempio della mentalità opposta alla sua, una celebre e sconcertante frase, con la quale Paolo VI chiuse il Vaticano II: *“anche noi, noi più di chiunque, abbiamo il culto dell'uomo”* (277). La mentalità di mons. Benigni non poteva essere più distante da quella di mons. Montini.

Ricco (o povero?). Concludiamo il ritratto della personalità di mons. Benigni (come detto fin dall'inizio gli articoli della Valbousquet e poi quelli di don Nitoglia molto insistono - in negativo - sulla sua personalità) con poche parole sull'attaccamento del nostro prelado alle ricchezze e agli onori. Abbiamo visto come, per padre Rosa, mons. Benigni fosse un opportunista: un falso antimodernista, persino un falso fascista, un vero opportunista. Avrebbe tradito la causa democratica e modernista per opportunismo, schierandosi con Pio X, per sete di ambizione o di ricchezza. Il “creso” Simon, il “banchiere” Simon, sarebbe stato un finanziere praticamente senza fondo dell'organizzazione di mons. Benigni. Dove trovava i soldi per la diffusione gratuita dei Récalde? Per i suoi viaggi in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti? Chi erano i suoi mandanti? Abbiamo però letto, qua e là, anche testimonianze diverse. Il giudizio di Emile Poulat, ad esempio, che ci presenta un Benigni sempre fedele alle stesse idee, sotto Leone XIII come sotto Pio X, e sotto i successori (278). Di queste accuse era ben conscio Benigni che così si difendeva, durante l'inchiesta sul *Sodalitium*, scrivendo al card. Sbarretti il 16 novembre 1921: *“So da varie e sicure parti che gli stessi diffonditori delle calunnie contro il S.P. vanno diffondendo che ho preso in affitto una palazzina con un pianterreno e un primo piano: in questa bella abitazione io abito col personale della mia segretaria e della mia servitù: quanti denari e quanto mistero! Ora, la verità è un pochino diversa. La mia salute mi ha costretto di venire nei quartieri alti, e abito in un casone della cooperativa Vittoria un piccolo appartamento (il più piccolo del fabbricato) composto di quattro camere, ove sono col mio antico cameriere (da dopo la guerra non ho potuto più tenerlo, perché nessuno mi ha dato un equipollente carovi-*

veri), oggi impiegato ai trams; egli è con sua moglie e un bambino: in compenso della camera e della luce, che do loro, essi mi fanno la camera ed il mangiare. Quanto ad altri appartamenti in cui stia la mia segretaria o cose simili, sono pronto a cederli a mie spese ai miei calunniatori, se essi me lo mostreranno qui o in qualunque altra parte di Roma. Quanto ai denari, io meno una vita da povero come sono sempre stato: e dovendo ora pagare un fitto relativamente alto, ho fatto un debito che cerco pagare lavorando tutto il giorno a fare scuola, in biblioteca, ecc.” (*Disquisitio*, p. 293). Anche gli amici lo descrivono ben diverso da come lo dipingevano i calunniatori, quando devono testimoniare durante il processo di canonizzazione di Pio X. Padre Antonelli (poi cardinale) nella *Disquisitio*, non esita fin dall’inizio a scrivere di lui: “Non riuscì o non si preoccupò di farsi una vita comoda; morì infatti povero” (p. 197). Abbiamo già visto come la segretaria Bianca D’Ambrosio, chiese invano a Mussolini un sussidio per pagare gli ingenti debiti dell’I.R.D.S. rimasti alla morte del Benigni. La casa dove viveva era assicurata dall’aiuto del fratello Federico, rappresentante di automobili a Perugia, il quale, alla morte del fratello, divenuto suo unico erede, dovette vendere la sua biblioteca ed il suo archivio (l’attuale “Fondo Benigni”) al Vaticano, per ripianare i debiti. Una casa, quella di via Arno 97 dove il prelado morì, definita “povera casa” da Emilio Cecchi. Padre Jules Saubat, segretario del S.P. e consultore del S. Ufficio, dichiarò, tra l’altro: “non ha avuto onori o denaro”; “mons. Benigni ha in suo favore il fatto di essere vissuto povero e di essere morto povero. Avrebbe potuto farsi comprare: lo avrebbero pagato a peso d’oro! Ciò che sapeva, lo ha usato per fare la sua guerra santa: libri, opuscoli, riviste, fogli volanti, il giornale *La Correspondance de Rome*, lettere...” (sempre la *Disquisitio* scrive a p. 233 che avendo ricevuto 1000 franchi da un convento trappista, disse: ‘che miseria, quando mi servirebbero dei milioni!’ per l’opera gigantesca che voleva fare). Continua Saubat: “Hanno avuto il coraggio di togliergli la cappellania di 1.000 lire annuali che aveva avuto nel passato; lo hanno privato della carica di professore all’Accademia dei Nobili, senza dargli un soldo. Sapendolo nella miseria e indebitato, gli ho fatto avere tutto il denaro che ho potuto trovare...” (mia traduzione dall’edizione francese della *Disquisitio*, pp. 70, 74-75). Guido Aureli riporta il giudizio del medico curante di Benigni (e di Aureli stesso, amico pure di Benedetto XV), il dott. Faelli: “talmente si era affezionato a monsignore da non voler più nulla dai suoi onorari, il cui conto era ingente. E nonostante questo accorreva sempre da monsignore che ammirava e glorificava per la dignità della sua grande povertà...”. Sempre Aureli: “Dopo l’uscita dalla Segreteria di Stato egli visse alla meglio. Senza mai giustificare il perché, tutto mano mano gli fu tolto, e rimase con la sua sola mesata di protonotario apostolico. Le sovvenzioni di Vallardi (l’editore della *Storia Sociale*, n.d.a.) ripararono di tanto in tanto alle falle del suo deficit. Un fratello industriale di Perugia, già anticlericale, divenuto ricco incominciò a ravvedersi e fece la pace col sacerdote. Ma questo avvenne molto tardi. Malato di uricemia, fu sovvenuto dal fratello per le sue cure annuali di Montecatini. Per molti e molti anni visse in vera povertà”. Pio Molajoni, di nota famiglia modernista, ma avvicinatosi poi a Benigni, scrisse nel suo necrologio: “Non è una frase convenzionale dire che è morto povero, poiché uno dei fatti più strani della sua vita fu appunto questo: che non avendo mai voluto domandare – nemmeno il ragguaglio di pensioni e stipendi al valore di anteguerra – egli era rimasto con gli assegni del 1909: cattedre e prelature, insegnante nell’Accademia dei Nobili ecclesiastici, nella accademie di Propaganda Fide e dell’Apollinare, protonotario apostolico, godeva di cinque assegni mensili che nel complesso toccavano appena le seicento lire: il salario di un manovale. Dotato di una fierezza

forse eccessiva, si rifiutava di compilare quelle semplici domande che in tutte le burocrazie del mondo sono talvolta necessarie, e preferiva accettare qualche aiuto dai suoi congiunti” (279). Non ricercò il denaro (se non per la buona causa) e ancor meno gli onori. In grande stima presso Leone XIII e san Pio X, aveva davanti a sé una carriera sicura che poteva giungere fino al cardinalato (il suo successore, mons. Pacelli, divenne Pio XII), eppure, come abbiamo visto, fu lui stesso a chiedere al card. Merry del Val di poter lasciare la Segreteria di Stato. “Benigni ha in suo favore – depose padre Saubat – il fatto di essere partito (dalla Segreteria di Stato, n.d.a.) mentre se avesse voluto sostenere la politica del cardinal Gasparri avrebbe fatto carriera (280): aveva talento a sufficienza per aspirare a qualsiasi carica. Non sarebbe morto dimenticato, disprezzato, calunniato, com’è stato; prima di tutto dalla stampa tedesca (...). Calunniato, mons. Benigni lo fu tutta la sua vita fino alla fine, in particolare in una illustre Rivista ecclesiastica (allusione alla *Civiltà Cattolica*, n.d.a.) – il cui direttore aveva altre ragioni personali per attaccarlo – denunciato come istigatore di una società segreta contro la Chiesa, come un mondano tra i laici, e come loro, lui che era ferocemente astemio, quasi come un concubinario. Tutto ciò spinse il cardinal Galli, un mio amico, in quell’occasione, a dire: ‘Benigni è spacciato: verrà fatto fuori!’ Fu allora che lo convinsi a pubblicare i documenti della Concistoriale, le lettere e benedizioni di Pio X, che dimostravano... la calunnia: il che convinse anche il cardinal Galli, indignato contro la Rivista che aveva diffuso queste calunnie... e che non ha mai ritrattato!’: così, ancora padre Saubat al processo di beatificazione di Pio X (l.c., p. 74). La povertà e lo schietto parlare di mons. Benigni sono attestati anche da un ritratto del personaggio dovuto alla penna di un informatore del Regime del 14 febbraio 1926, in una informativa diretta al capo della polizia Francesco Crispo Moncada: “Povero, trasandato nel vestire, chiuso per ore ed ore nella sua modesta abitazione, ricca solo di libri, di riviste e di schedari (egli lavora da anni a una ponderosa opera storica), mons. Benigni rivela subito all’interlocutore un ingegno acuto, una cultura prodigiosa e di una varietà rara e uno spirito politico e spregiudicato. I suoi giudizi su uomini e cose sono spesso precisi, sempre taglienti e con quasi nessuna riserva di cortesia formale (...). Come politico mi sembra troppo passionale e insieme dottrinario per posti direttivi e di responsabilità, e ciò, forse unito al suo spirito corrosivo e alla sua spregiudicatezza, che rasenta il cinismo, deve aver molto contribuito a tenerlo lontano dal governo della Chiesa” (281) (un giudizio acuto, mi pare, e veritiero). Già nel 1903, rispondendo a padre Seme-ria che gli scriveva: “combattiamoci pure, egregio professore, ma perché non usare in questo increscioso ufficio, modi più cavallereschi?” Benigni rispondeva: “forse ella pensava a questo torneo di frasi a doppio fondo, quando nella sua lettera mi ha ammonito d’usare anch’io ‘modi cavallereschi’. Ebbene, egregio padre, le faccio anch’io un’umile confessione: io non ci riesco. Metta questo difetto con tutti gli altri miei, come io metto quel pregio tra gli altri suoi” (PAGANO, pp. 296 e 298). Anche i suoi migliori amici erano consci del caratteraccio di mons. Benigni (che potrà essere accusato di eccessiva franchezza, ma non certo di ipocrita farisaismo): “strano uomo, pieno di talento, ma con un carattere impossibile” capace di giocare “un brutto scherzo” pure a lui (così l’ex-amico Boulin, il 16 novembre 1931); “mons. Benigni ha avuto dei difetti... delle imprudenze... degli eccessi... (...) È vero; era pur sempre un uomo; e furono i difetti delle sue qualità” (così padre Saubat, p. 73). E pur conoscendo tutto ciò, la *Disquisitio* scrisse nel 1950: “bisogna dire, a questo punto, che da tutte le informazioni che abbiamo, non si può dubitare dell’attaccamento sincero di mons. Benigni alla Chiesa e al Papa. Egli intendeva mettere sé

stesso e le sue molteplici qualità intellettuali, le sue vaste esperienze, soprattutto nel campo storico-culturale e sociologico, al servizio della Chiesa. Su questo punto bisogna insistere contro alcuni giudizi malevoli (...)” (p. 199) “con questa giusta avversione contro le tendenze modernistiche, nel senso più vasto della parola, mons. Benigni entrava precisamente nelle vedute del Sommo Pontefice Pio X” (p. 200), “mons. Benigni, noto come combattente sostenitore della politica di Pio X contro il modernismo in tutte le sue varie manifestazioni, era divenuto, come era da prevedersi, bersaglio di odi e di rancori da parte di quanti si sentirono scoperti e indiziati da lui e dalle sue organizzazioni. Ma il Benigni aveva anche avversari diretti nel campo della grande politica: così Aristide Briand (282), dal 1906 varie volte ministro, dal 1909 presidente dei ministri francesi, gli fu molto avverso, sapendo molto bene che mons. Benigni era riuscito non una volta a sventare o a ostacolare certe sue manovre; incominciò quindi a fare delle pressioni presso la segreteria di Stato affinché quel molesto personaggio venisse eliminato. A questo punto è forse il caso di accennare a quella contrarietà che nel frattempo era sorta tra mons. Benigni ed il cardinale Pietro Gasparri e che si prolungò poi finché vissero. Comunque sia, il 7 marzo 1911 mons. Benigni lasciò il suo posto agli Affari ecclesiastici straordinari (...). Da questo momento mons. Benigni, libero da vincoli d’ufficio, si dedicò con tutta la sua energia alle sue varie organizzazioni, per continuare nella lotta ingaggiata contro ogni specie di aperto e velato modernismo” (pp. 202-203); “è da deplorare – conclude la *Disquisitio* voluta da Pio XII che conobbe da vicino Benigni – che nessuno fino ad oggi abbia fatto uno studio serio e documentato dell’attività di coloro che seguirono le direttive di Pio X, tra i quali mons. Benigni, con tutti i suoi difetti personali e con tutte le sue intemperanze, occuperebbe un posto d’onore” (p. 237). Si confrontino queste parole con le dichiarazioni del cardinal Gasparri e di padre Rosa: ogni persona onesta ammetterà che questi ultimi hanno mal giudicato mons. Benigni, e sono stati ingiusti con lui.

La storia della Compagnia di Gesù secondo I. de Récalde

Trattando dei “rapporti” tra padre Rosa (il moderato) e mons. Benigni (il neofariseo) abbiamo accennato più volte ai “libelli antigesuiti” (*dixit* padre Rosa) pubblicati con lo pseudonimo “I. de Récalde” (che il ‘grande storico’ Sale scambia incredibilmente per uno pseudonimo di Buonaiuti) (283). Anzi, leggendo attentamente i numerosi articoli della *Civiltà Cattolica* contro mons. Benigni e la sua opera, ci si rende conto facilmente di come l’accusa (ridicola) di modernismo, quella di attacchi al Segretario di Stato e finanche ai Papi (Benedetto XV defunto e Pio XI regnante), e quante altre potesse escogitare la vena moderata del direttore della *Civiltà* sono in realtà accessorie, rispetto a quella che veramente inquieta padre Rosa, ovvero sia la collaborazione di mons. Benigni alla diffusione degli opuscoli “antigesuiti” della collezione Récalde (la lettera di denuncia di Domenico Bordi parla per l’appunto con sdegno degli attacchi alla Compagnia e del deposito di libri presso una abitazione di Benigni, che padre Rosa farà scrupolosamente perquisire; e le minacce di nuovi attacchi e rivelazioni contenute negli articoli della C.C. sono sempre condizionate alla cessazione della pubblicazione dei “libelli” in questione). Ma cosa contenevano di così terribile questi “libelli” da provocare una simile reazione? (284) Di cosa stiamo parlando, in realtà?

Incominciamo dall’autore. “I. de Récalde” è ovviamente uno pseudonimo, trattandosi per alcuni del nome dello stesso S. Ignazio (Iñigo Lopez de Récalde) per altri del nome di un primitivo compagno del Santo. Lo stesso padre Rosa identi-

ficò correttamente l'autore nella persona dell'abbé Paul Boulin, già membro del *Sodalitium Pianum*, e anche allora collaboratore di mons. Benigni per la Francia, nonché redattore della R.I.S.S. di mons. Jouin con lo pseudonimo di Pierre Colmet. Padre Rosa denunciava però un coinvolgimento di mons. Benigni, a mio avviso non a torto: non solo nella diffusione degli opuscoli (un fatto accertato) ma anche nella redazione degli stessi. A mio parere mons. Benigni forniva al suo confratello francese la copiosa documentazione d'archivio, perfettamente accessibile per uno storico di professione qual era: lo induce a credere i propositi dichiarati dal prelado di trattare proprio di quegli argomenti nella sua *Storia Sociale della Chiesa*, e anche il fatto che la pubblicazione degli opuscoli cessò dopo il 1929, anno della rottura tra Benigni e Boulin (eccezion fatta per una riedizione, nel 1930).

Di che opuscoli si tratta? L'elenco delle pubblicazioni aiuterà a capire di cosa stiamo parlando.

1920: *Le Message du Sacré-Cœur à la France et le P. de La Chaise. Etude historique et critique.*

1920, 1930 (seconda edizione): Clément XIV. *Le Bref "Dominus ac Redemptor" portant suppression de la Compagnie de Jésus, avec une Introduction et des Notes.*

1921, 1928 (seconda edizione): *Ecrits des Curés de Paris contre la politique et la morale des jésuites (1658-1659) avec une étude sur la querelle du Laxisme.*

1922, 1928 (seconda edizione): *Lettres sur le Confessorat du P. Le Tellier, par l'abbé de Margon, avec une Introduction et des Notes sur la Politique des Jésuites et l'Oratoire.*

1922: *Histoire intérieure de la Compagnie de Jésus, d'après les documents, adaptée par I. de Récalde du récent ouvrage espagnol de don Miguel Mir.*

1922: *Une victime des Jésuites. Saint Joseph Calasanz. Le P. Pietrasanta s.j. contre les Ecoles Pies d'après le chanoine Timon-David.*

1923: *La cause du Vénérable Bellarmin. L'autobiographie. Votum de Passione. Lettre à Clément VII. Avec une Introduction et des Notes.*

1924: *Autour d'un Bref secret de Clément VIII.*

1924: *Histoire jésuite. Histoire vraie. À propos du Bref "Dominus ac Redemptor" et de la Querelle des Rites.*

1924: *Un scandale jésuite. L'initiation sexuelle d'après une brochure de l'Action Populaire.*

1925: *Les Bulles "Immensa pastorum" et "Ex quo singulari" de Benoît XIV contre la Compagnie de Jésus pour l'affranchissement des Indiens du Paraguay et la condamnation des Rites chinois. Texte latin et traduction française avec une introduction et des notes par I. de Récalde.*

1927: *Les Jésuites sous Aquaviva. La canonisation de Saint Ignace. La Compagnie et les Illuminés d'Espagne. Condamnation de Suarez. Imago primi saeculi (d'après des documents inédits extraits des Archives du Vatican).*

1929: *Les Mensonges de Ribadeneira. Des miracles et de la mort de Saint Ignace. Sur le fléau de la "Sollicitation" en Espagne au XVI^e siècle.*

La lista dettagliata e spero non troppo noiosa dei famigerati "libelli antigesuiti" dimostra al contrario la natura di questi scritti: tutti, tranne uno, quello contro *L'Action Populaire*, sono libri storici, che danno una versione diversa della storia della Compagnia da quella, apologetica, degli storici gesuiti. Ora che la storiografia sulla Compagnia è vastissima e dettagliata (si pensi a Guido Mongini, Stefania Pastore, Sabina Pavone, Michela Catto, Robert A. Maryks, solo per fare qual-

che nome, soprattutto fra gli italiani) e che la stessa *Civiltà Cattolica* giunge temerariamente a scrivere delle similitudini tra S. Ignazio e Lutero (!) (285), le argomentazioni di “Réalde” non scandalizzerebbero proprio nessuno (se non chi vuole scandalizzarsi). Tanto più che, al contrario di un Mongini, ad esempio, “Réalde” non mette in dubbio l’ortodossia e santità di Ignazio di Loyola e dei suoi figli, e l’autorità della Chiesa nel riconoscere gli ordini religiosi, il che non è il caso di tutti gli attuali tradizionalisti a proposito di certe canonizzazioni attuali (286). I temi trattati – rispettando quindi l’autorità della Chiesa nell’approvazione degli ordini religiosi e nelle canonizzazioni – riguardano tutti argomenti storici liberamente discussi, o addirittura dove la Chiesa è intervenuta con autorità (ad esempio contro il lassismo, o nella questione dei riti cinesi). La questione del Tomismo (di cui abbiamo parlato) e della grazia, la questione del lassismo, la questione dell’alumbradismo e dei rapporti con l’Inquisizione, la riforma della vita religiosa, le Riduzioni del Paraguay, il gallicanesimo ecc., sono tutti soggetti del massimo interesse per la storia della Chiesa, che non si può rimproverare di trattare con il sussidio di numerosi documenti storici. Ed infatti, dei 13 volumi editi da Réalde, uno solo fu messo all’Indice, e non è un volume scritto da Réalde stesso ma una traduzione. Si tratta della adattamento francese del primo volume della “*Storia interna documentata della Compagnia di Gesù*” dello storico e sacerdote spagnolo, uscito dalla Compagnia, Miguel Mir Noguera (287). La “*Storia interna e documentata*” fu scritta negli anni 1905-1906, rimase inedita in quanto priva di *imprimatur*, fu pubblicata nel 1913, un anno dopo la morte dell’autore, e messa all’Indice, assieme alla sua adattamento francese, dieci anni dopo. So bene che il fatto che un volume non sia messo all’Indice, anche se denunciato, non è garanzia di ortodossia (non lo è neppure l’*imprimatur*), ma è vero anche che non sempre la messa all’Indice di un volume comporta la sua eterodossia (ma a volte, solo la sua inopportunità). Il decreto è datato due maggio 1923 (lo stesso giorno del decreto della messa all’Indice del “*Segreto di La Salette*”) e “Réalde”, che aveva già tradotto in francese l’adattamento del secondo volume del Mir, in ottemperanza obbediente al decreto ecclesiastico, rinunciò alla pubblicazione (288). Le invettive della *Civiltà Cattolica* non mi sembrano proporzionate al tenore storico e documentario dei volumi del “Réalde” (pur accompagnati da introduzioni polemiche riferentesi alla disputa in corso tra la *Civiltà Cattolica* e gli integrali, di cui abbiamo parlato); quanto alla Compagnia, la Chiesa l’ha approvata con Paolo III, l’ha abolita con Clemente XIV, l’ha ristabilita con Pio VII, l’ha coronata con la gloria di tanti Santi, ma ha anche condannato alcuni errori difesi da tanti suoi autori (come sul lassismo e sui riti cinesi, ad esempio): non è contro lo spirito della Chiesa ricordare le condanne, o prendere posizione nelle questioni ancora discusse (si pensi alle lunghe dispute in seno alla Congregazione *de Auxiliis*), come d’altronde hanno fatto anche dei gesuiti fedeli alla scuola di san Tommaso, e non a quella del proprio Ordine. Gli attacchi ai volumi del “Réalde” da parte di padre Rosa sono comprensibili, dato lo spirito di corpo e la devozione alla propria famiglia religiosa, ma del tutto sproporzionati ed ingiusti.

L’educazione della gioventù. Il metodo Montessori, tra gesuiti e integrali

Un nostro confratello (schierato con la cosiddetta “Resistenza”, *sedeplenisti* che criticano però le trattative tra la Fraternità San Pio X e i modernisti), l’*abbé* Pivert, ha recentemente scritto un interessante articolo sul metodo educativo di

Maria Montessori (289). Il suo intervento è stato verosimilmente occasionato da una discussione interna al mondo tradizionalista (il primo capitoletto s'intitola *Montessori et les traditionalistes*), giacché alcune scuole private tenute da religiose hanno adottato il metodo dell'educatrice italiana. L'articolaista critica il metodo educativo in questione, sia sul merito, sia a causa dell'affiliazione, ben documentata, di Maria Montessori alla Società Teosofica di Madame Blavatski e di Annie Besant.



Maria Montessori

I pareri contrastanti dei cattolici sul metodo Montessori non datano d'ieri, anche perché Maria Montessori, pur iniziata alla Teosofia fin dal 1899 e collaboratrice della Massoneria, non mancò di dichiararsi cattolica e cercò di infiltrare sistematicamente gli ambienti cattolici per riceverne l'appoggio. Interessanti contributi sulla questione sono stati pubblicati su *Annali di Storia dell'educazione* (2018, 25) da cui riporto alcune informazioni tratte da due articoli: *Maria Montessori tra modernisti, antimodernisti e gesuiti* di Fulvio De Giorgi e *I progetti di Maria Montessori impigliati nella rete di mons. Umberto Benigni* di Erica Moretti e Alejandro Mario Dieguez: i titoli degli articoli mostrano chiaramente l'attinenza col tema che sto trattando. Già sotto Pio X, Montessori cercò di influenzare gli ambienti cattolici, malgrado le sue frequentazioni massoniche e moderniste.

La formazione della Montessori fu, per sua stessa ammissione, positivista, ed il suo metodo educativo trova le sue radici in Rousseau, evidentemente, nel positivista israelita Marco Ezechia detto Cesare Lombroso (1835-1909) (cfr. DE GIORGI, pp. 66-69), nei meno noti Jacob Rodrigues Pereira (1715-1780), appartenente a una famiglia marrana portoghese trasferitasi in Francia, ed Edouard Séguin (1812-1880) (della scuola di Lamennais e Saint-Simon) che si occuparono entrambi di bambini con deficit cognitivi (DE GIORGI, p. 70). Imitando anche in questo Rousseau, Maria Montessori ebbe un figlio, Mario, nel 1898, dallo psichiatra Giuseppe Montesano, che però non volle riconoscere perché non fosse di intralcio alla sua carriera: splendido modello di educatrice e di donna (dato in affido, lo prese con sé all'età di 14 anni presentandolo come un suo "nipote"). Nel 1899, nominata dal ministro italiano alla Pubblica Istruzione, il massone Guido Baccelli, partecipa al *Congresso internazionale della donna* a Londra. Il 23 maggio di quell'anno entrò nella *Società Teosofica*, fondata dall'occultista Blavatski e nel 1907 si recò appositamente a Londra per conoscere il successore della Blavatski, la femminista Annie Besant, affiliata alla Massoneria mista, di cui fu amica per tutta la vita: "non si trattò di una adesione superficiale: il pensiero pedagogico della Montessori, i suoi scritti filosofico-femministi, riportano notevoli tracce dell'influenza teosofica" (290). Lo stesso anno il figlioccio di Mazzini, l'ebreo Ernesto Nathan, è eletto sindaco di Roma (sarà Gran Maestro della Massoneria) favorendo la creazione a Roma della montessoriana *Casa del Bambino*: "ed è qui che nel 1907, anno in cui Nathan è eletto sindaco, la Montessori poté aprire, grazie al sostegno materiale e morale avuto da ambienti in gran parte massonici, la prima Casa del Bambino, mettendone chiaramente in luce durante il discorso inaugurale la funzione sociale chiaramente ispirata dalle idee dei circoli radicali, socialisti e mas-

sonici; non a caso, socialista e massone era pure l'ambiente dell'Umanitaria milanese, dove l'anno seguente si sarebbe aperto un istituto montessoriano" (291). È proprio il Gran Maestro Nathan ed il suo ambiente massonico a fare da trait d'union tra la Montessori e i Baroni Franchetti, ovvero il senatore Leopoldo Franchetti (1847-1917) e sua moglie, la statunitense Alice Hallgarten (1874-1911). La famiglia Franchetti è una ricchissima famiglia israelita, trasferita dalla Francia al mantovano nel XV secolo, da lì passata a Livorno e Tunisi, nobilitata da Vittorio Emanuele II e Umberto I per i servizi (economici) alla causa risorgimentale, e imparentata coi Rothschild. Leopoldo, politicamente vicino all'israelita Sidney Sonnino, è "un libero pensatore e massone" (292) che ospita volentieri nella sua dimora vicino a Città di Castello, a Villa Montesca, il Gran Maestro Nathan; morirà suicida con un "lugubre rituale" (A.A. Mola) in seguito



La teosofa Annie Besant con le insegne massoniche

alla disfatta di Caporetto. La moglie, anch'essa israelita, si interessa come la Montessori, alla pedagogia alla nuova scuola, al femminismo. Nel 1909 la coppia "giudeo-massonica" (è il caso di dirlo), conobbe la Montessori presso Sibilla Aleramo (293) e visitò la Casa del Bambino aperta a Roma dalla Montessori, e ne fu così entusiasta da invitare a Villa Montesca l'educatrice marchigiana che ivi concepì la sua opera principale: *Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini*, (Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1909) dedicata ai Baroni Franchetti. I Franchetti non frequentavano solo le logge, ma anche i cenacoli modernisti o filomodernisti, tra i quali la già citata *Unione per il Bene*, ed essi divennero anche gli amici della Montessori: Moretti e Dieguez citano Sofia Bisi Albini (1856-1919), l'ebrea Felicitas Buchner, lo stesso Antonio Fogazzaro (294) di cui Bisi Albini e Buchner erano legatissime, il circolo di padre Semeria, p. 103; De Giorgi cita oltre ai Franchetti, a p. 27, il card. Svampa e mons. Faberi p. 29, Egilberto Martire e la rivista *Vita*, p. 36). Lo spiritualismo modernista portò così la Montessori – sempre iniziata alla Teosofia, non dimentichiamolo – a frequentare gli ambienti religiosi femminili e a cercare di far adottare il suo metodo dalle religiose cattoliche, fino al punto di progettare una consacrazione religiosa sua e delle sue discepole. Fin dal 1903 la teosofa era entrata in relazione con il card. Svampa, e con le Ancelle del Sacro Cuore, guidate dal padre gesuita Carlo Giuseppe Rinaldi (1852-1915), scrittore della *Civiltà Cattolica*, e con le Francescane Missionarie di Maria, "una giovane congregazione religiosa apprezzata dagli ambienti novatori ma anche dal card. Ferrata" (DE GIORGI, p. 36). Il 10 novembre 1910 la teosofa, che ancora l'anno prima dedicava il suo metodo "al libero pensatore e massone" Franchetti e alla moglie, faceva professione religiosa segreta con cinque sue allieve, e per due anni la "Pia unione montessoriana" tenne una propria cappella privata (DE GIORGI, pp. 36-37). Le Suore Francescane ottennero poi l'appoggio di padre Gemelli (un "moderato", direbbe don Nitoglia) che aprì una Casa del Bambino anche a Milano nel 1911 e difese il metodo Montessori in una conferenza del 1912; una benedizione del Papa (Pio X) in occasio-

ne degli auguri per la Pasqua 1911 portava al sommo le fortune “cattoliche” della iniziata (occultamente) alla Teosofia (DE GIORGI, p. 38). La *Civiltà Cattolica* non era estranea all’appoggio alla Montessori, vicina come detto a padre Rinaldi e come vedremo a padre Tacchi Venturi. Due articoli del 1910 e del 1911, il primo di padre Pavissich (nel 1910) e il secondo di padre Leanza (nel 1911) cercavano di discernere il buono dal male nella discepolo di Ernesto Nathan. Padre Pavissich, lo ricordiamo, era già stato criticato per un precedente articolo del 1908 sul Congresso femminile, ed il suo nuovo intervento sulla *Civiltà Cattolica* è giudicato “*largamente positivo*” dal De Giorgi (p. 40) al contrario di quello di padre Leanza. Mons. Benigni ricorderà in seguito la pessima impressione lasciata comunque in lui e nei suoi dagli articoli, ancora prudenti, della *Civiltà Cattolica*: “*della famigerata Montessori e del suo metodo i nostri più navigati amici hanno avuto da un pezzo una stima estremamente relativa, dal giorno ormai lontano (sotto Pio X), in cui i gesuiti si misero a esaltare la donna e il metodo (vedi art. della Civiltà Cattolica del tempo). Abituati al ‘dimmi con chi vai e ti dirò chi sei’, avevano capito la donna e il suo, oltreché metodo, giuoco*” (MORETTI-DIEGUEZ, p. 98, nota 36). L’avanzata “cattolica” della Montessori fu però costretta al “ripiegamento” da una serie di articoli di un “integrista” quale era don Alessandro Cavallanti (295) sull’*Unità Cattolica* (*Il metodo della Montessori*, 25 gennaio 1911; *A zozzo. Il metodo Montessori*, 12 maggio 1912) e soprattutto sulla *Sentinella antimoderista* del 1 giugno 1912: *Padre Gemelli, il metodo Montessori e le Francescane Missionarie di Milano* (n. 6, 1912, pp. 169-174). Padre Gemelli, che tramite dette Suore, sosteneva il metodo Montessori, se ne ebbe a male, scrisse alle Suore contro quei “*manigoldi che vedono modernisti dappertutto*” (MORETTI-DIEGUEZ, p. 103, nota 57; DE GIORGI, pp. 41-42), ma si fece necessariamente più prudente: manovra scoperta, sommergibile affondato! Detto... sommergibile riparò in Spagna e, dopo la morte di san Pio X, ritornò all’attacco (manovra di infiltrazione) grazie al potentissimo storico della Compagnia, il marchigiano (come lei) padre Pietro Tacchi Venturi, segretario della Compagnia. L’*Unità Cattolica* aveva espresso le sue perplessità sul Tacchi Venturi sulla questione del sindacato confessionale e Pio X aveva le sue riserve (DE GIORGI, p. 44); simpatizzavano per lui invece i circoli modernisti romani, molto interessati dai suoi studi sulla Compagnia di Gesù degli albori. Lo storico della Compagnia, fin dal 1901, si occupò della poetessa Vittoria Colonna, “*fautrice della riforma cattolica*” nel XVI secolo, in realtà fautrice dell’eresia di Juan de Valdes che aveva contaminato persino i cardinali Morone e Pole. I “*modernisti non eterodossi*” (sic) furono molto interessati dagli studi del Tacchi Venturi sugli inizi della Compagnia e detta “*riforma cattolica*” (DE GIORGI cita don Brizio Cascioli, p. 35) e Tacchi Venturi era legato ai cenacoli modernisti dei conti Gallarati Scotti (Giancarlo e il figlio Tommaso). Fin dal 1916 la Montessori, da Barcellona, entrò in fitta corrispondenza con Tacchi Venturi, che ne divenne come il direttore spirituale ed il protettore e consigliere in alto loco (DE GIORGI, pp. 45ss). La Montessori cercava l’approvazione del suo vecchio progetto, una congregazione religiosa montessoriana, la Croce Bianca, o almeno un incoraggiamento da parte del Papa, ora Benedetto XV. Dapprima, tentò con una lettera al cardinal vicario di Roma, Pompilj (agosto 1917) corredata dall’appoggio dei padri cappuccini catalani padre Miguel de Esplugas o.f.m. cap. e padre Joaquin de Lleveneras, nonché da una relazione sul suo metodo del padre vincenziano Antonio Casulleras. Questa via si rivelò un fallimento, in quanto il padre Joaquin de Lleveneras era il fratello del defunto cardinale cappuccino Vives y Tuto, per cui ebbe l’idea (malaugurata per la Montessori) di appoggiarsi... a mons. Benigni! Il nostro monsignore intercettò tutto il dossier, che ancora figura nel “*Fondo Beni-*

gni” dell’Archivio Segreto Vaticano (MORETTI-DIEGUEZ, pp. 102-105). Miglior fortuna ebbe tramite gli appoggi del padre Tacchi Ventura e dei gesuiti della *Civiltà Cattolica*, ormai diretta da padre Enrico Rosa. Riuscì ad ottenere una benedizione di Benedetto XV nel novembre 1918 (MORETTI-DIEGUEZ, p. 106, DE GIORGI, p. 49), ma niente di più da parte del Papa. Molto di più invece ottiene dai Padri della *Civiltà Cattolica* che non hanno più motivo di essere prudenti come sotto Pio X. Padre Barbera scrive numerosi articoli in favore del metodo Montessori nel 1919 e nel 1922 paragonandola a don Bosco e Filippo Neri e pubblicando la benedizione papale (MORETTI-DIEGUEZ, pp. 107-109; DE GIORGI pp. 49ss.) al punto che lo stesso padre Gemelli scrive a padre Rosa per dissentire dalla posizione della rivista gesuita (DE GIORGI, pp. 54-56; pur facendo pubblicare un benevolo articolo di Meda su *Vita e Pensiero*, 8/112 - 1922 - pp. 666-678).

Padre Barbera scrive sulla *Civiltà* (73 (1922) I, 375-358) sulla “*bontà sostanziale del suo metodo, il quale non discorda sostanzialmente dai principii della retta ragione*” (DE GIORGI, p. 58); recensendo nel seguente n. 73 (IV pp. 452-453) un libro della Montessori, elogia il fatto che l’educatrice renda la liturgia accessibile ai bambini e raccomanda alle religiose lo studio del suo metodo (DE GIORGI pp. 58-59). Gli interessi liturgici pastorali della Montessori, emula della Giacomelli, interessarono significativamente mons. Montini, che si recò da padre Barbera per approfondire la questione! (DE GIORGI, p. 59). Mentre padre Barbera elogiava la Montessori sulla *Civiltà Cattolica*, mons. Benigni invece l’attaccava accusandola direttamente di essere iniziata alla Società Teosofica, che era appena stata condannata dal Sant’Uffizio del card. Merry del Val il 16-18 luglio 1919 (DS 3648). Un’altra opera uscita col contributo di Moretti e Dieguez ci informa infatti che mons. Benigni scrisse il 30 novembre 1919 una relazione sui rapporti tra la Montessori e la Teosofia: “*fu mons. Umberto Benigni ad accusare in modo diretto Montessori di far parte della Società Teosofica e di averne favorito la diffusione in gran parte di Europa attraverso il suo metodo*”. “*Divisa in tre parti, la relazione*” esamina la diffusione del metodo “*attraverso tre reti di relazioni: le attività educative, quelle legate alla sanità e alla politica. Citava quindi Besant che parlando a Calcutta dei problemi della pace nel dicembre 1917 aveva riconosciuto che l’Educazione è uno dei più grandi (problemi) se non il massimo*”. *Essa aveva insegnato che ‘per educare bene il fanciullo egli deve essere considerato anzitutto come un’intelligenza spirituale permanente, rivestita di involucri di materia’, e quindi bene studiato affine di poterlo aiutare e non imporgli un metodo inadatto al suo sviluppo. Il grande Istruttore ci à consigliato di far penetrare le idee Teosofiche nell’Educazione. Questo effettivamente è stato fatto in Europa, ed il sistema Montessori ne è una prova*”. Il “*grande Istruttore*”, spiega Benigni, è il Messia della Teosofia, Juddu Krishnamurti. “*Nel suo scritto Benigni proseguiva prendendo di mira gli Scrittori della Civiltà Cattolica, (...) che ‘recentemente tentava di giustificare gli errori della Montessori gabellandoli per ‘inesattezze’ di linguaggio, e ciò in contrasto col precedente giudizio dato qualche anno prima’ (...). Ora invece Benigni aveva davanti agli occhi, fresca di stampa, la ‘lunga e sistematica scorreria critica sul metodo montessoriano’ scritta, probabilmente su commissione ‘dall’alto’ da Mario Barbera in tre puntate dall’aprile al giugno 1919*”. La relazione Benigni prevedeva una “*attività antisettaria*” per “*eradicare il ‘misticismo unico di una religione panteistica’ che spesso risultava ‘molto affascinante specie nelle donne’...*”. Egli notava che la Società Teosofica non intendeva imporre etichette teosofiche sulle sue idee educative, al fine di potersi meglio diffondere “*nell’atmosfera mentale, affinché siano afferrate da tutti i cervelli ricettivi*”

(296). L'imparsi battaglia di mons. Benigni proseguì l'anno seguente sul suo Notiziario del 20 e del 21 ottobre 1920, quando denunciava il sostegno dato dai bolscevichi al metodo Montessori in Russia, e come essa continuasse a lavorare a Milano con l'associazione massonica L'Umanitaria: "*questi entusiasmi giustifichissimi della setta per il metodo Montessori dovrebbero far riflettere quegli ecclesiastici e laici cattolici che così leggermente si fecero paladini di esse*" (MORETTI-DIEGUEZ, p. 104, nota 60). Tra costoro, negli stessi anni (1920-1922), i padri Tacchi Venturi e Barbera.

Ma cosa potevano ormai gli articoli di mons. Benigni contro una corazzata come la *Civiltà Cattolica*? Eppure la Montessori, trasferitasi in Inghilterra, si appoggiava sì a delle congregazioni di religiose (Suore dell'Assunzione, Sorelle della Misericordia) ma anche nello stesso tempo ad ebrei, teosofi, freudiani (DE GIORGI, pp. 61-65). Quando un padre gesuita irlandese, padre Corcoran, criticò duramente il metodo Montessori, i suoi difensori si appellavano all'indiscussa autorità di padre Tacchi Venturi (DE GIORGI, pp. 69-72). L'enciclica *Divini Illius Magistri* di Pio XI, secondo De Giorgi (p. 110), dissipava provvidenzialmente l'equivoco Montessori, la quale poteva ormai solo dar spazio, negli anni '30, a una "*visione ecumenica del fanciullo*", e in seguito al "*periodo indiano*" presso la sede della Società Teosofica: la Montessori aveva gettato la maschera! Fallita l'infiltrazione nella Chiesa Cattolica, l'educatrice marchigiana ripiegò sull'infiltrazione del governo fascista: anche qui mons. Benigni metteva in guardia le autorità: l'informativa del fiduciario 42 alla polizia politica del 29 ottobre 1932 invitava: "*che si sbaracchi la baracca della Montessori, almeno come dipendenza della mala femmina e riformandone lo spirito centrale*" visto che non esiste "*nulla di più spiritualmente antifascista del metodo Montessori*" (MORETTI-DIEGUEZ, p. 104): anche qui mons. Benigni ci vedeva più lungo di Mussolini...

Concludiamo quest'argomento con una constatazione: i "moderati" della *Civiltà Cattolica* presi a modello da don Nitoglia, ingenuamente (?) favorirono una teosofa nella sua infiltrazione della Chiesa cattolica; gli "estremisti" integrali ebbero il merito di denunciare e sventare il pericolo. La medesima contrapposizione – nel campo dell'educazione – la constatiamo a proposito del movimento "scout"...

L'educazione della gioventù. Dagli Oratori cattolici al 'Bar Inglese' della Volpe Nera

Una delle grandi preoccupazioni – e dei grandi meriti di Pio XI nel contrastarla – fu l'avanzata del cosiddetto ecumenismo, chiamato allora a volte pancristianesimo, di origine protestante, è vero, ma che si era infiltrato negli ambienti cattolici: contro di esso resta, memorabile, l'enciclica *Mortalium Animos*. L'ecumenismo fu anche uno dei campi di applicazione del modernismo dopo la sua condanna, al fine di poter sopravvivere nella Chiesa (e contro di essa). Lasciata di preferenza ai modernisti dichiarati e smascherati, oramai fuori dalla Chiesa, l'aperta negazione dei dogmi, i modernisti e modernizzanti nascosti nel suo interno continuarono il loro lavoro applicando sempre i medesimi principi non tanto alle questioni speculative, quanto a quelle pratiche e contingenti, ove era meno facile discernere e denunciare la negazione del dogma. Già alla fine del pontificato di Pio X, la battaglia contro il modernismo si era spostata dal dogma alla prassi: come nei grandi dibattiti sui sindacati aconfessionali, quelli sulla stampa di

penetrazione, quelli sull'impegno politico dei cattolici aconfessionale e slegato dalla gerarchia. Sotto Benedetto XV e Pio XI la strategia modernista e modernizzante si occupò del dialogo ecumenico, del movimento liturgico, dell'infiltrazione dell'azione cattolica, per poi tornare, sotto Pio XII, a minare direttamente la dottrina con la cosiddetta *nouvelle théologie*, anche qui però nascondendosi dietro una rivalutazione della patristica, specie greca (da opporre alla scolastica), di una filosofia (da sostituire al tomismo), e del movimento biblico.

Uno dei campi di applicazione contingenti e apparentemente indifferenti della strategia modernista e modernizzante si manifestò nel campo dell'educazione della gioventù, tra l'altro (non solamente) nell'appoggio al movimento scoutistico. La Chiesa cattolica era sempre stata maestra nell'educazione della gioventù, dalle scuole agli oratori: lo testimoniavano ancora recentemente don Bosco in Italia e Timon David in Francia. Il cardinal Mercier invece, in Belgio, e la Compagnia di Gesù ed il *Sillon* di Marc Sangnier in Francia, suggerivano di adottare il metodo inventato dal colonnello Baden-Powell: quello dello scoutismo. I cattolici integrali, specie quelli attorno a mons. Benigni, ma anche mons. Delassus, furono sempre e fin dall'inizio contrari a ogni forma di scoutismo, sia quello originale, evidentemente, sia quello cattolico, giudicato inevitabilmente legato a quello originale (POULAT, *Intégrisme...*, pp. 272, 276-277). Eppure il "bar anglais" (nome in codice dello scoutismo nei documenti del *Sodalitium Pianum*) nella versione cattolica era stato lodato da una lettera del card. Merry del Val del 18 gennaio 1913. Una battaglia persa, dunque? Non necessariamente. Poiché sotto Pio XI lo scoutismo cattolico fu a un passo dalla condanna, e questo grazie a un dossier di un sacerdote molto vicino a mons. Benigni, al punto di essere uno dei due sacerdoti che più tardi avrebbero partecipato, nel 1934, ai suoi funerali. La storia appassionante di questa vicenda è narrata da Christophe Carichon (297). Il sacerdote e religioso di cui parliamo è padre Henri Jeoffroid (1880-1961), dei Fratelli di San Vincenzo de Paoli, alla quale appartennero numerosi membri del *Sodalitium Pianum* (Charles Maignen, Charles Rollin, Henri Hello), e che viveva a Roma in quanto professore, della scuola del Billot, e poi procuratore della propria congregazione. È anche primo cappellano dell'oratorio romano di Prati di Castello: è un esperto educatore della gioventù. Sul finire del 1923 redige un memoriale sullo scoutismo di 95 pagine, ampliato poi a 113, intitolato *Le scoutisme catholique et la Théosophie*. È Baden-Powell in persona, infatti, che ricevette la promessa scout di Annie Besant, erede della Blavatsky alla testa della Società Teosofica, fondatrice della Lega maltusiana (per la contraccezione e l'aborto) e membro delle logge miste della Massoneria, e la nomina commissario del movimento scoutistico per le Indie. All'origine protestante e massonica dello scoutismo, si aggiunge l'influenza della Teosofia, nei rituali iniziatici, nelle insegne, nelle uniformi, nella terminologia. Di più, la più stretta collaboratrice di Baden-Powell dichiara che "*fin dalle sue origini lo scoutismo si presenta come né confessionale né aconfessionale, ma per l'esattezza interconfessionale, aperto a tutti coloro che desiderano promettere di 'servire Dio', promessa che implica la pratica di una certa qual forma di culto*". Detto questo, era possibile uno "scoutismo cattolico" come si era affermato tra gli anni '10 e '20, tenuto conto che esso sarebbe stato solo un ramo della famiglia scout, necessariamente legato alla fratellanza scout? La risposta del memoriale Jeoffroid



Padre Jacques Sevin, la Volpe Nera



Papa Pio XI

era negativa, ed il vescovo di Cambrai, mons. Chollet, si fece interprete di questa posizione presso i vescovi francesi, mentre numerosi cardinali, quali Billot e Van Rossum, consigliavano in questo senso Pio XI, il quale stimava che lo scoutismo dovesse essere tenuto sotto controllo. Nel maggio 1924, mons. Benigni passa alla *Revue internationale des Sociétés Secrètes* (R.I.S.S.) di mons. Jouin il memoriale, che viene presentato al pubblico da un articolo di Pierre Colmet (*abbé Paul Boulin*). Impaurito e preoccupato, padre Sevin s.j., il ‘padre’ dello scoutismo cattolico, vicino all’*Action Populaire* di padre

Desbuquois s.j., accompagnato dal generale de Salins, si recò allora a Roma, nel maggio 1924, ed il card. Billot lo diresse da padre Jeoffroid. Da questo incontro, padre Sevin s.j. concluse che padre Jeoffroid è “qualcuno di molto pericoloso” “un avversario attivo” e si rivolge ai suoi protettori: il cardinal Bourne, padre Rosa s.j. della *Civiltà Cattolica*... Il cardinal Merry del Val, piuttosto benevolo, gli spiega che il timore del Papa riguarda l’interconfessionalismo (ma che il S. Offizio, da lui diretto, non si occupa dello scoutismo), e infatti mons. Pizzardo comunica a padre Sevin la decisione del Papa di non ricevere degli ‘interconfessionali’. Alla fine, Pio XI incontra padre Gianfranceschi s.j., cappellano degli scout cattolici italiani, ed accetta di ricevere padre Sevin. Nello scritto di padre Sevin, *Les leçons de notre séjour à Rome* vi sono le concessioni, le ritrattazioni, “l’atto di contrizione” (che Carichon definisce piuttosto di attrizione, cioè dettato dalla paura di una condanna) del religioso gesuita, che solo a queste condizioni, mai messe poi in pratica, ottiene la benedizione di Pio XI al pellegrinaggio internazionale degli scout nel settembre 1925. I giovani scout non saranno più chiamati “lupetti” (come sono chiamati in Massoneria i figli dei massoni), promette padre Sevin, ma “piccoli lupi”: possiamo dormire sonni tranquilli! (sotto la bandiera verde del naturalismo massonico) (298). Il 10 maggio 2012 “Renard noir” (volpe nera, nome totemico di padre Sevin), che aveva abbandonato la talare per vestire la divisa scout, è stato dichiarato “venerabile” da Joseph Ratzinger.

P.S.: La questione apparentemente marginale dello scoutismo, è molto meno marginale di quanto sembri. Esso è stato, ad esempio, un ambiente favorevole al movimento liturgico (si pensi al gesuita padre Donœur, 1880-1961). Parleremo poi di un altro ruolo svolto dalla Compagnia negli anni ‘20: il dialogo con la Massoneria. A questo proposito, si legga anche il capitolo VIII del libro di padre Rosario Esposito, *Le grandi concordanze tra Chiesa e Massoneria*, dedicato allo scoutismo. Lo scoutismo sarebbe infatti una di queste concordanze. Il “cattolico” massone Alec Mellor dichiarò: “*Se gli Integristi fossero riusciti a far condannare lo Scoutismo – ed è probabile che ci sarebbero riusciti, se vivessimo nel secolo XVIII – ecco che il movimento scout sarebbe finito in una deviazione, e sarebbe diventato fondamentalmente ostile alla Chiesa*” (p. 303). Avrebbe cioè gettato la maschera.

1928: la Compagnia inaugura il dialogo con la Massoneria

Padre Rosario Francesco Esposito (1921-2007) s.s.p., Maestro Libero Muratore Onorario della Gran Loggia d’Italia (299), sarebbe stato felice e commosso nel vedere il ‘vescovo’ di Terni, il 27 settembre 2022, varcare letteralmente le colonne

del Tempio per inaugurare, a fianco del Gran Maestro del Grand'Oriente d'Italia, Stefano Bisi, la locale "casa massonica". Lui stesso amava ricordare l'agape fraterna dell'11 aprile 1969, nella Casa del Divin Maestro, dei padri Paolini, ad Ariccia: "I tre commensali massoni erano rispettivamente un israelita, uno gnostico, un valdese; il Gran Maestro Gamberini, al quale offrimmo il seggio di capotavola, intonò il Padre Nostro, che tutti recitarono, poi appena seduto prese un pane e spezzandolo disse: 'Il massone spezza il pane con il gesuita' e ne porse un pezzo al padre Caprile (della



Padre Rosario Esposito

Civiltà Cattolica, n.d.a.); tutti ripetemmo il gesto di condivisione fraterna. In un'altra seduta Elvio Sciubba ci lesse una preghiera da lui composta per un rituale di loggia: la comune commozione fu profonda" (300). Sia padre Esposito (blandamente) sia padre Caprile s.j., prima del Concilio, avevano un passato antimassonico. Ma padre Esposito ci segnala un precursore, un pioniere del dialogo con la Massoneria: il padre gesuita Hermann Gruber (1851-1930). "Il primo esempio" "del movimento di riconciliazione" "è quello compiuto da due massoni austriaci (Lennhoff e Reichl) e da uno statunitense (Ossian Lang, 1865-1945, della Gran Loggia di New York) i quali ottennero dal gesuita padre Hermann Gruber l'assenso per un incontro, che ebbe luogo il 18 giugno 1928 nella residenza gesuitica di Aachen (Aquisgrana, n.d.a.)". Questo primo incontro "suscitò l'istanza dialogica anche tra i gesuiti francesi, particolarmente nei Padri J. Berteloot (301) ed E. Portalié e in tutto il gruppo della rivista parigina *Études*" (302). Padre Gruber, d'altronde, non era uno sconosciuto quando i tre dignitari massonici lo incontrarono: da tempo specializzato studioso contro la Massoneria, scriveva però (con lo pseudonimo di Hildebrand Gerber) sui giornali che, come *Études* in Francia, abbiamo visto in Italia e Germania schierarsi contro gli integrali: *La Civiltà Cattolica*, *Stimmen der Zeit* (allora: *Stimmen aus Maria-Laach*), *Kölnische Volkszeitung* di J. Bachem. Ora, chi si è opposto a questi primi passi nel dialogo con la Massoneria? Solo dei cattolici integrali: la R.I.S.S. dell'abbé Boulin e – peggio ancora – *Vérités* di Luc-Verus, ovvero sia il trio di ex-membri del *Sodalitium*, Boulin, Rocafort e Merlier. La R.I.S.S. mette in guardia per prima, nel 1927 (n. 49, p. 879) e 1928 (n. 1). Alla morte di Gruber, *Vérités* pubblica a sua volta un suo articolo (n. XX, anno 1930 - già separati, quindi, da mons. Benigni: *Ce qu'est un "jésuite". Le Jésuite Gruber et la Franc-Maçonnerie*). Dopo una introduzione, nella quale si parla del progetto di padre Gruber dopo la prima guerra mondiale, di lanciare una "internazionale antimassonica" (che avrebbe condotto i militanti cattolici poco diffidenti a seguire il sindacalismo cristiano secondo la formula interconfessionale di Colonia, p. 8), l'articolo descrive prima il Gruber antimassone (pp. 8-14) e poi il Gruber filo-massone (pp. 14-25): il contrasto è impressionante. Luc-Verus ci informa sui massoni Eugen Lennhoff (1891-1944) (303) e Kurt Reichl (1899-1956) (304), che andarono a trovare Gruber nel 1928. Ebreo, e colonna della Gran Loggia d'Austria, il primo, direttore della *Wiener Freimaurer Zeitung*, l'altro. Il dialogo (solo epistolare) è raccontato da Lennhoff nel libro *Die Freimaurer* (Amalthea-Verlag, Zurich-Leipzig-Vienna, 1928; ed. italiana: *Il libero muratore*, Bastogi, 2006) (LUC-VERUS, pp. 17-24). Degli articoli di P. Gruber sul settimanale *Das Neue Reich* del 1926 avevano sollevato l'interesse del dott. Reichl, che vi vedeva un cambiamento di sensibilità: i massoni credono in Dio, i massoni

non hanno più alcun segreto. “Da un punto di vista cattolico – scriveva Gruber a Reichl – considero un compito assolutamente urgente – tenuto conto del genere di relazioni che c’è tra di noi – di combattere prima di tutto la nozione infantile ed erronea della Massoneria che prevale ancor oggi in certi ambienti” (p. 21). “Un punto degno della massima importanza è che P. Gruber non è il solo ad aver adottato questa nuova attitudine: tutta una serie di gesuiti, in paesi diversi, ha adottato questo nuovo orientamento” (p. 21). “Per condurre i cattolici a una intesa (con la Massoneria, scriveva P. Gruber al dott. Reichl il 5 giugno 1928) bisogna fare di tutto per disarmare poco a poco la diffidenza radicata nei confronti dell’associazione massonica propriamente detta, facendo loro comprendere che le condanne papali riguardavano il naturalismo di fondo, nemico di Dio, che dal 1848 si era manifestato nelle Società Segrete, in maniera molto più radicale, aggressiva e distruttrice che nelle Logge propriamente dette: poiché quest’ultime al contrario hanno combattuto questo naturalismo di fondo nel modo più manifesto” (LENNHOFF, p. 409, LUC-VERUS, p. 23). “Ciò che fa oggi P. Gruber non è altro che una rinuncia decisa a un sistema di polemiche vecchie di due secoli basate sulla menzogna” (LENNHOFF, p. 410, LUC-VERUS p. 24). L’articolo terminava con la riproduzione della notizia, sull’*Osservatore Romano* del 28 maggio 1930, della morte del P. Gruber, “martello della massoneria”. “Martello simile a quello dei venerabili – commentava amaramente Luc-Verus”. “L’*Osservatore Romano* trascura di dirci a quale dei due Gruber bisogna credere: al ‘martello’ delle vecchie campagne massonofobe o al ‘martello’ più recente dei riavvicinamenti massonofili” (p. 27). Cosa direbbe oggi, vedendo un vescovo inaugurare la Casa Massonica, e lo stesso codice wojtyliano di diritto canonico sopprimere la scomunica ai massoni?

Per concludere: negli anni ‘20 il direttore della *Civiltà Cattolica*, padre Rosa, dialogava con gli Ebrei Sionisti, uno scrittore della stessa, padre Gruber, con i massoni. Benigni aveva torto nell’accusare la *Civiltà Cattolica*?

P.S.: Negli anni ‘20 si sviluppò anche il movimento ecumenico (le conversazioni di Malines si tennero dal 1921 al 1925, il movimento fu condannato nel 1928 con *Mortalium Animos*), il movimento liturgico, il movimento biblico... tutti strettamente collegati. Sul movimento ecumenico si veda la III giornata per la Regalità sociale di Cristo (11 ottobre 2008): *L’ecumenismo: nella Chiesa, contro la Chiesa. A 80 anni dall’enciclica Mortalium Animos di Pio XI (1928)*; sul movimento liturgico: IV giornata della Regalità sociale di Cristo: *Lutero non vincerà. 1969-2009: la battaglia per la messa romana dopo l’introduzione del Novus Ordo*; prima lezione: *l’eresia antiliturgica da Lutero a Paolo VI*. Tutte le conferenze si trovano nel nostro canale YouTube. Le informazioni ivi contenute completano il panorama sulla crisi nella Chiesa durante gli anni ‘20 e ‘30.

Conclusione sul tema “integrali e gesuiti”

Dei tre partiti in guerra tra loro di cui scrisse Antonio Gramsci (i modernisti, rappresentati da Buonaiuti, gli integrali, rappresentati da mons. Benigni, ed i gesuiti rappresentati da padre Rosa) non c’è dubbio che, alla fine, uscì vittorioso il “partito gesuita”.

Tale “partito”, che aveva goduto di stima incondizionata (o quasi) per le lodevoli battaglie in difesa della Chiesa dopo la Rivoluzione, si vedeva sotto san Pio X scalzato nella fiducia del Pontefice, da un altro partito. Scrive padre Sale s.j.:

“Nel frattempo intanto forze reazionarie e conservatrici, già dall’inizio del 1906, avevano preso il sopravvento in Vaticano, sostituendosi un poco alla volta ai padri

della Civiltà Cattolica nella considerazione del Pontefice; forze che indirizzarono l'azione del Papa in senso fortemente conservatore e, anzi, integralista, facendogli vedere ovunque complotti modernisti organizzati a danno della Chiesa, anche in ambiti, come per esempio quello sociale, dove i principi dell'ortodossia cattolica erano palesemente rispettati. Questo clima di sospetto, che fu studiatamente organizzato attorno al Pontefice da persone che avevano interesse a presentargli le cose in un certo modo, rischiava un poco alla volta di vanificare il lavoro finora svolto (e che era iniziato dai tempi gloriosi di Leone XIII) dalle migliori intelligenze del mondo cattolico in campo sociale e politico. E tale meditato progetto integralista aveva il suo centro motore nella Segreteria di Stato che, come già sappiamo, mal sopportava l'indirizzo che alcuni padri della Civiltà Cattolica, assieme con altri esponenti del mondo cattolico, proponevano in materia di azione sociale, politica e sindacale dei cattolici. E quando si parla di Segreteria di Stato non intendiamo soltanto indicare la persona del card. Merry del Val, bensì tutto l'establishment che gli stava intorno. Sono questi infatti gli anni in cui mons. Umberto Benigni, da poco tempo assunto come sottosegretario nella Segreteria di Stato, iniziava a tessere pazientemente, con l'esplicito appoggio di alcuni potenti personaggi della Curia romana (e a quanto sembra dello stesso Pio X) la sua malefica e velenosa tela, nella quale si troveranno successivamente impigliate persone eminenti (sia laici sia ecclesiastici) e di vita santa, che avevano il solo torto di non assecondare il suo anacronistico piano di restaurazione di un presunto cattolicesimo cosiddetto integrale" (305).

A parte l'acrimonia dello storico gesuita, e la sua parzialità evidente (da un lato la "malefica e velenosa tela" integrale, dall'altro uomini di dottrina ortodossa e di santa vita) mi ha impressionato, e per questo lo cito, la gelosia che traspare nelle parole che ho scritto in grassetto: i cattolici integrali stavano prendendo il posto dei gesuiti della *Civiltà Cattolica* nella fiducia del Papa, e questo non era ammissibile. Da un punto di vista dottrinale, invece, la questione si giocava sul cosiddetto "modernismo sociale", ovvero sia "l'azione sociale, politica e sindacale" dei cattolici. Allude, padre Sale, allo scontro che oppose gli integrali al *Zentrum*, al *Volskverein*, alla *Scuola di Colonia* in Germania, al *Sillon* e all'*Action Populaire* in Francia, al *murrismo* e al *Partito Popolare* in Italia, cioè sempre e comunque all'interconfessionalismo o aconfessionalismo ecumenico e "liberale" (tendenza socialista), mentre la Compagnia era schierata dall'altra parte (ovvero contro gli integrali). Il cuore della battaglia era in Germania: un giornalista che difendeva i gesuiti dall'accusa di aver sostenuto gli Imperi Centrali, argomentando che la rivista francese dei gesuiti, *Études*, capitaneggiò "la guerra contro gli integrali" si vide rispondere da un giornalista amico di Benigni, Riccardo Olivi, che, per l'appunto, "quella era una guerra tedesca (*gladbachismo* contro integralismo)"; "la gaffe è significativissima", commentava nell'agosto 1916 il documento del Fondo Benigni (306).

Se i gesuiti francesi diedero un notevole contributo alla *nouvelle théologie* (si pensi alla scuola di Fourvière, a Daniélou, a de Lubac, a Teilhard de Chardin), riedizione del modernismo, è un gesuita tedesco che fu il principale motore della svolta conciliare: padre Agostino Bea (307), dell'Istituto Biblico (308), confessore di Pio XII e protettore a Roma del nascente movimento liturgico, segretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani (il "contro-S. Ufficio") sotto Giovanni XXIII, e fu colui che fece trionfare la dottrina sulla libertà religiosa, l'ecumenismo e il dialogo giudaico-cristiano al Vaticano II con Paolo VI, mentre i vescovi e i teologi ancora di buona dottrina, formati al volontarismo e alla tendenza natu-

ralista della Gregoriana, mettevano l'Istituzione visibile davanti alla stessa fede che deve servire, realizzando senza volerlo quello che mons. Lefebvre chiamerà il "colpo da maestro di Satana" e che padre Guérard des Lauriers descriverà con maggiore profondità teologica nei *Cahiers de Cassiciacum* (309).

Conclusione: il "nuovo corso" secondo mons. Benigni

Alejandro Dieguez cita un documento dello stesso mons. Benigni (*Note Vaticane*, "La più grande lotta", 27 dicembre 1923) che mi sembra ben riassumere tutta la questione: opposizione tra modernisti e integrali, e ruolo dei diversi pontificati, da Pio X a Pio XI: *Una tenace e profonda lotta, dissimulata nelle sue trincee, infierisce nelle file della cultura ed azione cattolica: fra i modernisti e gli integrali. La lotta scoppiò rumorosamente al tempo di Pio Decimo sul terreno filosofico, teologico, biblico; i modernisti accanitamente difesero il loro sistema accanitamente attaccato dagli integrali. Quando il papa condannò definitivamente quel modernismo, e poco dopo morì lasciando il governo della Chiesa a chi volle dargli un altro indirizzo, la tattica cambiò improvvisamente. I modernisti estremisti uscirono dalle file cattoliche in aperta ribellione: tali Tyrrell, Loisy, Minocchi, Murri, ma lo stato maggiore 'politico' proclamò che il modernismo in quanto condannato dal defunto papa, era roba di ieri, e non esisteva più: gli integrali calunniavano dicendo il contrario. Da allora in poi la lotta più tenace che mai si è svolta su questo fronte: da parte dei modernisti, cessare di ostentare la loro eterodossia scientifiche [sic] e lavorare più attivamente nel campo dell'azione, sul terreno pragmatistico dell'etica, del diritto, della sociologia; da parte degli integrali, denunciare tale doppia manovra e cercarne le prove. Per il modernismo prammatico, la lotta integrale non poteva restare vana, ché in verità le dottrine e le manovre modernistiche avevano preso troppa forza e troppo slancio per essere dissimulate. Appoggiandosi a partiti od almeno ad orientamenti politici a base parlamentare e quindi con maggiore o minore influenza sui governi, fidandosi sul 'nuovo corso' preponderante in Vaticano dal settembre 1914, i capi del movimento andarono avanti finché poterono. Lo stesso nuovo papa, Pio XI, pur così misurato e di antichi sentimenti liberali, deve trovare che il nuovo corso aveva ... corso troppo, giacché nella sua enciclica programmatica *Ubi arcano* aveva con veementi parole denunciato e condannato 'non meno del modernismo dommatico, quello etico, giuridico e sociale', deplorando espressamente che lo stesso clero ne fosse profondamente inquinato. Sotto questo colpo, lo stato maggiore modernista s'inclinò profondamente ed impose subito ai suoi numerosi ed influenti organi di non parlare più ... dell'Enciclica. Simultaneamente si rafforzò l'abile campagna che negava la sopravvivenza del modernismo condannato da Pio Decimo, modernismo biblico, dommatico, filosofico; ed una influentissima rivista parigina, gli *Études* pubblicò un articolo apposta per divenire a tale conclusione* (310).

Modello da evitare o 'profeta' inascoltato?

Il giudizio di don Nitoglia su mons. Benigni sembra essere il seguente:

"Errare humanum est, ma non si può portare ad esempio l'eccesso di zelo. Monsignor Benigni è un autore da studiare, ma non è un modello da imitare" per cui "non ne faccio neppure un esempio da proporre alla imitazione dei cattolici fedeli alla Tradizione" (parte nona). Chiaramente, l'interesse di don Nitoglia si riferisce all'at-

tualità, a chi cioè fa di mons. Benigni “*un modello da imitare*” per i cattolici fedeli alla Tradizione. Il sospetto che a don Nitoglia non interessi tanto combattere la memoria di mons. Benigni, quanto piuttosto quella di chi si rifà, come noi, al suo nome: “*Purtroppo questa mentalità di alcuni dei più accesi cattolici “integrali” del primo Novecento (i quali arrivarono persino a prendersela contro Merry del Val e De Lai), la si ritrova oggi in qualche circolo che si rifà ad essi ed accusa tutti gli “altri” cattolici di essere modernisti*” (terza puntata). Chi dovremmo prendere a modello? Padre Rosa ed il cardinal Gasparri i quali, in odio a mons. Benigni, testimoniarono contro l’eroicità delle virtù di Pio X, e quindi contro la sua canonizzazione?

Chi non la pensa come noi non è certo, per questo motivo, un modernista: anche in questo caso l’accusa del nostro confratello si fonda su allegazioni infondate e forse influenzate da rapporti personali passati da sincera amicizia e ideali condivisi (si suppone che non si scrive vent’anni su di una rivista che si ispira al *Sodalitium Pianum* senza pensarla in un certo modo: oppure no?) ad un sordo rancore: quel rancore che l’autore attribuisce a mons. Benigni come movente delle sue azioni. Capita: nessuno, tranne la Madonna, è l’Immacolata Concezione.

Ciò che è accaduto col Vaticano II dimostra che la repressione del modernismo non fu sufficiente ma deficitaria: *quod erat demonstrandum*.

Note

1) *Di fronte alla calunnia*, Roma, presso l’autore, 1928; *Attraverso la stampa*, in *Fede e Ragione*, 27 maggio e 3-7 giugno 1928, pp. 179-180 e 190-195. Si vedano anche le due repliche al memoriale di Mourret, del 1921, come pure le lettere di mons. Benigni al cardinal Sbarretti, pubblicate da POULAT in *Intégrisme et catholicisme intégral*, pp. 464-603.

2) POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral*, Casterman, 1969; *La Correspondance de Rome* (edition), Milano, Feltrinelli, 1971; *Catholicisme, Démocratie et socialisme*, Casterman, 1977.

3) E. POULAT, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Casterman, 1977, p. 472. I due sacerdoti erano lo stesso padre Saubat e padre Jeoffroid.

4) Ancor oggi, in Francia specialmente, i cattolici che si sono opposti al Vaticano II e alle sue riforme, e che preferiscono designarsi in genere come “tradizionalisti” sono chiamati dagli avversari “integristi”. In particolare, il teologo domenicano Yves Congar (1904-1995), prima esponente di spicco della *nouvelle théologie* condannata da Pio XII, poi esperto al Concilio, infine creato “cardinale” da Giovanni Paolo II (per meriti teologici) volle collegare la figura e la posizione di mons. Lefebvre all’integrismo dell’*Action Française*, con l’intento malcelato di ricollegare il prelado tradizionalista al malfamato integrismo e al condannato movimento di Charles Maurras, degradando le motivazioni religiose degli oppositori al Vaticano II in motivazioni politiche (“fasciste”, *ça va sans dire*). L’amalgama tra “integristi” e *Action Française*, per coinvolgere gli uni nella condanna degli altri, è opera, come vedremo, di Louis Canet e del Quai d’Orsay.

5) Come si sa, mons. Eugenio Pacelli fu l’immediato successore di mons. Benigni quando questi lasciò la Segreteria di Stato nel 1911. Mons. Pagano, dell’Archivio Segreto Vaticano, dimostra come vedremo come mons. Pacelli fu informatore di mons. Benigni (*Documenti sul modernismo romano dal Fondo Benigni*, p. 259). In occasione dell’elezione di Pio XII, nel 1939, l’amico giornalista di mons. Benigni, Guido Aureli, scrisse un articolo (intitolato appunto “Pio XII”) su *La Vita Italiana* (volume LIII, 15 marzo 1939, pp. 273-287) nel quale ricordava il legame che univa il defunto mons. Benigni e il nuovo Papa. Eugenio Pacelli, ricorda Aureli, era stato allievo di mons. Benigni alle lezioni di diplomazia all’Accademia dei Nobili ecclesiastici, poi suo collaboratore e sottoposto “prediletto” in Segreteria di Stato (p. 278). Quando Benigni si dimise nel 1911, il suo successore, mons. Pacelli, “è stato insieme a un altro eminentissimo porporato (...) colui che non solo ricordò, quando ne ebbe occasione, ma ebbe rispettosa considerazione per le sue dottrine” (p. 279). La levata delle sanzioni all’*Action Française* fin dal 1939, e in segui-

to la beatificazione e canonizzazione di Pio X dimostrano come Pio XII fosse legato alla memoria del pontificato di papa Sarto, anche se sarebbe del tutto fuori luogo classificare Papa Pacelli tra i “cattolici integrali”.

6) (F. Antonelli) S.C. dei Riti, *Romana beatificationis et canonizationis Servi Dei Pii Papæ X Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi Servi Dei respicientes in Modernismi debellazione una cum sommario additionali ex officio compilato*, Tipis Polyglottis Vaticanis, 1950, p. 41.

7) G. SALE, *La “Civiltà Cattolica” nella crisi modernista (1900-1907) fra transigentismo politico e integralismo dottrinale*, 2001; *Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV, 1919-1922*, vol. I di *Popolari, chierici e camerati*, 2006; *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, vol. 2 di *Popolari, chierici e camerati*, 2007. Tutti questi volumi sono editi da Jaca Book nella collana *I libri della “Civiltà Cattolica”*, e sono prefati da Pietro Scoppola.

8) Oltre a Nina Valbousquet, Alejandro Mario Dieguez, Francesco Tacchi, cfr. anche CRISTOBAL ROBLES MUNOZ (*El modernismo religioso y su crisis*, Acci, Madrid, 2016-2017, 3 volumi).

9) L'espressione è di Leo Strauss.

10) Marc Lazar, sociologo, docente all'Università di Parigi. Ha insegnato anche alla LUISS e collaborato a *Repubblica*. Il libro *“Catholique et antisémite”* è un riadattamento della tesi di laurea della Valbousquet.

11) Limitandoci a quelli che riguardano esclusivamente i cattolici integrali, possiamo citare: «*Il complottismo di un nostalgico integralista: Guido Aureli e il suo memoriale su Monsignor Benigni e Pio X*», co-écrit avec Alejandro Mario Dieguez, édition critique d'un document original des Archives du Vatican, *Modernism*, vol. 1-2, décembre 2018, pp. 159-222.

«*Catholic Anti-Modernism and the Modernity of Fascism: Integral Catholicism, Nationalism, and Antisemitism in Fede e Ragione*», *Incontri. Rivista europea di studi italiani (université d'Utrecht)*, vol. 10, décembre 2017, pp. 80-95.

«*Antisemitismo italiano e cattolici integralisti nel primo dopoguerra*», *Passato e Presente*, vol. 102, settembre 2017, pp. 68-91. «*Anti-Modernism and Catholic Nationalism. The Impact of WWI on Msgr Umberto Benigni's Catholic Integralist Network*», *Modernism*, vol. 3 : *Roman Catholic Modernism and Anti-Modernism in the Great War*, septembre 2017, pp. 212-246. «*Tradition catholique et matrice de l'antisémitisme à l'époque contemporaine*», *Revue d'Histoire Moderne & Contemporaine*, vol. 62-2/3, septembre 2015, pp. 63-88.

«*Transnational Antisemitism and Political Christianity in the Aftermath of the Great War: The Catholic Participation in the First Diffusion of the Protocols of the Elders of Zion*», in Rebecca Carter-Chand, Kevin Spicer (dir.), *Religion, Fascism, and Ethno-nationalism, 1918-1945*, publication prévue début 2020. «*Gasparri, Benigni et les catholiques intégraux. Autorité du Saint-Siège et opposition intégrale, de Pie X à Pie XI*», in Laura Pettinaroli, Massimiliano Valente (dir.), *Cardinale Pietro Gasparri, Rome, Publication en ligne du Deutsches Historisches Institut in Rom (nouvelle série)*, 2019. «*Trasformazioni del cattolicesimo integrale sotto Benedetto XV: la rete Benigni dopo lo scioglimento della Sapinière*», in Giovanni Cavagnini, Giulia Grossi (dir.), *Benedetto XV nel mondo dell'inutile strage, Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 450-462.

12) Nostalgia... Ho ritrovato in una vecchia cartella – scrivendo questo articolo – la fotocopia della lettera che inviai al proposito all'abbé Aulagnier, direttore della rivista *Fideliter*, il 2 novembre (!) 1981, e che causò poco dopo – senza colpa alcuna dell'abbé Aulagnier – la mia espulsione (definitiva) dal seminario di Ecône e (provvisoria) dalla Fraternità San Pio X. La lettera conteneva un piccolo studio critico (12 pagine manoscritte) degli articoli dell'abbé Bonnetterre (specie l'ultimo, settembre-ottobre 1981, n. 23, pp. 42 e seguenti) contro i cattolici integrali, tacciati di essere “esagerati” e in favore dei cattolici “moderati” (Grandmaison, Batiffol, Lagrange) veri nemici dei modernisti ed esemplari interpreti di san Pio X. La serie di articoli riprendeva le conferenze che l'abbé Bonnetterre, allora direttore del seminario di Albano, tenne ai seminaristi negli anni 1979-80, durante i quali fece leggere in refettorio la vita del padre Léonce de Grandmaison s.j. scritta dal P. Jules Lebreton s.j. (ovviamente il direttore di Albano intendeva – col richiamo storico ai tempi di san Pio X, alludere alle dispute all'interno della Fraternità tra i cosiddetti “liberali” e “antiliberali”, concludendo in favore dei “liberali”, che



*Il vescovo di Terni Francesco Soddu il 3/10/2022
presenza all'inaugurazione di una loggia massonica*

ovviamente non si consideravano tali). Rilegendomi dopo tanti anni, oltre all'audacia giovanile, correggerei solo due giudizi: quello, troppo sicuro, sull'appartenenza di Rampolla alla Massoneria, e quello troppo severo verso padre Lagrange, la cui dottrina era sostanzialmente buona, anche se buona non era (più) la sua mentalità.

13) Non escludo che autori di questo genere esistano. Se esistono non sono cattolici integrali, e probabilmente neppure cattolici. L'autore ha il dovere di citarli, se esistono.

14) Nel suo capitoletto "Benigni secondo Nina Valbousquet" don Nitoglia fa riferimento a "N. Valbousquet, *Trasformazioni del cattolicesimo integrale sotto Benedetto XV: la rete Benigni dopo lo scioglimento della Sapinière*, in A. Melloni – diretto da – *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 2017, I vol." in quanto non era ancora stato pubblicato il volume "Catholique et antisémite. Le réseau de Mgr Benigni 1918-1934". La Valbousquet – in questo volume – sostiene la tesi che gli integrali costituirono sotto Pio XI "una tendenza scismatica", punto d'arrivo d'una coerente evoluzione (cap. 6, pp. 267ss). Don Nitoglia "beve" da queste fonti: Melloni (Scuola di Bologna) e Valbousquet (associazioni ebraiche). Il tema della "tendenza scismatica" è ripreso dalla Valbousquet nel suo ultimo libro (pp. 267ss) senza poter citare una sola frase di mons. Benigni in appoggio a questa tesi.

15) Don Nitoglia dimentica forse di collaborare al quindicinale antimodernista *Sì sì no no*, il cui motto è "ubi verita et iustitia ibi charitas", fondato da don Francesco Putti (che lui stimò ed amò) il quale non aveva certo, nelle parole e negli scritti, un linguaggio "pretesco" e moderato, tutt'al contrario. Si veda al proposito l'articolo commemorativo su *Sodalitium*, n. 6, marzo-aprile 1985, pp. 3-4, ripreso, con una introduzione, dal Centro Federici n. 102, 21 dicembre 2014: *In ricordo di don Francesco Putti - Centro Studi Giuseppe Federici*.

16) Eppure lui stesso si è lamentato di aver subito un simile procedimento da parte di Roberto De Mattei: "Perché ho dovuto querelare Roberto De Mattei" (6 ottobre 2014): <https://doncurzionitoglia.wordpress.com/2014/10/06/perche-ho-dovuto-querelare-roberto-de-mattei/> in risposta all'articolo di De Mattei "Il delirio nazi-cattolico di don Curzio Nitoglia", che è stato rimosso dall'autore ma si può leggere ancora qui: <http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV925-De-Mattei-Delirio-nazicattolico-di-Don-Nitoglia.html>

A sua volta De Mattei rispondeva ad un articolo di don Nitoglia "Putin, Dugin, De Maistre, De Mattei e i Teocon" <http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV921-Nitoglia-Putin-Dugin.html>

Paradossalmente, don Nitoglia criticava De Mattei, tra le altre cose, per aver partecipato ad una iniziativa assieme al filosofo russo Dugin; recentemente De Mattei ha criticato la presenza di Dugin al convegno "no vax" di Venezia al quale partecipava anche don Nitoglia! Sulla questione cfr. anche <http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV931-Don-Nitoglia-Risposta-a-de-Mattei.html>

17) In perfetto stile sovietico: il dissidente è un malato da rieducare. Il metodo è ancora in vigore: chi si oppone al "vizio nefando" della sodomia (più annessi e connessi) non è semplicemente un cristiano coerente, ma un omofobo, ovvero un malato psichico affetto da fobie (per non parlare della transfobia). Il ddl Zan vuole punire legalmente una... malattia psichica?

18) MARC ORAISON, *Essai sur la peur en psychologie religieuse*, in *La Vie spirituelle, supplément*, 15 settembre 1952, cit. da POULAT, *Intégrisme...*, op. cit., p. 79, nota 29. Paul Droulers s.j., della Pontificia Università Gregoriana, nella sua biografia di padre Desbuquois s.j., pensa di aver trovato la spiegazione della questione "integrista" nell'anormalità psicologica: "Molto dotato, ma anormale, 'hochbegabt, aber anormal', diceva di mons. Benigni un alto dignitario vaticano (E. Ritter, p. 343). Questo punto di vista è senza dubbio una delle chiavi di questa strana storia: il suo protagonista romano si mostra un agitato e un ansioso, un abile che si inebria del suo gioco segreto, ben più, forse, che lo sleale ambizioso che hanno creduto vedere i contemporanei che hanno tanto sofferto da parte sua" (*Politique sociale et christianisme. Le Père Desbuquois et l'Action Populaire. Débats, Syndicalisme et Intégristes, 1903-1918*; Les éditions ouvrières, Paris, 1969, p. 262, nota 96) (segnalo en passant che il libro di Emil Ritter citato da padre Droulers sull'anormalità di Benigni è considerato storicamente inattendibile da Emile POULAT, cfr. *Intégrisme...*, p. 199).

19) Perché, si chiede Poulat, il 7 marzo 1911 – quindi ancora sotto il pontificato di san Pio X – mons. Benigni viene promosso Protonotario apostolico partecipante, carica prestigiosa ma senza poteri concreti, e lascia invece la Curia e la Segreteria di Stato, dove occupava il quarto posto gerarchico e dove avrebbe avuto normalmente prospettive di ulteriore carriera (una nunziatura, o addirittura la porpora cardinalizia; il suo successore, mons. Pacelli, diventerà Papa)? Per gli amici si trattò di una promozione, per i nemici di una caduta in disgrazia dovuta a qualche tradimento da parte di colui che dipingevano come "transfuga" dal movimento democratico cristiano e persino dal modernismo, per passare al più rigido *integrista*, e che aveva finito per tradire persino la fiducia di Pio X. Sotto l'influenza di chi mons. Benigni sarebbe stato costretto a dimettersi? Del cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano? (pp. 383ss); del cardinal

Gasparri (pp. 384ss)? Del Segretario di Stato Merry del Val? (pp. 386ss); su quale base? A causa della Francia? (pp. 393ss); della Russia? (pp. 394ss); della Germania? (pp. 418ss). La Segreteria di Stato dovette intervenire personalmente e smentire le dicerie dei nemici di mons. Benigni, il quale, nel 1912, spiegherà su *La Correspondance de Rome* che fu lui stesso a chiedere insistentemente al Papa e al Segretario di Stato di poter lasciare le sue funzioni in Curia. Le affermazioni di mons. Benigni corrispondono alla verità, ma non a tutta la verità, perché doveva celare il vero motivo per il quale aveva effettivamente insistito per poter essere liberato dagli impegni di Curia. La verità intera, che non poteva essere divulgata, è adesso venuta alla luce grazie alle ricerche di mons. Pagano, dell'Archivio Segreto Vaticano.

20) Sui rapporti tra mons. Benigni e la "segretariola" di san Pio X, cfr. PAGANO, *Documenti sul modernismo romano*, p. 243, e POULAT, *Intégrisme...*, pp. 66, 581, 588. Sulla Segretariola stessa, cfr. A. DIEGUEZ, S. PAGANO, *Le carte del "Sacro Tavolo". Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, Archivio Segreto Vaticano, 2006.

21) A. DIEGUEZ-SERGIO PAGANO, *Le carte del "Sacro Tavolo"*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2006, vol. II, p. 876-877, nota 1488; meno chiara N. VALBOUSQUET, *Catholique...*, pp. 52-53, 230-231.

22) E. POULAT, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Casterman, 1977, pp. 386-391; E. Poulat, *Intégrisme...*, pp. 76-77, 267-270 ecc. Vedi anche F. TACCHIA, *La Curia Romana e la Germania durante la crisi modernista*, Viella, 2022, capitolo IV: *Un anno cruciale: il 1912, 1. Benigni e Merry del Val* (pp. 111-118). Sul termine "*La Peur*" attribuito a Merry del Val, cfr. la p. 116; sulla continuazione dei rapporti di collaborazione tra Merry, Benigni ed il *Sodalitium* anche dopo le incomprensioni del 1911-1912, vedi le pp. 117-118.

23) Seguiamo il testo citato da Sergio Pagano (*Documenti sul modernismo romano, op. cit.* nota 67 pp. 250-251) e non quello della Valbousquet, come fa don Nitoglia. Notiamo che anche in questo caso mons. Benigni intuisce il nome dell'eletto del conclave. Dopo aver escluso che Gasparri potesse essere scelto, scrive del cardinal Ratti: "*Ben noto in Polonia, è il candidato del P.P.I. e dell'Internazionale bianca, assieme a Maffi di Pisa e Gasparri. Dei tre, il più quotato è Ratti*". I cardinali Merry del Val e De Lai offrirono i voti della loro corrente a Ratti se avesse accettato di non confermare Gasparri alla Segreteria di Stato: il cardinal Ratti si rifiutò, ottenendo lo stesso il loro appoggio. L'enciclica programmatica di Pio XI, *Ubi Arcano*, suscitò l'entusiasmo e la speranza degli integrali, entusiasmo che, come vedremo, lasciò spazio alla delusione. "*L'internazionale bianca*", nel linguaggio di Benigni, era l'alleanza internazionale dei democratici cristiani.

24) Una curiosità a questo proposito. Secondo Paul Droulers, il biografo di padre Desbuquois s.j., mons. Benigni cercò di rifondare il *Sodalitium Pianum* creando l'*Intesa Romana di Difesa Sociale* e il "bureau Veritas", che, secondo lui, si sarebbe chiamato anche "*Société des nec spe nec metu*", con lo scopo, annotava padre Desbuquois il 15 febbraio 1924, "*di combattere l'attuale 'modernismo economico, sociale e giuridico'*" (PAUL DROULERS, *Le Père Desbuquois et l'Action Populaire*, Pontificia Università Gregoriana, 1981, p. 137, nota 93).

25) Non fu il solo a sospettare: cfr. <https://www.parrocchiariesepiox.it/san-pio-x/opinioni-e-news-pio-x/561-la-misteriosa-morte-del-cardinale-merry-del-val-nelle-carte-della-polizia-politica-fascista>

26) N. VALBOUSQUET-A. DIEGUEZ, *Guido Aureli e il suo memoriale su mons. Benigni e Pio X*, in *Modernism*, p. 214 e nota 116; cfr. POULAT, *Catholicisme...*, pp. 240-243.

27) "*Il grave dolore*". *Allocutio habita in occasione impositionis bireti novis cardinalibus die xxvii maii 1914*. Il testo è stato pubblicato negli *Acta Apostolicæ Sedis* (AAS 28 maggio 1914, anno VI, vol. VI, n. 8 pp. 260-262) in lingua italiana, e tradotto in francese e commentato da E. POULAT in *Intégrisme...*, pp. 455-458.

28) Introduzione alla pubblicazione del medesimo testo di san Pio X da parte del Centro Studi Giuseppe Federici il 3 gennaio 2018: "*Il testamento di san Pio X*": <https://www.centrostudifederici.org/testamento-san-pio-x/>

29) Infatti alla citata p. 160 dell'articolo di NINA VALBOUSQUET e ALEJANDRO MARIO DIEGUEZ "*Il complottismo di un nostalgico integralista: Guido Aureli e il suo memoriale su Monsignor Benigni e Pio X*" pubblicato sulla rivista *Modernism* (anno IV, 2018) non c'è nulla di quanto don Nitoglia attribuisce alla scrittrice... francese. O don Nitoglia si è distratto, o pensava che nessuno avrebbe controllato la fonte da lui citata.

30) POULAT, *Catholicisme...* pp. 201-204 e 234-236.

31) MAURIZIO TAGLIAFERRI, *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1993, p. 178 e nota 473.

32) A cura di Claus Arnold e Giovanni Vian, Edizioni Ca' Foscari, 2017.

33) *Tra competenze e procedure: la gestione dell'operazione.*

34) L. M. SARDELLA, *La répression du modernisme.*

35) R. PERIN, *Le relazioni dei vescovi italiani a norma dell'enciclica Pascendi.*

36) In *Revue d'histoire ecclésiastique*, Vol. 109, N° 3-4, 2014, pp. 758-782. La questione è trattata da POULAT, *Intégrisme...*, pp. 438-440.

37) Un "profeta" modernista. Il testamento di don Primo Vannutelli in *Sodalitium*, n. 64, maggio 2010, p. 14, e pp. 21-22 nota 4.

38) POULAT, *Intégrisme...*, pp. 71-72 e 261-265. Gli verrà affidata la parrocchia di Saint-Pouanges, 155 anime.

39) FRANCESCO TACCHI, *La Curia romana e la Germania durante la crisi modernista. L'Integrismusstreit tedesco (1900-1914)*, Viella, 2022, pp. 104-106. Ampie referenze al Fondo Benigni.

40) RAFFAELLA PERIN, *Reazioni curiali antimoderniste: il caso vicentino* in C. Arnold e G. Vian (a cura) *La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze*, Viella 2010, pp. 572-573. Sullo stesso tema cfr. GIOVANNI AZZOLIN, *Gli Scotton: prediche, battaglie, imboscate*, La Serenissima, 1998.

41) L'8 gennaio 1911, il giovane sacerdote don Giovanni Menara (1885-1933) scriveva a mons. Bressan, della segreteria particolare di Pio X, per esporgli un problema di coscienza. Collaboratore della *Riscossa*, della *Liguria del Popolo*, dell'*Unità Cattolica*, del *Berico* e delle *Armonie della Fede*, tutti giornali "papali" o "integrali", era stato da poco assunto dal conte Della Torre per scrivere sulla *Libertà*, di Padova (per niente "integrale"). "Nato e cresciuto a Breganze, sotto la direzione di mons. Andrea Scotton che mi trattò come un figliuolo, ho abbracciato le idee della *Riscossa* e dell'*Unità Cattolica*. Non vi fu mai un momento nel quale dubitassi della rettitudine del programma di questi giornali: solo oggi, dopo la riprovazione del cardinale arcivescovo di Milano, comincio a dubitare che la via battuta dalla *Riscossa* non sia la via da seguirsi". Il Menara, che era anche o sarebbe diventato membro del *Sodalitium*, chiedeva quindi al Papa, tramite Bressan, se poteva "in coscienza continuare la mia collaborazione settimanale alla *Riscossa*". La risposta di pugno di Pio X fu la seguente (10 gennaio): "Reverendissimo Signore, ringrazi il Signore di aver avuto a maestro monsignor Andrea Scotton, e procuri di non dimenticare mai le lezioni ricevute e l'esempio dato da La *Riscossa*. A suo conforto legga la lettera che anche ultimamente ha scritto a monsignor Scotton l'eminentissimo signor cardinale segretario di Stato e non si pentirà mai per essersi tenuto fermo ai principi valorosamente difesi dal suo maestro". Merry aveva scritto dello Scotton il 28 novembre 1910: "da valoroso soldato è sempre desto alla battaglia, deciso a non deporre le armi se non quando Iddio glielie torrà di mano per cambiargliele in un glorioso trofeo di vittoria in Cielo" (DIEGUEZ, *Le carte del Sacro Tavolo*, vol. I, pp. 346-347). Don Menara fu destinato da Pio X a collaboratore nella redazione della *Riscossa* nel 1914, ma trovò l'opposizione del vescovo Rodolfi (G. AZZOLIN, *Gli Scotton. Prediche, battaglie, imboscate*, La Serenissima, 1998, pp. 290-291 e 363, DIEGUEZ, l.c.). Secondo mons. Benigni, alla morte di Pio X lasciò il *Sodalitium* (POULAT, *Intégrisme...*, p. 583). Infatti, dopo la guerra, cambiò posizione: sostenne il nuovo direttore dell'*Unità Cattolica*, Ernesto Calligari (Mikròs) di cui divenne biografo (cfr. TAGLIAFERRI, *L'Unità Cattolica...*, passim), aderì al Partito Popolare, combattè e fu combattuto (a bastonate) dai fascisti, finì infine la carriera come Redattore dell'*Osservatore Romano*, sempre vicino al conte Della Torre (*Breganze in cartolina*, *Gruppo Ricerca Storica Breganze*). Gli rimase però l'affetto per i fratelli Scotton, di cui scrisse la prima biografia nel 1925 (*I Fratelli Scotton, mons. Jacopo, Andrea e Gottardo, Memorie biografiche*, Firenze, Tipografia Santa Maria Novella).

42) Giovanni XXIII, che ne fu amico, aprì la causa di beatificazione del cardinal Ferrari il 10 febbraio 1963. Paolo VI lo dichiarò venerabile (con il riconoscimento delle virtù eroiche) il 1 febbraio 1975, e Giovanni Paolo II lo proclamò beato il 10 maggio 1987. I tre "santi papi" conciliari hanno quindi apportato tutti il loro contributo a questa sorta di scanonizzazione di Pio X. Da un punto di vista storiografico, sono interessanti (anche se di parte, ovviamente) i volumi del postulatore della causa di beatificazione, CARLO SNIDER: "L'episcopato del cardinale Andrea Carlo Ferrari", Neri Pozza, Vicenza, 1981.

43) Edito dal Centro Studi Valle Imagna. Il volume è stato pubblicato nel 2015, per commemorare il centenario della morte di mons. Radini Tedeschi. Ringrazio l'amico Stefano Vitali che mi ha segnalato e donato il volume.

44) La famiglia Medolago Albani, a cura di Renato Borsotti, ha avuto il grande merito di pubblicare finalmente la biografia del loro illustre antenato scritta da don Paolo de Töth: "Il soldato di Cristo: Stanislao Medolago Albani", di cui il Centro studi don Paolo de Töth ha pubblicato la prefazione dello stesso don Paolo: Prefazione di don De Töth al libro: "Il soldato di Cristo, Stanislao Medolago Albani" – Centro Studi Paolo De Töth. Purtroppo la pur voluminosa pubblicazione (777 pagine) non include la parte conclusiva dello scritto, certamente la più inte-

ressante (la narrazione termina al 1904, mentre il conte morì nel 1921), forse andata perduta.

45) Marco Invernizzi, attuale reggente di *Alleanza Cattolica*, ha pubblicato una notizia elogiativa del Conte Grosoli nel “*Dizionario del pensiero forte*” di questa associazione (Invernizzi iniziò la sua carriera studiando Medolago, de Tóth e Benigni, ed eccolo che finisce con Grosoli e... Bergoglio. Un percorso seguito, purtroppo, da tanti, troppi altri). Giovanni Grosoli Pironi (1859-1937) nacque da padre ebreo e madre cristiana. Nel 1902 viene eletto presidente dell’Opera dei Congressi, succedendo al Paganuzzi, di cui era avversario. Una sua circolare del 15 luglio 1904, scritta in collaborazione con Filippo Meda e mons. Radini Tedeschi, criticava i cattolici ancora legati a “*questioni morte nella coscienza nazionale*” (allusione all’opposizione cattolica al Risorgimento). Il 19 luglio la Santa Sede pubblica una nota di dissenso sull’*Osservatore Romano* alla quale seguirono le dimissioni di Grosoli e la dissoluzione dell’Opera, fatta eccezione del il gruppo diretto dal Medolago Albani. Nel 1907 il Grosoli fonderà un “Trust” di giornali cattolici “di penetrazione”, che furono sconfessati dalla circolare della Santa Sede nel 1912, per essere poi riabilitato sotto Benedetto XV: ne riparleremo. Nel 1919 è tra i fondatori del Partito Popolare, che lascia però nel 1923 per fondare nel 1924, con altri cattolici liberali o modernizzanti come lui il *Centro Nazionale Italiano*, fiancheggiatore del fascismo, che chiuse i battenti nel 1930, avendo ormai realizzato l’antico sogno dei conciliaristi con lo Stato italiano nato dal Risorgimento.



Padre Giovanni Semeria

46) FRANCESCO MORES, *Ammiratore di Semeria, discepolo del Bonajuti. Una lettera e un giudizio di Stanislao Medolago Albani su Angelo Giuseppe Roncalli in Modernism*, anno 2017, pp. 289-300, ed. Morcelliana. *Modernism* è rivista della *Fondazione Romolo Murri, Centro Studi per la Storia del modernismo* dell’Università di Urbino, la cui origine si deve a una iniziativa del sac. Lorenzo Bedeschi nel lontano 1972. *Modernism* succede in un certo senso alla pubblicazione *Fonti e Documenti* (1972-2005). Il Centro Studi si occupa anche di antimodernismo, ovviamente da un punto di vista prettamente modernistico.

47) “*Nell’udienza pontificia che ebbi poco tempo dopo, rallegrandomi io dell’effetto salutare che l’Enciclica (Pascendi) avrebbe avuto e già mostrava d’avere, egli mestamente mi chiese: ‘Lei lo crede?’*” Filippo Crispolti spiegò a Pio X i motivi della sua ottimistica convinzione, “*ma invece di convenire, com’io per suo conforto desideravo, (...) egli continuò a scuotere il capo. Era ancora un uomo che ha compiuto un atto solenne, perché davanti a Dio n’aveva obbligo, ma quanto agli effetti rimane pessimista. E sì – concluse Crispolti – che per riconoscere come il colpo da lui dato al modernismo, fosse veramente mortale, pochi anni bastarono!*”. E pochi decenni bastarono, invece, per vedere quanto avesse attribuito al regno suo il desolante motto dell’apocrifia profezia, pur non destinato a lui: *religio depopolata. Quante volte ed a quanti non disse: ‘il Papa non è più ascoltato!’*” (F. CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV. Ricordi personali*, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, pp. 129-132). Anche Pio X, come Benigni, era, umanamente parlando, “*nec spe, nec metu*”.

48) Cfr. *Sodalitium* n. 23 pp. 4, 10, 11 che cita GUIDO SOMMAVILLA s.j., *La Compagnia di Gesù*, Rizzoli, 1985, p. 225; *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, Jaca Book, Milano, 1973, vol. IX, p. 576; G. CASSIANI INGONI, *Vita del P. W. Ledochowski*, Roma, 1945, pp. 71 e 73; *Disquisitio...*, op. cit., pp. 10-11.

49) *Sodalitium*, n. 70-71, pp. 22ss; n. 36, pp. 33-47. Nell’articolo del n. 70-71 concludevo: “*Le vicissitudini dei diversi pontificati del XVI secolo ci ricordano che una cosa è il Papa, il Vicario di Cristo e successore di Pietro, altra cosa sono le personalità dei singoli uomini che ricoprono questa sublime dignità: un assoluto ‘concordismo’ porta ad una cattiva apologetica*”.

50) Così scrive don Nitoglia nella sua prima puntata: “*Il cardinale Pietro Gasparri, nella sua deposizione del 28 marzo 1928 durante la causa di beatificazione di Pio X, trattò della questione del S.P. detto anche ‘Lega di San Pio V’ (di qui l’appellativo di ‘Pianum’ da papa Pio V), diretto da monsignor Umberto Benigni e volle far notare, polemicamente e forse un po’ acrimoniosamente, che papa Sarto aveva appoggiato la suddetta associazione, definendola: ‘Una associazione occulta di spionaggio al di fuori e al di sopra della gerarchia, anzi che spionava gli stessi membri della*

gerarchia [...]. Una specie di massoneria nella Chiesa, cosa inaudita nella storia ecclesiastica”, vedendo in ciò un “punto oscuro” che avrebbe potuto nuocere alla beatificazione di Pio X, accusato implicitamente di far spiaré l’Episcopato per debellare i modernisti (Sacra Rituum Congregatio, *Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi servi Dei respicientes in modernismi debellatone*, Roma, 1950, p. 6)”. Ma qui i casi sono due: o il cardinal Gasparri fu ingiusto contro Pio X e il Sodalitium, e allora come lo si può difendere? Oppure lo si vuole difendere, proprio su questo fatto, ma allora non fu ingiusto. L’autore se la cava con: “un po’ acrimonioso” (forse! un po’...). Il problema è un altro: fu giusto o ingiusto?

51) Tommaso Reggio (1818-1901), di nobile famiglia genovese, è stato “beatificato” da Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000. Celebrò i funerali del re Umberto I, che lo aveva insignito delle onorificenze dell’Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Oppose alla formula di don Margotti che portò la S. Sede al “non expedit” (“né eletti né elettori”) quella opposta: “eletti ed elettori”. Sul sito dell’arcidiocesi di Genova, lo commemorava così il cardinale Tarcisio Bertone, suo ‘successore’: “mons. Reggio cerca di svecchiare le strutture all’interno dell’Opera dei Congressi e di attuare «i postulati di una democrazia veramente cristiana», contrastando il passo «alla follia del socialismo anticristiano ed antisociale». L’impulso agli studi sociali continua con l’attività che il prof. Toniolo, venerato maestro dei giovani del Circolo Spinola, svolge a Genova e con le lezioni del **padre Semeria** (che diverrà noto modernista, n.d.a.) alla Scuola Superiore di religione. L’intento di quest’ultima Scuola, che sorge nel 1897 presso l’Istituto Vittorino da Feltre dove ha sede un circolo giovanile molto aperto alle iniziative sociali e politiche, è di offrire ai giovani cattolici liceali e universitari un’adeguata formazione religiosa. Il Reggio affida la Scuola al barnabita padre Semeria, al quale poi accorda - sempre nello stesso anno 1897 - il permesso di predicare i suoi famosi «Avventi» nella chiesa di Santa Maria delle Vigne: un gesto, questo, di fiducia e di coraggio verso le forze nuove, che non risparmierebbe critiche a mons. Reggio da parte degli esponenti intransigenti dell’Opera dei Congressi. (...) Sembra di dover dire, a proposito del nascente gruppo democratico cristiano, che il Reggio ha visioni lungimiranti, sa cogliere fermenti che troveranno sviluppo nel futuro, percepisce che alcuni fenomeni fanno parte di un lento ma inarrestabile movimento della società. Il padre Semeria così sintetizzerà l’azione di mons. Reggio, nella sua famosa commemorazione del 13 dicembre 1901: **«Il nostro buon arcivescovo mostrò di sentire il soffio dei tempi nuovi che, lenti ma fatali, vengono maturando; questo soffio democratico, da cui quanti siamo al mondo uomini di cuore, attendiamo un miglioramento, un’ascensione delle classi umili e diseredate. Non so se questo nome di democrazia fosse a lui simpatico, e, penserei piuttosto, ché debbo essere schietto, penserei che no, ma, fedele all’in dubiis libertas, non vi si oppone e, soprattutto, ebbe il buon senso di capire che, più del nome così facile a prendere ed a lasciare, importa la cosa, senza cui il nome, o è una vanità puerile, o addirittura una calcolata ipocrisia».** (...) Della lunga vita di Tommaso Reggio la storiografia è stata concorde nell’indicare questi aspetti: (...) In politica, la simpatia per la causa dei **cattolici liberali**, tanto da essere ricordato, assieme a Scalabrini e a Bonomelli, come **uno dei prelati italiani più favorevole alla tradizione risorgimentale e all’ordinamento costituzionale dello Stato unitario**”.

52) Interessante, al riguardo dei rapporti tra il cardinal Rampolla e il suo segretario mons. Della Chiesa, quanto scrive un amico di quest’ultimo, FILIPPO CRISPOLTI, in *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV. Ricordi personali*, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, pp. 148-165. I cardinali Agliardi e Rampolla vedevano nel giovane Della Chiesa preannunziarsi “un nuovo Consalvi” (p. 148). Della Chiesa, da parte sua, così ricordò Rampolla in occasione della morte del suo “venerato padre e Maestro”, scrivendo a Crispolti: “forse nessuno ha avuto col compianto Cardinale una sì lunga dimestichezza come l’ho avuta io, nessuno è stato da lui prediletto come lo sono stato io. Immagini di qui l’amarezza dell’animo mio. Sono però contento di essere venuto a deporre un caldo bacio sulle fredde mani di Lui!” (p. 154). Crispolti nota però anche le differenze: diplomatico abbottonatissimo, Rampolla, ciarliero e imprudente Della Chiesa, come lo dimostrò il caso Latapie (pp. 156-158).

53) SERGIO PAGANO, *op. cit.*, pp. 243 nota 51 e 244.

54) Giovanni Genocchi (1860-1926). Nel 1877 entrò nel Seminario Pio a Roma (un focolaio di modernisti) dove fu condiscipolo di Fracassini, Lanzoni, Della Chiesa. Ordinato nel 1883, entrò tra i missionari del S. Cuore di Issoudun nel 1886. “Ai primi di marzo 1897 fece visita ad A. Loisy - biblista e uno dei promotori del modernismo francese, che viveva a Neuilly dal 1894, dopo il suo allontanamento dall’Institut catholique di Parigi - dando inizio a un rapporto che proseguì per corrispondenza e con nuovi successivi incontri nell’aprile 1900 e nel giugno 1901: una frequentazione che ebbe, probabilmente, un ruolo rilevante anche nella sua personale formazione di aperto ed erudito biblista”. “Nel momento più acuto della crisi modernista, un anonimo consulente del S. Uffizio poté scrivere che nella casa del S. Cuore a piazza Navona il G. aveva “formato una scuola d’ipercritici tra i giovani suoi discepoli e che alimenta a Roma l’ipercriticismo tedesco” (TURVASI,

1971, pp. 24ss). “Si ricordano, tra quanti gli furono vicini, oltre al Fracassini, S. Minocchi, B. Casciola, A. Ghignoni, G. Semeria, C. Pizzoni, G. Vitali, N. Piastrelli, A. Fogazzaro, I. Torregrossa e, più in generale, quasi tutti i protagonisti della crisi modernista; l’entourage del G. fu, inoltre, punto di collegamento con i modernisti europei. (...) Intanto, dal novembre di quello stesso 1897, gli erano state affidate le lezioni di esegesi presso la cattedra di esegesi biblica istituita da Leone XIII nella Pontificia Università dell’Apolinare la cattedra venne soppressa l’anno successivo per la tenace opposizione del cardinale C. Mazzella. (...) Negli anni a seguire la frequentazione di amici e conoscenti che si legarono al modernismo, l’assunzione di posizioni molto avanzate nel campo della critica biblica posero, ovviamente, il problema del suo personale rapporto col movimento modernista; egli, tuttavia, riuscì a non alienarsi la stima delle massime autorità ecclesiastiche. Discusse l’autenticità mosaica del Pentateuco e la storicità dei primi tre capitoli della Genesi, consigliando di non rifiutare le conclusioni degli studiosi al riguardo; intervenne sulla composizione del libro di Isaia propugnando la teoria della pluralità degli autori. Di fatto questo si tradusse in prese di posizione costantemente contrarie ai responsi della commissione in relazione sia ai diversi temi fin qui ricordati, sia, inoltre, alle valutazioni complessive del corpus paolino, alla questione sinottica con particolare riferimento all’autenticità del Vangelo di Matteo, al problema della parusia nei discorsi escatologici di Gesù e nelle affermazioni di Paolo nella Prima lettera ai Tessalonicesi (TURVASI, 1974, pp. 217-284). (...) Quest’opera di pastorale biblica, progettata e realizzata dal G. con la collaborazione di mons. G. Della Chiesa, del cardinal M. Mocenni e, come segretario, di mons. G. Mercati (cui successe P. G. Valdambri), prese il nome di Società di s. Girolamo per la diffusione dei Vangeli; la direzione era presso la Segreteria di Stato, l’amministrazione nella casa del Genocchi. Il primo impegno consistette nell’edizione italiana dei Vangeli e degli Atti degli apostoli: la traduzione fu affidata a don G. Clementi, le note al G. e l’introduzione a padre Semeria (Il Santo Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo e gli Atti degli apostoli, Roma 1902) (...)” (ROCCO CERRATO, Dizionario biografico degli italiani, vol. 53, 2000, voce Genocchi). Vedi anche DIEGUEZ, *Le carte del Sacro Tavolo*, op. cit., vol. I, pp. 185, 283-284, nota 510.

55) ROBERTO DE MATTEI, *modernismo e antimodernismo nell’epoca di Pio X in Don Orione negli anni del modernismo*, Jaca Book, 2002, pp. 44-47 e soprattutto SERGIO PAGANO, *La mancata pubblicazione dell’opera ‘Pio IX e il Risorgimento italiano’ di Giuseppe Clementi e Edoardo Soderini*, in *Barnabiti studi*, 28 (2011): *I Barnabiti nel Risorgimento*, atti del convegno, Roma, 14-15 gennaio 2011.

56) DROULERS, op. cit., vol. 1, p. 405. Mons. Jules Tiberghien (1867-1923), amico del P. Sevin e dello scoutismo cattolico, fu consacrato da Benedetto XV nel 1921. Antoine Pottier (1849-1923), belga, uno dei capi della democrazia cristiana e del sindacalismo cattolico. Gaston Vanneufville (1866-1936) fondatore con l’abbé Six de *La Démocratie chrétienne*, per la diffusione delle idee dell’abbé Lemire; Louis Glorieux (1867-1925), anche lui considerato “alleato dei bachemiti tedeschi” (Poulat); erano tutti della regione che darà i natali anche a mons. Lefebvre. Si ricordi infatti che le radici erano comuni: il cattolicesimo sociale nasce dai La Tour du Pin, dai de Mun, dai Maurice Maignen, insomma dal cattolicesimo intransigente e legittimista; solo in seguito le strade si divideranno, fino a opporsi.

57) Il testo del discorso di san Pio X, con nostra introduzione, è stato pubblicato dal *Centro Studi Giuseppe Federici*, comunicato n. 2/18 del 3 gennaio 2018: <https://www.centrostudifederici.org/testamento-san-pio-x/>

58) POULAT, *Intégrisme...*, p. 331. “Secondo il cardinale Tisserant, Pio X non volle elevare alla porpora Giacomo Della Chiesa finché fu in vita il Rampolla, per non avere due cardinali uniti nell’avversione all’integralismo: cfr. F. ENGEL-JANOSI, *Il Vaticano tra fascismo e nazismo*, tr. it., Firenze 1973, p. 25”, cit. da GIANNI VANNONI, *Integralismo cattolico e Fascismo: Fede e Ragione in La Chiesa del Concordato*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Il Mulino, Bologna, 1977, nota 28 p. 463.

59) Così ad esempio Pio X creò cardinale Della Chiesa, il quale a sua volta creò cardinale Tommaso Pio Boggiani, del tutto della linea di Pio X.

60) “Un altro”: mi riferisco a Giovanni Grosoli. Per l’esattezza, il convertito dall’ebraismo non era lo stesso Giovanni Grosoli Pironi, ma suo padre, il ricco avvocato ebreo Giuseppe Forlì, il quale “passando al cattolicesimo, aveva assunto il cognome del padrino battesimale (che si chiamava appunto Grosoli: cfr. G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, 3ª ed., Roma 1972, p. 299, nota 1)”. (G. VANNONI, in *Cristianità*, n. 14, anno 1975). Pironi era invece il cognome della madre, Luisa.

61) GIANNI VANNONI, *Integralismo cattolico e Fascismo: Fede e Ragione*, op. cit., pp. 443-443 e nota 27 p. 462.

62) Don Paolo (Francesco Ferdinando Paolo) Tommaso (in religione) de Töth, nacque a Udine il 7 marzo 1881. Era friulano di origine ungherese. La sua nobile famiglia si trasferì in



Nina Valbousquet

Friuli verso il 1828 con Francesco, nonno di don Paolo (figlio di un altro Francesco). La famiglia era di tendenza liberale e risorgimentale, e tra i suoi zii don de Töth annoverava alcuni deputati al parlamento e vari giornalisti, come Guglielmo de Töth, del *Fanfulla*, e Raimondo Brenna, dell'*Agenzia Stefani* e della *Nazione*. A don Paolo, che giovanissimo (a otto anni) entrò tra i carmelitani, e i cui genitori morti presto erano religiosi, l'ambiente familiare non passò il liberalismo, ma senza dubbio passò la passione per il giornalismo e le conoscenze importanti. Un'amicizia in comune con mons. Della Chiesa fu il marchese Filippo Sassoli de' Bianchi, bolognese, collaboratore e mecenate di *Fede e Ragione*.

63) Su mons. Belvederi: GIULIO ANDREOTTI, *I quattro del Gesù. Storia di un'eresia*, Rizzoli, Milano, 1999; FULVIO DE GIORGI, *Maria Montessori tra modernisti, antimodernisti e gesuiti*, pp. 30-36; *Sodalitium* n. 42, p. 8; n. 51, pp. 68-69; n. 64, pp. 20-22.

64) Cfr. *Sodalitium*, n. 64, p. 14 e nota 4 p. 21: *Un 'profeta' modernista. Il testamento di don Primo Vannutelli*. In nota riportavo il commento di mons. Benigni: "Modernisti e Gasparri 1916. L'affare dell'improvviso giuramento dato in mano del card. Gasparri. Dai noti modernisti preti Buonaiuti Ernesto, Turchi Nicola, Mozzo (sic)... e Vannutelli ha il seguente retroscena. Costoro finivano con quel processo al S. Uffizio da cui Rampolla aveva salvato costoro ed altri. Allora Gasparri (per ordine del Papa?) ha avvocato la cosa a sé, togliendola al S. Uffizio. Dopo la sacrilega commedia del giuramento, Bonaiuti si è trattenuto un'ora con Gasparri, e ha detto che è rimasto ammirato dalle idee larghe (!) del cardinale. Evidentemente Gasparri li ha persuasi a giurare in mano sua e nel senso suo, d'accordo col senso loro (...)" (SERGIO PAGANO, *Documenti sul modernismo romano dal Fondo Benigni*, op. cit., pp. 261-262). Benigni aveva visto giusto, come conferma il lungo racconto dei fatti così come lo narra lo stesso Buonaiuti nella sua autobiografia (*Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, Gaffi editore, Roma, 2008: parte II: il manipolo (1915-1920), pp. 168-178).

65) POULAT, *Intégrisme...*, p. 559.

66) HENRI COSTON, *Dictionnaire de la politique française*, Flanant, Limoges, 1998, p. 958; PRÉVOTAT, op. cit. p. 389.

67) POULAT, *Intégrisme...*, pp. 419-421.

68) DROULERS, op. cit., vol. 1, pp. 405, 419-420. La sede dell'A.P. era stata bombardata durante la guerra.

69) A. M. DIEGUEZ, *Fondi dell'Archivio Segreto Vaticano relativi al modernismo*, p. 24.

70) HEINRICH DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, edizione bilingue, a cura di Peter Hünermann, Edizioni Dehoniane, Bologna, terza edizione, gennaio 2000.

71) PAGANO, *Documenti sul modernismo romano...*, op. cit., p. 269.

72) Sul tema cfr. "Tomisti e antitomisti in un'opera recente", in *La Civiltà Cattolica*, vol. IV, quaderno 1858, 19 novembre 1927, pp. 330ss (ove si criticano le critiche di padre Pègues o.p., in un'opera tradotta dal francese proprio dal 'famoso' – per noi – P. Regatieri); "La recente calunnia di Fede e Ragione contro la Civiltà Cattolica", vol. III, quaderno 1878, 15 settembre 1928, pp. 527ss (risposta all'articolo di *Fede e Ragione*: "Ritorno a Scoto? L'opposizione alle XXIV Tesi": un tema caro a don Paolo de Töth).

73) Di tutta la questione scrive ancora don Paolo de Töth nel volume "Della preminenza, in sé e secondo le dichiarazioni dei Sommi Pontefici Leone XIII, Pio X, Benedetto XV e Pio XI, della Filosofia e Teologia di San Tommaso, a proposito di un opuscolo su 'La Scolastica e i suoi compiti odierni'", La Commerciale, Acquaapendente, 1936. L'opuscolo in questione difendeva la teoria secondo la quale Benedetto XV aveva dato, appunto, libertà di seguire le tesi filosofiche di Suarez (cfr. in specie le pp. 68-77), per cui san Tommaso era un gran Dottore... "morto e sepolto"! (un'anticipazione della "storicizzazione" di san Tommaso operata dai padri domenicani Chenu e Congar). De Töth difende strenuamente Benedetto XV dal tentativo di accreditargli questa libertà di opinione, il che è assolutamente corretto dal punto di vista del magistero ufficiale (visto che la lettera al Generale della Compagnia non fu inserita, come spiegato, negli *Acta Apostolicæ Sedis*).

74) POULAT, *Intégrisme...*, pp. 536-540 che pubblica i documenti riguardanti il ristabilimento del S.P. in traduzione francese; testo italiano nella *Disquisitio*, pp. 271-276.

75) Gesuita, Michel d'Herbigny (1880-1957) divenne "l'uomo di fiducia di Pio XI per le questioni orientali" (Congar). Influenzato dall'ecumenismo del padre Portal e di Soloviev (il Newman russo, come lo chiama d'Herbigny) divenne presidente del pontificio Istituto Orientale (1922) e della Missione pontificia pro Russia (1930) dopo aver fondato a Roma il Russicum (1929). Mons. Pacelli lo consacrò segretamente vescovo nel 1926, per fondare una gerarchia

clandestina in Russia, subito scoperta. Per Benigni era anche spia del governo francese: fatto sta che cadde in disgrazia tra il 1931 ed il 1934, al punto che dal 1938 il suo nome è perfino cancellato dall'annuario pontificio e non portò più le insegne episcopali: dalle stelle alle stalle (POULAT, *Intégrisme...*, pp. 322-324).

76) POULAT, *Intégrisme...*, op. cit., p. 591. Poulat scrive: “nel 1915 dovette, di fronte al nuovo corso, abbandonare le sue funzioni”, lui che era stato “sostenuto da Pio X”. Il “nuovo corso” era quello di Benedetto XV. Nel 1919, con la disgrazia di mons. Volpi, dovette lasciare anche il rifugio di Arezzo.

77) Nel palazzo di via Montecatini 5, De Gasperi incontrò – con commozione – anche il modernista Fogazzaro.

78) “Il Partito Popolare Italiano (...) è nato come un partito non cattolico, aconfessionale, come un partito a forte contenuto democratico e che si ispira alle idealità cristiane, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica”, don Luigi Sturzo, discorso di Verona del 16 marzo 1919, cit. da G. SALE, *Popolari e destra cattolica...*, p. 19.

79) Padre Sale s.j. pubblica una serie di lettere (p. 227ss) di una spia di padre Rosa s.j., Robero Faino, presso don de Töth (si fingeva suo amico, e poi riferiva a padre Rosa), che illustrano bene l'azione dei gesuiti nel seno dell'ala destra. La consegna era di lottare contro l'aconfessionalità nel seno del P.P.I. ... aconfessionale. Anzi: “*facemmo loro sapere* (cioè all'ala sinistra di Miglioli, alleata con l'ala destra in odio a don Sturzo, n.d.a.) *che avversando la dichiarazione di aconfessionalità non vogliamo la confessionalità (come ella – cioè padre Rosa, n.d.a. – e Sua Eminenza – cioè Gasparri, n.d.a. – mi dissero), ma l'effettiva cattolicità del partito, pur restando il nome e l'autonomia (da non confondersi col dimenticare la doverosa disciplina)*”. Cosicché l'ala destra versione padre Rosa era contro l'aconfessionalità ma non per la confessionalità, e per l'autonomia dalla gerarchia nella disciplina verso la gerarchia: capolavoro gesuitico nel negare il principio di non contraddizione! Un altro informatore di padre Rosa in seno all'ala destra (pp. 250-252) descrive a modo suo la riunione del dicembre 1920 a Bologna della corrente suddetta, che portò alle dimissioni di Sassoli de' Bianchi da presidente dell'ala destra e persino dal P.P.I., su consiglio di don de Töth, dichiarato gentilmente dall'informatore “*mano lunga di mons. Benigni*” “*squilibrato*” “*violento*” “*il quale mostra un livore veramente deplorabile ed indegno di un sacerdote*” che “*dette in escandescenze riprovevolissime*” di un “*inviperito sacerdote*” la cui rivista, F.e.R., “*non può essere qualificato che come un indegno libello*” (mentre l'amico informatore di padre Rosa ozzava, come si vede, della più pura carità). D'accordo col de Töth nel pensare “*l'indimostrabile*”, ovvero le “*dissennate affermazioni*” di de Töth, erano Sassoli e Medolago Albani. Ma quali erano tali insensatezze? Dire che il “*P.P. fosse in contraddizione assoluta con la dottrina cattolica, e che per ogni cattolico fosse peccato gravissimo appartenervi*”: proprio quello che negava la Segreteria di Stato. L'azione di padre Rosa in seno all'ala destra del P.P.I. è un esempio classico di come gestire l'opposizione: mettersi a capo dell'opposizione, escludendo ogni vera opposizione, e riuscendo di fatto a fare il gioco del potere a cui ci si oppone.

80) La relazione della Segreteria di Stato non ignora le obiezioni all'iscrizione al P.P.I. “*Per altro si potrebbe obiettare: il Partito Popolare non è partito cattolico, anzi si proclama autonomo e indipendente dall'Autorità Ecclesiastica. Per bocca dei suoi stessi capi (discorso di d. Sturzo a Verona 16 marzo 1919: 'esso è nato come un partito non cattolico, aconfessionale', esso è 'una libera associazione di liberi cittadini che si riuniscono per la realizzazione di un loro programma strettamente politico'. Inoltre, lo sviluppo preso da certe tendenze nel partito medesimo e l'ammissione di elementi mal-fidi (ai quali peraltro, in base all'art. 2 dello statuto, non si potrebbe negare l'ingresso) fa sorgere gravi preoccupazioni, per cui esso, a giudizio di molti, non dà sicuro affidamento di poter essere per i cattolici uno strumento della restaurazione cristiana della società. Sorge quindi la questione se sia o no consigliabile ai cattolici l'entrare nel partito medesimo*”. Le obiezioni sono ben espresse, e non vengono negate le sue ragioni, ma incredibilmente non ne seguono le debite conclusioni, anzi, si giunge alle conclusioni opposte: “*Evidentemente non si può far questione di liceità. L'aggregazione del Partito Popolare potrebbe essere illecita soltanto qualora esso, come tale, fosse adoperato qual mezzo per un fine cattivo in sé, oppure se la partecipazione al medesimo traesse seco un pericolo prossimo e grave circa la fede o la morale*”. E non vede la Segreteria di Stato un pericolo per i cattolici di iscriversi a un partito non cattolico, credendolo cattolico? Evidentemente no, giacché “*ciò non si verifica di certo giacché il Partito Popolare dichiara esplicitamente di ispirarsi alle idealità cristiane, e comprende nel suo seno molti buoni cattolici*”! Resta la questione di sapere se è consigliato l'isciversi al P.P.I., poiché sarebbe lecito farlo: “*Sarà dunque consigliabile iscriversi al Partito Popolare? Nello stato attuale delle cose (cioè finché i cattolici non abbiano trovato una via migliore e più sicura di quella, per esercitare una pratica ed efficace azione politica a bene della società) la risposta non può che essere affermativa, tanto più se i cattolici vi accederanno col nobilissimo intento di migliorare il Partito stesso e renderlo sempre più atto alla realizzazione delle idealità cristiane*”. Con un bemolle

finale: “questo peraltro in tesi generale e nelle attuali circostanze” (a riprova di che, la Segreteria di Stato sacrificò il Partito sull’altare degli accordi Lateranensi) e a giudizio del vescovo nelle realtà locali, il quale può proibire agli ecclesiastici l’iscrizione al Partito.

81) Pio Boggiani nacque a Bosco Marengo, in Monferrato, nel 1863: era quindi un concittadino di san Pio V, di cui portava il nome, che volle onorare facendo erigere un monumento in suo nome nella piazza del paese che ora porta il nome del cardinale, nel 1936. Entrato presto nell’Ordine domenicano ove prese il nome di Tommaso, rivestì molti ruoli in Italia e all’estero, tra i quali ricordiamo le numerose visite apostoliche alle diocesi italiane affidategli da san Pio X per debellare il modernismo. Il Santo Pontefice lo volle vescovo di Adria nel 1908 (sotto il suo episcopato la città subì l’interdetto) ed ebbe già due esperienze genovesi: parroco di Santa Maria in castello e professore in seminario nel 1900, e poi amministratore apostolico della diocesi nel 1914. Quest’ultima nomina era particolarmente delicata, in quanto l’arcivescovo mons. Andrea Caron (1848-1927) voluto da san Pio X, fiero antimodernista, non aveva avuto il regio *exequatur* e non aveva potuto prendere il governo della diocesi, per il veto del ministro massone Camillo Finocchiaro Aprile (Loggia Giorgio Washington di Palermo, poi nel Supremo Consiglio dei 33°), e la torbida opposizione degli elementi modernisti sobillati dal padre barnabita Giovanni Semeria (su tutta la questione, si veda l’ottimo articolo di RAIMONDO GATTO, *L’interdetto su Genova del 1912. Una pagina pressoché sconosciuta di fedeltà e tradimenti*, pubblicato su *agerecontra.it* e ripreso dal nostro Centro Studi Giuseppe Federici, n. 85/15 del 27 ottobre 2015, dove si evidenzia la triste presa di posizione – da un punto di vista storico – del cardinal Siri, contraria all’azione di san Pio X e di mons. Caron in quei frangenti, e favorevole ai modernizzanti liguri). Benedetto XV, Papa genovese, conosceva bene quindi mons. Boggiani quando lo creò cardinale il 4 dicembre 1916 e lo destinò alla diocesi genovese nel 1919. *Fede e Ragione* fece stampare e diffuse il volume *i due anni di episcopato genovese dell’Eminentissimo card. Tomaso Pio Boggiani: atti pastorali*, Acquapendente, 1922, nel quale è contenuta la lettera pastorale sul Partito Popolare e la lettera pastorale d’addio alla diocesi con ulteriori cenni sulla questione; la nostra casa editrice ha ristampato la lettera pastorale nel volumetto: *Un vescovo contro la democrazia cristiana*.

82) “Il giornale ‘Il Cittadino’ di Genova. Monito. Novembre 1920”. Testo in: *I due anni di episcopato genovese...*, *op. cit.*, pp. 196-197.

83) Già prima della famosa lettera pastorale, pubblicò una notificazione intitolata “*Clero e partiti politici*” del maggio 1920 (*op. cit.* pp. 109ss). Dopo la Pastorale del luglio 1920 (pp. 126ss) pubblicò le Notificazioni “*Ancora il clero e i partiti politici*” nell’agosto 1920 (p. 154), “*I locali della associazioni cattoliche e i partiti politici*”, nello stesso mese (p. 155) e “*L’Unione popolare*” (p. 156), il già citato monito contro *Il Cittadino*, le Notificazioni “*norme e disposizioni confermate*” del gennaio 1921 (pp. 201-203) e “*Clero, Associazioni Cattoliche ed elezioni politiche*” del maggio 1921 (pp. 284-286), ed infine l’ultima lettera pastorale d’addio dell’agosto 1921. Certamente ne dimentico alcuni...

84) Cfr. *I due anni di episcopato genovese, op. cit.*, pp. 295-315. Il volume, del novembre 1922, pubblicava a pag. 329 la lettera di sostegno di papa Benedetto XV al cardinal Boggiani, per la lettera pastorale contro il Partito Popolare.

85) Oltre al cardinal Gasparri, padre Sale s.j. cita ad esempio il giudizio di mons. Eugenio Tosi, successore del card. Ratti sulla cattedra di Sant’Ambrogio, secondo una carta dell’archivio di padre Rosa, e il vescovo di Treviso (SALE, *Popolari e destra cattolica...*, *op. cit.*, pp. 135-136, 237).

86) FAPPANI-MOLINARI, *Montini giovane*, Marietti, 1979, pp. 39, 61, 81, 93 (il Semeria “profetizzò” che dal Montini sarebbe uscito un cardinale e anche qualcosa di più), 95, 108 (sostiene il giornale montiniano, *La Fionda*, assieme a Gemelli, Meda, Longinotti, Martire), 144 (di nuovo la “profezia” sul seminarista Montini da parte dell’estimatore ed amico del padre Giorgio).

87) FAPPANI-MOLINARI, *op. cit.*, pp. 159-160 (lo introduce a Roma), p. 192 (tramite l’amico card. Gasparri, lo introduce all’Accademia dei Nobili ecclesiastici, per prepararlo alla carriera diplomatica), p. 335 (sostituito alla Segreteria di Stato). Vedi anche Y. CHIRON, *Paul VI, le pape écartelé*, Perrin, 1993, pp. 38-39.

88) *Disquisitio*, pp. 18-24. Longinotti dichiara di non avere alcuna devozione per Pio X, e si dilunga sui motivi per i quali egli ritiene non potesse salire agli onori degli altari.

89) Altrettanto nota – al pari di quella di Gramsci – la citazione di De Gasperi, al III congresso della D.C. tenutosi a Venezia il 5 giugno 1949: “*La Democrazia Cristiana è un partito di centro inclinato a sinistra che ricava quasi la metà delle sue forze elettorali da una massa di destra*” (quindi continuamente turlupinata).

90) POULAT, *Catholicisme...*, pp. 366-369.

91) *Cristianità*, n. 14, 1975, <https://alleanzacattolica.org/i-caratteri-del-giornalismo-cattolico/>

92) Diceva san Pio X in questo discorso: “Sembra incredibile, ed è pur doloroso, che vi siano dei sacerdoti ai quali debbasi fare questa raccomandazione, ma siamo purtroppo ai nostri giorni in questa dura, infelice condizione di dover dire a dei sacerdoti: amate il Papa! E come si deve amarlo il Papa? Non verbo neque lingua, sed opere et veritate. Quando si ama una persona si cerca di uniformarsi in tutto ai suoi pensieri, di eseguirne i voleri, di interpretarne i desideri. E se nostro Signor Gesù Cristo diceva di sé: si quis diligit me, sermonem meum servabit, così per dimostrare il nostro amore al Papa è necessario ubbidirgli. Perciò quando si ama il Papa, non si fanno discussioni intorno a quello che Egli dispone od esige, o fin dove debba giungere l’obbedienza, ed in quali cose si debba obbedire; quando si ama il Papa, non si dice che non ha parlato abbastanza chiaro, quasi che Egli fosse obbligato di ripetere all’orecchio d’ognuno quella volontà chiaramente espressa tante volte non solo a voce, ma con lettere ed altri pubblici documenti; non si mettono in dubbio i suoi ordini, adducendo il facile pretesto di chi non vuole ubbidire, che non è il Papa che comanda, ma quelli che lo circondano; non si limita il campo in cui Egli possa e debba esercitare la sua autorità; non si antepone alla autorità del Papa quella di altre persone per quanto dotte che dissentano dal Papa, le quali se sono dotte non sono sante, perchè chi è santo non può dissentire dal Papa. È questo lo sfogo di un cuore addolorato, che con profonda amarezza faccio non per voi, diletti confratelli, ma con voi per deplorare la condotta di tanti preti, che non solo si permettono discutere e sindacare i voleri del Papa, ma non si vergognano di arrivare alle impudenti e sfacciate disubbidienze con tanto scandalo dei buoni e con tanta rovina delle anime”. Il Papa si riferiva a chi, sacerdote e vescovo, ‘sabotava’ le sue disposizioni in materia di stampa cattolica, ed in genere di lotta al modernismo. Ma queste parole andrebbero anche meditate da chi – seguendo la Fraternità che pur si intitola a san Pio X – teorizza la resistenza ad una persona riconosciuta come Papa legittimo. Il testo integrale del discorso, e l’Avvertenza, si trovano anche nel sito del Vaticano.

93) La famosa lettera di mons. Della Chiesa al cardinal De Lai contro *L’Unità Cattolica* e *La Riscossa* (riprodotta da TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 177 e *Disquisitio* pp. 127-128) citata a sproposito da don Nitoglia, “era collegata alla pubblicazione dell’Avvertenza” (TAGLIAFERRI, p. 177, nota 470).

94) Cfr. per tutta la questione, e il testo della lettera in questione, M. TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 190 nota 536 e, in genere, pp. 181-193.

95) TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 191.

96) Collana *I libri della Civiltà Cattolica*, ed. Jaca Book, 2005-2006, volume 1: *Popolari, chierici e camerati*, pp. 165-174.

97) Sottoscrivono la lettera: sac. dott. Don Paolo de Töth, Marchese Filippo Sassoli de’ Bianchi, avv. A. Renier, Conte Comm. Avv. Aurelio Pecoraro, sac. dott. Oreste Nuti e, per la Revisione ecclesiastica, can. dott. Giuseppe Biagioli.

98) Paolo Leopoldo de Gislimberti, ragioniere, “redattore de *La Tribuna*, fu consigliere comunale dal 1914 al 1919 nella giunta di Prospero Colonna”: notizia di N. VALBOUSQUET e A. M. DIEGUEZ, *op. cit.*, p. 105, nota 104. Tutt’altro che un pseudonimo di don de Töth, quindi.

99) L’on. Anile, che nel 1922 era sottosegretario alla Pubblica Istruzione, aveva collaborato con il *Bollettino della Società Teosofica* (aprile-maggio 1917), pretendendo che i fenomeni di telepatia e spiritismo fossero un caso di spiritualizzazione della materia! Cfr. *Fede e Ragione* anno I, aprile 1920, e anno III, 15 gennaio 1922.

100) Su padre Giovanni Semeria, barnabita amico dei Montini, si veda quanto scrive la *Disquisitio* in occasione del processo di beatificazione di Pio X (pp. XXVI-XXVII): “Né si può dire che P. Semeria non avesse dato occasione a tali accuse (di modernismo, n.d.a.); a parte gli scritti, le sue stesse relazioni lo rendevano sospetto. Nel 1896, mons. Mignot, allora vescovo di Fréjus, molto liberale e molto amico di Loisy, venne a Ginevra, assieme al barone v. Hügel, il grande commesso viaggiatore del modernismo, a far visita al P. Semeria. Lo stesso Loisy era in frequente corrispondenza con lui e gli inviava i suoi scritti. Nel 1897 P. Semeria leggeva al congresso di Friburgo di Svizzera una conferenza del barone v. Hügel sull’Exateuco, basata sulle teorie di Loisy. All’epoca della condanna dell’americanismo e della messa all’Indice del teologo tedesco Schell (1899), il Duchesne scriveva a v. Hügel di Semeria: ‘On parle... de forcer Semeria à quitter l’Italie; tous les diables sont déchaînés’ (LOISY, *Mémoires*, I, 515). Quando P. Semeria pubblicò la sua opera molto discussa: *Dogma, Gerarchia e culto nella Chiesa primitiva* (1902) il barone v. Hügel scriveva a Loisy che in questo libro vi era ‘partout le développement’ (cioè l’evoluzione del dogma) ‘et auquel Lepidi avait accordé un généreux imprimatur’ (LOISY, *l.c.*, II, 116). Lo stesso anno Loisy mandò a P. Semeria, come del resto anche a P. Amelli, P. Gazzola, Don Minocchi e P. Genocchi, i suoi due volumi, *Etudes évangeliques* e *L’Evangile et l’Eglise* (LOISY, *l.c.*, II, 155). Secondo i volumi di memorie del Loisy, il nome di Semeria occorre spessissimo. Eccoci alla Pascendi. Appunto per i sospetti che gravavano su P. Semeria, questi fu obbligato dai suoi superiori a leggere dal pulpito una dichiarazione di accettazione della Pascendi. Il Loisy parla di questo fatto come di un ‘triste

incident', e riporta le seguenti parole di una lettera del barone v. Hügel del 3 febbraio 1908: 'Savez-vous que notre pauvre cher Père Semeria s'est cru forcé de lire une acceptation de Pascendi du haut de la chaire de son église à Gènes, 16 janvier, et ces messieurs ne sont pas encore contents?' (LOISY, l.c., II, 619). Finalmente, il P. Semeria fu trasferito da Genova a Bruxelles (partì il 12 aprile 1912)". E conclude citando delle parole rivolte al padre da Pio X: "voi allargate le porte per introdurre quelli che sono fuori, e intanto fate uscire quelli che sono dentro" (p. XXVIII). Era proprio il caso di invitare detto padre a prendere la parola all'inaugurazione dell'Università Cattolica? (Ben altro contegno tenne Pio X, il quale vietò tassativamente a Semeria di predicare: si vedano le ingiunzioni del Papa a mons. Della Chiesa per Bologna in DIEGUEZ, *Le carte del Sacro Tavolo*, vol. I, pp. 173-177).

101) Egilberto Martire (1877-1952). Dal "Dizionario biografico degli italiani" traggo le seguenti informazioni, che parlano da sé: "in novembre (1901), si iscrisse al gruppo romano della Democrazia cristiana avvicinandosi così al movimento di don R. Murri. Nel 1904, nel solco in precedenza tracciato dal Movimento per la moralità di R. Bettazzi, costituì il circolo di studi religiosi Unione giovanile romana per la moralità e, nel corso dello stesso anno, con l'aiuto di importanti esponenti del gruppo, interconfessionale e d'impostazione laica, dell'Unione per il bene (quali Antonietta Giacomelli, G. Salvadori, A. Fogazzaro, il barnabita P. G. Semeria, B. Casciola e il pastore protestante P. Sabatieri) cominciò a pubblicare a Roma, con la collaborazione di G. Pioli, il mensile *La Vita* (edito fino al 1910), in particolare orientato a trattare il problema dell'educazione sessuale fra i giovani. Importante fu anche la sua partecipazione alla Lega cattolica del lavoro, fondata nel 1902 per diffondere gli ideali democratici cristiani fra i lavoratori della capitale, che faceva capo a G.B. Valente e in cui operavano fra gli altri, oltre al M., M. Cingolani, G. Borromeo e G. Quadrotta. Tra il 1906 e il 1908, il M. - giornalista prolifico oltretutto convincente oratore a difesa e sostegno delle tematiche inerenti la moralità cattolica - ancora vicino al murrismo e al modernismo, collaborò al bimensile *Rivista di cultura di Murri nonché al quindicinale Nova et vetera di E. Buonaiuti* (1908). Ma già nello stesso 1906 era entrato nella redazione del quotidiano *Il Corriere d'Italia*, fondato da G. De Felice, orientato su una linea clerico-moderata e conciliatorista; gradatamente, in sintonia con le prese di posizione delle gerarchie ecclesiastiche, il M. stava prendendo le distanze dai movimenti più avanzati ed eterodossi, atteggiamento che si rafforzò dopo la pubblicazione dell'enciclica *Pascendi* (1907) di condanna del modernismo. Il M. rimase al *Corriere d'Italia* fino al 1929, condividendone sempre la linea editoriale", che, ricordiamolo, era quello del "Trust" grosoliano. Interventista ma non combattente, "alla fine della guerra partecipò alla nascita del Partito popolare italiano (P.P.I.), manifestando fin da subito le sue simpatie per le tesi degli ambienti cattolici filonazionalisti e conservatori, posizioni che lo collocarono nella corrente di destra del partito. Fu, tuttavia, tra i pochi che don L. Sturzo chiamò attorno a sé, il 23 e 24 nov. 1918, nella sede dell'Unione romana per elaborare la piattaforma programmatica e il primo appello del nascente partito. Il 16 e 17 dicembre partecipò alle assemblee della «piccola costituente» che approvò i documenti confluiti, il 18 genn. 1919, nell'appello A tutti gli uomini liberi e forti, atto di nascita del P.P.I. Eletto deputato a Roma nelle elezioni generali del 16 nov. 1919 (...) venne confermato, ancora tra i primi, in quelle del 15 maggio 1921 (...)." In seguito "si schierò presto a favore di una più stretta intesa tra il P.P.I. e il nuovo governo fascista e, il 10 apr. 1923, alla vigilia del congresso popolare di Torino (12-14 aprile), sottoscrisse (...) un ordine del giorno in cui si chiedeva l'espulsione della corrente di sinistra (una delle condizioni poste dai fascisti per proseguire la collaborazione al governo col P.P.I.). Il M. rifiutò invece di firmare il manifesto, in cui si dichiarava «consenso completo» al governo Mussolini, comparso a Roma il 30 giugno e redatto da elementi cattolici conservatori, in quanto ritenne impropri e inopportuni sia il momento politico, sia l'evidente confusione tra politica e religione che vi era manifestata, sia l'attacco diretto alla persona di Sturzo, che si voleva costringere alle dimissioni dalla segreteria del partito. Sottoposto a inchiesta da parte del consiglio nazionale popolare e quindi espulso dal P.P.I. (25 luglio 1923) per non aver rispettato la disciplina di partito astenendosi nella votazione che stabiliva il passaggio alla discussione degli articoli della legge elettorale Acerbo, il M. si presentò alle elezioni del 1924 come candidato dell'Unione nazionale nel «listone» e venne rieletto; aderì quindi al Centro nazionale italiano, raggruppamento cattolico fiancheggiatore del governo fascista, costituitosi a Bologna (12 ag. 1924) per iniziativa di P. Mattei Gentili, S. Cavazzoni, F. Mauro, G. Grosoli Pironi e A. Carapelle, del cui comitato centrale venne poi a far parte": sempre quindi coi cattolici modernizzanti, suoi amici da sempre. "Fin dal novembre 1922 aveva fondato nella capitale l'associazione culturale *Fides Romana*, con sede presso l'oratorio dei filippini alla Chiesa Nuova, cui aderirono molti ecclesiastici ed esponenti del mondo cattolico capitolino, raccolti intorno a un programma volto a conciliare le finalità ideali di una «romanità sacra» con quelle di un fascismo politicamente moderato e socialmente conservatore. (...) Con il patrocinio dell'Associazione pubblicò varie riviste (*Conquista cattolica*, *Riscossa cattolica*) e, soprattutto, *La Rass. romana* (4 nov. 1929 - 15 luglio 1938) con lo specifico fine di favorire

una costruttiva convivenza e di alleggerire e risolvere le possibili tensioni tra il regime e la Chiesa. (...) Il suo interesse missionario – che risaliva alla giovanile frequentazione della scuola di G. Genocchi e si era poi arricchito nella lunga esperienza nella Società antischiavista d'Italia, di cui negli anni era divenuto segretario generale – lo portò per un triennio accademico, a partire dal 1936-37, a insegnare come professore incaricato di storia delle missioni, presso l'Istituto orientale di Napoli". Arrestato nel 1939, fu inviato al confino fino al 1942. "Alla fine della seconda guerra mondiale il M. si impegnò nuovamente nella vita pubblica, ponendosi su una linea di dissenso rispetto a quella della Democrazia cristiana (DC) di A. De Gasperi. In occasione del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea costituente (2 giugno 1946) utilizzò la sua agile penna e la brillante oratoria in difesa della monarchia e, soprattutto, nella lotta contro il comunismo. L'ultima esperienza giornalistica, il settimanale satirico *Rabarbaro*, da lui fondato e diretto in polemica con un periodico anticlericale allora molto diffuso, *Don Basilio*, ebbe vita breve e stentata (dal 1946 al 1949). In piena coerenza con la sua precedente attività fu anche l'ultimo impegno politico del M.: la fondazione di una nuova Unione romana, sorta di cartello delle destre cattoliche della capitale, che avrebbe dovuto essere varata in occasione delle elezioni amministrative romane del 1952, nell'ambito della cosiddetta «operazione Sturzo» peraltro abortita. Il M. morì a Roma il 4 ott. 1952". Un modernista di destra, potremmo dire, il che fa capire il senso dell'invito rivolto-gli da padre Gemelli.

102) Senza dubbio, il pensiero di *Fede e Ragione* era del tutto conforme all'insegnamento di Pio XI. Perché allora, a dire del card. Gasparri, il card. Ratti era rimasto scontento dell'articolo sull'Università Cattolica? Evidentemente, non erano piaciute le critiche a rappresentanti importanti del mondo (politico) cattolico, e ancor meno la critica, non espressa ma inevitabile, a chi aveva invitato tali personaggi all'inaugurazione (non solo padre Gemelli; il cardinale arcivescovo di Milano non era proprio il cardinal Ratti?). Reazione comprensibile. Ma che dire di chi pretendesse condannare per disturbo alla quiete pubblica chi grida: "al ladro, al ladro", mentre il problema non è il grido, per quanto fastidioso, ma il ladro...

103) Carlo Santucci (1849-1932), di famiglia cattolico-liberale, vide positivamente la presa di porta Pia e si oppose al *non expedit*, cercando di favorire l'impegno elettorale dei cattolici nel nuovo Stato unitario sotto Leone XIII ("riunioni di casa Campello") e Pio X, che lo sconfessarono. Nel 1906 partecipò alla fondazione del *Corriere d'Italia*, giornale che entrò a far parte del "Trust" di Grosoli sconfessato da Pio X. "Sotto il pontificato di Giacomo Della Chiesa (Benedetto XV) Santucci tornò ai vertici del movimento cattolico" (Treccani) succedendo al conte Ottorino Gentiloni, e nel 1916 accettò la presidenza del Banco di Roma, succedendo ad Ernesto Pacelli. Nel 1919 fu tra i fondatori del P.P.I., e fu nominato senatore del Regno. Con altri modernizzanti del giro di Grosoli, uscì dal P.P.I. nel 1923 per fondare il Centro Nazionale, di indirizzo clericofascista, e fu coinvolto dal Gasparri nei colloqui col governo per la Conciliazione tra Stato e Chiesa. Pur non essendo personalmente massone, non mancarono dei coinvolgimenti con la finanza massonica (obbedienza Piazza del Gesù) come testimonia con dovizia di dettagli GIANNI VANNONI in *Massoneria, Fascismo e Chiesa Cattolica*, Laterza, 1979, pp. 95-101. Un aneddoto simpatico: i primi abboccamenti segreti tra Mussolini ed il cardinal Gasparri in vista della Conciliazione avvennero nel Palazzo di Santucci, che aveva due entrate, per sviare il controllo della Massoneria; solo che Mussolini era accompagnato all'incontro dall'on. Acerbo, della Massoneria di Piazza del Gesù...

104) NINA VALBOUSQUET (*Catholique...*, p. 262, note 70 e 72) segnala le lettere di mons. Fossà, vescovo di Fiesole, a Pio XI dell'8 agosto 1922, la risposta del Papa del 29 settembre, ed un memoriale inviato dal vescovo Fossà al Papa il 5 ottobre. Da parte sua il card. Gasparri scriveva al canonico Biagioli, censore ecclesiastico di F.e.R. da parte del vescovo, il 29 ottobre 1922, sostenendo che "la distinzione tra Papato in astratto e Papa in concreto, ovvero tra Papa e Papa, non è degna di un cattolico" (traduco dal francese); è l'accusa ripresa da don Nitoglia (il quale si scorda di applicarla a sé stesso relativamente ai Papi – come egli li considera – da Giovanni XXIII a Francesco).

105) N. VALBOUSQUET, *Catholique...*, p. 243. Padre Rosa preconizzava l'allontanamento dalla rivista di mons. Benigni e don de Töth (una ostilità che datava dal 1908), risparmiando la rivista e il conte Sassoli. Lettera di Borgongini-Duca a padre Rosa del 17 settembre 1922, rapporto di padre Rosa a Borgongini-Duca del 29 settembre.

106) VANNONI, *Integralismo cattolico e fascismo: Fede e Ragione*, op. cit., pp. 457-459.

107) M. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 82, e G. VANNONI, *Integralismo cattolico...*, pp. 445-448. Calligari definiti de Töth un "maniaco", "recidivo nel dir bugie", "sedicente Attanasio di pasta frolla" e lo "accusava di aver parlato male di Sant'Alfonso e del cardinal Gasparri! 'Noi, imitando il Balilla genovese tiriamo sul naso dell'idolo di cartapesta (de Töth) un pomodoro fradicio, raccattato nel suo orticello, e l'idolo traballa sul piedistallo e presto cadrà". Naturalmente de Töth non aveva parlato

male di sant'Alfonso, ma seguito, insegnando in seminario, una sentenza di san Tommaso piuttosto che una di sant'Alfonso. La ritrattazione firmata da Calligari e pubblicata dall'*Unità Cattolica* il 12 dicembre 1926 fu stilata dallo stesso de Töth (testo in VANNONI, p. 447).

108) N. VALBOUSQUET, *Catholique...*, op. cit., pp. 262-265, per quel che riguarda i "dolori di *Fede e Ragione*" dal 1922 al 1929.

109) Vedi al proposito tutto il capitolo 1, *Il tramonto del Cardinal Gasparri*, di Carlo M. Fiorentino, *All'ombra di Pietro*, Le Lettere, 1999, pp. 41-83, in particolare pp. 52-58 ove sfoga la sua rabbia contro Pio XI e il suo successore, il cardinal Pacelli. Secondo una informativa di mons. Benigni, l'artefice della sua caduta fu il padre Rosa: "*Non mancava chi attribuiva l'imminente defenestrazione del card. Gasparri al padre Enrico Rosa, direttore della Civiltà Cattolica, proprio allora di ritorno dalla Spagna, e ai gesuiti che sempre più influenzavano la politica di Pio XI in senso antifascista*" (FIORENTINO, *ivi*, p. 49, e nota 29).

110) La breve esperienza dell'*Actualité Catholique* è ricordata da E. POULAT, *Intégrisme...*, p. 43 nota 54 e p. 72; e da N. VALBOUSQUET, *Catholique et antisémite...*, pp. 61-63. Secondo P. DROULERS (op. cit., p. 133) vi collaborava anche un amico di mons. Delassus, mons. Delmont, di Lione. La lettera del card. Gasparri al card. Dubois del 25 maggio 1921 esprime il "*desiderio del S. Padre*" che mons. Lepercq abbia a cessare ogni collaborazione con la rivista.

111) Frase rivolta a mons. Baudrillart e riferita da mons. Benigni nella sua lettera del 5 gennaio 1922 (cfr. VANNONI, *Nuovi documenti sull'Integrismo. Sodalitium Pianum e Action Française*, in *Storia contemporanea*, n. 4/5, Il Mulino, 1981, p. 733).

112) CHANOINE SAUVÈTRE, *Un bon serviteur de l'Eglise. Mgr Jouin, protonotaire apostolique, curé de Saint-Augustin (1844-1932)*, Paris, Casterman, 1936.

113) Particolarmente le Editions Saint-Rémi, che, tra tanti demeriti, hanno avuto il merito di ristampare la collezione della rivista. N. Valbousquet cita (p. 290) questa casa editrice e la sua rivista come un esempio di continuazione dell'antisemitismo cattolico.

114) N. VALBOUSQUET, *Catholique...*, pp. 63ss., mons. Benigni fu informato fin dall'autunno 1919 della riapertura della rivista, e ne fu entusiasta.

115) N. VALBOUSQUET, *Catholique...*, pp. 261-262.

116) Trattando dell'*Action Française* vedremo cosa si debba pensare di questa affermazione del Buonaiuti. Essa testimonia però come gli attacchi di Gasparri a Benigni erano anche funzionali alla lotta contro l'*Action Française*, e a tutti i nostalgici di Pio X.

117) Più volte Buonaiuti lamenta che con la condanna di *Pascendi* il modernismo abbandonò i temi dogmatici per spostarsi su quelli politici e sociali (pp. 89-95, 234-238). In genere è contrario a ogni collegamento tra politica e religione, e tra Stato e Chiesa, di cui lui stesso sarà vittima illustre dopo il Concordato.

118) Una biografia del tutto apologetica di Pio XI, a opera di YVES CHIRON (*Pie XI*, Perrin, 2004), non nasconde questo aspetto di Achille Ratti fino all'elezione al Soglio di Pietro. Tipico esempio del cattolicesimo lombardo, il giovane Achille Ratti non può essere considerato un liberale in senso dottrinale, ma tale era considerato in senso largo. Nel 1888, favorevole a Rosmini e ai rosminiani, si augura la canonizzazione del filosofo di Rovereto, in una lettera del 20 febbraio, solo 15 giorni prima del documento di condanna da parte del S. Uffizio (*Post obitum*). Amico dei Gallarati Scotti (il padre di Tommaso è definito da de Töth "*liberaloide insignificante, per disgrazia pieno di denari*", TAGLIAFERRI, p. 332) è pedagogo di Tommaso Gallarati Scotti fin dal 1880, anche se in seguito, divenuto egli capofila dei modernisti milanesi, se ne distanzia, trattando però con lui a nome del cardinal Ferrari (pp. 71-73). È amico anche di Filippo Meda, da Chiron detto liberale, ma più esattamente politico democristiano (pp. 41-43) e del rabbino capo di Milano Alessandro Da Fano (pp. 68 e 80). Durante lo scontro tra gli integrali ed il cardinal Ferrari, inaugurato dalla denuncia dei fratelli Scotton contro il seminario milanese, sottoscrive la lettera di protesta dei professori del seminario, nel 1910 (p. 73) e viene inviato dal cardinale Ferrari a Roma, presso Pio X ed il cardinale De Lai per perorare la causa di Milano contro gli integrali (pp. 74-75); ancora nel 1913 svolge questo ruolo in favore di Ferrari (p. 77). Tra gli intimi amici suoi vi è anche il monsignore milanese, di una famiglia transigente, mons. Caccia Dominioni; il libro di Alberindo Grimani attesta la pessima moralità del soggetto (pp. 76-77). Nunzio in Polonia, è nominato da Benedetto XV vescovo nel 1919, succede al cardinal Ferrari a Milano nel 1921 e viene creato cardinale. È allora che, nel luglio 1921, incontra due volte il modernista Louis Canet, rappresentante del governo francese per gli affari religiosi, a Roma e Montecassino. Canet lo loda al governo francese (p. 105). Il 7 dicembre 1921 presenza col cardinal Maffi all'inaugurazione dell'Università Cattolica di padre Gemelli (p. 110); in quell'occasione reagirà il giornale integrale *Fede e Ragione*, che per questo sarà rimproverato dal card. Gasparri (vedi i dettagli quando parlerò della rivista fiesolana). Nell'imminenza del Conclave che lo eleggerà, un rapporto al governo di L. Canet presenta come da evitare assolutamente l'elezione dei cardinali De Lai e Merry del Val. Anche Gasparri è

da scartare, in quanto 'liberale' in religione ma non simpatizzante della Francia (era germanofilo). Il favore di Canet andava al card. Ratti (pp. 113-114). Ma è l'ambasciatore francese presso la Santa Sede, Jonnart, che, auspicando l'elezione del card. Ratti, lo definisce "liberale, e favorevole all'Intesa" (p. 114): don Nitoglia se la prenda con Jonnart, e non con mons. Benigni. Il Conclave fu laborioso (14 scrutini). Il più votato all'inizio fu Merry del Val, ma non abbastanza da essere eletto, insufficienti anche i voti, nel fronte opposto, di Gasparri. Fu allora che il cardinale De Lai, rappresentante del 'partito' di Pio X, propose i voti di questo schieramento se egli avesse congedato Gasparri da Segretario di Stato (p. 117). Come riferisce nelle sue memorie lo stesso Gasparri, affermando che con questo atto il De Lai era incorso nella scomunica, il card. Ratti rifiutò, ma ottenne lo stesso i voti degli intransigenti, che in questo caso non furono tali. Fu in questa circostanza che mons. Benigni criticò il cardinale De Lai (dopo lo scioglimento del S.P. nel 1921, il conclave è del 1922) 'scandalizzando' don Nitoglia: "Benigni, dopo la morte di papa Sarto, si vide "tradito" da quasi tutti coloro che lo avevano protetto, nel 1922 arrivò addirittura a prendersela persino col cardinale De Lai, che gli era stato sempre amico e protettore anche sotto il pontificato di Benedetto XV, scrivendo amaramente: "De Lai Gaetano: sotto Pio X molto combattivo nella lotta antimodernista, poi cedevole per conservare il suo posto. Privo di fondo, impressionabile, violento, mutevole, ambizioso sino all'intrigo..." (ASV, Fondo Benigni, b. 59, lettera di Benigni ai suoi collaboratori francesi del febbraio 1922). Ora, se si può ammettere che Benigni dopo il 1914 sia stato avvertito da alcuni prelati di mentalità più moderata quanto al modo di governare la Chiesa, è difficile seguirlo nelle sue accuse contro Merry del Val (sin dal 1911) e De Lai (dal 1922). Non si può, dunque, negare che dopo la scomparsa di Pio X vi sia stato "un caso Benigni", caratterizzato da una frustrazione e un abbattimento rancoroso sempre maggiori, che lo portarono a critiche eccessive e ingenerose, ma ciò non autorizza a condannare in toto l'opera del S.P., la lotta antimodernista e la produzione accademica di monsignor Benigni". Se giustamente don Nitoglia afferma che nessuno è l'Immacolata Concezione (tranne Maria), neppure Benigni, questo può applicarsi anche al card. De Lai, che pur gode della nostra stima ed ammirazione; Benigni poteva in una lettera privata fare cenno a dei difetti del prelado, specie in una circostanza contingente, senza per questo essere necessariamente frustrato e rancoroso. Un documento del fondo Benigni citato da mons. Pagano (op. cit., p. 272) spiega in parte la posizione del cardinal De Lai dopo la morte di san Pio X. Il filomodernista padre Genocchi rimproverava a Benedetto XV, tra le altre cose "di essersi barcamenato con gli antimodernisti, per es. mantenendo De Lai alla Concistoriale, mentre la sua elezione importava altro contegno a favore dei suoi elettori e fautori (democratico-modernisti-liberali) che si aspettavano rappresaglie su tutta la linea antimodernista, mentre Benedetto XV non ha colpito che gli antimodernisti coi quali ce l'aveva per ragioni personalissime, da Merry del Val a Benigni": si spiega così il rimprovero succitato: "cedevole per conservare il suo posto".

119) Molti francesi 'tradizionalisti' criticano aspramente il Concordato napoleonico del 1801, che pure aveva permesso la riapertura del culto in Francia; addirittura in quella occasione nacque lo scisma – che si basava su idee gianseniste e gallicane – della "Petite Eglise" (ancora sussistente). Dimenticano che gli inconvenienti del Concordato – in primis la scelta governativa dei vescovi – risalgono già al Concordato "di Bologna" del 1516 tra Leone X e Francesco I, stipulato per ovviare ad un male peggiore, la "Prammatica Sanzione" di Bourges (7 luglio 1438), voluta da Carlo VII, che si poggiava sulla dottrina conciliarista del 'Concilio' di Basilea (1431-1445) lontana conseguenza a sua volta dell'umiliazione del papato voluta da Filippo il Bello ai danni di Bonifacio VIII, della "cattività avignonese" e del Grande Scisma. I mali presenti hanno spesso radici antiche.

120) EMILE POULAT, *Les Diocésaines. République Française, Eglise catholique: Loi de 1905 et associations culturelles, le dossier d'un litige et de sa solution* (1903-2003), La Documentation Française, 2007.

121) E. POULAT, *Intégrisme...*, op. cit., pp. 575-576; vedi anche, *ibidem*, pp. 286-287 e E. POULAT, *Les Diocésaines...*, op. cit., p. 170.

122) E. POULAT, *Intégrisme...*, pp. 15ss. Benigni definì l'opera di Nicolas Fontaine (Canet) "nel suo francese pittoresco" scrive Poulat (p. 16, nota 9) (non più pittoresco del suo italiano!): "Une bouille-à-baisse où il y a de l'assafetida au lieu de l'ail" (*Veritas*, V/10, 10 marzo 1928). Per apprezzare la citazione: "L'assafetida o assa fetida (Ferula assa-foetida L.), detta anche finocchio fetido, concime del diavolo o sterco del diavolo, è una specie della famiglia apiaceae, originaria della Persia. Il nome deriva dal persiano رازین (razin) che significa resina e dal latino fetida, aggettivo che ne descrive l'intenso e sgradevole odore. Una volta cotta conferisce ai preparati un aroma simile a quello dell'aglio" (Wikipedia).

123) FONTAINE, op. cit., pp. 110 e 114, in POULAT, *Intégrisme...*, op. cit., p. 16.

124) A questo proposito è interessante l'analisi di Antonio Gramsci: "L'articolo: L'equilibrio della verità fra gli estremi dell'errore, nella «Civiltà Cattolica» del 3 novembre 1928, prende lo spunto

dalla pubblicazione di Nicolas Fontaine: Saint-Siège, «Action Française», et «Catholiques intégraux», Parigi, Gamber, 1928, di cui, in nota, si dà questo giudizio: «L'autore è dominato da pregiudizi politici e liberali, massime quando vede la politica nella condanna dell'Action Française; ma i fatti e i documenti, da lui allegati, sul famoso "Sodalizio" non furono smentiti». Ora il Fontaine non ha pubblicato nulla di completamente inedito (i documenti del Fontaine sugli «integrali» erano stati pubblicati nell'aprile 1924 dal «Mouvement»); perché dunque i gesuiti non se ne sono serviti prima? La questione è importante e pare possa essere risolta in questi termini: l'azione pontificia contro l'Action Française è l'aspetto più appariscente e risolutivo di un'azione più vasta per liquidare una serie di conseguenze della politica di Pio X (in Francia, ma indirettamente anche negli altri paesi), cioè Pio XI vuole limitare l'importanza dei cattolici integrali, apertamente reazionari e che rendono quasi impossibile in Francia l'organizzazione di una forte Azione Cattolica e di un partito democratico-popolare che possa far la concorrenza ai radicali, senza però attaccarli di fronte. La lotta contro il modernismo aveva squilibrato troppo a destra il cattolicesimo; occorre pertanto nuovamente «incentrarlo» nei gesuiti, cioè ridargli una forma politica duttile, senza irrigidimenti dottrinari, con una grande libertà di manovra ecc.; Pio XI è veramente il papa dei gesuiti. Ma lottare contro i cattolici integrali su un fronte organico, è molto più difficile che lottare contro i modernisti. La lotta contro l'Action Française offre un terreno ottimo; gli integrali sono combattuti non come tali, ma in quanto sostenitori di Maurras, cioè la lotta è in ordine sparso, contro singole persone che non obbediscono al papa, che ne intralciano la difesa della fede e della morale contro un ateo e un pagano confesso, mentre l'insieme della tendenza è ufficialmente ignorato. Ecco l'importanza capitale del libro del Fontaine, che mostra il nesso organico tra Maurras e l'«integrisimo» e aiuta energicamente l'azione del papa e dei gesuiti (è da notare che il Fontaine a più riprese insiste presso i «laicisti» francesi sul fatto che gli integrali e non i gesuiti sono «antidemocratici», che i gesuiti, in realtà, aiutano la democrazia ecc.; che è il Fontaine? è uno specialista di studi sulla politica religiosa? non potrebbe essere ispirato dagli stessi gesuiti?)» [Quaderni dal carcere, quad. 20 (XXV) § 4; cattolici e integrali, gesuiti, modernisti].

125) JACQUES PRÉVOTAT, *Les catholiques et l'Action Française. Histoire d'une condamnation 1899-1939*, Fayard, 2001, con prefazione di René Rémond, de l'Académie française. Prévotat è docente di storia contemporanea all'Università Charles De Gaulle-Lille III.

126) Su di lui e Lugan, cfr. PRÉVOTAT pp. 112-114.

127) ACJF: *Association Catholique de la Jeunesse Française*. Fondata nel 1886 dal legitimista Albert de Mun, ebbe come primo cappellano Charles Maignen, poi del *Sodalitium Pianum*. Il Ralliement alla Repubblica la spostò su posizioni democratiche. Il suo presidente Henri Bazire sarà consuocero di Blondel, di cui l'altro figlio sposerà Charles Flory, anche lui presidente dell'AJCF e tra i membri fondatori del MRP (*Mouvement Républicain Populaire*, la DC francese).

128) Su tutta la questione cfr. E. POULAT, *Intégrisme...*, op. cit., pp. 388-391.

129) Oltre al parere di padre Lemius, riportato da Poulat, mi sembra utile riferire quello del card. Billot, citato da padre Droulers s.j.: «Non posso non constatare che Reims, che vi rimprovera di fare causa comune coi distruttori del 1789» (la scuola di Reims accusava i cattolici che la criticavano di essere 'liberali' in quanto antisocialisti) «non fa altro che rifare la loro opera, la costruzione di uno Stato onnipotente, onnivoro, in possesso di un diritto illimitato, padrone della religione, dell'educazione, della famiglia: ...ecco dove ci conduce spediti il sindacalismo integrale preconizzato dall'Action populaire; ... ci portano direttamente al sogno di Marc Sangnier; ...non posso soprattutto non constatare la totale opposizione delle tendenze di Reims con le direttive della Santa Sede, confermate e accentuate una volta di più dalla lettera recente del Cardinale Segretario di Stato a de Mun» (lettera a Joseph Rambaud, direttore lionese del *Nouvelliste*, 10 febbraio 1913). La lettera concludeva: «come dite bene, signor direttore, nel vostro bell'articolo, il vento soffia in favore della rivoluzione; si scatena ovunque, purtroppo, ovunque! E a Reims, come altrove, si naviga seguendo il vento». Il provinciale della Compagnia di Gesù a Lione scrisse a Rimbaud rimproverandogli la diffusione di questa lettera, «così grave per l'onore della Compagnia di Gesù» (DROULERS, vol. 1, p. 289, e nota 184). L'onore della Compagnia era compromesso non dalla diffusione della lettera di un cardinale gesuita, ma dall'appoggio dato dalla Compagnia alla scuola di Reims!

130) PRÉVOTAT, op. cit., pp. 343ss.

131) Dopo lo scioglimento del *Sodalitium Pianum* la campagna contro gli «integristi» era continuata rendendo pubblici i documenti inviati precedentemente in Vaticano. L'11 gennaio 1922 *La Nation belge* (nazionalisti valloni) riprese il «Memoriale anonimo» (di Mourret) per attaccare Joncks, divenuto acceso «flamingant». L'articolo, firmato Virey, è di Alphonse Janne (1870-1928). Si vendica della *Correspondance de Rome* (S.P.) (dietro la quale c'era Merry del Val), che nel 1909 aveva dato il via a una campagna giornalistica che gli aveva valso il licenziamento dal giornale *La Croix* per un articolo in favore della politica di Briand. Il 13 gennaio viene pubblicato un articolo sul *Courrier de Genève* ed il 30 gennaio sull'*Excelsior* di Parigi; tra il 17-28 gennaio: serie di



articoli sul giornale cattolico di Amsterdam, *De Tijd*; ne è autore il sacerdote olandese Peter J.H. Geurts (1869-1928), erede del fondo Höner, professore al seminario di Ruremonde, che nel 1911 aveva dovuto dare le dimissioni da redattore capo dello stesso giornale, per cui odiava gli integralisti. Gli articoli sono poi stati pubblicati in un volume nel 1927.

132) *Cahiers anti-judéo maçonniques*, marzo 1933, n. 5, p. 73, cit. da POULAT, *Catholicisme...*, p. 460, nota 32. L'E.R.D.S.: in francese *Entente Romaine de Defense Sociale*, in italiano I.R.D.S., *Intesa Romana di Difesa Sociale*, fondata da mons. Benigni dopo la prima guerra mondiale.

133) POULAT, *Intégrisme*, *op. cit.*, p. 78. Gli altri due punti di frattura, secondo Poulat, si ebbero con la Segreteria di Stato e con la compagnia di Gesù.

134) POULAT, *Intégrisme...*, *op. cit.*, pp. 261-265, 338-350, 361-364.

135) A proposito del padre Henry Le Floch, spiritano e rettore del Seminario Francese a Roma (che formava i futuri vescovi transalpini), Jacques Prévotat mette in dubbio la diceria, avallata anche da alcuni tradizionalisti, secondo la quale padre Le Floch, consultore del S. Uffizio, avrebbe nascosto gli incartamenti del processo del 1914 contro Maurras, impedendo così a Pio XI di avere subito quei documenti che gli sarebbero serviti per attestare la sua continuità col predecessore. Una lettera del cardinal Merry del Val a padre Le Floch, citata da Prévotat, è categorica al proposito (*op. cit.* pp. 337ss). Non per questo motivo, dunque, ma per una fronda interna di alcuni professori, Pio XI allontanò padre Le Floch dalla guida del seminario durante la crisi dell'A.F.

136) Negli antefatti che portarono al decreto del 1926 Prévotat elenca una inchiesta svolta in Belgio dalla quale risultava che tra tutti gli scrittori considerati dei maestri dalla gioventù cattolica, al primo posto si piazzava Maurras. Abbiamo visto che anche mons. Benigni, prima di Pio XI, si rendeva conto di questo pericolo.

137) *Wojtyła "una cum" Blondel...* in *Sodalitium* n. 34, pp. 39ss.

138) Cfr. *Sodalitium* n. 27, p. 20 e n. 22, p. 15, con il testo integrale della lettera alla vedova di Marc Sangnier.

139) Informazioni tratte da *Vérités XV (Notre 'perfidie'. Nos 'inepties'. Nos 'impiétés'*, di Luc-Verus, Paris 1929), *Vérités XIV (1928)* e *Vérités X (La continuité pontificale, 1928)*. Nina Valbousquet, a proposito della collezione *Vérités* parla, più che di tono irriverente, di tendenza scismatica (*Catholique et antisémite*, *op. cit.*, pp. 267ss), specie negli anni '30 (quando mons. Benigni non aveva più nulla a che fare). Il tono è certamente irriverente, e più che irriverente, favorito dall'anonimato e dal fatto che spesso i redattori erano laici (Merlier, Rocafort...) ma non vedo lo spirito scismatico. E purtroppo, i fatti denunciati erano veri, e tristi. Notiamo che, malgrado una denuncia all'Indice da parte dei cistercensi, *Vérités* non fu mai messa tra i libri proibiti.

140) *Bulletin Hebdomadaire des Loges Parisiennes*, n. 728, anno 1930, citato da HENRI COSTON, *Dictionnaire de la politique française*, Editions Flanant, Limoges, 1967, 1998, p. 959, voce Sangnier Marc.

141) Cfr. *L'Ame populaire*, organo del *Sillon catholique*, luglio 1931: *Les encouragements de notre Archevêque*, ripreso da *Vérités*, XXVII, Paris, 1931, pp. 1 e 2.

142) N. VALBOUSQUET, *Catholique et antisémite*, *op. cit.*, pp. 261-262.

143) Gli esempi sarebbero innumerevoli, per cui mi limiterò a citare l'elogio (senza restrizioni) che nel 2017 don Nitoglia faceva di mons. Joseph Tiso, presidente della Slovacchia, "un esempio di vero governante cristiano". Mons. Benigni è condannato da don Nitoglia per aver collaborato con il governo fascista, ovvero il governo del suo paese, mentre mons. Tiso (esponente dei cristiano-sociali, ovvero del *Partito Popolare*) viene lodato quando ha collaborato con governo nazionalsocialista di un paese straniero. Senza nulla togliere a mons. Tiso, non capisco il metro di giudizio del mio confratello.

144) Non solo l'Italia, ma anche la Germania, fino al XIX secolo, mantennero una molteplicità di stati, differentemente dalle altre monarchie europee; il motivo è da ricercarsi quindi non solo nella presenza del papato e del suo stato ecclesiastico, ma anche nel retaggio dell'Impero medioevale. Venuto meno anche formalmente l'antico Impero medioevale sotto i colpi napoleonici (1806) l'Italia e la Germania si costituirono in un'unica realtà statale, centralizzata in Italia (1861), federale in Germania (1870) (dove la gran parte degli antichi principati rimasero nel quadro dell'Impero prussiano). Su tutta la questione risorgimentale si veda la VI giornata per la Regalità Sociale di Cristo (Modena, 8 ottobre 2011): *Risorgimento: Massoneria e Protestantismo all'assalto della Chiesa Cattolica* (video sul nostro canale YouTube, 11, in particolare (per il tema accennato della vocazione imperiale o universale, più che nazionale, dell'Italia:

<https://www.youtube.com/watch?v=FVKgiEVXNcc&list=PLPV8HFQ0V0sj7g5aukKUNzHb37buxjfq6&index=28>: min. 11.1): *La Controriforma: sconfitta dell'eresia protestante in Italia*. Una lettera confidenziale di mons. Bressan, della segreteria del Papa, e approvata da Pio X, inviata a mons. Andrea Scotton il 7 dicembre 1912, termina con queste parole: “quanto all'unità d'Italia, che è il cavallo di battaglia degli avversari, si faccia sempre e coi più validi argomenti rilevare che il costituirli così come è stata costituita fu un errore, un deviato politico, e da parte delle sette una congiura contro la Chiesa e contro il vero bene della stessa Italia. L'unità italiana poteva costituirsi legittimamente, ma rispettando i diritti sacri e intangibili del capo della Chiesa” (DIEGUEZ, *Le carte del Sacro Tavolo*, vol. I, pp. 802-803).

145) Fece scalpore in Francia “l'intervista Latapie”, ovvero l'imprudente intervista che Benedetto XV concesse al giornalista francese Louis Latapie, che suscitò sconcerto tra i cattolici belgi e francesi (PAGANO, p. 272) e che *L'Osservatore Romano* dovette smentire.

146) N. VALBOUSQUET, *Antimodernism and Catholic Nationalism. The impact of World War I on Msgr Umberto Benigni's Catholic Integralist Network*, in *Modernism*, anno 2017, Morcelliana, p. 212.

147) La citazione è tratta da H. BRAND (U. Benigni), *Notes Internationales: L'Encyclique, in Fede e Ragione*, 4 febbraio 1923. L'enciclica in questione è la prima di Pio XI, *Ubi Arcano*. Il testo originale è in francese.

148) Da un lato Alfons Joncks (1872-1953), accettando un ruolo nel governo fiammingo filotedesco durante la guerra, per cui era stato condannato all'ergastolo in contumacia dai tribunali belgi nel 1920 (e poi di nuovo a 15 anni nel 1945), si era compromesso in questioni politiche dalle quali il S.P. voleva restare estraneo; d'altro lato, vi era il sospetto che avesse collaborato coi tedeschi anche nel consegnare i documenti riservati del S.P. durante la perquisizione in casa sua (ma probabilmente aveva poca scelta!). La propaganda filo-tedesca tra i cattolici fiamminghi era diffusa durante la guerra dal sacerdote Carl Sonnenschein, “bestia nera dell'integralismo, che vedeva in lui una delle colonne del bachemismo e uno dei ‘gladbachisti più pericolosi’” (POULAT, *Intégrisme...*, p. 473). Anche in questo caso, una questione originariamente religiosa divenne, durante la guerra, una questione politica.

149) Riprendendo le visioni di santa Margherita Maria Alacoque (1689), Claire Ferchaud (1917) propose di inserire l'immagine del Sacro Cuore nella bandiera francese. Diffusero questa devozione, tra gli altri, il canonico Gaudreau e mons. Jouin, mentre vi si oppose il cardinal Billot con un articolo sul *Figaro* del 4 maggio 1918. Il pensiero degli integrali vicino a mons. Benigni? Lo si trova in un libro di I. Récalde (abbé Boulin) *Le message du Sacré-Cœur à Louis XIV et le Père de la Chaise, étude historique et critique*, 1920, assolutamente contrario all'iniziativa. Sul tema cfr. anche: E. APPOLIS, *En marge du catholicisme contemporain: millénaristes et naundorffistes autour du ‘secret’ de La Salette*, in *Archives de sociologie des religions*, n. 14, 1962, pp. 103-121.

150) Secondo Valbousquet, che cita Pollard, l'articolo non piacque a Benedetto XV; la Segreteria di Stato tendeva ad escludere la Questione Romana dalla politica internazionale (a meno che vincessero gli Imperi Centrali, come vedremo in seguito!).

151) La lettera, pubblicata solo parzialmente nella *Disquisitio* (pp. 277-279) e dalla *Disquisitio* tradotta in francese da E. POULAT, *Intégrisme...*, pp. 542-544, era stata divulgata integralmente dal memoriale di Guido Aureli, ora pubblicato da N. VALBOUSQUET-A.M. DIEGUEZ, *Il complottismo di un nostalgico integralista. Guido Aureli e il suo memoriale su Monsignor Benigni e Pio X*, in *Modernism*, Morcelliana, anno 2018, pp. 206-217.

152) Per maggiori dettagli, vedi E. POULAT, *Intégrisme...*, pp. 543-547, specie le note 6 e 7, e N. VALBOUSQUET-A. DIEGUEZ, *Il complottismo...*, op. cit., pp. 201-215. All'opposto, l'accusa di lavorare per la Russia contro gli Imperi Centrali fu il pretesto per la perquisizione di Gand a danno del S.P.: POULAT, *ibidem*, pp. 524-536.

153) VALBOUSQUET, *Antimodernism...*, p. 221.

154) Lettera dell'8 febbraio 1923 all'onorevole Giuseppe Bottai, cit. in VALBOUSQUET, *Anti-Modernism...*, op. cit., p. 242.

155) CARLO M. FIORENTINO, *All'ombra di Pietro. La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano 1929-1939*, Casa editrice Le Lettere, Firenze 1999, pp. 27-28, nota 67. Per la questione dello scontro tra mons. Benigni e la stampa democratica cristiana tedesca, citata dall'informatore italiano ed avvenuta in realtà nel 1912, vedi POULAT, *Intégrisme...*, op. cit., pp. 327-244, in particolare la nota 10 e F. TACCHI, *La Curia romana...*, pp. 111-114. La nota dell'*Osservatore Romano*, *A proposito di una velenosa corrispondenza*, fu pubblicata l'8 marzo 1912; il giorno precedente, Benigni ne aveva già ringraziato il Segretario di Stato. Il giornale di Augsburg era l'*Augsburger Postzeitung* “principale organo del Centro bavarese che, da un anno, era passato sotto il controllo di J. Bachem”. L'articolo (“Le macchinazioni contro i cattolici tedeschi”, 1 marzo 1912)

accusava mons. Benigni di tradimento dei cattolici polacchi in favore dell'Impero russo e di sostegno alla Massoneria! In realtà mirava più alto: allo stesso Merry del Val, e a Pio X.

156) E. POULAT, *Intégrisme...*, p. 544, mia traduzione dal francese.

157) VALBOUSQUET-DIEGUEZ, *Il complottismo...*, p. 204.

158) VALBOUSQUET-DIEGUEZ, *Il complottismo...*, pp. 204-209. L'unica eventuale traccia di spirito risorgimentale la si può trovare nel rimprovero, fatto all'Austria, di aver condannato a morte don Tazzoli (uno dei "martiri di Belfiore"). Ma si tratta del pensiero di Aureli, non di Benigni.

159) Sul sostegno dei cattolici integrali – anche del gruppo di Benigni – a Francesco Ferdinando, cfr. E. POULAT, *Intégrisme...*, p. 528 e *Catholicisme...*, p. 408 (lo stesso san Pio X aveva fiducia in lui). In seguito però il giudizio di Benigni sull'arciduca defunto fu negativo, a causa dell'influenza che avevano su di lui i gesuiti, ai quali attribuiva la politica anti-italiana del cardinal Rampolla (*I Gesuiti e l'Italia fascista. Documenti e fatti*. Roma, 1927, citato dalla *Civiltà Cattolica*, *Internazionalismo e nazionalismo nelle diffamazioni di un'agenzia clandestina*, anno 78, 1927, vol. IV, p. 392). Più favorevoli all'Austria altri cattolici integrali, come don Cavallanti su *L'Unità Cattolica* (il quale per l'appunto era vicino ai gesuiti): TAGLIAFERRI, *op. cit.*, pp. 194ss, anche se il giornale fiorentino, alla morte di Francesco Giuseppe, fu molto più sobrio che *l'Osservatore Romano* (pp. 238-239).

160) Cfr. *Sodalitium*, n. 60. febbraio 2007 e soprattutto n. 65, febbraio 2012: *Il conclave del 1903, il veto contro Rampolla, l'elezione di san Pio X*.

161) ANNIBALE PALOSCIA, *Benedetto fra le spie. 1914: l'anno fatale della Grande Guerra*, Mursia, 2013, p. 34.

162) VALBOUSQUET, *Antimodernism...*, p. 231.

163) A. PALOSCIA, *op. cit.* pp. 44-46.

164) Erzberger (1875-1921) fu capo della sinistra del partito. Tra i firmatari della capitolazione tedesca, divenne ministro delle finanze della Repubblica di Weimar. Morì assassinato da un commando dei Corpi Franchi.

165) Mons. Pagano, dell'Archivio segreto vaticano, presenta ancor oggi la tesi difensiva (*Documenti sul modernismo romano...*, *op. cit.*, pp. 269-270 e nota 44).

166) ALBERINDO GRIMANI, *Per il Duce o per il Papa*, Roma, 2014. Libro interessante, in alcune pagine scabroso, per ora inedito (ringrazio l'autore per avermelo comunicato). Esso si fonda sull'archivio di Emanuele Brunatto, e sul libro del medesimo, scritto sotto pseudonimo nel 1933, "Gli anticristi nella Chiesa di Cristo". Su Von Gerlach, di quest'ultima opera, si veda il capitolo VIII, da pagina 88 a pag. 94, impietoso nei confronti di Benedetto XV (p. 87, come pure tutto il cap. XII su Carlo Diana) e del futuro Pio XI (p. 92). Declino ogni responsabilità sulle conclusioni di Brunatto al proposito. (Su Carlo Diana o Diano si accenna in FIORENTINO, *op. cit.*, p. 83; l'esistenza della sua corrispondenza col Papa era nota alla Polizia Politica).

167) "Tardivo luogotenente di Garibaldi": duro giudizio non privo però di verosimiglianza, specie dopo il discorso con il quale Mussolini commentò i Patti Lateranensi, e che gli integrali di *Fede e Ragione*, pur favorevoli al Concordato, non mancarono di criticare duramente: "Lo Stato, anche per bocca dell'on. Mussolini, ha voluto far rilevare la sua preminenza giuridica: siamo, dunque, sempre a Febronio e a Giuseppe II" (SPECTATOR-SASSOLI, *Note politiche. Il discorso dell'on. Mussolini sugli accordi lateranensi, Fede e Ragione*, 19 maggio 1929, p. 165). Mussolini aveva detto, tra l'altro: "Nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera. Non è sovrana per la «contraddizione che non consente»; non è nemmeno libera, perché nelle sue istituzioni e nei suoi uomini è sottoposta alle leggi generali dallo Stato ed è anche sottoposta alle clausole speciali dal Concordato. Ragion per cui la situazione può essere così definita: Stato sovrano nel Regno d'Italia; Chiesa cattolica, con certe preminenze lealmente e volontariamente riconosciute; libera ammissione degli altri culti. (...) L'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andare orgogliosi, di essere l'unica nazione europea che è sede di una religione universale. Questa religione è nata nella Palestina, ma è diventata cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quelle dagli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciare traccia di sé (...). Altra constatazione: nei primi otto secoli dal cristianesimo non vi è traccia di principato civile nella storia della Chiesa (...). Del resto la storia più sommaria ci dice che nei primi tre secoli il cristianesimo fu la religione di una minoranza mal conosciuta, mal tollerata e finalmente nonché intermittenemente perseguitata dagli imperatori. E solo negli anni 311-313 che viene elargita prima da Galerio, poi da Costantino e Licinio, col famoso editto di Milano, la libertà religiosa ai cristiani. Questo evento coincide colla terribile strage di tutti i discendenti delle vecchie famiglie imperiali – uomini, donne, fanciulli – ordinata da Licinio, dopo la disfatta e il suicidio di Massimino. Quindici secoli dopo, è accaduto qualche cosa di similmente orrendo in Russia, colla strage di tutti i Romanoff. È Costantino

che introduce il foro ecclesiastico. Talune delle agevolazioni concesse ai cristiani sul terreno civile daranno materia ai futuri concordati stipulati dalla Chiesa colle autorità civili. E solo attraverso le negoziazioni e gli atti tra Carlo Magno e Leone III si costituisce il principato civile dei Pontefici romani. Questo dura dieci secoli. (...)” Dopo aver parlato di tutti i colpi inferti alla sovranità del Papa (Napoleone, Repubblica Romana, Regno d’Italia) ed irriso l’imbelle esercito pontificio, conclude: “A questo punto voi mi direte : «Ma perché questa lezione storica?». Perché voglio dimostrarvi i precedenti, perché voglio dimostrarvi che io sono conseguente, e che non solo noi non rinneghiamo il Risorgimento italiano, ma lo completiamo”. Mussolini esalta poi i precursori della Conciliazione, specie il vescovo Bonomelli. “Ebbene, o signori, non abbiamo risuscitato il potere temporale dei Papi: lo abbiamo sepolto. Col trattato dell’11 febbraio nessun territorio passa alla Città del Vaticano all’infuori di quello che essa già possiede e che nessuna forza al mondo e nessuna rivoluzione le avrebbe tolto. Non si abbassa la bandiera tricolore, perché là non fu mai issata”. “Avvertite, dunque: c’è la Città del Vaticano, e poi c’è Roma. Dai tempi di Augusto bisogna arrivare al 1870 per trovare ancora una volta Roma capitale dell’Italia; ma dal 1870 al 1929 c’era ancora una riserva, ancora un’ipoteca di natura morale. Questa ipoteca e questa riserva da parte della più alta autorità religiosa del mondo, scompaiono oggi. Roma è soltanto del Regno d’Italia e degli italiani. Io spero che voi avvertirete l’enorme importanza di questo fatto” (...). “Ciò precisato, non v’è dubbio che, dopo il concordato del Laterano, non tutte le voci che si sono levate nel campo cattolico erano intonate. Taluni hanno cominciato a fare il processo al Risorgimento; altri ha trovato che la statua di Giordano Bruno a Roma è quasi offensiva. Bisogna che io dichiaro che la statua di Giordano Bruno, malinconica come il destino di questo frate, resterà dove è. È vero che quando fu collocata in Campo di Fiori, ci furono delle proteste violentissime; perfino Ruggero Bonghi era contrario, e fu fischiato dagli studenti di Roma; ma ormai ho l’impressione che parrebbe di incrudelire contro questo filosofo che, se errò e persisté nell’errore, pagò. Naturalmente non è nemmeno da pensare che il monumento a Garibaldi sul Gianicolo possa avere un’ubicazione diversa. Nemmeno dal punto di vista del collo del cavallo. Credo che Garibaldi può guardare tranquillamente da quella parte, perché oggi il suo grande spirito è placato! Non solo resterà, ma nella stessa zona sorgerà, a cura del regime fascista, il monumento ad Anita Garibaldi. Si è notato che taluni elementi cattolici, specialmente fra quelli che non hanno tagliato tutti i ponti con le ideologie del Partito Popolare, stavano intentando dei processi al Risorgimento. Si leggevano appelli di questo genere: moltiplichiamo le file, stringiamo i ranghi, serriamo le schiere, ecc., ecc. Naturalmente, di fronte a questo frasario, si è tratti a domandarsi: ma che cosa succede? È curioso che in tre mesi io ho sequestrato più giornali cattolici che nei sette anni precedenti! Era questo forse l’unico modo per ricondurli nell’intonazione giusta! (...) Né si pensi di negare il carattere morale dello Stato fascista, perché io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà la forza alle sue leggi, e per la quale esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini? Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo. Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola! (...) Quando, nel punto culminante delle trattative, Camillo Cavour, ansioso, raccomandava a padre Passaglia: «Portatemi il ramoscello d’olivo prima della Pasqua», egli sentiva che questa era la suprema esigenza della coscienza e del divenire della rivoluzione nazionale. Oggi, onorevoli camerati, noi possiamo portare questo ramoscello d’olivo sulla tomba del grande costruttore dell’unità italiana, perché soltanto oggi la sua speranza è realizzata, il suo voto è compiuto!” (Dagli Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Discussioni. Anno 1929 – Volume I, pp. 129-154). Il discorso di Mussolini, evidentemente, non è cattolico, e considera la Chiesa puramente come una istituzione umana, e non divina, i cui eventuali diritti derivano non da Dio ma da una concessione dello Stato. Bisogna però onestamente tenere conto del fatto che egli intendeva giustificare il Concordato dalle critiche degli elementi più anticlericali del Regime.

168) POULAT, *Catholicisme...*, p. 464, nota 35.

169) Carlo M. FIORENTINO (op. cit., pp. 131ss) distingue nella Curia tre diversi atteggiamenti rispetto al fascismo: “il primo di questi atteggiamenti presenti in alcuni cardinali rispondeva al vecchio intransigentismo, che faceva breccia soprattutto nei cardinali più anziani, non teneva alcun conto dei Patti Lateranensi, e anzi esprimeva ogni riserva sull’azione di Pio XI e del suo segretario di Stato Gasparri, che aveva portato alla firma dell’11 febbraio 1929, alla definitiva rinuncia, cioè, da parte della Chiesa, delle sue antiche prerogative temporali sulla città di Roma. A questo gruppo di cardinali apparteneva il vicario del papa, Basilio Pompilj, ‘uno dei cardinali dissidenti e restato amico di Merry del Val’. Il Pompilj si mostrava apertamente ostile sia al governo fascista, sia alla politica vaticana e allo stesso Pio XI, all’indirizzo del quale non mancava di rivolgere ‘critiche aspre e persino

motteggi volgari e irriverenti'. Motivo di questo atteggiamento del Pompilj, che non si doveva attenuare, e anzi andò radicalizzando con il trascorrere del tempo, era costituito dal Concordato e dal modo in cui era stato attuato" in particolare riguardo al ruolo svolto da Francesco Pacelli. Per questo Pio XI e Gasparri volevano sostituire il Vicario, e il Papa convocò nel dicembre 1929 il Pompilj "sollecitandolo a presentare spontaneamente le dimissioni. In quell'occasione però l'anziano porporato ribadì tutta l'avversione alla Conciliazione e manifestò l'intenzione di non volersi dimettere dalla carica che ricopriva con decoro da molti anni". Pompilj criticava poi mons. Pizzardo per la gestione sua dell'Azione Cattolica, ed attribuiva le proprie malattie "alla persecuzione mossagli dal Pontefice". Il vicario di Roma lamentava: "hanno dato via Roma senza dirmi nulla, cioè hanno dato via Roma, il suo prestigio, la sua importanza storica, i suoi monumenti, le chiese, come se si fosse trattato di un villaggio abissino". "La morte sopraggiunta il 5 maggio 1931 pose termine alle sofferenze fisiche e spirituali del card. Basilio Pompilj, forse l'ultimo protagonista di rilievo dell'ormai anacronistica protesta temporalistica della S. Sede". Altri cardinali che condividevano il pensiero di Pompilj erano Ragonesi, Verde, Capotosti, Bisletti, Marmaggi, alcuni dei quali segnalati come vicini a Merry del Val.

170) Lo stesso mons. Benigni (o qualcuno della sua rete), pur favorevole al Concordato, nota in una sua informativa alla Polizia Politica: "(il cardinale Francesco Ragonese fu) il terrore e l'odio del Papa, perché nella sua brutalità non si asteneva dal fargli scenate, come quando il Papa firmò il Concordato senza dir nulla ai cardinali" (nota informativa "42", Roma, 14 settembre 1931, cit. in FIORENTINO, p. 139, nota 23). L'autoritarismo di Pio XI era d'altronde proverbiale e a tutti noto.

171) "È stato da me il sacerdote dott. Paolo de Töth, il quale mi ha parlato del disappunto dei cardinali Boggiani e Merry del Val per essere stati tagliati totalmente fuori dalle trattative in corso per il Concordato tra Stato e Chiesa in Italia. Non ho ben compreso le ragioni di questo passo diretto contro i gesuiti, che vorrebbero fare delle recenti trattative un monopolio. Trattandosi di cardinali, ho creduto opportuno farti conoscere il loro stato d'animo" (lettera di Arnaldo Mussolini al fratello, Milano, 7 febbraio 1929, citato da VANNONI, *La Chiesa del Concordato*, op. cit., p. 470, nota 74). Ma padre Tacchi Venturi vegliava su Mussolini, il cui realismo politico gli consigliava comunque di non tener conto di un partito allora minoritario nella Chiesa.

172) VALBOUSQUET, *Catholique...*, p. 157.

173) Non era certo di sentimenti cattolici il governo repubblicano francese che liberò Roma dalla repubblicchetta mazziniana nel 1849, né era cattolico l'antico carbonaro Napoleone III che aiutò Vittorio Emanuele II contro gli austriaci, e anche nell'annessione delle provincie pontificie delle Romagne, dell'Umbria e delle Marche, ma che vegliava a che il Lazio rimanesse al Papa. Non era negli interessi della Francia una Italia troppo forte.

174) Su tutta questa triste questione, cfr. VALBOUSQUET, *Catholique et antisémite...*, p. 260, la quale segnala vari rapporti di Benigni al ministero dell'Interno, sia prima sia dopo la definitiva rottura sul tema del Concordato: i rapporti del 30 agosto e 10 ottobre del 1928 sulla R.I.S.S., e quelli contro l'articolo di Boulain: 17 maggio 1929 (*La bile francese per la Conciliazione*), 7 luglio, e 30 novembre 1929. I toni sono molto pesanti.

175) *Veritas*, V, n. 41, 20 ottobre 1928, p. 1, cit. in POULAT, *Catholicisme...*, p. 464, nota 36.

176) "Noi siamo pienamente: contro ogni tentativo di diminuire, di rendere secondarie, di dissimulare sistematicamente le rivendicazioni papali per la Questione Romana, di ostacolare l'influenza sociale del Papato, di far dominare il laicismo; per la rivendicazione instancabile della Questione Romana, secondo i diritti e le direzioni della S. Sede, e per uno sforzo continuo di ricondurre, il più possibile, la vita sociale sotto l'influenza legittima e benefica del Papato ed, in genere, della Chiesa Cattolica" (n. 8 del programma del S.P. in *Disquisitio*, p. 264). Ancora Pio XI, nella sua prima enciclica del 1922, aveva rivendicato i diritti della S. Sede e protestato per la Questione Romana; il Concordato del 1929 era però secondo "le direzioni della S. Sede" e prospettava per l'Italia e indirettamente per il mondo una rinnovata influenza sociale del Papato e della Chiesa Cattolica. Era questa la scommessa del Concordato: rendere l'Italia un paese veramente cattolico, e non solo concordatario. La scommessa fallì per il retroterra laicista di Mussolini, certo, ma anche per l'infiltrazione democratico-cristiana nelle fila del cattolicesimo. La sconfitta dell'Italia dopo la guerra, la costituzione repubblicana (che pur recepiva il Concordato) opposta ai principi del Concordato stesso, la libertà religiosa proclamata dal Vaticano II e l'esito del nuovo Concordato come applicazione della Costituzione e del Concilio, hanno seppellito le speranze di far ritornare l'Italia uno stato veramente cattolico, e di farvi regnare il regno anche sociale di Cristo Re, auspicato da Pio XI nell'enciclica *Quas Primas*.

177) I 10 punti del programma dell'I.R.D.S. datano del 1° ottobre 1928 e furono pubblicati nell'edizione internazionale di *Romana* (ottobre-novembre 1928) e anche su *Fede e Ragione* il 28 ottobre-4 novembre 1928. Testo francese in POULAT, *Catholicisme...*, pp. 528-530.

178) In una informativa alla Polizia Politica del luglio 1928, mons. Benigni scriveva: “Mentre la vecchia massoneria stringe il fascismo da dentro e da fuori, si tiene viva fra scelti iniziati la questione di ‘rifare’ una massoneria che fosse fascista” (F. GIORGIO, *Ignis cova sotto le ceneri*, Fondazione Evola, L’arco e la corte, 2022, p. 127, nota 1. La “vecchia massoneria” è rappresentata dalle due obbedienze (Palazzo Giustiniani e Piazza del Gesù) che si erano sciolte in Italia (non all’estero) dopo la legge sulle società segrete, ma che continuavano a influenzare il fascismo (da dentro) o a combatterlo (da fuori); la nuova Massoneria da rifare era quella progettata da Reghini col Gruppo di Ur.

179) VANNONI, *Integralismo cattolico...*, pp. 456-457. L’articolo di Benigni (H. BRAND) è: *Per la difesa sociale. Il motore della Rivoluzione*, in *Fede e Ragione*, 18 febbraio 1923, p. 6.

180) VALBOUSQUET, *Catholique...*, pp. 161-162 che cita tra gli altri uno scritto di Benigni dell’ottobre 1923 (*L’internazionale ebraica stringe sempre più Mussolini*) e di Boulin sulla R.I.S.S. (*L’œuvre de Mussolini*, 23 marzo 1924) ancora più scettico. Sul sostegno dato a lungo dal governo fascista e persino da quello nazional-socialista a certi movimenti sionisti, anche in chiave anti-inglese, vedi E. RATIER, *I guerrieri di Israele*, Centro librario Sodalitium, Verrua Savoia, 1998.

181) Vedi ad esempio, la conclusione dell’articolo *Ezra Pound e la Teosofia*, in *Sodalitium*, n. 67, dicembre 2015; la mia presentazione al libro di RAFFAELE AMATO, *Vangelo e moschetto*, Solfanelli, 2019; i video della Giornata della Regalità sociale di Cristo, Modena, 12 ottobre 2019. Presso altri autori: GIANNI VANNONI, *Massoneria, Fascismo e Chiesa Cattolica*, Laterza, 1979, Margiotta, VANNONI, *op. cit.*, e anche GIANFRANCO DE TURRIS (a cura di), *Esoterismo e Fascismo*, Mediterranee, 2006 e LUCA ERWIN FRAGALE, *La Massoneria nel Parlamento. Primo Novecento e Fascismo*, prefazione di Fulvio Conti (autore vicino alla Massoneria), Morlacchi Editore, Perugia, 2021. Sempre su Massoneria e fascismo è stato recentemente pubblicato da *L’arco e la corte* con la collaborazione della *Fondazione Julius Evola* il libro *Ignis cova sotto le ceneri*, di FABRIZIO GIORGIO, scovato grazie a una recensione su *La Verità*, 21 ottobre 2022, p. 19: “Quando Mussolini cercava di farsi una ‘sua’ massoneria filo-fascista”. La massoneria filo-fascista, italica e pitagorica, sarebbe stata progettata dal massone Arturo Reghini (che era anche membro dell’O.T.O., oltre che del Grand’Oriente) con l’appoggio di Evola; la successiva rottura tra i due esoteristi portò al fallimento dell’impresa. Malgrado il titolo, il contenuto dell’articolo è più cauto sul ruolo di Mussolini (anche se non sufficientemente cauto). Personalmente dubito di un appoggio di Mussolini all’iniziativa, concomitante alle trattative con la Chiesa sul Concordato, in quanto il gruppo Reghini-Evola, e il gruppo di Ur, voleva sì influenzare il fascismo verso “l’imperialismo pagano”, ma era marginale al Regime, e a volte persino ostile. Per di più, Mussolini aveva di già una massoneria filo-fascista a disposizione, se solo avesse voluto averne una: quella di Piazza del Gesù, del Gran Maestro Raul Palermi. La lettura del libro ha confermato la mia prima impressione, e mi ha procurato la piacevole sorpresa di sentir parlare di mons. Benigni come strenuo avversario dell’iniziativa massonico-esoterica.

182) *Fede e Ragione*, 23 gennaio 1927, n. 4; 30 gennaio 1927, n. 5; 6 febbraio 1927, n. 6. Gli articoli sono firmati Fidelis, ma si tratta evidentemente di Benigni.

183) L’articolo citava le espressioni di “*Deutschland über alles*” (la Germania sopra tutto) e “*France d’abord*” (Francia avanti tutto). Oggi, in contesti diversi, si dice “*America first*” o “*l’Italia agli italiani*”; non si tratta di principi specificamente cristiani ma di semplice diritto naturale (e quindi tutt’altro che anticristiani), se mantenuti, come spiegato nell’articolo, nel loro ambito, e non posti a principio supremo.

184) Ritengo interessante riportare un’altra citazione di Sangnier, nei congressi di Bierville, lodati anche dai padri gesuiti dell’*Action Populaire*, che troviamo nei suddetti articoli, riguardante questa volta i temi economici-sociali: “*Il congresso, ritenendo che lo sciopero e i bassi salari sono conseguenza del sistema capitalistico, dichiara che (e qui ci sia permesso di riferire nel suo testo letterale francese il grande effato) ‘le seul remède aux difficultés actuelles est dans l’établissement d’un nouveau système économique, basé sur le principe de la production organisée en vue de la complète consommation et non des bénéfices, de la coopération au lieu de la concurrence: il engage les Syndicats de jeunes travailleurs de toute race, de toute croyance religieuse, de tout parti politique à créer des comités d’entente afin de pouvoir mieux résister à l’oppression patronale...’. Di grazia, non potrebbe, forse, essere votata quest’ordine del giorno anche dal congresso di Mosca?... Non è desso il grido di tutti i predicatori della lotta di classe e dei profeti dell’avvento proletario da Merdokai (C. Marx) a Lenin?...*”. Come da me notato nel congresso di Vignola sulla Regalità sociale di Cristo dedicato al social-comunismo, i cattolici che si interessano alla dottrina sociale della Chiesa in materia economica citano a ragione le grandi encicliche come *Rerum Novarum* o *Quadragesimo Anno*, ma dimenticano spesso un’altra enciclica che condannava già gli errori, anche economici-sociali di Marc Sangnier, coi quali l’apostolo della democrazia voleva applicare alla vita economica i principi della Rivoluzione francese: *Notre Charge*

apostolique. Un'enciclica, questa, che andrebbe riletta attentamente da tanti fautori di improbabili terze vie, che spesso altro non sono che variazioni sul tema dell'eterno errore socialista.

185) Sulle dimissioni di Sassoli de' Bianchi dal Partito Popolare e da presidente dell'"ala destra" del Partito, si vedano le due versioni: quella di padre SALE s.j., *Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV*, Jaca Book, 2005, e quella di DON DE TÖTH, *Filippo Sassoli de' Bianchi*, Firenze, 1958. Vedi anche le informazioni che Valbousquet (*Catholique...*, p. 164) dà o potrebbe dare dal Fondo Benigni in particolare di una riunione tra Sassoli, Boggiani, de Töth, Benigni e Reggio d'Acì per decidere l'uscita dall'ala destra (ala destra che non aveva mai convinto Benigni, considerandola, qual'era, "un equivoco dell'Internazionale bianca e una trappola gesuitica" 1 dicembre 1920).

186) GIANNI VANNONI, *Massoneria, Fascismo e Chiesa Cattolica*, Laterza, 1980, in specie il capitolo sesto (pp. 164-192), con particolare attenzione alla figura di don Oreste Nuti (1850-1926), del gruppo di *Fede e Ragione*, "l'ultimo intransigente".

187) 'Spectator' era lo pseudonimo del conte Sassoli. Resta il fatto che il giudizio sul fascismo delle origini, dato da 'Spectator', era evidentemente condiviso dagli altri collaboratori del giornale.

188) G. VANNONI, *Integralismo...*, pp. 451-452 che cita *Fede e Ragione* del 24 maggio 1925, 25 ottobre 1925 e 25 luglio 1926.

189) Sfogliando le annate di *Fede e Ragione*, sono innumerevoli gli esempi. Ancora nel 1942, ormai semplice parroco, don de Töth lamentava col vescovo che "somma è la difficoltà che incontra l'educazione religiosa degli adulti, e anche dei giovani, dopo la prima Comunione, e appena entrati nelle organizzazioni fasciste, che li distraggono e allontanano dal frequentare la Chiesa" (MARGIOTTA, VANNONI, *op. cit.* p. 477).

190) FILIPPO SASSOLI de' Bianchi. Firenze, 1958, pp. 147-149 per la citazione integrale.

191) MAURO FORNO, *Comunisti, ebrei e massoni: mons. Benigni da Londra scrive al Duce*, pubblicato nella rivista *Contemporanea*, Il Mulino, 1/2005, pp. 87-104, ove, in un rapporto inviato al ministero degli Affari Esteri scrive di sé, sinceramente seppur con una punta di ironia: "non sono fascista" (aprile 1926).

192) Sul tema Costantino-Mussolini vedi ALBERTO GUASCO, *Il 'Nuovo Costantino' fascista. Immagini e utilizzi dell'Imperatore tra Chiesa cattolica e Regime*, in *Costantino I, Enciclopedia Costantiniana...*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2013, vol. III, pp. 469ss.

193) Oltre allo scioglimento del *Sodalitium* alla fine del 1921, bisogna considerare anche che nel 1923 mons. Benigni, assieme ad altri docenti, fu congedato dall'insegnamento (che continuava all'Accademia dei Nobili ecclesiastici) a pochi giorni dalla ripresa delle scuole, il 17 novembre 1923, da mons. Zonghi (Dieguez). In più, dopo le vive speranze suscitate non tanto dall'elezione di Pio XI, quanto dalla sua enciclica programmatica (1922), *Ubi Arcano*, mons. Benigni scrisse, il 20 febbraio 1922, a mons. Pizzardo, Sostituto alla Segreteria di Stato, già suo allievo e protetto, perché intervenisse a suo favore presso il nuovo Papa. Pizzardo diventerà invece un nemico e persecutore di mons. Benigni (ed amico dei Popolari), ma questo episodio mostra come nel 1922 egli intravedesse ancora la speranza di lavorare direttamente al servizio della Chiesa. Nel 1923 la posizione di Pio XI, "Papa in compagnia di Gesù", si era fatta più chiara (in senso per lui negativo) mentre paradossalmente il governo nazionale iniziava ad abbandonare le posizioni anticlericali del fascismo movimento per combattere (più o meno) non solo il social-comunismo ma anche la Massoneria e il cattolicesimo democratico.

194) Pietro Mataloni (1889-1966), figlio di Giuseppe Mataloni, redattore della *Voce della Verità*, (giornale cattolico del quale mons. Benigni fu direttore per volere di Leone XIII dal 1901 al 1903), e di Settimia Benigni (alias Jolanda, per la Valbousquet), infelice sorella del nostro Monsignore. Mataloni si iscrisse al P.N.F. nel 1925 (cfr. FIORENTINO, *op. cit.*, p. 20n).

195) Nata a Napoli nel 1887, definita "di buona moralità" in una nota riservata del Questore di Roma alla Divisione della Polizia Politica, fu invece diffamata come immorale dal cameriere di mons. Benigni, Domenico Bordi, in una lettera a padre Rosa, della *Civiltà Cattolica*. Fu il confessore di mons. Benigni, padre Emery, della chiesa di San Carlo al Corso, a segnalargli al prelo che cercava una segretaria. E. Poulat - che parla della questione a pp. 37-38 di *Catholicisme, démocratie et socialisme*, Casterman 1977, mostra di ritenere infondate le calunnie del Bordi (e dei suoi suggeritori). La Polizia Politica controllò la corrispondenza diretta a Bianca D'Ambrosio dal 1928 al 1931, quando il controllo venne soppresso; si trattava di corrispondenza dall'estero per la redazione del bollettino internazionale in lingua francese dell'Agenzia *Urbs* di mons. Benigni (cfr. FIORENTINO, *op. cit.*, pp. 20-22). (Altre notizie in ALBERINDO GRIMANI, *Per il Duce o per il Papa*, già citato).

196) MAURO CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna, 2004; CARLO M. FIORENTINO, *All'ombra di Pietro. La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano 1929-1939*, Le Lettere,

Firenze, 1999; M. BETTINI PROSPERI, *Le carte di Umberto Benigni*, "Clio", XVIII (1992), pp. 289-300. Opere documentate, non prive però di alcuni errori.

197) FIORENTINO, *op. cit.*, pp. 21-22; Bettini Prosperi, p. 289.

198) La Polizia Politica (Pol.Pol) fu creata da Arturo Bocchini (1880-1940) alla fine del 1926, dopo che questi fu chiamato da Mussolini, nel settembre del 1926, alla Direzione generale di P.S. (Canali, pp. 59-60). L'Ovra "vide la luce qualche mese dopo la Pol.Pol, quale suo braccio operativo". "Sebbene se ne avvertisse l'esigenza, l'OVRA venne tuttavia alla luce quasi casualmente, e perfezionata, per così dire, 'in corso d'opera'. L'estemporaneità della sua istituzione è testimoniata da diversi elementi, a partire dal nome, che fu coniato sol quando stava già operando da alcuni anni. (...) Leto racconta che 'Bocchini soleva dire che Mussolini dall'idea della piovra, togliendo la p, aveva creato il nome OVRA, nella cui interpretazione tanto si è sbizzarrito il popolo italiano (...) Leto sostiene che non vi fu mai 'un'interpretazione ufficiale di tale sigla, che però comunemente veniva spiegata così: 'Opera volontaria repressione antifascista' oppure 'Organizzazione vigilanza reati antistatali'" (CANALI, pp. 302-303).

199) CANALI, *op. cit.*, p. 560. Nella rubrica del capo della polizia, non compare mai il nome di Benigni, ma solo quello della D'Ambrosio, come operante dal 27 settembre 1927. Nel 1931, comunque, il nome della D'Ambrosio sostituisce pienamente quello di mons. Benigni (FIORENTINO, pp. 22-23; CANALI, p. 560).

200) POULAT, *Catholicisme...*, *op. cit.*, p. 459 nota 29 che cita P. SCOPPOLA, *Chiesa e fascismo*, Bari, Laterza, 1971, pp. 145-159. Mentre Vannoni attribuisce anch'egli a Benigni tali rapporti alla Segreteria particolare di Mussolini, Forno invece lo esclude: "Allo stato delle nostre attuali conoscenze, possiamo con buona approssimazione escludere il coinvolgimento di Benigni in alcune iniziative a lui in passato attribuite. Egli fu, ad esempio, estraneo ai periodici rapporti sulla situazione della Santa Sede inviati durante gli anni venti da un imprecisato 'informatore vaticano' alla Segreteria particolare del duce. Tali rapporti, rinvenuti oltre un trentennio fa da Pietro Scoppola, e da quest'ultimo attribuiti in ipotesi a 'un elemento legato in qualche maniera al Benigni', sono infatti quasi certamente ascrivibili al giornalista Francesco Zanetti, antico collaboratore dell'Osservatore Cattolico, del Momento di Torino, e dell'Osservatore Romano di cui sarebbe diventato redattore capo grazie all'appoggio del cardinale Merry del Val" (MAURO FORNO, *Comunisti, Ebrei e massoni: mons. Benigni da Londra scrive al duce*, *op. cit.*, p. 19). Forno cita FIORENTINO (*All'ombra di Pietro*, pp. 23-26) che ci informa sulla figura dello Zanetti (1870-1938), non privo comunque di contatti col nostro Monsignore, oltre che col card. Merry del Val e il suo braccio destro, mons. Canali.

201) SERGIO PAGANO, *Documenti sul modernismo romano dal Fondo Benigni*.

202) Testo originale latino in *Disquisitio*, pp. 296-297. Traduzione francese in POULAT, *Intégrisme...*, p. 604. Traduzione italiana originale in *Di fronte alla calunnia* (aprile 1928) pp. 5-6 e in *Fede e Ragione*, 3 giugno 1928, p. 194.

203) *Nuovi documenti sull'Integrismo. Sodalitium Pianum e Action Française*, estratto da *Storia contemporanea*, n. 4/5, ottobre 1981, Il Mulino. Una curiosità: Vannoni parla ampiamente del piano paneuropeo di Coudenhove-Kalergi, legato anche a Briand e, nella Chiesa, agli ambienti gasparriani: pp. 727-729.

204) ALEJANDRO MARIO DIEGUEZ, *Fondi dell'Archivio Segreto Vaticano relativi al modernismo*, in "In wilder zügelloser Jagd nach Neuem", Brill, 2019, p. 29.

205) Ordinato nel 1888 per la diocesi di Perpignan, arciprete della Cattedrale Saint-Jean dal 1907, decano del capitolo cattedrale dal 1910, fu proposto per l'episcopato.

206) Tra cui Ion Motzo o Mota (1902-1937), cognato e braccio destro di Codreanu, che morirà combattendo durante la guerra di Spagna, e Alexandru C. Cuza (1857-1947). Tra gli amici dell'Intesa, segnalò Eugenio Brandt, ex-ufficiale zarista, partigiano del Granduca Nicola Romanov (altri invece sostenevano il Granduca Cirillo) ed esperto, come Benigni, sui casi di omicidio rituale. Nina Valbousquet (grazie al Fondo Benigni) risolve così un piccolo enigma sollevato da E. Poulat: l'identificazione o meno tra E. Brandt e H. Brand, pseudonimo quest'ultimo di mons. Benigni. Poulat propende per l'identificazione, a causa della similitudine del nome e dell'interesse sugli omicidi rituali (Brandt è l'autore dell'opera in tre volumi, scritta in serbo-croato, intitolata *L'omicidio rituale presso gli Ebrei*, Belgrado, 1926, 1927, 1929, raccomandata da Benigni in *Romana*) per cui inserisce i volumi nella bibliografia di Benigni, seppur in forma dubitativa (pp. 502-503). Adesso invece è evidente che

Il 1° numero della *Civiltà Cattolica*



si tratta di due persone distinte, giacché esiste persino una corrispondenza tra i due, conservata nel Fondo Benigni.

207) Tutti i capitoli del libro sono dedicati all'“antisemitismo” del prelado umbro, dando della sua personalità e del suo pensiero un ritratto falsato, in quanto trascura aspetti ancora più importanti per focalizzarsi su di uno solo. L'opera è divisa in sei capitoli. Dopo un capitolo sull'antisemitismo del cattolicesimo integrale fino al 1918, ed un secondo sull'edizione dei *Protocolli*, l'autrice passa ad esaminare due iniziative di Benigni: l'Intesa per la Difesa Sociale (cap. 3) e la cd “Internazionale antisemita”. Un capitolo su antisemitismo cristiano e anticristiano (cap. 5) e sui rapporti col nazionalismo (Action Française in Francia, fascismo in Italia) chiude l'opera tendenziosa.

208) Le stesse autorità rabbiniche, d'altronde, sono diffidenti nei confronti dei convertiti al giudaismo, o dei figli di madre cristiana, anche se circoncisi.

209) Leslie Fry, pseudonimo di Paquita de Shishamareff (1882-1970) entrò in contatto con mons. Benigni nel 1922. Benché per Wikipedia fosse “*agente di propaganda del Nazismo negli Stati Uniti*”, la stessa Nina Valbousquet, nazistofoba di professione, deve ammettere che era anch'essa opposta al pangermanesimo (pp. 201-202, 276).

210) FABRIZIO GIORGIO, *Ignis cova sotto le ceneri. Julius Evola, Arturo Reghini e l'Imperialismo pagano*, Fondazione Julius Evola e L'arco e la corte, 2022, pp. 66-67, 89-90, 105-106, 112, 127-129. Reghini ed Evola si erano conosciuti nel 1923 presso la Società Teosofica. Gli amici fiorentini informatori di Benigni potrebbero essere quei collaboratori di *Fede e Ragione* che erano vicini a Papini, il quale a sua volta stimava Reghini (mia supposizione). L'accusa di satanismo non è così iperbolica come sembra, se si pensa che dietro Evola c'era Reghini, il quale era anche affiliato all'O.T.O. (*Ordo Templi Orientis*) di Crowley, “la Gran Bestia 666”, come amava definirsi il mago inglese. Si noti infine che Reghini intendeva fondare una massoneria ‘fascista’ (sarebbe bastata quella di Piazza del Gesù del Gran Maestro Raoul Palermi che lui voleva soppiantare) ma il suo gruppo annoverava anche degli antifascisti, come l'antroposofista Giovanni Antonio Colonna di Cesarò (figlio di Emmelina De Renzis, sorella dell'uomo politico israelita Sidney Sonnino); il fascismo di Evola e Reghini era ben dubbio, e comunque subordinato alla loro filosofia anticristiana. Il libro di Fabrizio Giorgio ci mostra un Reghini ansioso di avere l'appoggio ed il riconoscimento massonico delle logge statunitensi al suo progetto! Sul tema si veda *Esoterismo e Fascismo*, a cura di GIANFRANCO DE TURRIS, Mediterranee, 2006, specie i contributi di Del Ponte e Iacovella.

211) Tanto basti per rispondere all'obiezione di don Nitoglia a proposito di una collaborazione di Benigni con Preziosi (soprattutto nella quinta puntata della serie) su *La Vita italiana* (un solo articolo, anonimo, sui gesuiti), a causa del passato di Preziosi (filomodernista sotto Pio X, abbandonò il sacerdozio) e della collaborazione (stabile, nel suo caso) di Evola. Non solo Benigni aveva costume di servirsi della stampa non cattolica per far passare le tesi cattoliche (già sotto Pio X) ma per giunta la riprovazione di Evola collaboratore di Preziosi è esplicita. E pensare che ricordo ancor oggi l'emozione di un confratello per aver incontrato il figlio di Preziosi... (due pesi, e due misure).

212) C. M. FIORENTINO, *All'ombra di Pietro*, op. cit., p. 28; M. BETTINI PROSPERI, *Le carte di Umberto Benigni*, Clio, XXVIII (1992) p. 298, nota 20, secondo la quale il deficit della *Difesa Sociale* ammontava a 250.000 lire di allora, frutto di prestiti che mons. Benigni sperava di “*restituire in occasione dell'obolo internazionale per le sue nozze d'oro (20 dicembre 1934)*”. Purtroppo, morì prima.

213) N. VALBOUSQUET, *Tradition catholique et matrice de l'antisémitisme à l'époque contemporaine* in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 62-2/3, avril-septembre 2015, pp. 82-83; *Fede e Ragione*, 22 aprile 1928, pp. 1-2: *Il Santo Ufficio decreta la soppressione dell'associazione 'Gli Amici di Israele'*. La vicenda è poi descritta in dettaglio, sempre dalla VALBOUSQUET (e quindi dal suo punto di vista anticattolico) in *Catholique et antisémite...*, op. cit., pp. 235-243.

214) Esattamente 19 cardinali, 278 vescovi e arcivescovi e circa 3.000 sacerdoti: cfr. *Gesù non fu ucciso dagli ebrei: le radici cristiane dell'antisemitismo*, edizioni Terra Santa, Milano, 2020.

215) MARIE-FRANCE JAMES, *Esotérisme et Christianisme autour de René Guénon*, Lanore, Sorlot, 2008, pp. 235-300.

216) VALBOUSQUET, *Catholique et antisémite...*, op. cit., p. 237.

217) VALBOUSQUET, *ivi*, pp. 238-239, che cita un articolo di PIERRE COLMET (*abbé Boulin*): *Abolition des Amis d'Israël*, in R.I.S.S., 29 aprile 1928, pp. 369-386.

218) DON C. NITOGLIA, *Stanislas Fumet, Jacques Maritain nella genesi di Nostra Aetate*, in *Sodalitum*, n. 57, luglio 2004, pp. 44-46; N. VALBOUSQUET, *Catholique et antisémite*, op. cit., p. 236.

219) https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/31901/1/Pieraccini_51-82.pdf *Quale storia*, n. 2, dicembre 2017.

220) Francisco Suarez (1548-1617), teologo spagnolo di origine ebraica, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1564, del quale diventerà il principale dottore (*doctor eximius*). La sua filosofia che si vuole tomista, risente però dell'influenza, oltre che dei tempi moderni, della tradizione scotista e occamista (volontarismo, nominalismo). “*Dalla scolastica del sec. 14° S. riprende anche l'atteggiamento critico rispetto alle “vie” tomiste (come rispetto a ogni argomento a posteriori), di cui indica il limite nella loro incapacità di provare l'esistenza di un unico essere spirituale*” (enc. Treccani). Con Scoto, nega il principio fondamentale della filosofia tomista, la distinzione reale nelle creature tra essenza ed esse, che distingue Dio da tutte le creature. Sulla questione della grazia, accetta il principio fondamentale del molinismo (la scienza media). La sua teoria sulla confessione e assoluzione a distanza fu condannata dal S. Uffizio. Le XXIV tesi della filosofia tomista sono tutte contro la dottrina filosofica di Suarez.

221) L'ostilità tra il liberalismo ottocentesco e la Compagnia, la campagna antigioiudaica e antimassonica della Compagnia sotto Pio IX e Leone XIII, non potevano che attirare la stima e la fiducia della scuola controrivoluzionaria, malgrado degli scivoloni come quello di padre Carlo Maria Curci (1809-1891), fondatore della *Civiltà Cattolica*, passato dalla difesa del potere temporale del Papa al liberalismo, all'anti-temporalismo ed infine ad aperture socialiste. Uscito dalla Compagnia, vi fu riammesso prima della morte. EMILE POULAT (*Catholicisme...*, p. 212) ricorda gli elogi di Benigni alla *Civiltà Cattolica* sulla *Correspondance de Rome* (11 aprile 1910) “*felicitando la valorosa rivista romana*” per i suoi sessant'anni e augurandogli “*di trionfare sempre più nelle nuove battaglie contro i nemici aperti o nascosti della S. Sede e della Chiesa*”. Lo stesso padre Rosa rinfaccerà a mons. Benigni un articolo del 1903 sulla sua *Miscellanea* in difesa dei gesuiti e a condanna del Pombal, nonché di critica all'ipernazionalismo quarantottesco opposto all'universalismo medioevale (*Le nuove diffamazioni di una agenzia clandestina*, 7 aprile 1928, pp. 64-65): eppure per P. Rosa quel lodatore della sua rivista era già un modernista astuto e nascosto sotto apparenza di antimodernismo!

222) L'episodio è narrato ampiamente da M. TAGLIAFERRI, in *L'Unità cattolica. Studio di una mentalità*, Università Gregoriana, Roma, 1993, pp. 130-134, e la riproduzione del documento a p. 336. La polemica scoppiò in occasione di un “*congresso femminile*” (femminista) al quale partecipò anche la Montessori. *L'Unità Cattolica* diretta da don de Töth e anche padre Chiaudano s.j. condannarono in toto il convegno, mentre padre Pavissich, sulla *Civiltà Cattolica*, ne mostrò anche i lati positivi. Scoppiò la polemica non solo tra gli integrali (de Töth, Scotton) e i gesuiti, ma tra i gesuiti stessi (Chiaudano contro Pavissich e la C.C.). La *Civiltà Cattolica* giunse quindi a interrompere lo scambio delle riviste, rispose con articoli di Pavissich contro gli integrali, ed infine lo stesso Generale della Compagnia, Wernz, vietò a tutti i padri gesuiti di collaborare con *L'Unità Cattolica* e *Armonie della Fede* (giornali diretti da de Töth e appoggiati da Mattiussi) (29 luglio 1908). Pio X stesso dovette intervenire in favore degli integrali, sia scrivendo ai gesuiti, sia felicitando *L'Unità Cattolica* (testi alle pp. 134, 338-339). Tagliaferri conclude: “*Pio X spronava e confortava l'Unità Cattolica, rimproverava e dissuadeva i gesuiti che l'avversavano; P. Wernz proibiva ai suoi di scrivere sul giornale caro al Papa. Questo resta un fatto singolare e di estremo interesse*”. I tanto vantati “*moderati*” erano contro Pio X, e Pio X contro i “*moderati*”: e noi, da che parte stiamo?

223) *La Civiltà Cattolica* era stata fondata nel 1850 da padre Curci, che era poi passato al nemico liberale. Nel 1866 Pio IX aveva costituito i suoi redattori in collegio, e riservato al Generale la nomina dei suoi membri (POULAT, *Intégrisme...*, p. 335).

224) GIOVANNI SALE s.j., *La Civiltà Cattolica nella crisi modernista (1900-1907)*, La Civiltà Cattolica-Jaca Book, 2001. La vicenda legata al padre gesuita Giorgio Bartoli, scrittore della *Civiltà Cattolica*, è narrata da P. SALE da p. 238 a p. 254. Nel gennaio 1904 pubblicò sulla C.C. un articolo simpatizzante del filosofo evoluzionista Herbert Spencer. Reagì *L'Unità Cattolica* sotto spinta dei padri gesuiti Casoli e Mattiussi, assolutamente contrari alla linea “*modernizzante*” della rivista: “*egli si arrogava – scrive Sale – senza mandato il compito di censore della rivista ‘ufficiosa’ della Santa Sede*” (p. 245): un ritornello che conosciamo bene! Il collegio degli scrittori della *Civiltà* se la legò al dito, e rifiutò, nel 1904 e poi nell'aprile 1906, di accettare P. Mattiussi tra i suoi membri (nel collegio, nel 1906, c'era padre Rosa, ricordiamolo!) (p. 245). E padre Bartoli come finì? Divenne valdese: si veda la sua lettera del 1909 ai suoi ex-confratelli (p. 416). Ma per padre Sale “*la più dura e rozza intransigenza*” dei padri Casoli e Mattiussi è sola da condannare. Mattiussi infatti “*fu la vera eminenza grigia dell'Unità Cattolica, l'ispiratore di tante battaglie odiose condotte anche ‘contro autori rispettabili’ e in difesa di un cattolicesimo integrale prima ancora che questo ruolo venisse assunto con ben altri mezzi e altre prospettive, da Umberto Benigni e del suo famigerato Sodalitium Pianum*” (p. 245). Anche questo è un ritornello che conosciamo bene.

225) Su padre Giuseppe Chiaudano (1858-1915) e il suo rapporto ambivalente con il gruppo di mons. Benigni, cfr. POULAT, *Intégrisme...*, pp. 335-336. Ampie informazioni in SALE (*La Civiltà*



Padre Giovanni
Sale s.j.

Cattolica..., specie a p. 309). Esponente della “scuola torinese”, appartenente a una delle tre case di “destra” della Compagnia (quella di Chieri, le altre erano il collegio Leone XIII a Milano e la casa di Firenze). Al contrario del giovane Benigni e dei “leoniani”, combatté sempre il termine stesso di “democrazia cristiana”, e non solo il suo concetto erroneo (p. 306), e col Benigni maturo avversò il “*sindacalismo cattolico*”, il che gli valse la nomina a direttore della *Civiltà Cattolica* (1913-1915) da parte di san Pio X.

226) “*Pare che questa scelta non fosse troppo gradita ai padri della Civiltà Cattolica, poiché il padre Chiaudano per diversi anni aveva combattuto l’orientamento assunto dalla rivista in materia sociale e politica. La sua direzione, durata dal 1913 al 1915, impresso alla rivista un indirizzo duramente integralista, non condiviso dalla maggioranza dei padri che facevano parte del Collegio degli scrittori*” (SALE, *La Civiltà Cattolica...*, p. 309, nota 64). Nella lettera di nomina a direttore, Pio X chiedeva ai collaboratori di essere modello di giornalisti “sincere et integre” cattolici. Nella traduzione italiana della lettera, la rivista “evitò il termine scabroso” (cioè: *integre*) traducendo “*integralmente*” con “*interamente*”. E ciò, “*non senza intenzione e ragione*”, commenta POULAT (*Intégrisme...*, p. 337). Come non senza intenzione Pio X aveva invece usato proprio quel termine... scabroso, che i gesuiti di via della Ripetta proprio non digerivano.

227) Dal Fondo Benigni: “*30 ottobre 1914: Si conferma che si è pensato e non si cessa di pensare ad allontanare il P. Chiaudano dalla Civiltà Cattolica. Lo sostituirebbe il P. Rosa i cui articoli glad-bacianisti provocarono da Pio X la nomina del P. Chiaudano. Probabilmente si soprassederà*” in PAGANO, *Documenti sul modernismo romano*, p. 268.

228) PAGANO, *Documenti sul modernismo romano*, op. cit., p. 268; SALE, *La Civiltà Cattolica nella crisi modernista*, op. cit., pp. 244, 338 nota 141; POULAT, *Intégrisme...*, pp. 335-337.

229) Antonio Gramsci (1891-1937), iscritto al Partito Socialista dal 1914, fondò nel 1919 *L’Ordine nuovo*. Nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista d’Italia di cui divenne il leader dal 1924 al 1927. Dopo un periodo vissuto in Unione Sovietica (dove incontrò la ‘moglie’, l’ebrea Giulia Schucht) e dopo un’esperienza in parlamento, fu incarcerato dal regime fascista dal 1926 al 1934. Tra il 1929 al 1935 scrisse i *Quaderni del carcere*. Particolarmente attento alla peculiare situazione italiana, ove predominava l’influenza della Chiesa cattolica, si occupò con grande attenzione anche del conflitto tra modernisti, ‘gesuiti’ e cattolici integrali.

230) POULAT, *Intégrisme...*, pp. 388-398 Quando Pio X era ancora vivo, i gesuiti tedeschi della rivista *Stimmen aus Maria Laach* scrissero: “*Gli atti dei Pontefici morti sono soggetti alla critica della storia. Per cui la storia porterà un giorno il suo giudizio sul valore estrinseco ed i risultati del pontificato di Pio X. Ma gli atti e le decisioni del Papa regnante obbligano i cattolici ad una obbedienza filiale ed interiormente sincera, anche se non ad una sottomissione meccanicamente cieca e morta... Nella Chiesa nessuno è dispensato dal fare uso della propria ragione e di tutti i mezzi naturali. Dio non ha mai promesso di preservare i superiori ecclesiastici da ogni passo falso e da ogni equivoco. I papi hanno bisogno prima di tutto di consiglieri prudenti e di larghe vedute; la responsabilità che pesa su coloro che stanno attorno al trono papale è enorme... Ma per grande che sia questa possibilità di errare umanamente e persino di peccare umanamente, non abbiamo mai diritto alla ribellione o a una critica velenosa e acerba*”. La critica del “moderato” padre Lippert s.j. non era forse velenosa, gli argomenti erano forse in teoria veri (ma guai ad applicarli ai successori di Pio X! Lesa maestà! Valgono solo per Pio X ed i suoi amici!) ma Pio X non gradì, e sostituì il direttore della rivista. Motivo della critica “moderata” del “moderato” gesuita? Gli attacchi dei non moderati integralisti: “*Una guerra simile (al modernismo, n.d.a.) ha avuto conseguenze secondarie fastidiose non volute da Pio X, come la mania di chiamare gli altri eretici, o le polemiche pettegole e noiose, la pedanteria di spiriti ottusi...*” che però Pio X, guarda caso, sosteneva. Le solite accuse di “zelo amaro” da parte di pie persone dallo “zelo mieloso”... e ipocrita. Quanto alla storia, essa ha giudicato Pio X, e lo ha proclamato Santo.

231) Il padre Léonce de Grandmaison s.j. (1868-1927), di cui Loisy scrisse “*di lui ho solo sentito parlar bene*” (27 giugno 1927) divenne direttore di *Études* nel 1908. Due articoli fecero scalpore: il primo, poco prima della morte di Pio X (*Critiques négatives et taches nécessaires*, 5 gennaio 1914) era un durissimo attacco alla stampa cattolica integrale, che tutti sapevano sostenuta da Pio X; il secondo dopo la morte del Pontefice (*Pie X et son œuvre*, 20 agosto, 5 e 20 settembre 1914) lamentava che sotto Pio X gli integralisti “*non siano mai stati sconfessati*”. Le direttive pontificie “*sono state sottoposte all’approvazione esplicita del Santo Padre, e come sarebbe ingiusto renderlo responsabile di tutte le misure prese in queste materie, così non sarebbe leale e conforme alla verità fare una distinzione troppo netta tra Pio X e il suo entourage. Tale o tale dei suoi servitori ha potuto esagerare le sue intenzioni, influenzare i suoi sentimenti, interpretare trop-*

po strettamente le sue istruzioni; ma non ci sono dubbi sul fatto che le idee personali del papa erano d'accordo, soprattutto dopo l'enciclica Pascendi, con quelle di teologi molto conservatori che dopo di allora hanno fatto prevalere i loro punti di vista e approvare le loro tendenze. In dubiis libertas. Tuttavia, preferenze così auguste hanno aggiunto loro una autorità incontestabile soprattutto quando Pio X era ancor vivo". Le misure prese "in questi ultimi anni in senso quasi costantemente restrittivo" fanno sì che "sarebbe prematuro e temerario valutarle". Non certo un bell'elogio funebre, a cadavere ancora caldo! Cfr. POULAT, *Intégrisme...*, pp. 392-394, che pubblica alle pp. 388-389 la lettera di Benigni in cui spiega i retroscena di questo primo articolo contro gli integrali, appoggiato dai confratelli anche in Austria, Germania, Polonia e Italia: naturalmente dai padri della *Civiltà*, Desanti, Rosa, Bricarelli, Tacchi Venturi, Leanza.

232) POULAT, *Intégrisme...*, op. cit., p. 391.

233) Proprio in quanto "fedele interprete" del Pontefice (un anno dopo l'elezione di Pio XI, Benigni constatava ch'egli era "in 'compagnia' di Gesù", cfr. DIEGUEZ, *Fondi dell'Archivio...*, p. 28). Si diceva infatti che chi voleva accedere a Mussolini, doveva passare da padre Tacchi Venturi s.j., e chi voleva accedere a Pio XI dovesse passare da padre Rosa s.j. (anche quando Mussolini e Pio XI erano in conflitto, e quale conflitto, sempre dalla Compagnia bisognava passare). Questa fama di "interprete" di Pio XI era sbandierata anche dai contemporanei, ad esempio dal discepolo di Marc Sangnier, Francisque Gay, di cui abbiamo già parlato, il quale scriveva su *La Vie catholique* (12 novembre 1927) che padre Rosa era "un des interprètes les plus autorisés de la pensée du Saint-Père", per far accettare, senza ulteriore esame, gli articoli violenti e calunniosi di padre Rosa sulla *Civiltà Cattolica* contro mons. Benigni, nel cuore della polemica tra loro (cfr. *Vérités*, n. XIII, *Les découvertes du jésuite Rosa successeur de von Gerlach*). L'allusione a von Gerlach era fondata tra l'altro sul fatto che anche costui era stato il favorito di Benedetto XV, al punto che il Papa credette alla sua innocenza anche dopo la condanna in tribunale, le confessioni di Ambrogetti e la vita scandalosa del prelado tedesco. Luc-Verus, su *Vérités*, spiegava così il proprio intento: "E tuttavia per noi il riso lascia il posto alla tristezza, quando ci vien detto: 'Eh, Rosa è direttore della *Civiltà Cattolica*! È lui che informa e consiglia il Papa!'. Questo perché non dimentichiamo che Pio XI è il successore di Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, il custode infallibile del dogma cattolico. Ecco perché soffriamo per tutto quello che scalfisce il suo prestigio e l'autorità della sua parola. È per servire la Chiesa e la Francia che ce la pigliamo con degli indegni servitori che, non contenti di ingannare il Papa, gli attribuiscono le proprie invenzioni facendosi passare per i suoi 'fedeli interpreti'" (p. 5).

234) Secondo padre Rosa "accogliere con tanta facilità delle denunce su persone degne di alta considerazione" significava, per un Papa, "andar oltre i limiti della prudenza" (Processo ordinario romano, in *Positio super introductione causae*, 1942, p. 299, e *Positio super virtutibus*, 1949, p. 430) (POULAT, *Intégrisme...*, pp. 336-337).

235) ROBERTO DE MATTEI, *modernismo e antimodernismo all'epoca di Pio X*, in *Don Orione negli anni del modernismo*, Jaca Book, 2002, p. 68. De Mattei cita in nota padre G. MARTINA s.j., *Storia della Chiesa*, vol. IV, p. 100.

236) Padre Rosa, vicedirettore, nel 1913, della *Civiltà Cattolica*, si vantava di aver avuto l'approvazione del papa Pio X per autorizzare una serie di articoli nei quali la C.C. prendeva le distanze dagli integrali. Il direttore della *Unità Cattolica*, don Cavallanti (ALCA) gli rispose con un articolo intitolato "Il padre Rosa e Alca", questo sì col benessere del Papa, tramite il segretario particolare mons. Pescini, il quale commentò: "d'ora innanzi il padre Rosa si guarderà bene dal replicare!" (PAGANO, *Documenti sul modernismo romano*, p. 267).

237) *Nuovi libelli contro la Compagnia di Gesù*, in *La Civiltà Cattolica*, 1922, vol. I, 4 marzo, pp. 417-427.

238) GIOVANNI SALE, "La *Civiltà Cattolica*" nella crisi modernista (1900-1907), *La Civiltà Cattolica*-Jaca Book, Roma, 2001, documento 16, pp. 444-445.

239) In politica, il partito "cattolico" ma non confessionale e dipendente dalla gerarchia era il Zentrum, fondato nel 1870 e che a partire dal 1906 aveva preso come parola d'ordine "interconfessionalismo e declericalizzazione". Dal Zentrum dipendeva il Volksverein (Unione popolare per la Germania cattolica) con sede a Munchen-Gladbach, presso Düsseldorf, da cui il termine "gladbachismo". Sulle questioni sociali, i cattolici tedeschi erano divisi tra la "scuola di Berlino" (*Verband katholischer Arbeitervereine 'Sitz Berlin'*) guidata da esponenti del *Sodalitium Pianum* come l'aristocratico berlinese Franz von Savigny (1859-1917), e il sacerdote Heinrich Fournelle (1869-1923) come segretario generale, sostenuta dal conte Hans-Georg von Oppersdorf (1886-1948) anche lui del S.P., deputato, direttore del periodico *Klarheit und Wahrheit*, e dal cardinal Georg von Kopp (1837-1914), col vescovo di Treviri, Michael Felix Korum (1840-1921) fedeli alla buona dottrina, e la "scuola di Colonia", difesa dal cardinal Fischer, democristiana filomodernista. I primi erano naturalmente per dei sindacati confessionali, solo cattolici, che mettersero al primo posto la questione religiosa, i secondi per dei sin-

dacati aconfessionali, che unissero cattolici e protestanti, e guardassero a sinistra, mettendo da parte la questione religiosa per occuparsi solo del lato economico. Rappresentanti insigni di questa corrente gladbachista erano i Bachem (da cui l'espressione "bachemismo"): il deputato e storico Carl (1858-1945), figlio dell'editore Josef, e il cugino Julius (1845-1918) il cui programma era quello di "far uscire i cattolici dalla torre" (1906), col figlio Franz (POULAT, *Intégrisme...*, p. 199). Joseph Bachem raccontava compiaciuto di suo padre, che espose durante una processione i ritratti del Papa e di Lutero (antesignano di Bergoglio! Cfr. ROBLES MUNOZ, *op. cit.*, vol III, p. 14). Come oggi, il cattolicesimo tedesco era ribelle: insorse nel 1910 contro l'enciclica *Editaæ Sæpe* su S. Carlo (e contro il protestantesimo) e i professori di teologia nelle Università pretesero l'esenzione, nel 1911, dal giuramento antimodernista (*ivi*, p. 236). L'enciclica *Singulari Quadam* del 24 settembre 1912 manifestava la preferenza del Papa per i sindacati confessionali anche in Germania, ma la scuola di Colonia si aggrappava alle eccezioni alla regola per far diventare regola le eccezioni. La "pace di Metz" (1913) non durò a lungo, e la guerra era nel suo pieno svolgersi nel 1914 alla morte di san Pio X. In Italia parteggiavano per Colonia, ovviamente, i cardinali Maffi e Rampolla (*ivi*, p. 407) e la *Civiltà Cattolica* (SALE, *La Civiltà Cattolica...*, pp. 185-187, 206-207, 222-232, 446-447), mentre si opponevano Merry del Val e De Lai. Uno studio recente di FRANCESCO TACCHI, *La Curia romana e la Germania durante la crisi modernista*, ed. Viella, approfondisce il tema e le vicissitudini relative ai sindacati cristiani dal 1900 al 1914, quando, con la morte del cardinal Kopp, il più vicino alla scuola di Berlino, e quella di Pio X, la causa cattolica (integrale) fu definitivamente compromessa. Il sistema di nomine episcopali vigente in Germania, elezione del vescovo da parte dei canonici della cattedrale con pesanti interferenze del governo imperiale protestante, spiega l'impotenza di Roma, già allora, in Germania, e la sconfitta subita nell'"ultima battaglia di Pio X" (POULAT), quella sul sindacalismo cristiano. Non creda il lettore che la faccenda riguardasse solo la Germania. *L'Action Populaire* e la scuola di Reims del padre gesuita Gustave Desbuquois – come detto – seguiva la stessa linea di Colonia (cfr. il lungo capitolo V, *Les luttes, la querelle du syndicalisme 1912-1914*, in P. DROULERS, *Politique sociale...*, *op. cit.*, vol. 1, pp. 231-392). Ancora nel 1922, sotto Pio XI, il cardinale Chollet, vescovo di Cambrai, segretario dell'A.C.A. (Association cardinaux et archevêques) "con tono cortese ma non perciò meno inquisitoriale, interrogava padre Desbuquois sulla questione sindacale: perché dei sindacati 'cristiani' e non 'cattolici' (vale a dire confessionali)? Perché dei 'sindacati' e non piuttosto delle 'associazioni professionali', alle quali le attività religiose non erano proibite dalla legge (al contrario dei sindacati), nelle quali l'autorità ecclesiastica avrebbe avuto il ruolo che le spettava, e 'nel quadro' delle quali dei gruppi o sindacati potrebbero 'perseguire gli interessi materiali'?" (in una parola, la formula della 'Berlinrichtung' di una volta). Era tutto l'orientamento della *Rerum novarum* sviluppato dai cattolici sociali che era nuovamente messo in discussione dall'arcivescovo" (P. DROULERS, *op. cit.*, vol. 2, pp. 134-135). In realtà, erano i "cattolici sociali" che sviluppando a modo loro la dottrina, tradivano Leone XIII e la *Rerum Novarum*, Pio X e la *Singulari Quadam*.

240) Si è molto favoleggiato su questo "banchiere Simon", di cui padre Rosa scriverà abbondantemente nei suoi articoli successivi, chiamandolo "il Creso parigino Simon" (*Civiltà Cattolica*, n. 1831, 2 ottobre 1926). Fa giustizia di questa favola EMILE POULAT (*Intégrisme...*, pp. 593-594) identificandolo col mutilato di guerra e proprietario Alfred Simon (1866-1946), che era tutto tranne che un banchiere, amico dell'abbé Boulin e di Henri Merlier.

241) "Va da sé che non si è mancato di mettere in dubbio la sua moralità. Ben due volte. (...) Il meno che si possa dire è che storie simili correvano anche abbondantemente a proposito di ben altri personaggi, e molto più illustri: è il caso di accennare ai due nunzi in Francia, Cerretti e Maglione, al celebre Montagnini, allo stesso Merry del Val e – peggio ancora – al futuro Pio XI, trattato alla stregua di Benigni?" (POULAT, *Catholicisme...*, pp. 37-38; si potrebbe aggiungere, a proposito del caso von Gerlach, lo stesso Benedetto XV, per non parlare di casi più recenti e forse, solo forse, più fondati).

242) P. DROULERS, *op. cit.*, p. 137, nota 93.

243) *Disquisitio*, pp. 32 e 40; VANNONI, *Massoneria, Fascismo e Chiesa cattolica*, pp. 186-187; *Conduite de Saint Pie X dans la lutte contre le modernisme*, Courrier de Rome, 1996, p. 75. Nella stessa deposizione, padre Saubat allude alla *Civiltà Cattolica* come "alla rivista che ha propagato queste calunnie... e che non ha mai ritrattato" (*Conduite...*, p. 74).

244) *Disquisitio*, *op. cit.*, p. 26, versione francese citata, p. 63: "si dimostra non solo ben informato, ma anche molto equilibrato nei suoi giudizi".

245) NINA VALBOUSQUET, ALEJANDRO MARIO DIEGUEZ, *Il complottismo di un nostalgico integralista. Guido Aureli e il suo memoriale su Monsignor Benigni e Pio X*, in *Modernism*, anno 2018, p. 195.

246) Poulat e Pagano riportano le dicerie dei modernisti contro la moralità di mons. Beni-

gni, dicerie riguardanti un periodo precedente, quello di Pio X e persino di Leone XIII. Buonaiuti a Piastrelli: “So – di scienza certa – che il Vicariato ha iniziato una volta un processo contro di lui per alcune denunce sulla sua moralità; il processo però ebbe esito negativo. Benigni ha in casa una donna che chiama governante, e che di fatto (io l’ho potuto constatare perché per due anni ho frequentato la sua casa) fa la signora ed è servita da una cameriera. Fino a quattro o cinque anni fa Benigni teneva in casa un ragazzino, la cui attitudine verso Benigni era precisamente quella di un valletto. Un bel giorno questo ragazzo scomparve. In quanto a idee io posso dire con sicurezza che Benigni è uno scettico” (nessuna traccia del suddetto processo). L’oratoriano Federici al medesimo: “Si sono fatte molte dicerie sulla sua partenza improvvisa (da Genova, n.d.a.). Alcuni dissero che non erano estranei alla partenza motivi morali, vale a dire che la Curia arcivescovile lo avrebbe licenziato dietro informazioni poco lusinghiere ecc.” (per farlo chiamare a Roma dal Papa? n.d.a.) (PAGANO, *Documenti sul modernismo romano*, pp. 226-227, nota 5). Paul Sabatier a Paul Imbart de la Tour: “Ci sono contro di lui delle storie sessuali che ho preferito non approfondire” (20 dicembre 1907); A. Houtin, più pittoresco: “Benigni ha avuto un figlio da una amante russa, e c’è stato un processo per la sua condotta da parte del tribunale ecclesiastico romano” (nota manoscritta, 1911); addirittura per un certo ‘Karl von Aretin’, nel 1970, Benigni e i suoi collaboratori (Brunner, Schoppen, Kaufmann, Vercesi) si sarebbero spretati (falso per tutti; in più Vercesi era filomodernista e anti-integrista) (cfr. POULAT, *Catholicisme...*, p. 37). “N’importe quoi” da “n’importe qui”...

247) *La Civiltà Cattolica*, un tempo elogiosa verso mons. Benigni, iniziò ad attaccare le sue attività antimoderniste nel 1914, l’anno della morte di san Pio X, nel clima dello scontro sull’aconfessionalità dei sindacati, e della fine di un pontificato ormai mal sopportato: vol. I, p. 454, e vol. II p. 582. A cavallo dello scioglimento del *Sodalitium Pianum*, dove la Compagnia svolse, ricordiamolo, un ruolo importante, segnaliamo due articoli contro la pubblicazione degli opuscoli antigesuiti firmati I. de RÉCALDE: *I gesuiti, studi e libelli* (1921, vol. I, p. 568) e *Nuovi libelli contro la Compagnia di Gesù* (4 marzo 1922, vol. I, quaderno 1721, pp. 417-427). Gli attacchi *ad personam* più violenti però, iniziarono dopo la denuncia del 1926 e la susseguente perquisizione.

248) *La Civiltà Cattolica*, vol. III, quaderno 1829, 4 settembre 1926, *Ultimi episodi di modernismo*, pp. 420-425.

249) Buonaiuti incorse nella scomunica già nel 1907, scomunica decretata contro l’anonimo autore del “*Programma dei modernisti*” in risposta all’enciclica *Pascendi*. Nel 1916, la prima censura nominale: la sospensione a *divinis* per la collaborazione alla rivista di scienza delle religioni, risolta dal cardinal Gasparri con la farsa di un giuramento antimodernista di cui abbiamo parlato. Riabilitato, incorre per la prima volta nella scomunica nominale il 12 gennaio 1921 a causa di un suo libro sulla cena in san Paolo. Di nuovo interviene in suo favore Gasparri che lo fa assolvere dalla censura. Nulla può il 24 marzo 1924, quando viene nuovamente scomunicato. Il 30 gennaio 1925 viene privato dell’abito ecclesiastico, ed il 25 gennaio 1926 viene dichiarato scomunicato *vitandus* (scomunica maggiore).

250) Mons. Ricardo de Samper (1873-1954) fu nominato cameriere segreto partecipante da Leone XIII nel 1899, coppiere di Sua Santità (1905), Canonico della Basilica Vaticana e Protototario apostolico soprannumerario (1910) sotto Pio X. Benedetto XV lo nominò Maestro di Camera (dal 1914 al 1921) e poi appunto Maggiordomo di Sua Santità (1921). Questa carica non era solo onorifica (prelato palatino, era uno dei quattro ‘prelati di fiocchetto’) ma lo metteva in continuo contatto col Papa in quanto membro importante della Famiglia Pontificia e della Cappella Pontificia, essendo lui responsabile del Palazzo apostolico, della cerimonie, e delle udienze. Nel 1922, fu governatore del Conclave che elesse Pio XI, battendo moneta. Sotto di lui, e accanto al Papa, vi era il Maestro di Camera, mons. Camillo Caccia Dominioni.

251) Si tratta verosimilmente di padre Lorenzo Tommaso Regattieri, autore di alcuni libri agiografici, devozionali o scolastici (questi ultimi in genere sono traduzioni dal francese). È detto a volte religioso domenicano, a volte solo terziario: probabilmente da terziario divenne poi religioso.

252) Il fatto è raccontato in dettaglio da Alberindo Grimani (*op. cit.*) ma anche da padre Giovanni Sale s.j. che pubblica un documento inedito di padre Rosa, non datato ma verosimilmente coevo all’abbozzamento di mons. Bevilacqua con padre Regattieri. Dopo aver tracciato una cronologia degli “errori” compiuti da mons. Benigni mentre era in Segreteria di Stato dal 1908 al 1911 (in particolare riguardanti i “cattolici tedeschi”, ovvero il “Centro” democristiano), padre Rosa aggiunge il seguente aneddoto ricavato dal Regattieri: “È notevole il fatto che il sacerdote Regattieri, terziario domenicano (abitante presso San Domenico in Torino), alunno dell’Università di Friburgo, venuto in quel tempo a Roma a denunciare al Santo Padre Pio X alcune manifestazioni sospette in quell’Università, fu dallo stesso Pontefice diretto a mons. Benigni. Il rev.

Regatieri trattando per vari giorni con mons. Benigni fu alquanto scandalizzato dalla mancanza di pietà e dal modo in cui celebrava la S. Messa. Avendo ciò riferito al S. Padre Pio X, questi gli rispose: *Vi ho mandato da mons. Benigni affinché lo informiate su Friburgo, e non affinché esaminate la sua pietà*” (in *La Civiltà Cattolica nella crisi modernista*, La Civiltà Cattolica/Jaca Book 2001, p. 447). Il documento finisce qui, senza commento (esplicito) del P. Rosa. Non possiamo sapere quel che c'è di vero nel racconto di Regatieri riportato da Rosa (e anche da Brunatto): certo, almeno qui, non c'è cenno dei cattivi costumi di mons. Benigni. Il testo è però rivelatore del pensiero di Regatieri e Rosa non solo su mons. Benigni, ma sullo stesso Pio X, che a differenza loro non si scandalizzava così facilmente (sia stato lo scandalo di un'anima 'pia' o quello di un animo farisaico) e che aveva piena fiducia in mons. Benigni. Si noti infine che è possibile che l'aggancio con Regatieri fosse dovuto al fatto che P. Rosa era piemontese, e ben conosceva l'ambiente torinese dove viveva Regatieri.

253) Carlo Perosi (1868-1930), fratello del famoso musicista, fu chiamato dal cardinal De Lai, nel 1908, ad essere sostituto della Congregazione Concistoriale, dove restò fino al 1911. Reggente della Sacra Penitenzeria, divenne consultore del S. Ufficio nel 1916 (sotto Merry del Val e Benedetto XV). Alla morte del cardinal De Lai, nel 1928, fu chiamato a succedergli come pro-segretario e poi, creato cardinale il 24 giugno, come segretario della Congregazione Concistoriale. Nel 1928 era quindi nemico acerrimo di mons. Benigni.

254) CARLO M. FIORENTINO, *All'ombra di Pietro. La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano 1929-1939*, Le Lettere, 1999, p. 22.

255) *“Nel mio libro, tra gli altri avvenimenti degli anni 1927-1928, ci sono anche le spiegazioni per cui mons. Umberto Benigni è stato infangato con l'accusa infamante che lei conosce, grazie alle testimonianze del suo ex-domestico Domenico Bordi e del frate domenicano Lorenzo Regatieri di Torino. Mandanti il gesuita padre Enrico Rosa ed il card. Carlo Perosi, esecutori mons. Felice Bevilacqua. Questo, in sintesi, il risultato delle mie ricerche, se ho tratto le giuste conclusioni”* (mail dell'autore Alberindo Grimani, direttore dell'Archivio Emanuele Brunatto, Roma, a don Ricossa, 11 settembre 2014).

256) MAURO CANALI, *Le spie del Regime*, Il Mulino, 2004, pp. 289 e 769.

257) Proposizioni condannate dal beato Innocenzo XI: proposizione 30: *“Per un uomo d'onore è lecito uccidere un aggressore che cerca di colpire con la calunnia, se questa vergogna non può essere evitata in altro modo; (...)”* DS 2130. Proposizione 44: *“È probabile che non pecchi in modo mortale colui che porta su di un altro una falsa accusa per difendere la sua rettitudine e il suo onore. E se questa non è probabile, allora non c'è nessuna opinione probabile in teologia”* DS 2144. Erano tesi di Becanus (1563-1624), Vasquez (1549-1604), Escobar (1589-1669), Moya (1610-1684) ecc. tutti gesuiti.

258) *“Brunatto è un fiore di mascazone e, fra le altre cose, vuol far pagare al Vaticano di avergli mancato il posto di capo della polizia segreta pontificia, che gli era stato promesso”* Roma, 14 luglio 1933, informativa del n. 42 (Benigni-D'Ambrosio), fascicolo Emanuele Brunatto, citato in SERGIO LUZZATTO, *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento*, Einaudi, pp. 215 e 227 (mettiamo in guardia da tale autore). Alberindo Grimani, fedele alla memoria di Brunatto e custode dei suoi archivi, in *“146, Boulevard Hausmann”* Roma, 2013, (pp. 61-63) ritiene che tale giudizio sia vendetta per l'inchiesta del 1928 contro Benigni, e si stupisce del fatto che tale non era il parere della Bianca D'Ambrosio; nel posteriore *“Per il Duce o per il Papa”* prende invece posizione per la totale innocenza di mons. Benigni (vedi nota precedente sulla questione), il che mal si concilia con il libro di Brunatto del 1933 (*Gli anticristi...*). Più probabile che mons. Benigni fosse disgustato dalle pagine inattese su di lui in *“Gli anticristi nella Chiesa di Cristo”*, che data proprio del 1933, e che ottenne però la “liberazione” di Padre Pio. Senza dubbio Brunatto “ricattava” il Vaticano, ma per far togliere le misure contro Padre Pio, e senza dubbio era uomo devoto al frate stigmatizzato, ma, nella vita, spesso spregiudicato.

259) *“Padre Pio crocifisso dalla Chiesa degli anticristi (romanzo infernale)”* di ALESSANDRO GNOCCHI, su *Riscossa cristiana*, 28 settembre 2018, ripreso dal sito della *Confederazione dei Triarii*. *“Gli anticristi nella Chiesa di Cristo”* è reperibile nel sito *“Totus tuus”* di don Alfredo MorSELLI.

260) *“Le modernisme catholique”* par E. BUONAIUTI, in *La Civiltà Cattolica*, vol. III, n. 1850, 16 luglio 1927, p. 147.

261) Negli articoli succitati contro Benigni e Buonaiuti, del 1922 e 1927, è invece indulgentissimo per i “giovani” modernisti milanesi del *Rinnovamento* (tra i quali era Gallarati Scotti), *“esterrefatti delle bestemmie che loro mandava a pubblicare il caposetta del modernismo romano”* (p. 142, anno 1927) e per Maurice Blondel *“filosofo pericoloso ma cattolico sincero”* (ivi, p. 147). È questa strategia che ha salvato il modernismo e permesso il Vaticano II.

262) *“Fede e Ragione” e la “Civiltà Cattolica” intorno a “I fanciulli alla comunione” del P. Semeria, in Civiltà Cattolica*, quaderno 1852, 20 agosto 1927, pp. 324-328; articolo violentissimo contro *Fede e Ragione* per difendere il vecchio modernista. L'articolo seguente (*Il libro giallo di una pretesa potenza. L'“Action Française” et le Vatican*) non applica ai discepoli di Maurras la stessa ‘carità’ usata col Semeria, ma ne approfitta per scagliarsi ancora contro il Benigni, pur non nominandolo (pp. 330-331 e nota 1): *“quelle della masnada Récalde e di una sua Agenzia romana, che dell’episodio dell’A.F. si abusano ai loro intenti sordidi, di lucro, di vendetta e maldicenza privata, cercando d’intorbidire e confondere le questioni”* ecc. ecc.

263) *“L’azione politica di padre Rosa in questo torno di tempo consisteva nell’incalzare il regime fascista attraverso i suoi articoli sulla Civiltà Cattolica (...). Proprio l’attività giornalistica di padre Rosa si era mostrata sin dall’ascesa al potere di Mussolini ostile al fascismo, tanto da suscitare le apprensioni del Pontefice. Nell’agosto del 1929, la S. Sede, per evitare imbarazzi col governo, fu costretta ad esiliare temporaneamente il gesuita in Spagna”* (C. M. FIORENTINO, *All’ombra di Pietro*, Le Lettere, 1999, pp. 178-179).

264) Notizie al proposito in POULAT, *Catholicisme...*, p. 501. Su *La Ronda* Benigni scrisse solo due articoli, nessuno su Benedetto XV, ovviamente, e Poulat ricorda che alla rivista collaborarono Hilaire Belloc e G. K. Chesterton, che padre Rosa non si sogna di rimproverare. Nel 2015-2016, in seguito alla pubblicazione del libro di Bruno Pischedda, *L’idioma molesto. Cecchi e la letteratura novecentesca a sfondo razziale* (editore Aragno), tutti i giornali nazionali parlano dei rapporti tra mons. Benigni ed il famoso letterato italiano Emilio Cecchi (1884-1946), padre di Suso Cecchi D’Amico e di Dario Cecchi. Collaboratore alla *Ronda* e al *Corriere della Sera*, Cecchi collaborò con mons. Benigni: *“È qui che si colloca il rapporto delicato con monsignor Umberto Benigni, studioso e maestro ecclesiastico prima riformatore e poi sempre più reazionario, del quale Pischedda ricostruisce bene il crescente manifestarsi dell’ostilità etnica e la carriera di tramatore occulto, nonché il patrocinio esercitato su Cecchi dopo la guerra. Sotto Pio X, Benigni avvierà un «servizio di informazioni, con un’agenzia di stampa e un settimanale, pensato per screditare ogni espressione eterodossa. Si tratta di un organismo complesso e proteiforme, la cui missione censoria, estesa a livello internazionale, troverà esecuzione attorno al 1920 in un «Bollettino anti semita» e in altri fogli organicamente razzisti. È un piano segreto antimodernista e anti giudaico che prevede una rete di delatori militanti cui Cecchi, come altri rondisti, non fa mancare né il contributo scrittorio né il sostegno operativo in chiave di proselitismo: un doppio livello di militanza dimostrato dalle tracce inequivocabili contenute nei carteggi”* (Osservatorio Antisemitismo, 28 dicembre 2015). Si veda anche l’articolo di Gabriele Rigano (*Note sull’antisemitismo in Italia prima del 1938*) pubblicato nella rivista *Storiografia* (n. 12, 2008, pp. 215-267) con una bella descrizione di mons. Benigni da parte di Emilio Cecchi, del 1924: *“giornalisti cattolici di gran fondo ne conosco uno solo, ma dovrò contentarmi di lasciarlo innominato. Per lui il giornalismo, il suo giornalismo, è una missione; militare non meno che religiosa (...). Nella casa povera, dove personaggi silenziosi e vestiti di scuro convengono da tutte le parti del mondo, egli ha davvero l’aria di un vecchio comandante, ora, apparentemente, un po’ in disparte, ma in realtà attivissimo. (...) Stratega, ma col viso rigato di cicatrici; e con quell’irrefrenabile impeto di tornare giù anche lui a menar le mani, che rivela il vecchio uomo d’arme. Il rumore del conflitto rimbomba nella stanza, anche più drammatico e misterioso del naturale. Nelle soste, si moltiplicano storie, ricordi e aneddoti delle passate campagne. Allora, a un monte di gente debbono fischiare gli orecchi, nelle più lontane e guardate legazioni, Segreterie e Cancellerie. E non fosse il crocifisso che spalanca le braccia dalla parete, ho paura che a volte finirebbe col ronzar gli orecchi, nel mondo di là, anche a qualche Papa”. L’influenza di mons. Benigni sulla cultura e la politica del tempo fu profonda quanto misconosciuta: vedi quanto ne scrive la VALBOUSQUET, op. cit., pp. 118-119.*

265) *La Civiltà Cattolica*, 7 aprile 1928, vol. II, quaderno 1867, pp. 55-68.

266) In questo articolo si fa una citazione (p. 66) di mons. Benigni che, bisogna onestamente riconoscerlo, pare favorevole al Risorgimento, ma tali e tanti sono i punti di sospensione, che mi riserbo di verificarne la fonte.

267) *La Civiltà Cattolica*, vol. II, quaderno 1869, 5 maggio 1928: *“L’assoluta incoerenza del modernismo” confessata da Ernesto Buonaiuti* (pp. 235-245).

268) Lo asserisce Buonaiuti stesso nella sua autobiografia: *“e io ricordo come oggi l’intimo senso di voluttuoso compiacimento con cui volli nella prima notte del secolo ventesimo trascorrere insonne le ore delle tenebre, tuffato nella lettura di quell’opera magistrale (l’Action) e traboccante di ‘spirito di finezza’, in cui il Blondel ha cercato di individuare traccia per traccia il cammino lungo il quale sale a Dio nella vita il nostro indomabile e mondanamente inappagabile bisogno di Eternità e di Assoluto. Kant mi lasciò invece ostico e refrattario”* (*Pellegrino di Roma*, op. cit., p. 36). Più che il “veleno kantiano” (cit. Mattiussi) fu quindi il veleno del “buon cattolico” (cit. P. Rosa) Blondel a rovinare il giovane seminarista Buonaiuti. Quel Blondel che loderà più tardi

senza ritegno Karol Wojtyła (messaggio a mons. Panafieu arcivescovo di Aix, 19 febbraio 1993; udienza ai partecipanti al convegno internazionale *Blondel tra 'L'Azione' e 'La Trilogia'*, 18 novembre 2000; cfr. *Sodalitium*, n. 34, giugno-luglio 1993: *Wojtyła una cum Blondel...*, e n. 66, aprile 2013, *Genealogie*).

269) *La Civiltà Cattolica*, vol. III, quaderno 1874, 21 luglio 1928: *Risposta ad "una polemica senza onestà e senza legge"* (pp. 158-167); cfr. BUONAIUTI: *Una polemica senza onestà e senza legge. Lettera aperta al padre Enrico Rosa S.J. direttore della Civiltà Cattolica*; UMBERTO BENIGNI, *Di fronte alla calunnia*, presso l'autore, Roma, aprile 1928.

270) *La Civiltà Cattolica*, 7 maggio. 1910, p. 349 citato da POULAT, *Catholicisme...*, p. 212.

271) SERGIO PAGANO, *Documenti sul modernismo Romano*, op. cit. pp. 235, 246, 253-256, 260-261, 285-290; L. BEDESCHI, *Un episodio di spionaggio antimodernista (Documenti inediti sul caso Benigni-De Stefano-Buonaiuti)*, in *Nuova rivista storica*, 66, 3-4 (1972) pp. 389-423; POULAT, *Intégrisme*, op. cit., pp. 588-589; G. SALE, *La Civiltà Cattolica nella crisi modernista*, op. cit., p. 360.

272) G. SALE, *La Civiltà Cattolica...*, op. cit., pp. 371-375. Padre Sale scrive di Buonaiuti: "fu uomo di fede" "sempre fedele al suo sacerdozio", loda "l'amore che nutrì per la Chiesa di Roma" per cui "la sua adesione al modernismo non intaccò la sua fede personale" pur ammettendo la sua eterodossia. "Per quanto riguarda il 'movimento modernista' in generale, va ricordato, invece, che non tutte le teorie sostenute dai novatori (soprattutto quelli più moderati) sono da rigettare (come purtroppo avvenne in quegli anni): in esse non c'erano soltanto errori da condannare, ma anche istanze nuove e realmente evangeliche, che successivamente il Concilio Vaticano II avrebbe fatte proprie" (op. cit., p. 374, nota 249). Giordano Bruno Guerri, che non è tenuto alla prudenza dei reverendi padri, non teme di dichiarare che "papa Francesco" ha realizzato tutte le istanze di Buonaiuti (*Eretico o santo. Ernesto Buonaiuti, il prete scomunicato che ispira papa Francesco*, La nave di Teseo, 2022) con una furba revisione di una sua precedente opera sul medesimo personaggio (*Eretico e profeta. Ernesto Buonaiuti, un prete contro la Chiesa*, Utet, 2001).

273) G. SALE, *La Civiltà Cattolica...*, op. cit., p. 372, nota 372. L'autore crede che la lettera preceda il 1921, ma è di gran lunga posteriore, poiché cita la denuncia di Domenico Bordi, il domestico di mons. Benigni.

274) G. SALE, *La Civiltà Cattolica...*, op. cit., pp. 442-443. Padre Rosa, che scrive da Montecatini, è tutto amorevole coi carlisti integristi, che in genere non erano ben visti a Roma: ma bisognava affossare Benigni.

275) Partecipò, come Fracassini, al convegno modernista di Molveno. Nella FUCI, divenne intimo amico di G.B. Montini. Il giornale diocesano umbro *La Voce* lo ricorda con affetto, e del nostro Benigni scrive: "Ho qui davanti una foto di mons. Umberto Benigni, il fondatore del *Sodalitium Pianum*: un prete tozzo, un fisico da sollevamento pesi, nodoso, chiaramente pronto a picchiare. E a Perugia ha picchiato duro. Piastrelli, Fracassini, Brizio Casciola e soprattutto il grandissimo don Francesco Mari, che era di Nocera, una di quelle piccole diocesi che allora venivano considerate un po' come lo sgabuzzino dell'archidiocesi di Perugia: è stato merito di don Dante Cesarini averne recuperata la grandezza di prete e di appassionato studioso della Bibbia" (Angelo M. Fanucci, 13 maggio 2018).

276) E. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*, op. cit., pp. 44-46 dell'edizione del 2008, pp. 39-40 dell'edizione del 1964 citata da Pagano.

277) POULAT, *Catholicisme...*, p. 188.

278) Vedi tutto il capitolo: *Quel est cet homme?* In *Catholicisme...*, pp. 25-55.

279) N. VALBOUSQUET-A.M. DIEGUEZ, *Il complottismo di un nostalgico integralista...*, op. cit., pp. 195-196 e nota 83, e p. 201. Su Molajoni, cfr. POULAT, *Catholicisme*, op. cit., pp. 471-472.

280) Si tratta di una svista di padre Saubat: quando lasciò la Segreteria di Stato nel 1911, non vi era più il Gasparri. È vero però che avrebbe potuto facilmente voltare gabbana dopo il 1914, e rientrare nelle grazie di Gasparri, come molti fecero (ma non lui).

281) C. M. FIORENTINO, *All'ombra di Pietro...*, op. cit., p. 23 nota 55.

282) Assieme al governo tedesco, il governo francese fu tra i più ostili a mons. Benigni, per cui, come fa capire la *Disquisitio*, la Segreteria di Stato, per ragion... di Stato, dovette sacrificare il prelato umbro che, comunque, aveva già chiesto da tempo di lasciare il suo posto per dedicarsi a tempo pieno al S.P. Aristide Briand (1862-1932), socialista anticlericale, fu iniziato alla Massoneria: per i dettagli sulla sua turbolenta carriera massonica cfr. HENRI COSTON, *Dictionnaire de la politique française*, Flanant, Limoges, pp. 170-173. Padre Saubat attribuiva a Gasparri (che non era più in Segreteria di Stato) l'allontanamento di Benigni dalla Segreteria di Stato a causa dei legami tra Briand e Gasparri. È proprio dalla Francia e dalla Germania che verrà la manovra che porterà allo scioglimento del S.P.

283) GIOVANNI SALE, *La Civiltà Cattolica...*, op. cit., p. 482. Non è l'unico svarione dello storico gesuita, come ho documentato. Sempre sugli pseudonimi, ad esempio, scrive che Paolo de

Gislimberti era uno pseudonimo di don de Töth, mentre si trattava del vero nome di un giornalista realmente esistente (*Popolari e destra cattolica...*, op. cit., pp. 135 e 171).

284) A dar man forte alla *Civiltà Cattolica* negli insulti a “Récalde” si aggiunse l’Università Cattolica di padre Gemelli, con un articolo di Pio Bondioli pubblicato su *Vita e Pensiero* (vol. 1, 1928) intitolato: *Una campagna contro i gesuiti. Lo pseudo I. de Récalde contro San Ignazio di Loyola*. L’articolo si può acquistare in rete e non aggiunge granché alle invettive di padre Rosa.

285) PHILIP EANDEN s.j., *Ignazio e Lutero*, in *Civiltà Cattolica*, 23 gennaio 2016, quaderno 3974, pp. 140-150. L’autore si appoggia, per il suo inaccettabile paragone, sulla vicinanza tra i primi gesuiti ed il circolo del card. Contarini, cioè di coloro che “volevano mantenere all’interno del cattolicesimo ciò che di buono c’era nel luteranesimo” (p. 144), e sui processi subiti da s. Ignazio da parte dell’Inquisizione (pp. 148-149) ed i sospetti da cui s. Ignazio dovette difendersi ancora nella sua lettera al re del Portogallo, Giovanni III (15 marzo 1545).

286) Ad esempio, nel volume *Autour d’un Bref Secret de Clément VIII*, Récalde scrive: “Ancora una volta: niente, in questi documenti, può essere considerato come contrario alla santità d’Ignazio. Quel che è chiaro, sono i sotterfugi della Compagnia. Il suo fondatore è in Cielo, poiché la Chiesa lo ha proclamato; ma tutti i motivi invocati per porlo sugli altari non sono del tutto innocenti” (p. 99) (l’autore si riferisce al fatto storico di sapere se il Santo è morto, o no, coi sacramenti). Molti tradizionalisti (incluso, penso il contraddittore di mons. Benigni) riconoscono la legittimità di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI o di Francesco, ma negano certe canonizzazioni da loro decretate (come quelle di Giovanni XXIII, Paolo VI, e dello stesso Giovanni Paolo II).

287) Riporto la voce a lui dedicata a Miguel Mir Noguera dall’Enciclopedia Treccani (1934): “*Storico e scrittore, nato a Palma di Maiorca nel 1841, morto a Madrid nel 1912. Entrato a sedici anni nella Compagnia di Gesù, fu espulso dalla Spagna con i suoi confratelli nel 1868 e si rifugiò a Londra, dove ricevette gli ordini sacri. Tornato nel 1871 a Madrid, si occupò con i confratelli Cabré e La Torre, del riordinamento e della pubblicazione delle cartas di s. Ignazio. Nel 1891 uscì dalla Compagnia. Lavoratore instancabile, pubblicò numerosi lavori storici, letterari e apologetici; tra di essi merita speciale menzione Santa Teresa de Jesús: su vida, su espíritu, sus fundaciones (Madrid 1912, voll. 2). Ma l’opera sua che fece maggior rumore fu la postuma Historia interna documentada de la Compañía de Jesús (Madrid 1913, voll. 2); essa fu subito attaccata da uno pseudonimo, F. Venzel Pronta, con la Defensa de la Compañía de Jesús (Barcellona 1913) e dal gesuita Ruiz Amado (D. Miguel Mir y su historia, Barcellona 1914). Della Historia interna fu largamente diffusa in tutta l’Europa un’adattamento francese (Parigi 1922), il cui autore si cela sotto lo pseudonimo di I. de Récalde. Tanto l’opera del M. quanto l’adattamento francese furono messe all’Indice”.*

288) Scrive l’autore nell’introduzione a “*Autour d’un Bref Secret de Clément VIII*”, nel 1924: “Non era questo leggero quaderno di note documentali che avevamo intenzioni da offrire per il momento al pubblico, ma l’importante traduzione del secondo tomo della storia interiore della Compagnia di Gesù, di don Miguel Mir. Essa era pronta, e ci occupavamo degli ultimi ritocchi alla stampa, quando fu pubblicato il decreto del Sant’Ufficio, datato 2 maggio 1923, che condannava la dotta opera dell’ex-gesuita spagnolo, assieme al nostro tentativo di adattamento del suo primo volume al pubblico francese. Ora, abbiamo un solo modo per dimostrare la nostra deferenza alla Sacra Congregazione. L’Index non dà le motivazioni del suo giudizio; ci è quindi impossibile sottometerci alla sua sentenza se non in termini generici, ma accettiamo, senza alcuna reticenza di principio, questa misura severa, tale quale è stata presa, secondo lo spirito della Chiesa. Riproviamo implicitamente, nel modo più assoluto, fino all’ultimo errore inavvertito o alle parole inopportune che ci è difficile meglio precisare, finché non si stimerà opportuno designarli con esattezza. Nella pratica, per quanto ci possa costare materialmente e moralmente, lasceremo in sospenso, finché l’autorità competente non ci autorizzerà a proseguirla, la nostra edizione francese di Miguel Mir. Senza dubbio, la Sede Apostolica non impegna, con una decisione di questo genere, la sua infallibilità dottrinale, e neppure la sua piena responsabilità disciplinare. In questo caso si esercita solamente il legittimo esercizio del suo diritto di amministrazione spirituale. Ma tanto basta per inchinarci alla più filiale docilità, al rispetto profondo di un giudizio di cui non abbiamo bisogno di conoscere i dati per ammetterne le conclusioni. Eviteremo persino la tentazione di inorgoglierci al pensiero, forse ingannevole o deludente, che tra tanti opuscoli da noi dedicati alla Compagnia di Gesù, l’unico che sia incorso in un rimprovero sia per l’appunto uno degli ultimi pubblicati, semplice traduzione nella quale abbiamo messo ben poco di nostro. Dio ci liberi dal cercare in ciò un brevetto di ortodossia in favore dei nostri scritti! Non sottolineeremo neppure il fatto del tutto nuovo che dei due volumi condannati recentemente – Mir e una ristampa del Segreto di La Salette – non sia il nostro, malgrado la sua messa all’Indice, di cui la Santa Romana e Universale Inquisizione fa un obbligo esplicito e speciale agli Ordinari di ritirare dalle mani dei fedeli. Potrebbe trattarsi infatti di una distinzione ingiustificata tra due formule equivalenti. Non faremo neppure notare che i documenti pubblicati da Mir non possono essere ricusati o annientati da una decisione giudiziaria, e che il Sacro Tribunale non intendeva certo pronunciarsi

sulla esattezza materiale dei testi. Evidentemente, il suo obbiettivo era una indiscrezione, o dei commenti fuori luogo. Che Mir possa aver dispiaciuto non è senza motivo, ed avevamo coscienziosamente preso cura di avvertire il lettore! Ma non c'è motivo, ciononostante, di temere che egli abbia attentato in alcun modo alla Fede. È quindi meglio, come vedremo (in questo opuscolo, n.d.r.) aver scritto la *Historia interna documentada* che aver redatto le *Ordinationes*, così lodate, di Aquaviva (generale dei gesuiti, n.d.a.), un tempo convinte (da Clemente VIII, n.d.a.) di aver attentato alla legge naturale e alle Bolle pontificie!" (pp. 5-7).

289) Site de M. l'abbé Pivert, *La Fidélité catholique, La méthode Montessori est-elle chrétienne?* 20 novembre 2002 (www.abbe-pivert.com).

290) LUCETTA SCARAFFIA, *Emancipazione e rigenerazione spirituale: per una nuova lettura del femminismo*, in L. SCARAFFIA e ANNA MARIA ISASTIA, *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento*. Il Mulino, Bologna, 2002, p. 89. La Scaraffia, divenuta poi ratzingeriana, è di estrazione massonica.

291) LUCA IRWIN FRAGALE, *La Massoneria nel Parlamento*, Morlacchi, 2021, p. 54.

292) *A Città di Castello incontro dedicato al barone Leopoldo Franchetti, libero pensatore e massone* - Grande Oriente d'Italia - Sito Ufficiale (21 giugno 2014).

293) Pseudonimo letterario di Marta Felicina Faccio (1876-1960). Bisessuale, femminista militante, frequentò Julius Evola e Giulio Parise nell'esoterico Gruppo di Ur. Prima antifascista e poi fascista, dopo la guerra si iscrisse al Partito Comunista.

294) L'autore de "Il Santo" e di "Malombra" praticò lo spiritismo, fu influenzato dal Towianski, ed ebbe stretti contatti con la Società Teosofica: cfr. "Antonio Fogazzaro e la Teosofia. Una ricognizione sulla base di documenti inediti" del prof. Marco Pasi: <https://www.youtube.com/watch?v=WitW3tEfp34>

295) De Giorgi segnala a ragione che don Cavallanti era sostenuto dalla parte "integrale" della Compagnia: "i padri Guido Mattiussi, Alfonso Maria Casoli e Bellino Carrara, del collegio Leone XIII di Milano, il tirolese padre Alfonso Cerasoli, della residenza di Firenze (duro accusatore della Giacomelli e di Fogazzaro e collaboratore della Riscossa degli Scotton), e il già ricordato padre Giuseppe Chiaudano, rettore della facoltà teologica di Chieri, roccaforte del più estremo antimodernismo" (DE GIORGI, p. 41). Costoro non godevano però dell'appoggio del Generale, padre Wernz, e della maggioranza del collegio degli scrittori della *Civiltà Cattolica*.

296) Tutte le citazioni sono tratte dal volume *Il destino di Maria Montessori*, a cura di RENATO FOSCHI, ERICA MORETTI e PAOLA TRABALZINI, nel capitolo di MORETTI e DIEGUEZ *Il difficile equilibrio tra cattolicesimo e Teosofia*, pp. 103-112, Fefè editore, Roma, 2019.

297) CHRISTOPHE CARICHON, *Un scoutisme catholique est-il possible? L'affaire Jeoffroid-Sevin (1924) in Le scoutisme. Un mouvement d'éducation au XX^e siècle. Dimensions internationales*, a cura di Gérard Cholvy, Publications de l'Université de Montpellier 3, 2003, pp. 107-122. Ringrazio Yves Chiron per avermi comunicato, su mia richiesta, lo studio di Ch. Carichon e altri documenti relativi alla questione. Il mio lavoro era ormai terminato quando le Editions Saint-Remi hanno annunciato la pubblicazione del testo, finora inedito, di padre Jeoffroid, col titolo 'Notes sur le scoutisme'. Purtroppo l'introduzione non è all'altezza del testo di padre Jeoffroid, e ancor meno la dedica a mons. Lefebvre, che allo scoutismo non è mai stato ostile (semmai il contrario). Ottimo autore (padre Jeoffroid), pessimo editore...

298) Sulla questione, cfr. anche JEAN-JACQUES GAUTHÉ, *Le scoutisme, école initiatique inventée par un général maçon?* In *Histoire du christianisme magazine*, n. 7, pp. 106-112; come pure un'altro articolo di Ch. CARICHON, *Scoutisme et théosophie*, in *Politeia Hermetica*, n. 17, 2003, pp. 217-137, comunicatomi da Stefano Vitali. Nel movimento tradizionalista molti sono fedeli al metodo scout; non mancano però gli oppositori. La rivista *Matines* (n. 33, aprile-maggio-giugno 1983 e n. 34, luglio-agosto-settembre 1983), ad esempio, ha pubblicato un dossier (*Le scoutisme vu par la Franc-Maçonnerie*) tratto dalla rivista massonica *La chaîne d'union*. Il bello è che il dossier è pubblicato a cura di un cappellano degli scout cattolici, l'abbé Veuillez.

299) Comunicato del Superiore generale della Società San Paolo, Agenzia Sir, 5 giugno 2007; vedi anche il necrologio di padre Esposito del medesimo superiore, don Giuliano Saredi, in data 24 novembre 2007.

300) ROSARIO F. ESPOSITO, *Le grandi concordanze tra Chiesa e Massoneria*, Nardini, 1987, p. 388; cfr. anche del medesimo autore, *Chiesa e Massoneria. Un DNA comune*, Nardini, 1999, p. 218: erano presenti il Gran Maestro Giordano Gamberini (1915-2003), vescovo gnostico col nome di *Tau Julianus*, il Gran Maestro aggiunto Roberto Ascarelli (1904-1970), israelita, e Augusto Comba (1923-2009), valdese; di parte "cattolica" don Vincenzo Miano, del Pontificio segretariato per i non credenti, padre Esposito, e padre Caprile, gesuita della *Civiltà Cattolica*. Vedi anche: R.F. Esposito. *La riconciliazione tra la Chiesa e la Massoneria. Cronaca di alcuni avvenimenti e incontri*, Ravenna, Longo, 1979, che non ho potuto consultare.

301) Il padre Joseph Berteloot, gesuita (1881-1955), prima simpatizzante e poi membro effettivo dell'*Action Populaire* di padre Gustave Desbuquois s.j. di cui abbiamo tanto parlato. "Desbuquois lo incoraggia e lo consiglia nei suoi contatti segretissimi fino allora con dei massoni dall'animo retto (sic), in particolare lo storico Albert Lantoiné" (1869-1949), massone d'alto grado (PAUL DROULERS, *op. cit.*, p. 45, nota 24). Le "amicizie pericolose" di padre Desbuquois erano numerose: il filosofo modernista Maurice Blondel, il padre gesuita – suo intimo amico – Teilhard de Chardin (*ibidem*, pp. 89, 96, 168, 177, 205, 241, 265, 269, 318-319, 353, 398, 414, 425). Per una notizia biografica accurata, vedi la voce "Berteloot, Joseph" in MARIE-FRANCE JAMES, *Esotérisme, occultisme, franc-maçonnerie et Christianisme aux XIX^e et XX^e siècles. Explorations bio-bibliographiques*, Lanore, Paris, 2008, pp. 35-36.

302) R. F. ESPOSITO, *Le grandi concordanze...*, p. 42, *Chiesa e Massoneria...*, pp. 69, 139-140, 156. Dello stesso autore vedi anche: *Il padre Gruber e la conferenza di Aquisgrana, in Santi e massoni al servizio dell'uomo. Vite parallele*, Foggia, Bastogi, 1992, pp. 173-192 e P. Hermann Gruber. *È l'inizio del disgelo cattolico-massonico, in Palestra del Clero*, Rovigo, a. 68, n. 2, 15 aprile 1989, pp. 471-500, che non ho consultato.

303) "Eugen Lennhoff (1891-1944), ebreo, giornalista, dal 1920 è massone della Großloge von Wien di cui diviene Gran Segretario, è capo redattore della rivista Wiener Freimaurer-Zeitung (1923-1933). Elevato al 33° grado del Rito Scozzese Antico e Accettato (RSAA), è fondatore e Sovrano Gran Commendatore del primo Supremo Consiglio del RSAA di Austria dal 1925 al 1931". È coautore dell'"Internationales Freimaurerlexikon" (sigla: IFL; trad.: "Dizionario Massonico Internazionale") dei massoni Eugen Lennhoff e Oskar Posner" considerato «fonte qualificata» («qualifizierte Quelle») per conoscere il pensiero massonico. L'IFL (Wien 1932) è oggetto di ristampe (1975ss.), più una nuova edizione nel 2000 di cui la sesta ristampa è del 2011. Padre Paolo Siano, in *Corrispondenza Romana*, 1 aprile 2020: in questo articolo, con la competenza abituale, P. Siano dimostra che, per il dizionario di Lennhoff, vi è nella Massoneria un culto magico prestato a Lucifero; rinvio all'articolo, che si trova nel sito di *Corrispondenza Romana*.

304) Più tardi Reichl aderì al Nazional-socialismo.

305) G. SALE, *La Civiltà Cattolica...*, *op. cit.*, pp. 228-229.

306) S. PAGANO, *Documenti sul modernismo romano, op. cit.*, p. 269.

307) Sul Cardinal Bea si veda la biografia del suo segretario, STJEPAN SCHMIDT s.j., *Agostino Bea, il cardinale dell'unità*, Città Nuova, Roma, 1987; sul suo appoggio al movimento liturgico sotto Pio XII, pp. 224-249, sul suo ecumenismo nello stesso periodo, pp. 250-270; vedi anche le puntate de "Il Papa del Concilio" su *Sodalitium*, a partire dal n. 37 (aprile-maggio 1994). Si noti che Bea, coetaneo di Giovanni XXIII, fu ordinato sacerdote nel 1912, ovvero in piena crisi modernista, sotto il pontificato di san Pio X.

308) Fu san Pio X a volere l'Istituto Biblico e ad affidarlo alla Compagnia di Gesù, non fidandosi della scuola di Gerusalemme di padre Lagrange o.p. In una vita dell'esegeta domenicano (BERNARD MONTAGNES, *Marie-Joseph Lagrange. Un biblista al servizio della Chiesa*, Edizioni Studio domenicano, 2007, traduzione dell'edizione francese del 2204: *Marie-Joseph Lagrange. Une biographie critique*, specie pp. 337-361) traspare continuamente l'opposizione non solo tra scuola conservatrice (a quei tempi rappresentata da padre Fonk, gesuita) e scuola progressista (padre Lagrange), ma anche tra ordini religiosi (gesuiti appunto e domenicani) e nazionalità diverse (tedeschi e francesi). Fu proprio il gesuita padre Bea a "riabilitare" padre Lagrange ispirando l'enciclica *Divino afflante spiritu* di Pio XII.

309) Si legga la critica di questa mentalità nel n. 1 dei *Cahiers de Cassiciacum* (maggio 1979), pp. 29-30, 63-64, 76-77, 88-90 ecc.). Di fatto, sia il "sedeplesenismo", sia il "sedevacantismo simpliciter" (con annesso "conclavismo") sono debitori di questa mentalità.

310) ALEJANDRO MARIO DIEGUEZ, *Fondi dell'Archivio Segreto Vaticano relativi al modernismo*, «In wilder, zügelloser Jagd nach Neuem». *100 Jahre Modernismus und Antimodernismus in der katholischen Kirche*, a cura di HUBERT WOLF e JUDITH SCHEPERS, FERDINAND SCHÖNINGH (Römische Inquisition und Indexkongregation, 12), Paderborn-München-Wien-Zürich 2009, pp. 13-31.



Preghiera fraterna del Sodalitium Pianum

Composta da mons. Umberto Benigni

Gesù Cristo Nostro Signore e Redentore, Vi supplichiamo per il trionfo della Vostra santa Causa contro i suoi nemici e falsi amici. Vogliate raggruppare i suoi fedeli, combattenti la buona lotta dispersi per il mondo, affinché si conoscano e si accordino nell'animo e nell'opera. Degnatevi di fornire loro i mezzi materiali e morali, necessari e opportuni a tale scopo. Vi preghiamo altresì che, secondo la vostra divina promessa, Voi siate sempre in mezzo a loro, benedicendoli e soccorrendoli in vita ed in morte. E così sia.





Stemma del Sodalitium Pianum (Dieta Sodalitii Piani Romæ)

Lo scudo con la croce composta da cinque anelli rappresenta le varie sezioni dell'organizzazione. La croce rossa rovesciata è quella di san Pietro. I colori oro e argento sono quelli della Chiesa; rosso e oro sono anche quelli della città di Roma.

(Nostra elaborazione da POULAT, Intégrisme et catholicisme intégral, Casterman, 1969, p. 144).

PER LE VOSTRE OFFERTE:

- Sul Conto del **Banco BPM** di Crescentino VC, (**IBAN**): IT 16 Z 05034 44440 0000 0000 3850 intestato a Centro Culturale & Librario Sodalitium.
- Sul **Conto Corrente Postale** numero: IT 83 X 07601 10300 000036390334 **BIC** : BPPIITRRXXX intestato a Centro Culturale & Librario - Sodalitium Periodico.
- **Potete donare il 5 per mille alla MATER BONI CONSILII ONLUS.** Su tutti i modelli per la dichiarazione dei redditi (Modello Unico, 730, CUD ecc.) scegliete la casella dedicata al “*Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale...*” È sufficiente la vostra firma e il numero del Codice fiscale della MATER BONI CONSILII ONLUS (91 00 60 50 016).
- **Per la avere ricevuta di detrazione fiscale:** fare offerta a **Associazione Mater Boni Consilii onlus** su cc. Banca Prossima (gruppo SanPaolo) IBAN: IT25 0030 6909 6061 0000 0112 352 **BIC**: BCITITMX, chiedere ricevuta.

ISBN: 978-88-89596-47-0



Centro Librario Sodalitium
centrolibrario@sodalitium.it
www.sodalitium.it

Sodalitium n° 74 speciale
Prezzo consigliato: € 10,00